

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
CORSO DI DOTTORATO
in
STORIA, CULTURE E TEORIE DELLA SOCIETÀ E DELLE ISTITUZIONI
XXXI CICLO
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI

LE SIGNORIE DI OBERTO PELAVICINO (1249-1266)

M-STO/01

MADDALENA MOGLIA
matricola: R11270

TUTOR:
Chiar.mo Prof. Paolo GRILLO

COORDINATORE DEL DOTTORATO:
Chiar. ma Prof.ssa Daniela SARESELLA

A.A.
2017-2018

SOMMARIO

INTRODUZIONE	4
1. La signoria cittadina nel dibattito storiografico	4
2. Le signorie di Oberto Pelavicino: panorama documentario e fonti	12
CAPITOLO I	
I FONDAMENTI DEL POTERE	18
1.1 Geografia del potere marchionale: i Pelavicini tra Impero e città	18
1.2 La carriera imperiale.....	32
CAPITOLO II	
UN DOMINIO MULTIFORME: TEMPI E SPAZI DELL'EGEMONIA DI OBERTO PELAVICINO.....	48
2.1 Verso la signoria: gli eventi	48
2.2 La pace e l'Impero: Cremona, Piacenza, Pavia, Vercelli (e Parma)	55
2.3 Prassi di governo: i podestà	64
2.4 La politica fiscale	71
2.5 La politica economica	75
2.6 Le forme del potere.....	83
CAPITOLO III	
LA SECONDA FASE DEL DOMINIO (1259-1266).....	88
3.1 Le difficoltà del dominio (1256-1257).....	88
3.2 Nuove strategie (1258).....	97
3.3 Nuove alleanze (1259)	100
3.4 L'apice del dominio: Milano (1259-1264).....	104
3.5 L'apice del dominio: gli anni 1261-1265	109
3.6 «Cruce signati venient super nos, non enim volumus esse destructi»: lo sgretolamento del dominio (1265-1266).....	115
CAPITOLO IV	
GLI UFFICIALI DI OBERTO PELAVICINO	120

4.1 Per una prosopografia dei podestà	120
4.1.a L'entourage del Pelavicino	121
4.1.b Aristocratici.....	124
4.1.c La fedeltà imperiale	128
4.2. Gli ufficiali minori: giudici assessori e notai.....	130
4.2.a Reclutamento e circolazione.....	133
4.2.b Esempi di carriere	137
4.2.c Reti e clientele	139
4.2.d Giuristi e notai.....	144
4.2.e I popolari	147
4.3. Conclusioni.....	151
 CAPITOLO V	
LA NATURA DEL DOMINIO: CITTÀ, COMUNE E POPOLO	154
5.1 Il signore e le <i>partes</i>	154
5.2 Il signore e il Popolo.....	157
CONCLUSIONI.....	167
1. Le signorie di Oberto Pelavicino	167
2. Verso i Pallavicini	174
APPENADICE 1: SCHEDE PROSOPOGRAFICHE, I PODESTÀ DI OBERTO PELAVICINO	180
APPENDICE 2: REPERTORIO DEGLI UFFICIALI MINORI	192
BIBLIOGRAFIA	209

Introduzione

1. La signoria cittadina nel dibattito storiografico

Un ritorno alla signoria nel discorso storiografico, scevro da precomprensioni idealtipiche e consapevole delle recenti acquisizioni, potrebbe dunque arricchire e sfumare il quadro dell'Italia comunale, mettendo a fuoco i caratteri distintivi tra diversi regimi, e così contribuire a riscrivere parte della storia di uno degli snodi politici decisivi della storia d'Italia.¹

Con queste parole Andrea Zorzi concludeva otto anni fa l'introduzione al suo volume *Le signorie cittadine in Italia (secoli XIII-XV)*, un testo programmatico del "Progetto di ricerca di rilevante interesse nazionale" (PRIN) del 2010 sul tema, appunto, delle *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, coordinato da Jean-Caude Maire Vigueur.² Il progetto, come bene sintetizza il suo titolo, nacque per l'esigenza sentita da una parte della comunalistica italiana di rivedere diversi paradigmi interpretativi, riguardanti il passaggio dal comune alla signoria e, più in generale, relativi ad alcuni dei principali nodi storiografici della storia basso medievale della Penisola, ossia quelli della specificità della *civitas* italiana e dei suoi sistemi politici.

Le sintesi che ripercorrono i percorsi storiografici che a partire, soprattutto, dal XIX secolo dietro vita alle grandi narrazioni del comune e della signoria sono già numerose:³ mostrando le tappe di una storiografia ormai plurisecolare, esse ricongiungono i fili degli studi ottocenteschi di stampo storico giuridico a quelli della *new communal history*⁴ e della sua nuova sensibilità interpretativa. Pare ad ogni modo utile ripercorrere rapidamente in questa sede le tappe principali del dibattito sulla signoria cittadina, per poi mostrare alcuni dei risultati e dei percorsi nati in questi ultimi dieci anni di ricerche storiografiche che, come anticipato, hanno

¹ Zorzi, *Le signorie cittadine in Italia*, p. 10.

² Maire Vigueur, *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, pp. 9-17.

³ Per citarne solo alcune: Zorzi, *Le signorie cittadine in Italia*, pp. 1-10; Rao, *Signori di Popolo*, pp. 15-57; Grillo, *Milano guelfa*, pp. 16-30.

⁴ Maire Vigueur, *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, p. 11.

proposto «una radicale revisione dei paradigmi interpretativi» del rapporto tra governi comunali e signorili «in atto nell'Italia dei secoli XIII-XV».⁵

L'impostazione di matrice risorgimentale - che per prima si è dedicata al problema signorile individuando una contrapposizione idealtipica tra la realtà comunale, vista come luogo di libertà e partecipazione politica, e quella signorile, descritta come un regime dai tratti tirannici - influenzò gli studi storiografici per lunghissimo tempo.⁶ Agli inizi del Novecento, gli studiosi che si occuparono in maniera sistematica del passaggio dal comune alla signoria furono per lo più storici del diritto. Essi si concentrarono principalmente sul problema delle origini e sui modi di legittimazione delle signorie; nel 1900, Ernst Salzer identificò il «problema signorile»⁷ con la distorsione della natura originaria di alcuni istituti comunali: uffici quali la podesteria, il capitanato del Popolo e quello della Mercanzia, dilatando la propria sfera di competenza o prolungando negli anni la loro magistratura, divennero il luogo di acquisizione e sviluppo delle prerogative signorili.⁸ Una decina di anni dopo, Francesco Ercole indagò i fondamenti giuridici della *potestas* signorile, cogliendo nella legittimazione conferita ai signori dalle assemblee cittadine la «base democratica della signoria».⁹ Ancora, nel 1914, Antonio Anzilotti evidenziava l'importanza del ruolo dell'autorità come garante dell'ordine e dell'uguaglianza tra i sudditi.¹⁰ Le interpretazioni di questi studiosi vennero riprese durante il ventennio fascista: esse ben si sposavano con l'ideologia del Regime, che ricercava il consenso popolare e che guardava alla signoria come al momento in cui l'autorità ristabiliva l'ordine nel pluralismo comunale che stava conducendo le città alla rovina. In questo contesto, gli studiosi - e le loro interpretazioni della signoria - si divisero: a seconda dell'orientamento nei confronti del fascismo, la signoria era un sistema garante della democrazia, oppure un'espressione di potere tirannico, «eversivo e violento».¹¹

Fu solo nella seconda metà del secolo scorso che si infranse il silenzio che da un lungo periodo permaneva negli studi dedicati alla signoria: con un articolo pubblicato nel 1961,

⁵ Ibid., p. 10.

⁶ Prevalentemente con toni deprecatori, sulla scia della lettura di Jean Sismonde de Sismondi, il quale, nella sua *Storia delle Repubbliche italiane*, individuava la civiltà cittadina italiana come erede dello spirito repubblicano dell'età classica. Sismonde de Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane* [1832]; Per la visione dello studioso ginevrino si veda Grillo, «Libero comune» e libertà nei comuni, in corso di stampa.

⁷ Mutuo il termine da Sestan, *Le origini delle signorie cittadine: un problema storico esaurito?*, p. 193.

⁸ Salzer, *Über die Anfänge*.

⁹ Ercole, *Comuni e signorie nel Veneto (Scaligeri Caminesi Carraresi). Saggio storico-giuridico*, pp. 255-337.

¹⁰ Anzilotti, *Per la storia delle signorie e del diritto pubblico italiano del Rinascimento*, pp. 77-106.

¹¹ Rao, *Signori di popolo*, p. 39. Per una visione contrapposta a quella del regime fascista si veda in particolare Chabod, *Di alcuni studi recenti*, pp. 19-47 e Picotti, *Qualche osservazione sui caratteri*, pp. 7-30.

infatti, Ernesto Sestan inaugurò una nuova stagione di studi, che riportò al centro delle attenzioni storiografiche il tema della signoria, passata in secondo piano all'indomani del secondo conflitto mondiale.¹² Rifiutando l'impostazione essenzialmente storico-giuridica delle indagini precedenti, lo studioso trentino rilevava come la maggior parte degli studi fino ad allora condotti non «spiegano l'impulso provocante la signoria» ma si limitavano a «sottolineare aspetti importanti per raffigurare il quadro della signoria già nata»: essa era, insomma, ancora un problema aperto per la storiografia.¹³ Pur avendo affermato che «in fatto di signorie, forse, nessun caso fa norma in senso assoluto»,¹⁴ Sestan propose, per il periodo compreso tra il XIII e il XIV secolo, un'interpretazione del regime signorile come un fenomeno originato dall'intervento nelle dinamiche municipali di esponenti del mondo rurale e, quindi, «sostanzialmente esterno alla dinamica costituzionale cittadina»¹⁵. Come ha espresso significativamente Gian Maria Varanini, però, tale interpretazione «mantiene validità per un certo numero di casi», ma non può essere generalizzata.¹⁶ Nel 1974, infatti, Giovanni Tabacco sottolineò come in molte città i *domini* fossero figure nate all'interno dell'ambito istituzionale cittadino e non subentrato al governo con la forza.¹⁷ Sull'onda delle reazioni storiografiche all'articolo di Sestan, nel 1981 Ovidio Capitani sfumò il concetto di «crisi del comune»: rilevando l'instabilità delle istituzioni come una caratteristica intrinseca alla natura del sistema comunale, lo studioso descrisse la signoria come parte dello sviluppo interno - e non espressione del declino - delle libertà comunali.¹⁸ A partire dagli anni Settanta del secolo scorso, gli studi sul concetto di crisi del comune e sulle dominazioni signorili continuarono. In particolare, Giorgio Chittolini, nel suo studio fondativo sulla formazione dello Stato regionale, poneva l'accento sulla lunga durata del 'sistema città' nelle costruzioni politico-istituzionali quattrocentesche.¹⁹ Successivamente, Gian Maria Varanini ha proposto, in particolare nei suoi studi sulle dominazioni venete, la permanenza dell'esperienza comunale nel periodo signorie, sottolineando la forte continuità dei due momenti politici.²⁰

¹² Sestan, *Le origini delle signorie cittadine: un problema storico esaurito?*, pp. 41-70; recentemente riletto da Zorzi, *Un problema storico non esaurito: le signorie cittadine. Rileggendo Ernesto Sestan*, pp. 1247-1264.

¹³ Ibid., p. 198.

¹⁴ Ibid., p. 216.

¹⁵ Zorzi, *Le signorie cittadine in Italia*, p. 3.

¹⁶ Varanini, *Aristocrazie e poteri*, pp. 138-139.

¹⁷ Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*; su questi temi anche Grillo, *Milano guelfa*, p. 17.

¹⁸ Capitani, *Dal comune alla signoria*, pp. 135-175.

¹⁹ Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, pp. 3-35.

²⁰ Varanini, *Dal comune allo stato regionale*, pp. 133-209; Ibid., *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, pp. 121-193.

Queste riflessioni furono seminali, permettendo il rifiorire del 'problema signorile' nel nuovo millennio.

A partire dagli anni Duemila, alcuni studiosi hanno infatti cominciato un progressivo ripensamento di questi temi, volto a superare quel «pregiudizio filocomunalistico» che era alla base delle grandi narrazioni del comune e della signoria.²¹ In particolare, Gian Maria Varanini e Giorgio Chittolini hanno insistito sulla necessità di osservare le dinamiche politiche e istituzionali delle città nel lungo periodo, «senza ideologie e teleologismi», mettendo al centro il «sistema città» più che quello meramente comunale o signorile.²² Nel 2005, le giornate di studi dedicate al Piemonte angioino (1259-1382) coordinate da Rinaldo Comba - oltre a fornire una più recente messa a punto sugli studi del dominio degli Angiò in Italia nord-occidentale - hanno offerto un ripensamento sui rapporti tra il *dominus* e le realtà urbane italiane, aprendo «prospettive innovative per la storia più generale dell'Italia comunale e signorile».²³

Sulla base di questi contributi, la storiografia più recente ha allora abbandonato la concezione che vedeva la signoria come l'esito della crisi del sistema comunale, un regime politico incompatibile e in totale antagonismo con quello del comune e ha evidenziato il carattere spesso non traumatico del passaggio da un regime all'altro, che, nella percezione dei contemporanei, appariva come una scelta non definitiva ma reversibile.²⁴ Ancora, essa ha rilevato come, nel dinamico mondo comunale, a seconda delle necessità che si presentavano, si cercò di rispondere con le soluzioni politico-istituzionali che sembravano più adatte, quale appunto poteva essere quella del regime signorile. Guardando al sistema politico cittadino come a un «laboratorio di convivenza», la storiografia ha avvertito la necessità «di moltiplicare le indagini e di diversificare le angolazioni in modo da evitare la perpetuazione degli schematismi e dogmatismi di cui hanno a lungo sofferto gli studi di storia comunale».²⁵ Sono state così rivalutate molte esperienze di potere, anche quelle non formalizzate ma che di fatto avevano, in diverse realtà cittadine, i caratteri di un governo signorile, inteso come «forma di potere nella quale è riconoscibile l'egemonia di un uomo o di una famiglia sul governo di una città».²⁶

²¹ In particolare Varanini, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale*, pp. 121-193.

²² Chittolini, "Crisi" e "lunga durata", pp. 125-154.

²³ Zorzi, *Una e trina*, p. 436.

²⁴ Zorzi, *Le signorie cittadine in Italia*, p. X; Varanini, *Esperienze di governo personale*, p. 56.

²⁵ Zorzi, *Le signorie cittadine in Italia*, p. X.

²⁶ Maire Vigueur, *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, p. 10.

In questa prospettiva è stata riletta anche l'esperienza signorile in Toscana, tra XIII e XV secolo. Se fin dalle elaborazioni di inizio Ottocento le città toscane sono state assunte a massima espressione della civiltà comunale,²⁷ alcuni studi coordinati da Andrea Zorzi hanno mostrato che questa regione fu anch'essa «terra di signori».²⁸ È stato innanzitutto notato il ritardo cronologico delle signorie in Toscana rispetto a quelle padane; i motivi, guardando città per città, sono molteplici, ma possono essere raggruppati in alcuni nuclei interpretativi. Innanzitutto la regione presenta poche signorie rurali che potevano rivendicare un potere in città. È stato poi osservato come le prime signorie nelle città toscane ebbero luogo quando in area lombarda si stava attuando la cosiddetta «mutazione signorile», ossia un allentamento del rapporto tra governante e governati. La coincidenza con l'involutione personalistica delle signorie lombarde ha così portato i trattatisti toscani a far coincidere i governi personali con la tirannide, creando un modello negativo poi esteso alla signoria *tout court* (e capace di influenzare il giudizio degli studiosi per molto tempo).²⁹ Infine, bisogna considerare il ruolo giocato da Firenze nella regione: la sua politica territoriale non permise infatti il proliferare di esperienze signorili su lungo periodo e ad essa concorrenti. Tenendo conto anche di questi fattori, è nondimeno emerso un quantitativo numerico di signorie 'inaspettatamente' alto: gli studiosi hanno infatti individuato più di cento esperienze di governo personale tra Duecento e Quattrocento.³⁰

Rilevante è stata anche l'introduzione del concetto di «signorie di Popolo», ossia quelle «dominazioni dove il signore sceglieva di agire in sintonia con il Popolo, concordando [...] gli ambiti della sua affermazione».³¹ Questa formulazione ha permesso agli studiosi di esprimere con più chiarezza il quadro della politica cittadina per come esso si venne a costituire a partire dalla seconda metà del Duecento, soprattutto nelle città dell'Italia settentrionale. Nel periodo subito successivo alla morte di Federico II, infatti, i movimenti popolari trovarono in alcuni signori, spesso esponenti della *militia* cittadina o dell'aristocrazia rurale, gli interlocutori capaci di garantire le loro ambizioni politiche. Il ruolo del popolo nell'affermazione dei governi signorili fu determinante, di «fondamento», tanto che furono proprio i *populares* a fornire il trampolino di lancio alle prime affermazioni di potere personale

²⁷ In particolare Sismonde de Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane* [1832].

²⁸ Zorzi, *Toscana, terra anche di signori*, p. 7.

²⁹ Questi temi sono affrontati anche in Ibid., *Le signorie cittadine*, pp. 140-141.

³⁰ Ibid., *La diffusione delle forme di governo*, pp. 87-92.

³¹ Rao, *Le signorie di popolo*, p. 173.

nelle città.³² In questo modo, gli studiosi hanno svelato la parzialità dell'impostazione precedente, che vedeva una rigida contrapposizione tra «comuni di popolo e comuni in signoria»,³³ considerandoli come due concetti non più opposti ma intrinsecamente connessi.

Oltre a eliminare il pregiudizio che vedeva la Penisola divisa politicamente tra un'Italia centrale terra di liberi comuni e le regioni settentrionali sotto il giogo della tirannide signorile, gli studiosi hanno messo in evidenza la varietà dei modelli ai quali le signorie si ispirarono.³⁴ Alcuni studi coordinati da Paolo Grillo, ad esempio, hanno riportato l'attenzione sullo stretto legame tra l'Italia e il contesto internazionale: le città italiane devono infatti essere inserite in un quadro politico più ampio e, dunque, non essere considerate un mondo a sé, attraverso un confronto che ha permesso di far emergere con ancor più chiarezza le peculiarità dei sistemi politici dell'Italia urbana. Secondo Grillo, «il mondo comunale italiano conviveva, nella stessa penisola e in tutta Europa, con realtà istituzionali molto diverse» fra loro, dal regno meridionale normanno-svevo, all'Impero al nord, passando per la dominazione pontificia nelle regioni centrali.³⁵ La tradizione comunale era dunque a stretto contatto con la sovranità imperiale e con quella monarchica, e non ne rimase impermeabile. Le città italiane facevano infatti parte, per usare un termine a noi contemporaneo, di un mondo 'globalizzato': il commercio, la finanza, le università e la circolazione degli intellettuali erano tutti vettori di culture politiche differenti, rendendo le «barriere fra il cosmo comunale e le grandi monarchie europee» molto più labili di quanto non si fosse pensato in passato.³⁶

Infine, particolare attenzione è stata dedicata alla molteplicità dei profili dei signori cittadini. Basta scorrere l'indice della seconda sezione del volume *Signorie cittadine nell'Italia comunale* - che raccoglie i frutti delle ricerche legate al PRIN del 2010 - per accorgersi di come la nuova impostazione degli studi abbia permesso di mettere in luce la grande varietà delle esperienze signorili.³⁷ La scelta, assunta dalla storiografia più recente sul tema della signoria, di mettere al centro delle ricerche la dimensione del *politico*, più che quella delle istituzioni, ha

³² Ibid., *Le signorie di popolo*, p. 173.

³³ Grillo, *Milano guelfa*, p. 20.

³⁴ Zorzi, *Una e trina*, pp. 435-443.

³⁵ Grillo, introduzione a *Signorie italiane e modelli monarchici*, pp. 7-8.

³⁶ Ibid., p. 8.

³⁷ Sette sono le categorie individuate dai partecipanti al progetto: i signori di popolo (sia provenienti dall'aristocrazia che dal *milieu* mercantile e popolare), i capifazione, coloro che vennero dal territorio, i condottieri, i banchieri e i vescovi. Bisogna tenere conto che, seppur presentati divisi all'interno del volume per una maggiore chiarezza espositiva, spesso un signore poteva rappresentare più profili contemporaneamente. *Signorie cittadine nell'Italia comunale. I volti dei signori*, pp. 173-325

permesso infatti di osservare forme di preminenza personale che, invisibili alle istituzioni, non erano state considerate dagli studi precedenti.

Quello che è emerso - e che si vuole sottolineare attraverso questa breve ricognizione - è allora l'impossibilità di ricondurre la signoria ad un modello predefinito; essa si differenziò nei luoghi e nel tempo, a seconda delle «diverse configurazioni di poteri di fatto».³⁸ Questi anni di ricerca storiografica sulla signoria cittadina hanno insomma permesso «de fair ressurgir l'objet étudié dans sa complexité, sa nature profondément polymorhe», facendo avanzare lo studio «sur ce phénomène capital en histoire qu'est la personnalisation du pouvoir».³⁹

Il ripensamento della signoria, non più vista come antitesi del comune, ha inoltre aperto la strada a nuove considerazioni su quest'ultimo. I caratteri di varietà nei profili e di molteplicità di modelli con i quali è stata analizzata la signoria cittadina hanno infatti portato a riflettere nuovamente sul comune e sul suo ruolo all'interno della *civitas*. È questa una questione sulla quale la comunalistica sta riflettendo (e discutendo),⁴⁰ animando un dibattito capace di fornire una nuova consapevolezza della politica cittadina basso medievale. Se lo studio della signoria cittadina ha abbandonato l'idea di *crisi* del comune, allo stesso tempo ha mostrato come quest'ultimo non possa essere visto come unico detentore dello spazio politico e istituzionale della città. All'interno della *civitas* - nel suo significato politico - agivano numerosi nuclei di potere, tra i quali il comune era certamente uno dei più eminenti, ma non l'unico. La sfida è dunque quella di spostarsi «dal comune e dalla sue istituzioni allo spazio politico cittadino nel suo insieme»:⁴¹ solo in questo modo è possibile cogliere e valorizzare la complessità (e la peculiarità) propria della civiltà cittadina italiana.

È in questo clima di ricerche che lo studio delle signorie cittadine di Oberto Pelavicino ha potuto avere luogo.

Esponente di una casata marchionale di ceppo obertengo, il Pelavicino ricoprì ripetutamente la carica di vicario imperiale sotto Federico II e poi Corrado IV; tra il 1249 e il 1266 fu – con alcune interruzioni - signore di Cremona, Piacenza, Pavia, Vercelli, Milano, Brescia, Alessandria e Tortona, ma la sua presenza è attestata anche ad Asti, Parma e

³⁸ Zorzi, *Le signorie in Toscana*, p. 15.

³⁹ Crouzet-Pavan, *Quelques conclusions*, p. 559.

⁴⁰ Le principali divergenze sono riassunte in Maire Vigueur, *Introduzione*, pp. 10-11.

⁴¹ Zorzi, *La questione della tirannide*, p. 18.

Pontremoli. La fortuna politica di Oberto si spense con la battaglia di Benevento nel 1266: da questa data egli perse la signoria sulle città e morì pochi anni dopo (poco più che settantenne, sicuramente dopo l'8 maggio 1269).

L'esperienza politica del Pelavicino è stata finora poco studiata. A lasciarla ai margini del dibattito storiografico hanno concorso diversi motivi: essa non solo ricoprì un arco cronologico piuttosto modesto (circa quindici anni) ma fu anche discontinua. Inoltre, il ritorno al governo comunale in corrispondenza della fine del potere signorile - del marchese in questo caso - nelle varie città ha portato in passato a guardare le prime signorie pluricittadine duecentesche come sostanzialmente fallimentari, e dunque prive di interesse storiografico; se aggiungiamo poi, come vedremo nel prossimo paragrafo, una documentazione alquanto lacunosa e frammentaria, possiamo intuire le motivazioni che hanno portato gli studiosi a non approfondire le signorie pelaviciniane.

Se si esclude il breve volume del tedesco Zippora Schiffer pubblicato nel 1910, non esiste infatti alcuna monografia interamente incentrata sul marchese obertengo.⁴² Gli studi più recenti concernenti la figura di Oberto e il suo rapporto con le città risalgono al biennio 1955-1956, quando tre studiosi di Cremona, Pavia e Piacenza (rispettivamente Ugo Gualazzini, Pietro Vaccari ed Emilio Nasalli Rocca) svolsero alcune ricerche sul rapporto tra il Pelavicino e le *loro* città, i cui saggi sono pubblicati nel volume LXXXIII dell'«Archivio Storico Lombardo» (anno 1956).⁴³ I lavori lì raccolti, però, non solo erano figli del clima storiografico in cui i loro autori erano immersi, ossia quello di un approccio storico-giuridico al tema della signoria; essi si ponevano nei confronti del dominio del marchese in chiave prettamente locale, senza che una sintesi conclusiva riflettesse sulla vicenda pelaviciniana nel

⁴² Schiffer, *Markgraf Hubert Pallavicini*. Bisogna inoltre ricordare la voce redatta da Elisa Occhipinti per il Dizionario Biografico degli Italiani, che si concentra però maggiormente sui rapporti tra il Pelavicino e Federico II, lasciando più ai margini il periodo delle signorie. Occhipinti, *Pallavicino, Oberto*.

⁴³ Sappiamo infatti che nel 1955 questi studiosi organizzarono una giornata di studi con a tema le signorie del Pelavicino: «Gli studiosi di storia locale di Pavia, Cremona e Piacenza hanno in animo di tenere, nel corrente anno, un convegno dedicato all'opera di Oberto Pellavicino [...]. Scopo del convegno sarà un esame approfondito dei rapporti che il Pellavicino ebbe con le città che entrarono a far parte del suo dominio, dell'opera di riforma della amministrazione e della vita comunale come primo avviamento alla formazione di un nuovo ordinamento di Stato al di sopra di quello che aveva avuto la sua espressione nella città». Vaccari, *Oberto Pellavicino ed il comune di Pavia*, pp. 373-378. Tuttavia, gli atti del convegno non furono pubblicati in una monografia ma vennero raccolti, insieme a saggi con altri soggetti, nel volume sopracitato del Archivio Storico Lombardo del 1956. Gualazzini, *Aspetti giuridici della signoria di Oberto Pelavicino su Cremona*, pp. 20-28; Nasalli Rocca, *La signoria di Oberto Pellavicino nella formulazione dei suoi atti di governo*, pp. 29-43.

suo complesso.⁴⁴ Anche in tempi più recenti, se l'esperienza politica del Pelavicino è stata trattata a livello locale,⁴⁵ quello che ancora manca è una visione d'insieme del dominio, che ne presenti i caratteri e le specificità nel quadro del secondo Duecento italiano.

Le prospettive di ricerca offerte dal rinnovato interesse storiografico per la signoria cittadina hanno permesso di analizzare la signoria pelaviciniana non più solo a livello locale, ma di osservare e valutare il sistema cittadino creato dal marchese negli anni centrali del Duecento. Se, come visto, nel quadro delineato dagli studiosi manca uno studio centrato sull'esperienza politica del Pelavicino, considerando l'altezza cronologia del dominio e la sua 'estensione' geografica, si può comprendere la rilevanza di questo oggetto di studio e l'interesse a riempire questa lacuna, dal momento che fu uno dei più precoci e importati esempi di dominio sovra locale dell'Italia duecentesca.

2. Le signorie di Oberto Pelavicino: panorama documentario e fonti

Lo studio della signoria di Oberto Pelavicino in alcune delle principali città dell'Italia settentrionale ha dovuto scontrarsi innanzitutto con una situazione documentaria «eterogenea e lacunosa».⁴⁶

Per quanto riguarda la documentazione archivistica inedita, la maggior parte degli archivi dei comuni - per gli anni e per le città che videro protagonista il marchese - non è sopravvissuta. È questo un primo ostacolo per un'analisi del governo del Pelavicino nelle diverse città: non possediamo infatti fonti essenziali per osservare la vita politico-istituzionale urbana, quali ad esempio i verbali dei consigli comunali, i registri dei tribunali e quelli degli uffici legati all'amministrazione delle finanze.⁴⁷

⁴⁴ I saggi dedicati al Pelavicino furono preceduti, nello stesso numero della rivista, da una relazione di Francesco Cognasso dal titolo *Le origini della signoria lombarda*, in cui lo spazio dedicato all'esperienza signorile del marchese obertengo è però assai ristretto. Cognasso, *Le origini della signoria lombarda*, pp. 5-19.

⁴⁵ Per quanto riguarda Piacenza, Castignoli, *Dalla podestaria perpetua di Oberto Pallavicino al governo dei mercanti*, pp. 277-298. Per il periodo di egemonia su Brescia, Bosisio, *Dalle origini alla caduta della signoria viscontea*, pp. 677-691. Per Pavia si veda Vaccari, *Pavia nell'età comunale*, pp. 36-46 e, più recentemente, Bertoni, *Pavia alla fine del Duecento*, pp. 72-74. Ordano, *Storia di Vercelli*, pp. 176-183. Sulla dominazione a Cremona il riferimento è Menant, *Un lungo Duecento*, pp. 282-363 e Mainoni, *Cremona l'Italia quondam potentissima*, pp. 318-373. Per quanto riguarda il breve dominio su Alessandria si veda Luongo, *Istituzioni comunali e forme di governo personale*, pp. 234-236 e per Vercelli Ordano, *Storia di Vercelli*, pp. 43-58.

⁴⁶ Come lo definiva già nel 1956 Emilio Nasalli Rocca in *La signoria di Oberto Pallavicino*, p. 29.

⁴⁷ Questo stato delle cose non può essere collegato esclusivamente al peso che la signoria pelaviciniana ebbe in queste città. La non conservazione della documentazione archivistica comunale è infatti dovuto a

Le uniche due realtà urbane che presentano ancora alcuni fondi dell'archivio comunale duecentesco sono Pavia - la cui documentazione è conservata presso la biblioteca civica 'Bonetta' (fondo *Registri comunali* e *Pergamene comunali*) - e Cremona - dove ciò che rimane dell'antico archivio comunale è ora custodito in Archivio di Stato (fondo *Pergamene comunali*). In entrambi i casi, però, si tratta di permanenze frammentarie, spesso ridotte a singoli fogli di pergamena o a fascicoli non intestati e dunque di difficile contestualizzazione.⁴⁸ Allo stesso modo, non sono sopravvissuti archivi della famiglia Pallavicino contenenti materiale duecentesco.⁴⁹

Solitamente, molta della documentazione pubblica delle città padane può essere rinvenuta tramite i *Libri iurium*, in particolare quelli di Piacenza (*Registrum Magnum*), Mantova (*Liber privilegiorum*), Vercelli (Biscioni) e Brescia (*Liber potheris*); bisogna tuttavia sottolineare che, anche per quanto riguarda questo tipo di documentazione, si riscontrano gravi lacune in corrispondenza degli anni di signoria del marchese: emblematico è il caso del *Liber potheris* bresciano, nel quale gli atti si interrompono nel 1259 per riprendere solo nel 1265; se consideriamo che il periodo di predominio pelaviciniano sulla città si estese proprio dal 1259

molteplici fattori, spesso congiunturali: per quanto riguarda Piacenza, sappiamo che un incendio distrusse l'archivio del Comune nel 1448, quando Francesco Sforza consentì ai suoi soldati di saccheggiare la città che aveva osato ribellarsi a Milano; in quell'occasione andò perduta la gran parte degli atti deliberativi, legislativi e giudiziari del Comune dell'epoca consolare e podestarile, ma si salvarono due grossi libri contenenti i diritti della città (*Registrum Magnum* e *Registrum Parvum*). Anche per Parma, molti documenti andarono persi a causa delle lotte cittadine del 1404 che portarono Pietro Rossi e Ottobuono Terzi a prendere il controllo della città contro i Visconti (che avevano il governo su Parma dal 1346); successivamente, nel 1606 crollò la torre del palazzo del comune, trascinando con sé molta documentazione comunale. Altre gravi perdite si ebbero poi durante i moti del 1831 e, soprattutto, con i bombardamenti del 1944 (nei quali fu colpito il palazzo della Pilotta, allora sede dell'Archivio). Racine, *Storia di Piacenza*, pp. 26-28. Gentile, *Terra e potere*, p. 12, con particolare riferimento alla nota 4.

⁴⁸ Sullo stato della documentazione pubblica duecentesca di Pavia si veda Bertoni, *Pavia alla fine del Duecento*, pp. 21-23. Per le pergamene comunali conservate alla biblioteca Bonetta si vedano anche i registi di Felice Milani e Xenio Toscani, *Regesto degli atti dei secoli X-XIII della biblioteca civica 'Bonetta'*. Per quanto riguarda l'Archivio comunale di Cremona, dopo un lungo periodo in cui si pensava smarrito, venne scoperto a metà del Cinquecento sotto le volte del duomo e ordinato per argomento; quando nel 1751 l'archivio subì una nuova organizzazione, questa volta in ordine cronologico, vennero promossa la creazione di un codice diplomatico che registrasse tutti i documenti, anche quelli conservati nei codici. Questa raccolta rimase un mero progetto fino al 1847, quando Francesco Robolotti propose una trascrizione di tutti i documenti, cosa che di fatto avvenne solo parzialmente perché fu scelto di pubblicare solo i registi. Il primo volume di questo repertorio fu però un'opera poco riuscita, dal momento che molti documenti vennero letti male e pubblicati scorretti. Alla fine del XIX secolo, Lorenzo Astegiano propose di registrare anche le pergamene di altri archivi cittadini, come quelle della chiesa di Sant'Agata, della curia vescovile e delle varie congregazioni cremonesi. Nel 1896, venne così pubblicato dalla *Deputazione di storia patria per le antiche provincie* il *Codex Diplomaticus Cremonae*, che costituisce tutt'oggi un utilissimo strumento per orientarsi nella documentazione relativa al comune di Cremona, segnalando la presenza di pergamene oggi scomparse, soprattutto a causa dei bombardamenti del secondo conflitto mondiale. Menant, *Un lungo Duecento*, pp. 300-304.

⁴⁹ Soliani, *Nelle terre del Pallavicini*, p. 168.

al 1265, non pare escludibile l'ipotesi che la dispersione delle carte pubbliche cittadine risalenti a questo periodo rappresenti un segno di *damnatio memorie* attuata dai governi successivi al marchese.⁵⁰ Lo stesso 'silenzio parlante' può essere osservato nel *liber iurium* di Piacenza, il *Registrum magnum*: anche in questo caso, i documenti si interrompono in coincidenza degli anni 1253-1266, ossia quelli in cui il Pelavicino ebbe la signoria sulla città.⁵¹

Vista la mancanza degli archivi comunali, la maggior parte della documentazione, anche pubblica, relativa agli anni di signoria del marchese, è stata rinvenuta attraverso lo spoglio delle pergamene degli enti ecclesiastici delle varie realtà urbane, i cui archivi hanno spesso conservato documenti che si intrecciano con quelli delle autorità civili o delle famiglie ad esse collegate.

Innanzitutto, molto materiale è stato rinvenuto presso l'Archivio di Stato di Milano, dove in seguito alle soppressioni settecentesche sono confluiti i fondi degli enti ecclesiastici lombardi.⁵² In particolare, per le città interessate dalla signoria pelaviciniana, è il caso, oltre che di Milano stessa, di Cremona, Pavia e Brescia.

Per Piacenza, alla documentazione rinvenuta presso il fondo *Diplomatico Ospizi civili. Atti privati* dell'Archivio di Stato, si deve aggiungere quella conservata presso l'archivio della chiesa capitolare di Sant'Antonino (il cui ordinamento è cominciato in questi ultimi anni e in parte resta ancora da fare); la maggioranza dei documenti relativi al comune sono conservati in questo archivio poiché la chiesa e la zona antistante furono uno dei centri della vita pubblica della città (qui, infatti, si riunivano i consoli e si svolgeva la *concio*).⁵³ Numerose pergamene sono state poi rinvenute presso l'Archivio di Stato di Parma, il cui fondo diplomatico è costituito per l'ottanta per cento da atti provenienti dagli istituti religiosi piacentini.

Per la documentazione cremonese, oltre ai già citati fondi conservati in Archivio di Stato e a quello custodito a Milano, alcune pergamene comunali sono state rinvenute nella Biblioteca Statale di Cremona e nel cartulario del notaio Oliviero Ferarie de Salaroli, che fu al seguito

⁵⁰ Sulle pratiche di eliminazione della documentazione pubblica cittadina si rimanda a De Vincentiis, *Memorie bruciate*, pp. 167-198. *Liber potheris*, p. XXVIII.

⁵¹ Il *Registrum magnum del comune di Piacenza, Indici*, pp. 454-455.

⁵² Grillo, *Milano in età comunale*, pp. 28-31.

⁵³ Riva, *La biblioteca capitolare di S. Antonino*, pp. 17-18.

del principale collaboratore del Pelavicino in città, ossia Buoso da Dovara; il cartulario è oggi conservato nell'Archivio Gonzaga, presso l'Archivio di Stato di Mantova.⁵⁴

Le fonti conservate in questi archivi sono eterogenee: si tratta innanzitutto di liti e sentenze, delle quali sono stati analizzati soprattutto i nomi degli ufficiali del comune (principalmente i podestà o i loro assessori), che hanno permesso di ricostruire, attraverso il metodo prosopografico, gli alleati cittadini del marchese e il suo *entourage* sovralocale; vi sono poi frammenti di verbali dei consigli comunali e, per il caso piacentino, di norme statutarie citate dai notai. Si segnala in particolare il ritrovamento di alcuni dei più antichi statuti comunali di Piacenza, risalenti agli anni sessanta del Duecento, redatti su un bifoglio pergameneo reimpiegato come coperta del protocollo trecentesco del notaio Franceschino da Pezzancaro.⁵⁵

Le fonti utilizzate per questa ricerca sono dunque non solo frammentarie ma diverse tra loro; inoltre, si è riscontrato un disequilibrio relativo alla consistenza quantitativa di documentazione presente nelle varie città. Questo elemento ha inevitabilmente portato la ricerca a soffermarsi maggiormente sui casi meglio documentati, quali sono quello piacentino e quello cremonese (le due città dove la signoria del marchese si espresse con più vigore e più a lungo nel tempo).

A integrare questo materiale, si sono rilevate molto utili le fonti narrative, anche se non tutte le realtà urbane che entrarono nell'orbita del marchese hanno conservato delle cronache cittadine.

Assai ricca di informazioni è la *Chronica* di Salimbene de Adam:⁵⁶ frate Minore originario di Parma, Salimbene redasse una cronaca che, pur avendo un respiro generale - descrivendo infatti avvenimenti non solo della storia italiana ma di tutto l'Occidente medievale -, si mantenne particolarmente attenta alle vicende che segnarono la sua città e l'area padana.⁵⁷ A differenza di altri cronisti, bisogna ricordare che Salimbene stesso e la sua esperienza diretta

⁵⁴ Gli atti riguardanti il rapporto tra Buoso e le istituzioni pubbliche cremonesi furono segnalati anche da Lorenzo Astegiano, e sono oggi regestati in *Codex diplomaticus Cremonae*.

⁵⁵ Moglia, «*Cum populo et non cum militia*», p. 27-44.

⁵⁶ Per una biografia del de Adam si veda Pini, *Salimbene de Adam*, pp. 241-244; sulla cronaca il riferimento è a D'Alatri, *La cronaca di Salimbene: personaggi e tematiche*.

⁵⁷ «Dire che gli interessi genealogici e autobiografici, la storia dell'ordine francescano e degli ordini mendicanti del Duecento, l'annalistica locale, la cronaca dei papi e degli imperatori, la storia della cultura, la storia delle devozioni laicali, delle sette e del gioachimismo, costituiscono i principali poli d'attenzione dell'opera, non rende completamente la realtà della stessa.», Pini, *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola*, p. 244.

costituirono la principale fonte della *Chronica*, motivo per il quale è necessario utilizzare le notizie da lui forniteci con ancor più cautela.

Redatti negli stessi anni della cronaca salimbeniana sono poi gli *Annales Placentini Gibellini*, che rappresentano una fonte ricchissima per chi si accinge allo studio dell'Italia settentrionale duecentesca. Cittadino di Piacenza, l'autore degli annali, tutt'oggi anonimo, fu un fervente sostenitore del partito imperiale, come emerge da molti passi della sua narrazione.⁵⁸ Per questi motivi, la cronaca, pur rimanendo incentrata sui fatti piacentini, offre al lettore numerose informazioni riguardanti la *pars imperii* del nord Italia.

Altre cronache si sono rivelate utili, come il *Chronicon parmense*, il *Liber de temporibus* del reggiano Alberto Milioli, gli *Annales Cremonenses*, gli Annali genovesi dei continuatori di Caffaro e la narrazione del Corio per gli anni di egemonia a Milano.⁵⁹ Bisogna però ricordare che spesso i diversi autori delle fonti narrative, soprattutto quelle padane, utilizzarono le medesime fonti (che per lo più corrispondevano ad una cronaca precedente), così che le stesse informazioni erano ripetute da un autore all'altro.

Le ricerche finora condotte sulle signorie del Pelavicino sono state 'frenate' da una documentazione alquanto scarsa, che ha portato gli studiosi a limitarsi ad uno studio quasi esclusivamente incentrato sugli aspetti storico-giuridici della signoria, per lo più basati sull'analisi dei titoli di governo del marchese e sulla cronistoria delle vicende narrate dalle cronache. L'incrocio delle informazioni ottenute dalle fonti narrative e, soprattutto, dai dati emersi dallo spoglio archivistico delle pergamene ha consentito di sanare quel buio che le lacune documentarie renderebbero altrimenti inevitabile e ha così permesso di delineare un quadro delle signorie di Oberto Pelavicino che fosse, seppur ricco di chiaroscuri, il più possibile esaustivo.

Sigle e abbreviazioni

Archivi, biblioteche e fondi:

⁵⁸ Alcuni studi hanno avanzato la convincente ipotesi che egli fosse un notaio vicino ad Ubertino Landi, *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola*, p. 277.

⁵⁹ Seppur scritta in volgare nel XV secolo, la cronaca del Corio fonda la sua affidabilità, per gli anni da noi presi in considerazione, sulla fonte principale dell'Autore, ossia la cronaca duecentesca del notaio Antonio da Retenate, oggi perduta. Grillo, *Milano in età comunale*, p. 33.

ACPv = Archivio comunale di Pavia
ADLP = Archivio Doria Landi Panphilj
ASAPc = Archivio Sant'Antonino di Piacenza
ASCr = Archivio di Stato di Cremona
ASMi = Archivio di Stato di Milano
ASMn = Archivio di Stato di Mantova
ASPC = Archivio di Stato di Piacenza
ASPr = Archivio di Stato di Parma
BCBPv = Biblioteca civica 'Bonetta' di Pavia
BSCr = Biblioteca Statale Cremona
FPF = Fondo Pergamene per Fondi

Collane:

HPM = *Historiae Patriae Monumenta*
MGH = *Monumenta Germaniae Historica*
RIS = *Rerum Italicarum Scriptores*

CAPITOLO I

I fondamenti del potere

Questo capitolo si propone un triplice obiettivo: individuare il patrimonio territoriale acquisito nel tempo dai predecessori di Oberto che, dopo numerosi mutamenti, giunse nelle sue mani; indagare i rapporti stabiliti dai Pelavicini con le città comunali situate all'interno dei loro territori; tracciare le principali tappe della carriera politica del marchese obertengo in rapporto con l'Impero. Questo allo scopo di poter individuare, da una parte, i territori e i diritti dei quali Oberto poteva disporre come basi per attingere risorse economiche e militari e, dall'altra, comprendere le diverse modalità con le quali il Pelavicino poté rapportarsi con le città – assai dissimili tra loro - che successivamente avrebbe governato come signore. Poter inquadrare il marchese dal punto di vista sociale ed economico si pone infatti come premessa necessaria per comprendere meglio la sua attività politica successiva e per poter guardare con più chiarezza gli ulteriori avvenimenti dei quali fu protagonista.

Le tre tematiche - i possedimenti territoriali, i rapporti con le città e il rapporto con l'Impero - sono fortemente interconnesse e interdipendenti, ma verranno indagate separatamente per poterle mettere meglio a fuoco. L'arco cronologico preso in esame è quello che considera tutto il periodo antecedente a quello delle signorie cittadine: dai primi decenni del XIII secolo, quando Oberto raggiunse la maggiore età, fino al 1249, anno in cui ottenne la podesteria su Cremona.

1.1 Geografia del potere marchionale: i Pelavicini tra Impero e città

Identificare l'insieme dei possedimenti fondiari e dei diritti che giunsero per via ereditaria nelle mani di Oberto Pelavicino - e che costituirono dunque buona parte delle risorse che condizionarono il suo agire politico - non è un'operazione semplice: in particolare, lo stato della documentazione, spesso rara e frammentaria, non facilita un'osservazione chiara di

quelle che furono le vicende patrimoniali della sua famiglia. Appartenenti al gruppo degli Obertenghi, i Pelavicini - o Pallavicini - si affermarono come stirpe autonoma alla fine dell'XI secolo:⁶⁰ il primo ad usare il soprannome di *Pelavicino* fu Oberto VII, vissuto tra il 1070 e il 1148 circa, figlio di Oberto VI, discendente dalla linea adalbertina. Quest'ultimo era stato un fervente alleato dell'imperatore Enrico IV e suo vessillifero nel 1092,⁶¹ contrariamente agli esponenti del ramo parallelo (ascendenti dei Malaspina e dei Cavalcabò) che in quegli anni si schierarono a fianco del ribelle Corrado. Come si evince da alcuni documenti, tra il 1116 e il 1120 Oberto VII fu in più occasioni a fianco di Enrico V, confermando la fedeltà della sua famiglia al partito imperiale.⁶² In quanto marchesi, i Pelavicini avevano beneficiato di concessioni regie o imperiali ma, una volta che il titolo divenne ereditario,⁶³ quanto e quando i diritti ad esse connessi furono esercitati - se effettivamente o solo nominalmente - è difficile da stabilirsi; inoltre, è noto come nelle investiture feudali l'imperatore non sempre desse riferimenti circoscrizionali precisi, suggellando così una realtà di dominazioni che si trovavano ad essere «prive di una identità territoriale ben definita».⁶⁴ Agli inizi del XII secolo i Pelavicini, come gli altri rami degli obertenghi, si erano ormai allontanati dai territori della 'nuova' marca della Liguria orientale costituitasi nel X secolo, per estendere la propria influenza verso aree nelle quali non avevano ufficialmente diritti ma che erano caratterizzate da un forte valore strategico.⁶⁵ Alla fine del XI secolo gli Obertenghi erano ormai divisi in più casati (tra i

⁶⁰ L'adozione del cognome 'Pelavicino' si inserisce all'interno di un processo evolutivo delle pratiche onomastiche ormai noto alla storiografia, ed è testimonianza dell'autocoscienza che i discendenti di Oberto avevano raggiunta. Il cognome venne in seguito sostituito dalla famiglia con quello di 'Pallavicino', che meno ricordava il soprannome peggiorativo da cui derivava. Nobili, *Formarsi e definirsi dei nomi di famiglia*, pp. 82-86; Collavini, *Pelavicino, Oberto I*, pp. 69-70.

⁶¹ Pallavicino, *Il ramo secondogenito*, pp. 69-70.

⁶² L'8 aprile 1116 Oberto fu presente al seguito dell'imperatore a Reggio in un diploma a favore della Chiesa di Parma, nel maggio dello stesso anno è attestato a Governolo in un diploma in cui il sovrano perdonava le offese del comune di Bologna; il 1 agosto 1120 era invece a Cremona, testimone in atto di investitura; i documenti sono riferiti in Pallavicino, p. 70.

⁶³ I Pelavicini, all'interno di un fenomeno ampiamente noto, trasformarono in diritto ereditario quei poteri che originariamente detenevano in nome del re, mantenendo il titolo di marchesi in territori nei quali erano solo signori. Per un inquadramento su queste dinamiche si rimanda a Bordone, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, pp. 8-9.

⁶⁴ Nobili, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali*, p. 240.

⁶⁵ Come ampiamente noto, nel XI secolo il titolo marchionale, divenuto ereditario, non corrispondeva più ad un ufficio pubblico ma rimandava a possessi fondiari sui quali i detentori del titolo esercitavano diritti signorili. Sul dibattito storiografico marche-marchesati si rimanda a Nobili, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali*, pp. 235-258; Settia, *Nuove marche nell'Italia occidentale*, pp. 43-60; Nobili-Sergi, *Le marche del Regno italico*, pp. 399-405; Guglielmotti, *Definizione e organizzazione del territorio nella Liguria orientale*, pp. 185-213. A questa altezza cronologica, i territori di pertinenza degli Obertenghi insistevano principalmente sui comitati di Parma e Piacenza; nel 1055, infatti, l'ingente patrimonio venne diviso e permutato tra i due rami principali: le

quali Este, Malaspina, Cavalcabò, Pelavicini), così che l'ingente patrimonio marchionale, conteso per la rivalità dei gruppi parentali, fu soggetto a continue divisioni.⁶⁶ Al principio del secolo successivo, infatti, una spartizione patrimoniale portò Oberto VII *Pelavicino* ad ottenere un ottavo dell'eredità obertenga, corrispondente ai beni situati nelle diocesi di Parma, Piacenza e Cremona.⁶⁷ In particolare, essi si stabilirono nella fascia di terra compresa tra il Po, il Taro e l'Appennino: un'area sulla quale si affacciava un'energica presenza urbana, fattore che condizionò profondamente la presenza dei marchesi nella regione.

Per rafforzare il proprio potere di fronte al crescente peso politico delle città, i Pelavicini si fecero promotori della fondazione o della tutela di abbazie e centri religiosi.⁶⁸ Il 27 marzo 1136 Oberto VII donava al neo fondato monastero cistercense di Chiaravalle della Colomba quattro mansi di dodici iugeri ciascuno, situati tra i territori di Baselicaduce e Carretto (oggi frazioni di Fiorenzuola d'Arda) che, insieme alle donazioni fatte nel medesimo periodo da Corrado Cavalcabò, stabilirono i confini territoriali della fondazione monastica.⁶⁹ Il cospicuo lascito di Oberto segnò l'inizio di un rapporto con l'abbazia che i Pelavicini avrebbero mantenuto saldo nel tempo. Infatti, sebbene non si possa considerare la Colomba un monastero di famiglia,⁷⁰ la relazione che i marchesi stabilirono con essa segnala il loro radicamento nel territorio ed il tentativo di imporsi come il punto di

quote in Lunigiana, possedute dal ramo secondogenito furono scambiate con il ramo primogenito (Alberto IV Rufo, dal quale discesero i marchesi di Massa); viceversa, quelle oltre lo spartiacque appenninico e nel parmense - con il monastero di Santa Maria di Castione - passarono al ramo secondogenito dei Pelavicini. Sappiamo inoltre che almeno dal 1061 Oberto V esercitava diritti comitali in val Trebbia, diritti che gli provenivano presumibilmente dalla madre, sorella del conte di Piacenza Lanfranco II. Per una ricostruzione della discendenza degli obertenghi e per la politica da loro assunta dalla formazione del marchesato del X secolo ai primi decenni del XII si veda Nobili, *Alcune considerazioni circa l'estensione*, pp. 255-266; Nasalli Rocca, *La posizione territoriale e politica degli Obertenghi*, pp. 249-26, Pallavicino, *Il ramo secondogenito*, pp. 65-77.

⁶⁶ Agli inizi XII secolo gli Obertenghi erano infatti suddivisi in quattro rami principali, ormai organizzati come casati autonomi: Estensi, Malaspina, Pelavicino-Cavalcabò e un quarto ramo comprendente i marchesati autonomi di Gavi, Massa-Corsica e Parodi. Già nel XII secolo Estensi e Pelavicino-Cavalcabò si erano allontanati dai territori comitali della marca avita (i primi si radicarono nel padovano, ferrarese e rodigino, i secondi nella regione tra Piacenza, Cremona e Parma), mentre i Malaspina si stanziarono tra Genova, Luni e Tortona. Ibid..

⁶⁷ Pallavicino, *Il ramo secondogenito*, pp. 68-70

⁶⁸ Sul rapporto tra marchesati e fondazioni religiose Sergi, *Monasteri sulle strade*, pp. 33-56; Ibid., *L'aristocrazia della preghiera*, pp. 31-53; Provero, *Abbazie cistercensi, territorio e società*, pp. 529-558. Grillo, *Fra devozione e politica*, pp. 16- 26.

⁶⁹ Pochi anni dopo, nel 1139, Oberto Pelavicino fece un'ulteriore donazione: la *curtis* di Viadana, sempre in codominio con i Cavalcabò, Rapetti, *La formazione* cit., p. 196.

⁷⁰ Ruolo che può invece essere assegnato al monastero di Santa Maria di Castione, fondato nel XI secolo da Oberto e dalla moglie, e a quello di Fontevivo, Rapetti, *La formazione* cit., pp. 199-201; Nasalli Rocca, *La posizione politica*, p. 72. Per quanto riguarda la Colomba, non vi furono esponenti dei marchesi che ricoprirono il ruolo di abati del monastero, che fu guidato per lo più da esponenti del gruppo dirigente piacentino.

riferimento politico ed economico in una zona stretta tra diversi poteri tra loro concorrenti, quali principalmente le città comunali confinanti.⁷¹ In questa dinamica i Pelavicini furono aiutati dagli imperatori che, per favorire l'esistenza di una zona franca tra Parma, Piacenza e Cremona – città spesso in guerra fra loro - furono particolarmente interessati a beneficiare la Colomba con investiture e privilegi, nei quali i marchesi erano sempre ricordati come i primi benefattori.⁷² Nel 1221 era ancora vivo il legame tra i discendenti di Oberto e la Colomba, che nell'agosto di quell'anno permutava ai fratelli Oberto e Manfredo i propri diritti su un pozzo di sale in Salsominore con alcune terre nei pressi di Cangelasio.⁷³

La situazione patrimoniale dei Pelavicini intorno alla metà del XII secolo è 'fotografata' da un documento piacentino del 1145: il 5 agosto di quell'anno, infatti, il marchese Oberto cedeva al comune di Piacenza molte delle sue *curtes* con le rispettive pertinenze, poste per lo più nella zona tra l'attuale Fidenza e la valle del Taro; nell'elenco compaiono i centri di Soragna, *Polesine* (Polesine Manfredi), San Michele, Parola, Casal Barbato, Borgo San Donnino, Medesano, Noceto, Varano, Banzola, Mediano, Monte Mammolo, *Grecio* e *Corticelle* (queste ultime località oggi scomparse, situate tra i centri di San Vittore e Gallinella), ossia quei beni che i marchesi possedevano nell'episcopato parmense «ex hac parte fluvii Tari».⁷⁴ Situate in zone alquanto paludose, molte di queste *curtes* furono centri promotori di opere di dissodamento, come emerge da alcuni documenti segnalati da Pierre Racine conservati presso il fondo *Diplomatico* dell'Archivio di Stato di Piacenza.⁷⁵

Oltre la pianura, l'autorità dei marchesi si protendeva nella zona appenninica: in particolare, l'area su cui i Pelavicini svilupparono maggiormente la propria influenza fu la valle del Taro, dove esercitarono il diritto di placito almeno fino agli anni Quaranta del XII secolo, come testimonia un atto di concordia stipulato il 5 agosto 1141 tra i cittadini di Piacenza e gli *homines* della valle.⁷⁶ Tra le varie clausole del trattato, infatti, la città si impegnava a proteggere i valligiani e a sottrarli dal giudizio dei marchesi Malaspina,

⁷¹ Il monastero stesso si poneva come un attore neutro tra i tre poli cittadini, come mediatore. Tuttavia, la fondazione cistercense ebbe sicuramente un rapporto privilegiato con Piacenza, come dimostra il fatto che molti dei monaci provenivano dalle file delle maggiori famiglie mercantili e nobiliari della città, che in questo modo si assicurava un legame con l'importante centro monastico; Rapetti, *La formazione* cit., pp. 23-26.

⁷² Per Federico I il rimando è a Rapetti, *La formazione di una comunità* cit., pp. 38-42. Nell'aprile del 1210 Ottone IV confermò le donazioni e pose sotto la propria protezione il monastero della Colomba, *Acta imperii inedita*, p. 44, doc. 48.

⁷³ Rapetti, *La formazione* cit., pp. 95-96.

⁷⁴ Nasalli Rocca, *La posizione politica*, p. 79.

⁷⁵ Molte di queste terre passarono infatti dal bosco al prato al campo arativo, Racine, *I Pallavicini*, p. 27.

⁷⁶ *Il Registrum magnum del comune di Piacenza*, vol. I, pp. 308-310, doc. 149.

Cavalcabò, Pelavicini e da Cornazzano. Questo documento, oltre ad attestare la presenza marchionale e dei loro diritti su questa zona, risulta essere interessante alla luce dell'accordo sopracitato del 1145, stipulato tra i Pelavicini e la città emiliana. Delle quattro casate obertenghe, infatti, i discendenti di Oberto VII furono gli unici che nel giro di pochi anni, come vedremo meglio più oltre, avrebbero scelto di stringere saldi legami con il comune piacentino.

La presenza dei Pelavicini nel territorio era inoltre marcata da una fitta rete di castelli, di cui veniamo a conoscenza grazie al testamento di Oberto VIII, redatto a Fiorenzuola d'Arda nel novembre del 1196.⁷⁷ Nell'atto, nel quale il marchese divideva i propri beni tra i due figli Manfredo e Guglielmo, sono infatti elencati numerosi *castra* situati sia in pianura sia in area montana quali, tra gli altri, i centri di Scipione, Polesine Manfredi, *Fontanabroccola*, Vigoleno, Grotta, *Petra Coloretta*, Pellegrino, *Grecio*, Schiazzano, Pessola, Landasio di Valmozzola, Ostia, Fiorenzuola, Gallo, Tollarolo, *Varano* (Varano Marchesi), Medesano, Noceto, Miano.⁷⁸ I luoghi nominati (molti dei quali erano centri fortificati, se non veri e propri castelli) erano situati tra la Valle del Ceno e quella del Taro, un'area dal forte carattere strategico dal punto di vista sia economico che militare. Centri come Scipione, *Grecio* e *Corticelle* erano infatti posti lungo la 'via del sale': sorvegliavano l'itinerario che il condimento percorreva dalle saline di Salsominore e Salsomaggiore fino a Borgo San Donnino, dove partivano le traiettorie di commercio verso l'intera area padana.⁷⁹ I castelli di Varano Marchesi, Medesano e Miano, nella collina parmense, e quelli di Landasio, Ostia e Pessola nella montagna piacentina, erano invece preposti al controllo del territorio, in particolare dei passi appenninici. A questa lista, destinata ad aumentare negli anni successivi, si deve aggiungere il castello di Bardi, del quale i Pelavicini entrarono in possesso di alcune quote grazie al matrimonio tra Guglielmo e Solestella dei Conti di Bardi.⁸⁰ La rocca, posta su uno sperone a picco sul torrente Ceno, dominava il

⁷⁷ Come è ampiamente noto, il controllo dei castelli rappresentò uno dei cardini della presenza signorile nel territorio e la premessa per la costruzione del potere dei signori: attorno al *castrum* si svolgevano infatti le principali attività della vita politica, quali l'organizzazione del patrimonio, l'attrazione demografica, il controllo delle aree strategicamente più importanti e la difesa. Sulla funzione dei castelli, Settia, *Castelli e vilaggi*, e, dello stesso autore, *L'incastellamento nel Regno italico*, pp. 65-75; Rao, *I castelli della Valtellina*, pp. 195-212; Provero, *Dai marchesi del Vasto*, p. 220.

⁷⁸ 1196, novembre [*in loco castris Arde*], Affò, *Storia di Parma*, II, pp. 309-311, doc. 14.

⁷⁹ Castignoli, *Il monopolio del sale*, pp. 20-25. Mainoni, *La gabella del sale*, pp. 39-86.

⁸⁰ Come si evince da una vendita effettuata da Solestella «vedova di Guglielmo Pelavicino» il 1 ottobre del 1228; Vignodelli Rubrchi, *Archivio Doria Landi Pamphili*, doc. 268.

transito viario della via degli Abati, l'antico itinerario che metteva in comunicazione l'Oltrepò pavese con la Toscana.⁸¹

Gran parte degli introiti dei marchesi proveniva dunque presumibilmente all'amministrazione della giustizia e dai pedaggi che essi riscuotevano controllando i castelli e gli impervi valichi appenninici, passaggi obbligati per lo snodo stradale che collegava la bassa Lombardia e la Liguria alla Toscana e all'Italia meridionale e che, vista la vicinanza con il tratto emiliano della via Francigena, era assiduamente trafficato da mercanti, pellegrini e viaggiatori.⁸² Inoltre, il territorio dei Pelavicini si caratterizzava per la complementarietà tra pianura e montagna, era ricco di boschi, saline e di fortificazioni dominanti le vie terrestri e fluviali: delle tre realtà cittadine interessate ad espandere il proprio governo in queste zone, a discapito di quello dei Pelavicini, fu Piacenza quella con la quale i marchesi stabilirono rapporti più saldi.

È innanzitutto necessario considerare che la documentazione piacentina conservatasi è molto maggiore rispetto a quella offerta, per questa altezza cronologica, da Cremona e Parma; nondimeno diversi documenti testimoniano un effettivo rapporto 'privilegiato' tra i marchesi e la città emiliana, da individuarsi principalmente nel legame che i Pelavicini strinsero con alcuni esponenti del gruppo dirigente piacentino. Per quanto riguarda le altre due realtà urbane, le notizie attestanti relazioni tra esse e i marchesi sono davvero molto scarse. Nel caso di Cremona, le informazioni rimangono circoscritte nei primi decenni del XII secolo: se una delle prime testimonianze di un membro della famiglia Pelavicini è proprio contenuta in un documento cremonese,⁸³ i rapporti tra i marchesi e la città lombarda si erano pressoché interrotti intorno al 1111 durante la discesa in Italia di Enrico V. Un *breve recordationis malorum* del monastero di Castione ci informa infatti di un conflitto scoppiato proprio in quegli anni «inter Obertum Pelavicinum marchionem, et Parmenses, Placentinos, Cremonenses et ministeriales regis Enrici in Burgo S. Domnini».⁸⁴ Essendo una tappa obbligata per la via Francigena, il controllo dell'attuale Fidenza era da sempre motivo di scontro tra i soggetti politici della zona e, seppur il borgo e il suo castello compaiono in più occasioni nell'elenco dei possedimenti dei Pelavicini, spesso gli imperatori se ne riservarono il controllo diretto, inviandovi ufficiali regi.⁸⁵ Il conflitto

⁸¹ Magistretti, *La via degli Abati*, pp. 249-252.

⁸² Rinaldi, *La via Romea dei Piacentini*, pp. 230-238; Marchesini, *I castelli dei Pallavicino*, p. 191.

⁸³ *Codex Diplomaticus Cremonae*, I, pp. 102, doc. 45.

⁸⁴ *Ibid.*, I, p. 97, doc. 21.

⁸⁵ Soliani, *Antichi signori di Borgo San Donnino e Bargone*, pp. 101-138; Affò, *Storia di Parma*, II, p. 290.

svoltosi tra il 1111 il 1116 vide vincenti i cremonesi, che in quegli anni godevano del favore dell'imperatore:⁸⁶ uscito perdente, il Pelavicino non ebbe la possibilità di sviluppare la propria influenza nel cremonese, nonostante nel 1116 fosse nuovamente vicino a Enrico V.⁸⁷ Gli studi di Carlo Soliani hanno infatti dimostrato, diversamente da quanto si credeva in passato, che la presenza dei marchesi nell'Oltre Po cremonese si affermò solo molti anni dopo, intorno alla metà del XIII secolo.⁸⁸

Per quanto riguarda Parma sappiamo che, come esito di un conflitto scoppiato in seno alla famiglia tra il 1145 e il 1149, un ramo secondario dei Pelavicino si era legato alla città, della quale Pelavicino Pelavicini fu podestà nel 1188, unico caso di podesteria cittadina ricoperto da un membro della consorzeria.⁸⁹ Bisogna però ricordare che alcuni cronisti citano spesso i Pelavicini in relazione alla città di Parma: presentando la famiglia dei marchesi, nella sua *Chronica* Salimbene de Adam li definiva «cittadini di Parma»,⁹⁰ mentre l'Anonimo ghibellino includeva Oberto Pelavicino nell'elenco dei circa duecento «milites Parmae» che nel 1247 furono al seguito di Federico II dopo che la città era passata alla *pars Ecclesiae*.⁹¹ Considerando l'altezza cronologica degli eventi trasmessi dai cronisti sopracitati, sembra probabile che verso la metà del XIII secolo i marchesi avessero ottenuto la cittadinanza del centro emiliano, o che quantomeno vi risiedessero,⁹² ma prima di queste date non sono presenti elementi sufficienti per considerare eventuali rapporti tra i marchesi e Parma.

La documentazione è invece molto più generosa se guardiamo Piacenza. Come visto, il 5 agosto 1145 presso il monastero di San Savino (all'epoca situato appena fuori le mura cittadine), il marchese Oberto cedette al comune piacentino, e subito riottenne in feudo, molti dei beni che possedeva nella diocesi di Parma:⁹³ come compenso, il comune avrebbe dovuto pagare al Pelavicino ogni anno un bisante nel giorno della festa di San Martino, in modo tale che l'alto dominio del marchese venisse salvaguardato.⁹⁴ L'investitura stipulava

⁸⁶ Menant, *La prima età comunale*, pp. 206-208.

⁸⁷ Si veda la nota 4 a p. 3 di questa tesi.

⁸⁸ Soliani, *Nelle terre dei Pallavicino*, pp. 136-137.

⁸⁹ L'autore del *Chronicon Parmense* indica infatti come podestà del 1188 «messer Pelavicino marchese dei Pelavicini», *Chronicon Parmense*, p. 762.

⁹⁰ Salimbene de Adam, *Chronica*, pp. 663-664.

⁹¹ *Annales Placentini Gibellini*, p. 495.

⁹² Salimbene de Adam, *Chronica*, pp. 369-370.

⁹³ *Il Registrum Magnum del comune di Piacenza*, vol. I, pp. 310-313, doc. 150. Nasalli Rocca, *La posizione politica*, p. 79.

⁹⁴ Ivi. Il pagamento del bisante venne però abolito lo stesso giorno, come attesta un altro documento contenuto nel *Liberi iurium* cittadino; *Il Registrum Magnum del comune di Piacenza*, pp. 313-316, doc. 151.

un accordo di reciproco aiuto: i marchesi avrebbero dovuto sostenere Piacenza nella guerra contro Parma e Cremona, ricevendo in cambio l'aiuto a conservare i propri beni situati nelle diocesi di queste città. La cessione in favore del comune lasciava dunque invariata la situazione patrimoniale di Oberto: a cambiare era la gerarchia dei rapporti di forza. L'episodio, pur inserendosi nel generale processo di affermazione cittadina, si configura come un'alleanza tra due poteri, entrambi in quel momento bisognosi di aiuto.⁹⁵ Poche settimane dopo, infatti, il marchese giurò al comune della città emiliana la propria fedeltà e il proprio supporto nella guerra contro Parma e Cremona.⁹⁶

Il conflitto tra le città di Cremona, Parma e Piacenza era iniziato nel secondo decennio del Millecento e si protrasse per tutta la prima metà del secolo. Poche sono le notizie della politica di alleanze portata avanti dai Pelavicini in questi anni, ma uno scambio di lettere risalente al 1136 ci informa che a questa data i marchesi erano schierati a fianco dei Fieschi, conti di Lavagna, contro i cremonesi. Alla lettera nella quale il marchese d'Este (in quel momento in guerra contro il duca di Baviera Enrico l'Orgoglioso) invocava aiuto e richiedeva l'invio di uomini armati, i Pelavicini risposero che «vobis in presenciarum subvenire non possumus [...] quia comites de Lavania fideles nostri deserere non audemus».⁹⁷ Nove anni più tardi troviamo Oberto schierato con Piacenza: la necessità di un'alleanza con la città fu infatti accelerata da un conflitto che nacque in seno alla famiglia stessa del Pelavicino, tra i suoi due figli maggiori Tancredo e Dalfino. Non molto sappiamo dei fatti di questi anni: intorno al 1145, quando Dalfino uccise il fratello Tancredi,⁹⁸ la famiglia si spaccò e iniziò uno scontro che vide contrapporsi da una parte lo stesso Dalfino, appoggiato da Parma e, dall'altra, suo padre Oberto, dietro al quale si schierò Piacenza.⁹⁹ Le *curtes* cedute a quest'ultima nel documento del 5 agosto erano dunque probabilmente in quel momento occupate dai parmigiani alleati di Dalfino, dal quale Oberto prendeva ufficialmente le distanze nell'atto di sottomissione a Piacenza.¹⁰⁰ Il

⁹⁵ Grillo, *Comuni urbani e poteri locali*, pp. 41-83. Sulla cultura della territorialità, del possesso e l'allodialità, Gamberini, *La legittimità contesa*, pp. 39-50.

⁹⁶ 1145, settembre 18, Piacenza, [*in castelario Sancti Antonini, in plena contione*]. *Il Registrum Magnum del comune di Piacenza*, pp. 313-316, doc. 151.

⁹⁷ *La collezione lombarda*, doc. 30.

⁹⁸ *Il Registrum Magnum del comune di Piacenza*, vol. I, pp. 310-313, doc. 150.

⁹⁹ Nasalli Rocca, *La posizione politica*, pp. 73-76; Affò, *Storia di Parma*, II, p. 364.

¹⁰⁰ «Et insuper manifestavit quod nullum aliud datum de infrascripta possessione in Dalfino filio suo fecerat, nisi custodiret et defenderet et dimidiam partem fructuum haberet; et si hoc datum vel aliquid aliud haberet, ideo revocavit quia ipse Dalfinus quod ipsi patri suo convenerat non adimpleverat, immo ruperat et cum illis qui filium suum Tancredum interfecerant iuratus erat, et cum illis ei guerram faciebat et etiam eum vulneravit

conflitto, conclusosi nel 1149 con una pace tra i fratelli Dalfino e Guglielmo - che aveva ereditato le redini del casato dopo la morte del padre avvenuta nel 1148 -¹⁰¹ e le rispettive città, aveva allora portato i membri della famiglia a dividersi le zone di influenza. Da questo momento i discendenti di Guglielmo - dal quale prese vita la linea principale dell'agnazione - furono fortemente implicati nella politica di Piacenza. Alcuni documenti inseriti nel *Registrum Magnum* attestano infatti una serie di giuramenti che dagli anni settanta del Millecento gli uomini della valle del Taro (alcuni dei quali erano vassalli dei marchesi) prestarono al comune di Piacenza.¹⁰² In questi atti il marchese compare sempre come primo nome tra i testimoni, seguito dai consoli o da altre autorità del comune: pur non ricoprendo mai la carica consolare, emerge dunque il radicamento dei Pelavicini nella vita politica piacentina, sostenuto anche dal matrimonio tra Guglielmo e Clarmundia da Porta, figlia di una delle principali famiglie del gruppo dirigente cittadino.¹⁰³

Le alleanze e le dinamiche politiche fino a questo momento costruite (o subite) dai marchesi con le città presenti nei loro territori furono interessate dalla discesa in Italia del Barbarossa. Come è ampiamente noto, rispetto ai suoi predecessori Federico I fu molto più presente nella penisola italiana e, attraverso l'organizzazione del *Regnum* dal lui disegnata - seppur rimasta per lo più 'sulla carta' -, tentò di creare un impianto amministrativo duraturo, in grado di funzionare anche dopo il suo ritorno Oltralpe. Di fronte all'espansionismo dei centri urbani, il rapporto con l'Impero rappresentava per le grandi famiglie dell'aristocrazia territoriale «uno strumento prezioso di sopravvivenza politica»,¹⁰⁴ capace di determinare gli esiti di un'incessante concorrenza con le città per il controllo delle risorse.¹⁰⁵ Allo stesso tempo, l'imperatore necessitava della fedeltà di questi casati che, detentori di diritti e possedimenti in aree strategicamente importanti, potevano assicurare il libero passaggio delle sue truppe durante gli itinerari imperiali dal nord al sud della penisola. Tuttavia, nonostante questa convergenza di interessi, il rapporto tra i

et postea asalivit eum et infugavit, et eum capere voluit, et multa alia mala in eum commiserat». *Il Registrum Magnum del comune di Piacenza*, vol. I, pp. 312-313, doc. 150.

¹⁰¹ Guglielmo compare a fianco del padre già nel 1145, come testimone nell'atto di cessione a Piacenza, *Il Registrum Magnum del comune di Piacenza*, vol. I, pp. 310-313, doc. 150.

¹⁰² *Il Registrum magnum del comune di Piacenza*, pp. 449-459 doc. 216; pp. 324-325 doc. 155; pp. 326-327 doc. 157; pp. 330-331 doc. 160; pp. 220-221 doc. 104.

¹⁰³ Nasalli Rocca, *Il patriziato piacentino*, p. 301.

¹⁰⁴ Tabacco, *I rapporti tra Federico Barbarossa e l'aristocrazia*, p. 65.

¹⁰⁵ *Ibid.*, pp. 61-65. Bordone, *L'amministrazione del regno*, pp. 133-156; Nobili, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali*, pp. 248-258.

signori rurali e il Barbarossa non fu mai scontato e molte famiglie rimasero coinvolte nel gioco politico tra l'imperatore e le città comunali.

È interessante notare come nei circa trent'anni di politica federiciana nella penisola i riferimenti ai Pelavicini siano pochissimi. Riguardo ai loro rapporti con il Barbarossa il silenzio delle fonti è infatti pressoché totale, diversamente da altre famiglie marchionali della zona, come i Malaspina, per le quali disponiamo di numerosi dati. I documenti che attestano relazioni con l'imperatore sono per questi anni solamente due. Il Muratori segnalò la presenza di un diploma imperiale che confermava ai discendenti di Oberto i feudi posseduti, datandolo «probabilmente» al 1164.¹⁰⁶ L'attendibilità del diploma, di cui non possediamo né l'originale né una copia, sembra oramai accertata, tuttavia gli studiosi sono in disaccordo sul momento in cui esso fu rilasciato. Seguirono la proposta del Muratori sia il Litta che il Poggiali, mentre Emilio Nasalli Rocca ha rivalutato le tesi di Ireneo Affò (sostenuta a suo tempo anche da Emilio Seletti) che aveva proposto una datazione successiva, da identificarsi con il 1184.¹⁰⁷ In ogni caso, la conferma dei beni testimonierebbe la ricerca di un rapporto con l'Impero, capace di consolidare la posizione dei Pelavicini nel territorio. I loro legami con il Barbarossa sono attestati anche da un altro documento: il 28 gennaio 1167, a Parma, l'imperatore prendeva sotto la propria protezione il monastero di San Salvatore di Tolla, in val d'Arda, confermandogli i beni posseduti. In quell'occasione Oberto Pelavicino era presente e il suo nome compare come testimone tra quello dei principali collaboratori di Federico I.¹⁰⁸ Il fatto che il marchese fosse al seguito del Barbarossa in una data certamente significativa per la vicenda federiciana in Italia settentrionale sembrerebbe testimoniare un suo allineamento con lo schieramento imperiale a discapito di quello della Lega; tuttavia, l'esiguità di documentazione pelaviciniana lascerebbe trasparire il ritratto di una vassallità minore, poco implicata nelle dinamiche della 'grande politica'. Allo stesso modo, la quasi totale mancanza di documenti piacentini che attestino la presenza dei Pelavicini dopo il 1183 potrebbe indicare un loro

¹⁰⁶ Muratori, *Delle antichità estensi*, p. 259.

¹⁰⁷ Sul dibattito intorno al diploma si veda Racine, *I Pallavicino*, p. 35.

¹⁰⁸ Il nome del Pelavicino segue infatti quelli di Cristiano arcivescovo di Magonza e arcicancelliere di Germania, Raynaldo arcivescovo di Colonia e arcicancelliere d'Italia, Alessandro vescovo di Liegi, Hermano vescovo di Verdun, Daniele vescovo di Praga, Udo vescovo di Zeitz, Gero vescovo di Halberstadt, Aicardo vescovo di Parma, Garsendone vescovo di Mantova, Hezinano abate di Fulda, Frederico duca figlio di re Cunrado, Bertholdo duca di Leringa, Theodorico marchese di Sassonia, Uberto duca di Boemia, Opilo Malaspina marchese, Marcello Marchese, Pelavicino marchese [*identificabile con Oberto, m. 1198*], Guglielmo marchese del Monferrato, Renigerio di Castellarquato. Vignodelli Rubrichi, *Archivio Doria Landi Pamphili*, doc. 27.

scarso coinvolgimento nel governo cittadino durante gli anni convulsi che seguirono la pace di Costanza.

I marchesi tornano infatti nelle fonti soltanto nel 1198 con il figlio di Oberto, Guglielmo - padre del futuro vicario imperiale -, ancora una volta legato alla città di Piacenza. Nell'autunno di quell'anno il Pelavicino aggredì nei propri territori il legato pontificio Pietro da Capua - in quel momento di ritorno da una legazione in Polonia - spogliandolo dei suoi averi e malmenandolo. Il passaggio del cardinale in quell'area era dovuto all'incarico affidatogli dal neo eletto Innocenzo III che, in prospettiva della preparazione di una nuova crociata, lo aveva incaricato di sedare le discordie tra Parma e Piacenza, che in quel momento erano nuovamente in conflitto per il controllo di Borgo San Donnino.¹⁰⁹ Forse spinti dai parmigiani, nel 1198 gli abitanti del borgo si erano ribellati alle autorità piacentine, che controllavano il castello, fatto che portò a delle ripercussioni interne nella città di Piacenza dove scoppiarono, come ricorda Codagnello, dei tumulti tra i *milites* e il *populus*.¹¹⁰ L'aggressione del legato pontificio venne duramente punita da Innocenzo III che scomunicò il Pelavicino e minacciò d'interdetto Piacenza, forse vista come complice dell'attentato. Per smarcarsi dall'accusa pontificia la città emiliana bandì immediatamente il marchese, che venne però reintegrato in città il 18 ottobre, dopo aver pagato ai consoli piacentini circa cento lire imperiali come risarcimento per i beni sottratti al cardinale.¹¹¹ Il Pelavicino si sarebbe invece riconciliato con il pontefice solo nel 1205, quando donò al papa la rocca di Landasio (in val Mozzola), di fondamentale importanza per il suo potere marchionale, ricevendola a sua volta sotto forma di investitura pontificia dopo aver giurato fedeltà alla Chiesa.¹¹² Questo episodio si presenta oscuro e di non facile lettura: secondo alcuni studiosi, infatti, l'attacco al cardinale da parte di Guglielmo fu lungi dall'essere un atto di banditismo,¹¹³ e rappresentò al contrario un calcolo politico per assicurarsi l'investitura ecclesiastica di Landasio, scongiurando così la possibilità di perdere la rocca e le sue pertinenze a vantaggio dei piacentini. Il legame tra Guglielmo e i gruppi dirigenti di

¹⁰⁹ I piacentini lo avevano 'comprato' dall'imperatore Enrico VI, in quel momento bisognoso di denaro per la sua impresa in Italia meridionale Racine, *I Pallavicino*, p. 35.

¹¹⁰ *Iohannis Codagnelli Annales*, p. 23.

¹¹¹ *Il Registrum Magnum del comune di Piacenza*, vol. I, pp. 3-5, doc. 274.

¹¹² Tiraboschi, *Memorie storiche modenesi*, IV, pp. 38-39, doc. 668. Secondo alcuni studiosi, la Val Mozzola era sotto la diretta autorità della Chiesa già dal 1137 (che l'avrebbe mantenuta almeno fino al 1215). Conti, *I signori dei castelli*, pp. 200-201.

¹¹³ I fatti narrati non sembrano discostarsi dalla situazione che Gioacchino Volpe descriveva per i signori della Lunigiana, definendoli, come ha recentemente ricordato Enrica Salvatori, «tutti quanti grandi e mezzani usi alla rapina come all'esercizio di un diritto, certo come mezzo di vita». Volpe, *Lunigiana medievale*, p. 327; Salvatori, *Tra la corte e la strada*, p. 3.

Piacenza non porterebbe però neppure a scartare l'ipotesi che il marchese fosse stato pagato dalla città per impedire che il cardinale giungesse a Parma. In mancanza di dati certi, ciò che tuttavia emerge è il tentativo dei marchesi di 'agganciare' il proprio patrimonio ad un potere superiore a quello della città, capace di legittimarne il possesso (in questo caso individuato nella Chiesa, considerando che nell'anno in cui i fatti si svolsero l'Impero era senza una guida).

Guglielmo aveva ereditato interamente i beni divisi da suo padre nel 1196, dal momento che suo fratello Manfredi era morto prematuramente senza eredi.¹¹⁴ Questo patrimonio si conservò unito fino al 1227: infatti, anche dopo la sua morte (avvenuta presumibilmente intorno al 1217)¹¹⁵ i suoi tre figli Oberto, Pelavicino e Manfredi gestirono congiuntamente i beni, che vennero divisi solo dieci anni più tardi. Possiamo notare come le località e i centri elencati nella spartizione del 1227 siano in numero maggiore rispetto a quelli che erano giunti nelle mani di Guglielmo alla fine del XII secolo: si può dunque supporre che durante il decennio intercorrente tra i due passaggi patrimoniali i Pelavicini fossero riusciti ad ampliare il proprio dominio così da poter procedere alla divisione dei beni, ed è presumibile che nel periodo precedente avessero vissuto una fase di arretramento che aveva reso necessario il mantenimento indiviso del patrimonio. È inoltre probabile che non tutti i figli di Guglielmo avessero ancora raggiunto la maggiore età: Oberto, che quasi certamente era il primogenito, nel 1217 aveva infatti appena superato i vent'anni.¹¹⁶ Ad ogni modo, l'ampliamento della rete di castelli fa emergere il tentativo dei marchesi di consolidare il proprio potere per non rimanere 'schiacciati' dalla pressione che i centri comunali stavano attuando sulle aree di loro competenza; in questa direzione sembra collocarsi un documento di qualche anno più tardi (1222) nel quale un ambasciatore cremonese intimava a Pelavicino Pelavicini, a nome delle città di Cremona e di Piacenza, di non procedere oltre nei lavori di ampliamento e fortificazione del castello di *Monte Aguliano* (oggi Monte Santa Cristina), essendo la località dipendente dal comune piacentino.¹¹⁷

¹¹⁴ Manfredi morì presumibilmente dopo il 1199, quando scompare dalle fonti; Affò, *Storia di Parma*, II, p. 175; Racine, *I Pallavicino*, p. 92.

¹¹⁵ L'ultimo documento attestante Guglielmo ancora vivo risale infatti al settembre del 1216. Vignodelli Rubrichi, *Archivio Doria Landi Pamphili*, doc. 181. Nasalli Rocca, *La posizione politica dei Pallavicino*, p. 93.

¹¹⁶ Era infatti nato verso il 1197, *Ibid.*, p. 98.

¹¹⁷ 1222, aprile 11, Fiorenzuola [*in plebe de Florenciola*]. *Il Registrum magnum del comune di Piacenza*, pp. 145-147, doc. 736; si veda anche il *Codex Diplomaticus Cremonae*, I, p. 245, doc. 357.

Nel 1227 il potere pelaviciniano era dunque distribuito tra i tre figli di Guglielmo: dall'atto di divisione apprendiamo che Oberto ereditò la rocca di Gusaliggio, quella di Landasio, i diritti sulla località di San Martino e sui centri di Castoglio, Costadasino, Dongola, Mariano e su tutto quello che si trovava in val Mozzola; la terza parte di *Lisecti*, le terre in val Taro con i diritti su quanti le abitavano; i feudi in *Legio* e *Pissina*¹¹⁸ e quelli in possesso comune con i Conti di Bardi; infine, la quinta parte dei pozzi di sale e delle saline di Salsomaggiore e Salsominore.¹¹⁹ A Pelavicino erano invece toccati, oltre al già citato castello di *Monte Aguliano*, quelli di Pellegrino, *Belvedere* (Monte Canate), *Petra Coloretta*, Besezzola, la metà dei pozzi di sale e delle saline di Salsomaggiore e Salsominore (tolta la quinta parte spettante ad Oberto), i diritti sui Turchi di Metti, sugli Scarpa del Piacentino e sui vassalli di Serravalle, Vianino, Rozollo, Grecio e Mamiano. Infine, Manfredò ereditò il castello di Scipione con i beni posti in Tosca, Vigoleno, Gropero, Iggio, Salsomaggiore e Salsominore, Pozzolo e Fontanabroccola, la metà dei pozzi di sale e delle saline di Salsomaggiore e Salsominore (sempre escluso il quinto appartenente ad Oberto), la quarta parte di *Lisecti*, i vassalli di Varsi e di Gravago, i diritti sui feudi in possesso comune con i *Filli Bativoce*, i Figlioddoni, Tommasino di Grotta e gli Scarpa di Parma.

L'area di governo che spettò ad Oberto fu dunque quella concentrata in val Mozzola e nell'alta val Taro, nella montagna piacentina, e si caratterizzava per essere per lo più costituita da castelli e centri fortificati posti in luoghi strategici dal punto di vista del controllo del territorio, legati ai valichi montani e, quindi, alla «zona di interesse imperiale»,¹²⁰ diversamente dai suoi fratelli che ricevettero in eredità l'area maggiormente legata al trasporto del sale.¹²¹

Se la divisione del 1227 aveva visto, in linea con il diritto longobardo professato dai marchesi, un'equa distribuzione dei beni tra i fratelli Pelavicini, il legame che Oberto avrebbe stretto di lì a pochi anni con l'imperatore Federico II lo portò ad implementare notevolmente il proprio patrimonio.

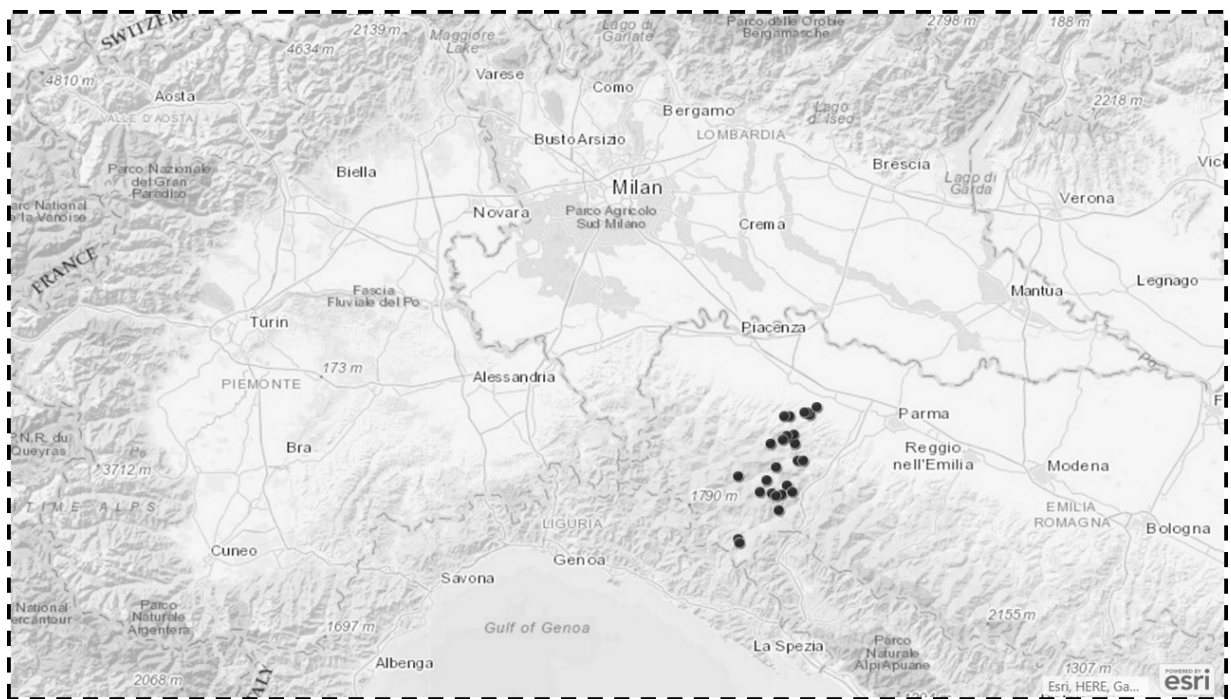
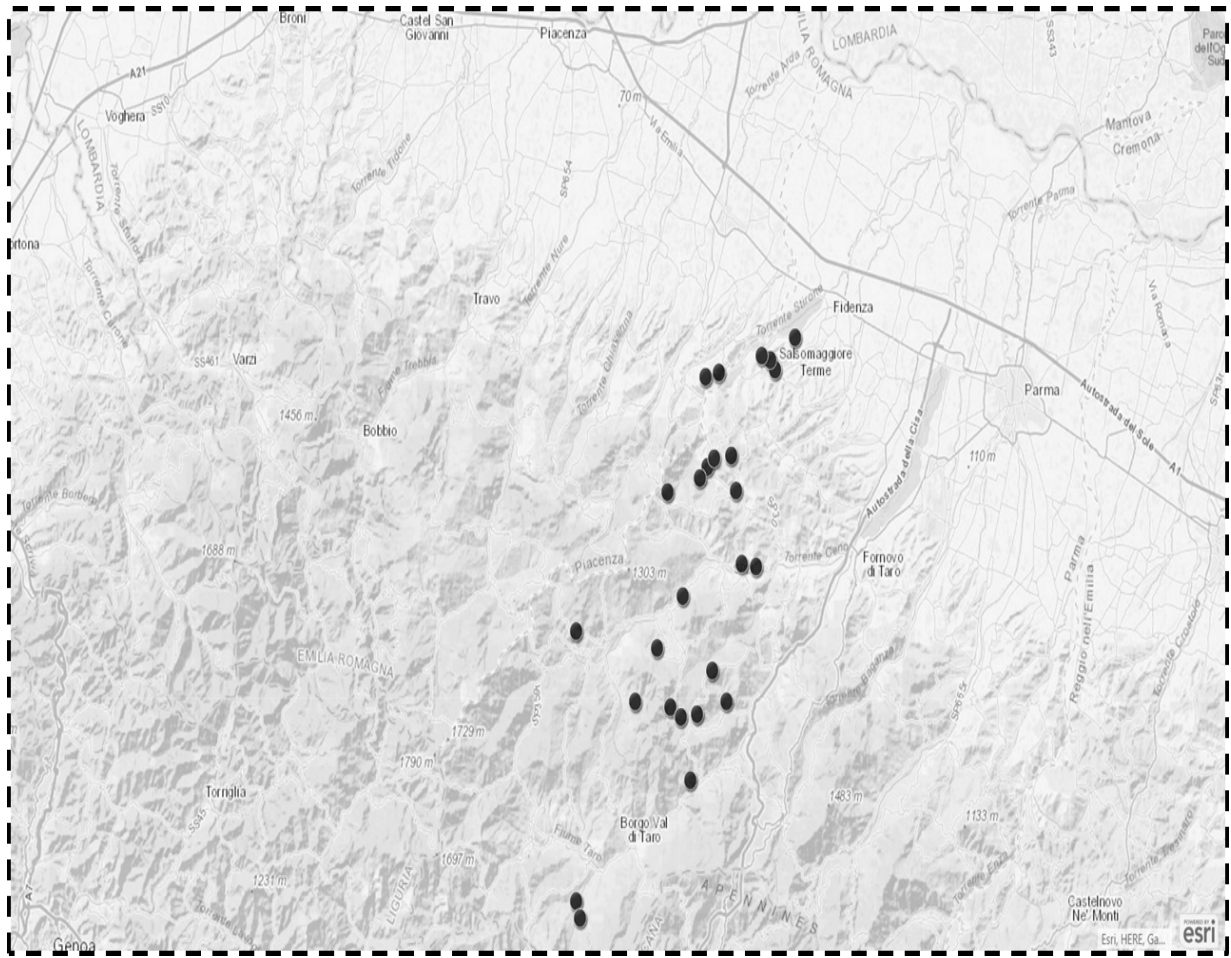
¹¹⁸ *Legio* è una località tra San Quirico di Albareto, mentre *Pissina* è da individuarsi con l'attuale Pessina di Albareto.

¹¹⁹ È da questo momento che i castelli di Pellegrino e di Scipione divennero centri toponomastici per distinguere i diversi rami della famiglia. Conti, *I marchesi Pallavicino*, pp. 13-16.

¹²⁰ Marchesini, *I castelli dei Pallavicino*, p. 191

¹²¹ *Ivi*.

I principali centri del dominio dei Pelavicini nel XII secolo



1.2 La carriera imperiale

Ripercorriamo ora le tappe della vicenda politica di Oberto Pelavicino prima dell'esperienza signorile che lo vide protagonista tra gli anni cinquanta e sessanta del Duecento.

La carriera imperiale del marchese iniziò circa dieci anni prima della morte di Federico II, quando nel 1239 l'imperatore gli affidò l'incarico di podestà di Pavia e lo nominò, alla fine dell'anno, vicario imperiale per la Lunigiana e il pontremolese.

Prima di questa data, all'altezza della quale il marchese aveva già superato i quarant'anni,¹²² sono poche le notizie che ci permettono di osservare la sua attività politica e sociale e, dunque, di ipotizzare i motivi che lo condussero a ricoprire un ruolo di rilievo nell'amministrazione imperiale. Le fonti narrative coeve, in particolare, non citano mai il Pelavicino o altri esponenti della sua famiglia prima degli anni trenta del Duecento, così come la documentazione pubblica che, allo stesso modo, offre scarsi riferimenti.

Dopo la morte di Guglielmo Pelavicino nel 1217, come visto, i fratelli Oberto, Pelavicino e Manfredò tennero a consorzio l'eredità paterna per dieci anni: è durante questo periodo che alcuni documenti testimoniano il legame che il Pelavicino strinse con i marchesi di Monferrato. Nell'autunno del 1223, infatti, egli fu tra i garanti di Guglielmo e Bonifacio, che da Chivasso si impegnavano con Onorio III a partire Oltremare e condurre con sé cinquanta *militēs* «bene armatos in succursum Terre Sanctae».¹²³ Possiamo ipotizzare che Oberto si unì alla spedizione e che, dopo aver trascorso qualche mese in Italia meridionale, si imbarcò per il Medio Oriente. La sua attività a fianco della Chiesa è ad ogni modo testimoniata da una disputa nella quale fu coinvolto da Guido di Canossa in merito al possesso di alcune località nel reggiano: quando nell'ottobre del 1224 i procuratori del da Canossa si recarono da Onorio III per richiedere il rinnovo dell'investitura dei centri di Canossa, Bibianello e Gesso, il pontefice sospese la sua conferma in quanto il Pelavicino - che su quei beni vantava diritti per via ereditaria -¹²⁴ era ancora impegnato «pro servitio Dei in Romania».¹²⁵

¹²² Come visto nel paragrafo precedente, Oberto Pelavicino era nato presumibilmente intorno al 1197. Cfr. nota 58 p. 13.

¹²³ *Acta imperii inedita*, p. 485, n. 605. Usseglio, *I marchesi di Monferrato in Italia*, pp.

¹²⁴ Conti, *I signori dei castelli*, pp. 197-198.

¹²⁵ 28 novembre 1224 [Laterano], *Regesta Imperii*, V, 2, 3, doc. 6588. Rao, *Fra comune e marchese*, p. 49 con particolare riferimento alla nota 19.

Oberto era però sicuramente tornato nelle proprie terre nel luglio del 1229, quando è attestato a Piacenza tra i testimoni del console di giustizia Fulco di Rottofredo in un atto riguardante una concessione feudale.¹²⁶ Sono proprio le cronache della città emiliana a riportare le notizie degli avvenimenti che videro coinvolto il Pelavicino nei primi anni trenta del Duecento. Gli eventi piacentini relativi a questi anni sono raccontati principalmente da Giovanni Codagnello, che tuttavia non cita il marchese obertengo, il quale viene invece collocato al centro della narrazione dalla cronaca trecentesca del notaio Giovanni Musso – scritta molti anni dopo i fatti descritti –, mentre gli *Annales Placentini Gibellini*, redatti alla fine del Duecento e solitamente ricchi di particolari, sono in questo caso alquanto scarni, concentrandosi molto più sulle imprese federiciane che non sulle vicende interne alla città emiliana.¹²⁷ Data la distanza temporale che intercorre tra gli autori delle cronache prese come riferimento, non sempre è possibile paragonarle e mettere in relazione i dati da esse forniti. Bisogna però esplicitare che il Musso, pur scrivendo a molti anni di distanza dai fatti narrati, ebbe modo di frequentare gli archivi cittadini e la biblioteca dei frati predicatori di Piacenza:¹²⁸ è lecito pensare che il motivo per il quale solo il cronista trecentesco citi il Pelavicino in riferimento a questi anni risieda nel fatto che all'epoca in cui egli visse i *Pallavicini* erano una famiglia molto influente e conosciuta,¹²⁹ mentre il silenzio delle cronache coeve trasmette al lettore l'idea che, nei primi decenni del Duecento, i *Pelavicini* stessero vivendo un periodo di decadenza o quantomeno di ripiegamento.

Nel 1232, il rinnovarsi del conflitto tra i *milites* e la *pars populi* piacentina aveva portato quest'ultima, guidata dai nobili cittadini Alberto da Fontana e Guglielmo Landi, a cacciare dalla città il podestà del comune, il milanese Guifredo da Pirovano.¹³⁰ Nobili e Popolo elessero allora quattro podestà, due per parte,¹³¹ ma l'equilibrio creatosi venne presto

¹²⁶ Vignodelli Rubrichi, *Archivio Doria Landi Panphili*, doc. 165.

¹²⁷ Sulle cronache di Codagnello, Giovanni Musso e dell'Anonimo ghibellino il riferimento principale è *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola*, in particolare alle pp. 268-271, 285-288. Si veda inoltre Milani, *Musso, Giovanni*; Faini, *Alle origini della memoria comunale*, Cammarosano, *I Libri iurium e la memoria storica*, pp. 309-325.

¹²⁸ Il Musso era inoltre legato all'ambiente popolare, in particolare alla consortereria degli Scotti, già nel primo Duecento attivi nella vita politica piacentina all'interno del gruppo popolare. Milani, *Musso, Giovanni*, Castignoli, *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola*, pp. 285-288.

¹²⁹ Arcangeli, *Un lignaggio padano*, pp. 29-100, Gentile, *Terre e poteri*, pp. 75-89. Chittolini, *La formazione dello stato regionale*, pp. 101-145.

¹³⁰ Sul conflitto tra *milites* e Popolo a Piacenza, anche per quanto segue, i riferimenti sono principalmente Greci, *Piacenza nel Duecento*, pp. 159-172; Koenig, *Il popolo nell'Italia del nord*, pp. 53-94; Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, pp. 151-174; Racine, *La discordia civile*, pp. 237-257; Id., *Le 'popolo' a Plaisance*, pp. 347-370.

¹³¹ *Johannis de Mussis Chronicon*, p. 461.

minacciato dalla ferma opposizione messa in campo dal partito nobiliare nei confronti della richiesta, avanzata dai *populares*, di ripartire equamente le cariche comunali. Nel maggio del 1233, le due parti cercarono la mediazione del frate Minore Leone da Perego: nel suo arbitrato, il futuro arcivescovo di Milano sentenziò la spartizione degli uffici, decisione che portò la *pars militum* ad abbandonare in breve tempo la città. Negli anni della lotta tra papato e Impero, l'allineamento di Piacenza da una parte o dall'altra dello scacchiere politico non era un elemento di poco conto: a causa della sua posizione strategica sul Po, la città costituiva una pedina necessaria per entrambi i giocatori e la conquista della sua fedeltà da parte dell'imperatore avrebbe portato la *pars imperii* ad isolare Milano a sud, creando un 'cordone' di città fedeli all'Impero.¹³²

In novembre i *milites* piacentini fuoriusciti incaricarono come loro podestà il marchese Obizzo II Malaspina, mentre il pavese Bertrando da Pietra venne eletto rettore della *pars populi*: data la sua provenienza geografica, la nomina del da Pietra segnala l'avvicinamento del partito popolare al campo imperiale, ipotesi rafforzata dalla chiamata del capo-popolo piacentino Guglielmo Landi a ricoprire, nello stesso anno, la carica podestarile a Cremona.¹³³ Significativa è anche la scelta, come *rector* della *pars militum*, di Obizzo Malaspina, che a questa altezza cronologica militava ancora tra le file imperiali:¹³⁴ emerge dunque come il conflitto tra le parti piacentine non comportò in principio un loro orientamento in relazione alla politica 'internazionale', polarizzazione che viene infatti esplicitata dall'Anonimo ghibellino solo in riferimento all'anno successivo, il 1235.¹³⁵ Determinante fu invece l'abilità delle parti nello scegliere le alleanze e la capacità di risorse messe in campo dagli alleati stessi.

In questo contesto, narra la cronaca del Musso che il 6 gennaio 1234 il marchese Oberto Pelavicino, alla guida di cento *milites* cremonesi e «alii milites populi», sconfisse presso Gravago, nell'alta Val Ceno, la coalizione formata dai *milites* piacentini e dai loro vassalli di Fiorenzuola, Castell'Arquato e Borgo Taro, presumibilmente capitanata da Obizzo Malaspina. Nello scontro uscì vincitore l'esercito guidato dal Pelavicino, che catturò

¹³² Koenig, *Il popolo nell'Italia del nord*, p. 72.

¹³³ Albini, *Piacenza dal XII al XIV secolo*, p. 423. Il Landi fu podestà di Cremona dal novembre del 1233 a tutto ottobre 1234. *Codex diplomaticus Cremonae*, II, p. 185.

¹³⁴ Sulla figura di Obizzo Malaspina il rimando è a Salvatori, *Malaspina, Obizzo II*; Ibid. *Imperatore e signori nella Lunigiana*, pp. 8-12; Ricci, *Da Corrado l'Antico a Morello*, pp. 163-167; Grillo, *I comandanti degli eserciti comunali*, p. 20.

¹³⁵ «Hiis temporibus [1235] civitas Placentie in divisione permanebat, attendentes milites eiusdem Lombardis, populus vero cum Cremonibus et eorum amicis iuraverat», *Annales Placentini Gibellini*, pp. 470-471.

quarantacinque *militēs* e circa ottanta *pedites* della parte avversa, che vennero condotti nelle prigioni di Piacenza. Come compenso per la vittoria, secondo quanto trasmesso dal Musso, il Popolo di Piacenza pagò al marchese mille lire piacentine.¹³⁶

Codagnello - che, parteggiando esplicitamente per la *pars militum*, tace sulla vittoria di Gravago - riporta che a luglio lo scontro si concentrò presso Rivergaro, un castello a pochi chilometri a sud di Piacenza, dove si era arroccata l'ultima resistenza dei *militēs*. Dopo alcuni mesi di assedio, in ottobre la coalizione raccolta intorno ai *populares* sconfisse i *militēs*, ma solo a dicembre le due parti giurarono la pace. Questa volta, il Popolo riuscì ad ottenere la metà delle cariche degli uffici del comune: furono nominati due podestà, Oberto Visconti per i *militēs* e Guglielmo Landi per il Popolo; fu quest'ultimo che, secondo l'Anonimo ghibellino, agli inizi del 1235 consegnò la città all'imperatore.¹³⁷

Dal racconto delle cronache si evince che gli schieramenti ebbero alleati molto diversi ed emerge uno squilibrio delle forze in campo: Codagnello, in particolare, riferisce che, oltre ai cremonesi, anche i pavesi vennero in aiuto alla *pars populi* piacentina, mentre non menziona eventuali alleati dei *militēs*, che presumibilmente provenivano dai legami feudali di Obizzo Malaspina.¹³⁸

Grazie alla narrazione del Musso, veniamo a conoscenza che il Pelavicino era a questa altezza cronologica capitano dei *militēs* di Cremona - la capitale imperiale nel nord Italia, in quel momento guidata dall'«amico» Guglielmo Landi -¹³⁹ e che aveva stretto rapporti con la *pars populi* della città di Piacenza. Alcuni indizi lo mostrano infatti legato all'ambiente popolare piacentino: nel febbraio del 1234 un documento redatto nella *caminata* del palazzo del Landi descrive il marchese mentre prometteva il saldo, entro l'anno, di un debito di 100 lire piacentine dovute a Tado de Tadi, noto esponente del partito del Popolo.¹⁴⁰ Il legame tra i Pelavicini e i Landi è invece attestato almeno dal 1216. Il 29 luglio di quell'anno, in *domo Gulielmo de Andito*, Guglielmo Pelavicino comprò da Lanfranco da Cornazzano per 357 lire piacentine e mezzo alcune terre con i diritti ad esse connesse nelle corti di Grozio, Petra Zumella, Pietra Nigra, Scopari e Monte Sannado; il medesimo giorno, il da Cornazzano e suo nipote Gerardo vendevano allo stesso Pelavicino anche

¹³⁶ *Johannis de Mussis Chronicon*, pp. 461-462.

¹³⁷ *Annales Placentini Gibellini*, p. 471.

¹³⁸ *Johannis Codagnelli Annales*, p. 112-116.

¹³⁹ Sul ruolo di Cremona all'epoca di Federico II, Menant, *Un lungo Duecento*, 315-322. Grillo, *Un imperatore per signore?*, p. 85.

¹⁴⁰ Vignodelli Rubrichi, *Archivio Doria Landi Panphjli*, doc. 360. Tado era stato nominato podestà del Popolo nel 1232, *Johannis de Mussis Chronicon*, p. 461.

quanto possedevano all'interno dei castelli sopracitati per 700 lire piacentine. Il documento riporta che in quella occasione Giannone Landi e Iacopo di Camprumaldo fecero salire la cifra a 730 lire piacentine. Il giorno seguente, nel castello di Pellegrino, il marchese Guglielmo Pelavicino vendette ad Alberto Landi per 357 lire piacentine e mezzo e per 137 lire imperiali quanto aveva comprato da Lanfranco e Gerardo da Cornazzano il giorno precedente (sia all'interno che all'esterno dei castelli con ogni diritto pertinente).¹⁴¹ La manovra finanziaria, nella quale il Pelavicino scapitava,¹⁴² sembrerebbe testimoniare l'esistenza di un accordo tra il marchese e i Landi, forse volto a sanare un debito tra le due famiglie.

Si potrebbe allora avanzare l'ipotesi che nel 1234 Guglielmo Landi avesse assoldato il Pelavicino per sconfiggere i *milites* di Piacenza, pagandolo grazie al contributo del Popolo piacentino e sfruttando forse una rivalità con il marchese Malaspina.¹⁴³ Proprio in riferimento a questi anni (tra la fine del 1233 e l'inizio del 1234), le cronache raccontano di una gelata che distrusse i coltivi e alla quale seguì una carestia, fattore che potrebbe spiegare la difficoltà economica in cui versava il marchese.¹⁴⁴

Lo stretto legame con il capo-Popolo piacentino è forse alla base della falsa notizia che il Musso riporta per l'anno 1235 quando, secondo il cronista, il Pelavicino venne eletto podestà di Piacenza insieme a Guglielmo Landi.¹⁴⁵ Il dato, smentito da altre fonti, suggerisce tuttavia il ruolo che il marchese presumibilmente ebbe nella vita politica della città emiliana, come alleato del Landi e dei popolari piacentini, dichiaratamente schierati dalla parte imperiale.¹⁴⁶

L'allineamento di Piacenza al fronte federiciano sarebbe però durato poco. Nel 1236 l'arrivo in città del legato pontificio Giacomo da Pecorara, *civis Placentie*, rovesciò nuovamente la situazione: il cardinale impose la nomina a podestà del comune del veneziano Raniero Zeno, che fece distruggere le case dei Landi, bandendoli dalla città

¹⁴¹ Vignodelli Rubrichi, *Archivio Doria Landi Panphjli*, doc. 180 e 181.

¹⁴² A questa altezza cronologica, infatti, le lire imperiali erano pressappoco equivalenti a quelle piacentine. Fusconi, *Alcune riconsiderazioni sulle prime emissioni*, p. 21.

¹⁴³ Sui Malaspina si veda Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, I.

¹⁴⁴ *Iohannis Codagnelli Annales*, p. 112; *Iohannis de Mussis Chronicon*, p. 462.

¹⁴⁵ *Ivi*.

¹⁴⁶ I podestà di Piacenza furono Guglielmo Landi per il Popolo e Oberto Visconti per i *milites*, *Iohannis Codagnelli Annales* p. 116. Il Pelavicino non compare in nessuna fonte di quell'anno come podestà o in riferimento a qualche carica ufficiale, ma è spesso a fianco di Guglielmo Landi. Vignodelli Rubrichi, *Archivio Doria Landi Panphjli*, docc. 360, 379.

insieme ad Oberto Pelavicino e a «certos de Populo, quia tenebant cum imperatoris contra Ecclesiam».¹⁴⁷ Da questo momento la città emiliana si schierò nel campo filo pontificio.

Nel cercare di seguire i movimenti politici del marchese obertengo nella prima metà del Duecento, un dato appare degno di interesse: fino alla fine degli anni trenta del secolo i Pelavicini non sono mai nominati nelle fonti in rapporto all'Impero.¹⁴⁸ Tra gli aristocratici del *Regnum Italiae* che militarono a fianco di Federico II nel settore emiliano possiamo infatti principalmente annoverare i Malaspina: guidati dal già citato Obizzo II - capostipite del ramo dello Spinofiorito - e da suo cugino Corrado - fondatore di quello dello Spinosecco -, i marchesi sembrano essere stati i punti di riferimento dell'imperatore almeno fino al 1238. Coordinati da Manfredi Lancia, in quel momento vicario imperiale a *Papia superius* (e, dal 1240, a *Papia inferius*), i Malaspina sono attestati in numerose occasioni a fianco dello stesso imperatore.¹⁴⁹ A partire dal 1239 troviamo invece Oberto Pelavicino rivestire importanti cariche pubbliche per volere di Federico II: proprio in questo anno egli fu nominato podestà di Pavia,¹⁵⁰ una delle capitali imperiali del nord Italia, e, a dicembre, assunse la carica di vicario imperiale per la Lunigiana e il Pontremolese.¹⁵¹

Sono questi gli anni in cui Federico II cominciò a soggiornare con maggior frequenza nel *Regnum Italiae*, che fino al 1235 venne invece «decisamente trascurato», a vantaggio del sud Italia.¹⁵² Nel decennio 1239-1249 la Lunigiana, in particolare, divenne una regione centrale per la politica federiciana in Italia; attraversata per un lungo tratto dalla via Francigena e gravitante intorno al passo del Monte Bardone (oggi passo della Cisa), essa era uno dei passaggi obbligati per il transito viario dal nord al centro della Penisola.¹⁵³ Allo stesso tempo, dal punto di vista politico la regione si presentava molto frammentata, un coacervo di dominazioni che facevano capo a diversi attori, quali il vescovo di Luni, i marchesi

¹⁴⁷ *Johannis de Mussis Chronicon*, p. 463.

¹⁴⁸ Le cronache locali principalmente prese in considerazione sono la *Chronica* di Giovanni Codagnello, quella di Salimbene, gli *Annales Placentini Ghibellini*, il *Chronicon Parmense* gli *Annales ianuenses* dei continuatori di Caffaro. Cfr. bibliografia finale.

¹⁴⁹ In particolare: dopo aver ricevuto la conferma dei propri diritti all'indomani dell'incoronazione imperiale nel 1220, tra 1220 e 1226 Corrado e Opizzo aiutarono Federico partecipando alla sua curia, seguendo la sua corte itinerante nel nord e centro Italia, facendo da testimoni ai suoi atti. Furono infatti al suo fianco a Monterosi (Corrado e Opizzo, 1220), Capua (Corrado, 1222), Pontremoli (Corrado, 1226) e Oramala (Opizzo, 1238). Salvatori, *Imperatore e signori nella Lunigiana*, pp. 9. Sui Malaspina, Salvatori, *Tra la corte e la strada*, pp. 1-10.

¹⁵⁰ Vignodelli Rubrichi, *Archivio Doria Landi Panphylji*, doc. 412; Robolini, *Elenco dei rettori di Pavia*, p. 295.

¹⁵¹ *Annales Placentini Gibellini*, pp. 482-483.

¹⁵² Così emerge dagli studi di Brühl, *L'itinerario italiano degli imperatori*, pp. 39-44.

¹⁵³ L'importanza della Lunigiana agli occhi dell'imperatore emerge dalla descrizione che Federico fece del centro di Pontremoli, definendolo come «unica clavis et ianua», il dominio della quale consentiva il blocco delle armate dall'una o dall'altra parte del valico. *Annales Placentini Gibellini*, p. 494

Malaspina, i borghi di Sarzana e Pontremoli e la «mezza società feudale» che abitava quelle terre.¹⁵⁴

La creazione da parte di Federico di un vicariato *ad hoc* per la Lunigiana e il Pontremolese indicava dunque la necessaria riorganizzazione amministrativa della regione, attuata tramite la nomina di un referente politico e militare superiore al mosaico dei poteri esistenti.¹⁵⁵

In questo contesto, l'Anonimo ghibellino racconta che nel dicembre del 1239, dopo il fallimento della spedizione contro Milano, Federico II si diresse a Pisa; nel viaggio verso la città toscana, l'imperatore si fermò a Pontremoli, si impadronì del castello e, diffidando della fedeltà del borgo, prese con sé circa sessanta ostaggi, uomini «de milioribus Pontremuli».¹⁵⁶ Le iniziative di Federico in Lunigiana non erano finite: egli si fece condurre in catene il vescovo di Luni, Guglielmo, e nominò «Ubertum marchionem Pelavicinum suum vicarium in Lunexana et Pontremulensi», sostituendo in questo modo il presule nei suoi poteri sul comitato di Luni.¹⁵⁷ È infatti in questo periodo che il Pelavicino fece redigere il *Liber Magister*, ossia la raccolta di tutte le possessioni, rendite e diritti soggetti al vescovo di Luni. Quest'importante opera di catalogazione costituì il primo nucleo del *Liber iurium* dell'episcopato lunense, oggi conosciuto come Codice Pelavicino, composto alla fine del XIII secolo da Enrico da Fucecchio, vescovo della diocesi di Luni-Sarzana dal 1273 al 1292. Nell'*incipit* del testo, il presule dichiarava di continuare quanto già presente «in libro qui vocatur Magister, qui fuit editus ab nobili viro domino Uberto Pelavicino tunc vicario provicie Lunisane».¹⁵⁸ La compilazione del *Liber* da parte del vicario imperiale era certamente dettata dalla necessità di ordinare una regione prima inesistente come circoscrizione a sé, creata da Federico per le proprie necessità geopolitiche.¹⁵⁹

La nomina del Pelavicino a vicario imperiale non è di chiara interpretazione, considerando, da una parte, la rilevanza dell'area di competenza del vicariato e, dall'altra, la scarsità di informazioni riguardanti il marchese relativamente a questo periodo. La centralità della Lunigiana nella politica federiciana di quel momento emerge da una lettera

¹⁵⁴ Salvatori, *La Francigena nella Lunigiana medievale*, p. 179; Volpe, *Lunigiana medievale*, p. 334.

¹⁵⁵ Sui vicariati federiciani Grillo, *Un imperatore per signore?*, pp. 87-95; Cammarosano, *Vicariati generali*, pp. 902-903, Bordone, *La Lombardia 'a Papia superius'*, pp. 201-215.

¹⁵⁶ *Annales Placentini Gibellini*, pp. 482-483.

¹⁵⁷ Salvatori, *Imperatore e signori nella Lunigiana*, p. 5.

¹⁵⁸ Lupo Gentile, *Il regesto del Codice Pelavicino*, p. 679, n. 27 (maggio 1275).

¹⁵⁹ Salvatori, *Imperatore e signori nella Lunigiana*, p. 16, che definisce la Lunigiana di Federico «una regione creata a tavolino e calata dall'alto».

nella quale l'imperatore, giunto a Pisa il 22 dicembre del 1239, ordinava di far pervenire al più presto nella regione approvvigionamenti, in frumento, e duecento armati pugliesi che avrebbero dovuto aiutare a custodire i presidi imperiali per alcuni mesi, sotto controllo del suo «capitaneum in Lunesana», Oberto Pelavicino.¹⁶⁰

Seguendo la narrazione degli *Annales Placentini Gibellini*, nell'aprile del 1239 Manfredi Lancia attraversò il Tanaro «cum papiensibus, vercellensibus, novariensibus, terdonensibus, astensibus, cremaschis et marchionibus», devastando il contado alessandrino.¹⁶¹ È lecito pensare che l'utilizzo del termine generico «marchionibus» da parte dell'Anonimo sia in questo caso da riferire ai marchesi Malaspina e di Monferrato, che nel mese di settembre sono esplicitamente ricordati tra gli alleati dell'imperatore radunati presso Lodi Vecchio prima dell'inizio delle operazioni contro Milano.¹⁶² Ancora, nell'ottobre del 1239 fu il marchese Malaspina ad accompagnare Federico II nell'assedio di Ponte Nuovo, nel piacentino, guidando il carroccio cremonese.¹⁶³ Nonostante il silenzio dell'Anonimo,¹⁶⁴ sappiamo che il Pelavicino partecipò alle operazioni contro Milano alla testa del contingente pavese, in quanto podestà della città. Se dunque non possiamo sapere con certezza quando Oberto iniziò ad intrattenere rapporti con Federico II, è tuttavia lecito pensare che fu proprio in questa occasione, drammatica per il fronte imperiale, che l'imperatore ebbe modo di riconoscere il valore del marchese obertengo.

La scelta di Federico II di affidare il vicariato della Lunigiana al Pelavicino, la cui presenza nella documentazione è fino a questo momento davvero scarsa, appare dunque degna di riflessione: l'imperatore, infatti, era solito affidare le cariche vicariali a membri dell'aristocrazia meridionale o comunque ad esponenti a lui vicini per parentela o fedeltà.¹⁶⁵ Considerando la vicinanza cronologica tra le operazioni contro Milano e la nomina del Pelavicino a vicario per la Lunigiana si può avanzare l'ipotesi che proprio durante l'offensiva contro la coalizione guidata da Gregorio da Montelongo il marchese avesse dato prova delle proprie capacità di comando, portando questa volta Federico a scegliere il proprio collaboratore sulla base delle abilità militari. Oberto era inoltre meno radicato nella zona del pontremolese rispetto ai Malaspina - che avevano accompagnato

¹⁶⁰ *Historia diplomatica Federici secundi*, V, pp. 640-41.

¹⁶¹ *Annales Placentini Gibellini*, p. 481.

¹⁶² *Ibid*, p. 482.

¹⁶³ *Ivi*.

¹⁶⁴ Sulla reticenza dei cronisti medievali nel citare i nomi dei podestà alla guida degli eserciti comunali si veda Grillo, *I comandanti degli eserciti comunali*, pp. 9-16.

¹⁶⁵ Grillo, *Un imperatore per signore?*, p. 88; Voltmer, *Personaggi attorno all'imperatore*, pp. 71-93.

l'imperatore fino a quel momento nelle principali operazioni del settore genovese e lombardo - ma era in egual modo abituato ad una regione caratterizzata da un ambiente naturale impervio e ostile.¹⁶⁶ La presenza del Pelavicino è infatti attestata a Sarzana – vero punto di riferimento federiciano in Lunigiana - già nel giugno del 1238, quando compare come testimone all'atto in cui il vescovo lunense, Guglielmo, ordinava al sindaco del borgo di non molestare gli ufficiali della curia nella riscossione dei redditi dovuti.¹⁶⁷

Le doti militari del Pelavicino emergono anche da uno scambio di lettere - non datato ma presumibilmente risalente agli anni compresi tra il 1239 e il 1243 - nel quale il marchese informava Federico II dell'avvenuta occupazione di alcuni castelli presidiati dai ribelli dell'Impero;¹⁶⁸ nella sua risposta, l'imperatore chiese al Pelavicino di insistere con tutte le forze che poteva, perché «tibi nunquam deerit prosper successus» e prometteva di non dimenticare gli sforzi compiuti dal marchese («Nos enim fidem tuam et grata servicia in pectore nostro recondimus»)¹⁶⁹.

A partire dal 1240 il Pelavicino fu impegnato in un'intensa lotta combattuta per l'Impero, giocata principalmente contro il comune di Genova e gli alleati della *pars Ecclesie*. Le operazioni di guerra nel genovese sono descritte con precisione dagli *Annales Ianuenses*, dove i continuatori di Caffaro, essendo dichiaratamente di parte, tendono a sottolineare principalmente le sconfitte del marchese e a descriverlo in perenne difficoltà rispetto ai genovesi; al contrario, gli *Annales Placentini Gibellini*, molto più concisi nella narrazione dei fatti, descrivono un'avanzata sicura dello schieramento imperiale coordinato dal Pelavicino e dall'ammiraglio di Federico II Ansaldo de Mari.

Le operazioni militari nel genovese cominciarono nel tardo autunno del 1240: il 15 novembre un messo del podestà annunciava ai genovesi che Oberto Pelavicino «ingressus fuerat cum magno exercitu terram comunis Ianue» e che aveva occupato i castelli di Rivalta, *Laccum*, *Cazanam* e *Bozocum*.¹⁷⁰ Alcuni mesi più tardi, nel marzo del 1241, l'imperatore incalzava il Pelavicino «ad faciendam guerram» contro i genovesi, a fianco di Marino da Eboli, in quel momento vicario a *Papia superius*, che doveva guidare le

¹⁶⁶ Quale era quello dell'Appennino ligure-emiliano. Nasalli Rocca, *La posizione politica dei Pallavicino*, p. 98.

¹⁶⁷ Lupo Gentile, *Il regesto del Codice Pelavicino*, n. 116. Salvatori, *Imperatore e signore nella Lunigiana*, p. 16.

¹⁶⁸ *Acta imperii inedita*, I, p. 325, n. 368.

¹⁶⁹ Ivi.

¹⁷⁰ *Annales ianuenses*, p. 101.

operazioni sui versanti settentrionale e occidentale.¹⁷¹ Nell'aprile dello stesso anno, il Pelavicino era impegnato nell'assedio «cum machinis» del castello di Zolasco (oggi distrutto, nel territorio tra Levanto e Vernazza) che dopo alcuni mesi riuscì a conquistare *cum concordia* di coloro che lo presidiavano:¹⁷² l'utilizzo delle macchine d'assedio e la stagione avanzata - si era ormai in estate - avevano forse indotto gli abitanti del castello a negoziare con i loro assediati;¹⁷³ successivamente Oberto scese verso Levanto, dove lo scontro, di cui non sappiamo l'esito, fu invece frontale.¹⁷⁴

La campagna militare nel genovese venne interrotta dalla ribellione di Pontremoli: nell'estate del 1241 il Pelavicino fu infatti costretto a tornare nel borgo lunense, del quale distrusse le porte, le torri e prese sessanta ostaggi che inviò in Puglia.¹⁷⁵ Nel 1243 il borgo si sarebbe ribellato nuovamente: racconta il *Chronicon Parmense* che il Pelavicino, trovandosi per mandato dell'imperatore a Villafranca, nel veronese, ed essendo venuto a conoscenza di una nuova insurrezione di Pontremoli, fingendosi gravemente malato, chiese ai consiglieri del borgo di raggiungerlo; una volta giunti al suo cospetto però, i *consilarii* vennero catturati e imprigionati, mentre il Pelavicino procedette ad una nuova distruzione del centro lunense.¹⁷⁶ Al di là del racconto del cronista, nel quale affiora chiaramente il *topos* dell'inganno come metodo di conquista, emerge la riottosità di Pontremoli, che si dimostrò un presidio continuamente instabile e periodicamente ribelle all'Impero.¹⁷⁷

Tornato nell'episcopato di Genova, insieme ai pisani il Pelavicino occupò i centri di Carpena e Monterosso e si diresse verso Vernazza «cum magna quantitate militum de Tuscia et cum hominibus de Lunexana et marchionibus Malespine et aliis sequacibus eorum».¹⁷⁸ Nonostante fosse a capo di un contingente ben nutrito, Oberto non riuscì a fronteggiare lo schieramento messo in campo dal podestà di Genova e, costretto a ritirare il fianco dell'esercito, «stetit in montibus supra Vernaciam nec ausus fuit ut descenderet».¹⁷⁹ Le operazioni contro il podestà di Genova - il piacentino Guglielmo Surdo - si rivelarono alquanto ardue: in agosto il Surdo portò inaspettatamente il proprio

¹⁷¹ *Historia diplomatica Federici secundi*, V, II, p. 1109; la lettera è anche edita in *I libri iurium della repubblica di Genova*, vol. I-4, n. 653.

¹⁷² *Annales ianuenses*, p. 111.

¹⁷³ Settia, *Rapine, assedi, battaglie*, p. 109.

¹⁷⁴ *Ibid.*, pp. 111-114.

¹⁷⁵ *Annales Placentini Gibellini*, p. 485.

¹⁷⁶ *Chronicon Parmense*, p. 768.

¹⁷⁷ Settia, *La guerra nel medioevo*, p. 181.

¹⁷⁸ *Annales Ianuenses*, p. 118.

¹⁷⁹ *Ibid.*, p. 119.

esercito presso Sigesto così che il Pelavicino «recessit cum vituperio et exercitum separavit». ¹⁸⁰ Nel gennaio del 1242, tuttavia, cadeva nella mani imperiali il castello di Podenzoli (oggi in provincia di Massa-Carrara): come apprendiamo da una distinta finanziaria del comune di Genova, il castello venne consegnato «in manibus Oberti Pelavicini» da alcuni «proditores» del comune genovese. ¹⁸¹ Nell'estate del 1242 il marchese obertengo raggiunse Porto Venere, dove il 22 luglio il suo esercito, composto da *militēs* pisani, parmigiani e da numerosi fanti e balestrieri, devastò «omnia domestica quecumque extra castrum inveniebant». ¹⁸²

Dopo la disfatta subita da Ansaldo de Mari presso la costa ligure orientale, il Pelavicino concentrò le proprie azioni verso l'area toscana: a partire dal 1243, infatti, egli compare nelle fonti con il titolo di capitano dell'Impero in «Lunisane, Garfagnane et Verslie». ¹⁸³ Nel marzo di questo anno il marchese occupò il castello di Massarosa, oggi in provincia di Lucca, sottraendolo ai canonici di San Martino. L'operazione creò un piccolo incidente diplomatico: i canonici ricorsero infatti a Pandolo da Fasanella, allora capitano in Toscana per l'imperatore, il quale aveva ordinato che il *castrum* fosse immediatamente restituito ai suoi legittimi proprietari che erano stati «ingiustamente» spogliati dal Pelavicino. ¹⁸⁴

Alcuni documenti di questi anni testimoniano il legame che Oberto strinse con la realtà pisana. Bisogna innanzitutto ricordare che la prima moglie del marchese fu Berta, figlia di Rainieri di Bolgheri conte di Donoratico, referente del partito imperiale di Pisa. ¹⁸⁵ Pur non conoscendo con esattezza il momento, è tuttavia lecito pensare che il matrimonio fu stipulato proprio in questi anni. Giovanna Pelavicini, sorella del marchese, aveva invece sposato Guido conte Palatino di Tuscia, come emerge da una lettera federiciana del 1247 nella quale l'imperatore accoglieva sotto la propria protezione Guidone e Simone, figli di Giovanna e del defunto conte Guido di Tuscia, su supplica dei «dilectos fideles nostri» Oberto e Giovanna Pelavicini. ¹⁸⁶ La politica matrimoniale portata avanti dal marchese

¹⁸⁰ Ibid., pp. 119-120.

¹⁸¹ Il comune si premurava infatti di assegnare ad Ardingo di Potenzolo il feudo del castello eponimo «in perpetuum per se et suos heredes», a causa del suo impegno nella difesa del castello; I *Libri iurium della repubblica di Genova*, vol. I-1, n. 241.

¹⁸² *Annales Iannenses*, p. 128. L'ostilità genovese al marchese emerge anche nel poemetto in stile epico di Ursone, che nel suo *De victoria quam Iannenses habuerunt contra gentes ab imperatore missas*, redatto fra il 1242 e il 1243, contrappone il podestà di Genova Corrado di Concesio al Pelavicino e ad Ansaldo de Mari. Monumenta Historiae Patriae, Chart. II, col. 1747, v. 238.

¹⁸³ *Historia diplomatica Federici secundi*, VI, I, p. 73.

¹⁸⁴ *Acta imperii inedita*, pp. 326-327, doc. 369.

¹⁸⁵ Il matrimonio è attestato da Salimbene, *Chronica*, p. 969.

¹⁸⁶ *Historia diplomatica Federici secundi*, VI, I, p. 518.

sembra dunque improntata sul raggiungimento del consolidamento politico della propria famiglia, collocandola tra le prime file dei fedeli di Federico II.

A partire dal 1244, il Pelavicino è infatti costantemente nominato nelle fonti a fianco dell'imperatore. Nell'agosto di questo anno era a Pisa, testimone al rinnovo dei privilegi imperiali di Marco, Gerardo e Giacomo Roncioni: nell'atto il nome del marchese obertengo compare come terzo dopo quelli di Riccardo conte di Caserta e del vicario generale per la Tuscia Pandolfo da Fasanella.¹⁸⁷ Nel settembre del 1245 era invece a Parma, sempre a fianco dell'imperatore, che in quella occasione concesse ai parmigiani i diritti sul castello di Grondola.¹⁸⁸ Nel 1246, Oberto venne nominato da Federico II podestà di Reggio, ricoprendo così la sua seconda podesteria di nomina imperiale. Alla guida dell'esercito reggiano, come ricorda la cronaca di Alberto Milioli, il marchese guidò le operazioni dell'assedio dei castelli di *Rosene* e *Filine*, guadagnandoli al partito imperiale.¹⁸⁹ Nel giugno del 1247 è nuovamente attestato a fianco dell'imperatore, questa volta a capo di un contingente di *milites* della *pars imperii* di Parma che, dopo la battaglia di Borghetto del Taro, avevano perso la città, consegnandola nelle mani della *pars Ecclesie*.¹⁹⁰ La campagna per recuperare Parma era di decisiva importanza dal momento che la sua perdita avrebbe impedito a Federico il controllo del passo della Cisa e, quindi, dei collegamenti viari con la Toscana imperiale. Nei decisivi momenti che seguirono la sconfitta di Borghetto, il Pelavicino è nominato nelle cronache tra i più fidati collaboratori dello Svevo: nel giugno lo vediamo tra i consiglieri di re Enzo a fianco di Ezzelino da Romano, mentre in luglio si spostò in Lunigiana per sedare una nuova rivolta di Pontremoli.¹⁹¹ Sotto la guida di Federico e Bernabò Malaspina, il borgo si era infatti nuovamente ribellato, passando definitivamente nel campo anti imperiale. Ancora una volta, Federico II si avalse delle capacità militari del Pelavicino che, passati i due versanti di Monte Bardone, diede guerra a Berceto, in Val di Taro, e a Filattiera, in Lunigiana, riuscendo a recuperare anche Sarzana.¹⁹² A questa altezza cronologica Oberto era ancora vicario per la Lunigiana, ufficio che mantenne almeno fino al 1249: il 30 marzo di questo

¹⁸⁷ *Historia diplomatica Federici secundi*, VI, I, p. 227.

¹⁸⁸ Compare infatti tra i testimoni all'atto nel quale, alla presenza dell'allora podestà della città Tebaldo Francesco, Federico II concedeva ai parmigiani i diritti sul castello di Grondola. *Historia diplomatica Federici secundi*, VI, I, p. 352.

¹⁸⁹ *Liber de temporibus*, p. 518. *Liber grossus anticuus comunis Regii*, II, p. 334, doc. 180.

¹⁹⁰ *Annales Placentini Gibellini*, p.494. Sulla campagna imperiale contro Parma Grillo, *I comandanti degli eserciti comunali*, pp. 9-35.

¹⁹¹ *Annales Placentini Gibellini*, p. 495.

¹⁹² *Ivi*.

anno, infatti, in un trattato tra Pisa e Sarzana, l'ufficiale del borgo era *dominus Compagnonus notarius*, capitano e rettore di Sarzana «pro domino Uberto marchione Pelavicino sacri imperii vicario in Lunixana, Versilia et Garfagnana et partibus convicinis».¹⁹³

Il 1249 fu un anno di decisiva importanza per l'Obertengo. Nel maggio di questo anno, da Pisa, Federico II investì il marchese Oberto Pelavicino, e i suoi successori, di numerosi luoghi terre e castelli situati negli episcopati di Volterra, Parma, Piacenza e Cremona.¹⁹⁴ L'investitura imperiale giunse in un momento significativo per la politica di Federico II in Italia settentrionale. Il documento è infatti datato maggio 1249: pur non conoscendo il giorno nel quale il privilegio venne rilasciato - come di consueto per i diplomi federiciani -¹⁹⁵ pare tuttavia indicativa la vicinanza con la disfatta di Fossalta, avvenuta il 26 maggio di quello stesso anno. Quello presso Fossalta fu l'ultimo di una serie di scontri che avevano duramente colpito il fronte imperiale: l'anno precedente, infatti, i parmigiani avevano preso e distrutto la città-accampamento di Vittoria (dal cui saccheggio venne prelevato anche il tesoro della Corona); come noto, a Fossalta caddero nelle mani dei bolognesi molti dei principali collaboratori dello Svevo, compresa la maggior parte degli esponenti della *pars imperii* di Cremona. La città, capitale imperiale nel nord Italia, venne occupata dal partito filo papale, capitanato da Ottolino Sommi, che rischiava così di passare al fronte pontificio; tuttavia, come vedremo più oltre, il Pelavicino riuscì a sedare la rivolta e a inserirsi in città, della quale divenne podestà alla fine di agosto.¹⁹⁶

Il diploma imperiale di maggio confermava al marchese i suoi possedimenti e li ampliava grandemente (sono infatti presenti ventidue castelli e trentadue ville). In particolare, nell'episcopato di Parma si elencava il borgo con il castello di Borgo San Donino, i castelli di Solignano, Ravarano, Monte Palero, Serravalle, Pietramogolana, Tabiano, Bargone, Parola e Castellina di Soragna; le ville e terre di Samboseto, Costamezzana, Cella, Miano, Medesano, Noceto, Sanguinaro, *Rezenoldo*, *Corte Retalda*, Castione Marchesi, Varano Marchesi, Varano de Melegari. Nella diocesi di Piacenza sono nominati invece il castello di Specchio e quelli di Gusaliggio e Landasio, con le ville della Val Mozzola (Pieve di Gusaliggio, Mariano, Costadasino, San Martino, San Siro, Granara, Branzone, Castoglio, Castano e Dongola, Besenzone e Castel d'Arda). Nell'episcopato di Cremona erano annoverati i castelli di Busseto e di Zibello, le ville di Santa Croce, Ragazzola, *Lago Scuro*,

¹⁹³ *Il Registrum vetus del comune di Sarzana*, p. 73, doc. 26.

¹⁹⁴ Affò, *Storia di Parma*, III, p. 384 e ss., doc. 80, Soliani, *Nelle terre dei Pallavicino*, pp. 313-315, n. 64.

¹⁹⁵ Brühl, *L'itinerario italiano dell'imperatore*, p. 36.

¹⁹⁶ Braidi, *La battaglia della Fossalta*, pp. 37-53. Menant, *Un lungo Duecento*, pp. 322-323.

Tolarolo, *Polesine Manfredi*, Polesine *San Vito*. Infine, nella diocesi di Volterra, il castello di Maranti, di *Beringeria*, di *Aquae vivae* e di *Montis Vulterani*.

A questi luoghi erano collegati i diritti su acque, boschi, mulini e pozzi di sale, oltre a quelli di caccia, pesca e pascolo; veniva poi riconosciuta l'autorità di esigere dazi, pedaggi (e soprattutto, presso Polesine San Vito, il teloneo da chiunque avesse condotto navi, merci, e altre cose, sia salendo sia scendendo il fiume Po) e ogni altro diritto signorile *cum omnibus honoribus*. Infine, il sovrano conferiva ad Oberto il potere di esercitare sugli abitanti di questi centri il *merum et mixtum imperium*, lo *ius gladii* e *omnimoda iurisdictione*. L'anno successivo, in ottobre, da Foggia l'imperatore liberava da qualsiasi tipo di imposizione le terre, i castelli e gli uomini (vassalli, coloni, rustici) del marchese Oberto Pelavicino. A questi diplomi si sarebbe aggiunto pochi anni dopo quello emanato da Corrado IV che, nel giugno del 1253, confermava ad Oberto le concessioni fatte dai suoi predecessori e donava le plebi e le curie comprese nel territorio che dalla strada Claudia (l'antico nome del tratto della via Emilia che andava da Piacenza a Parma) giungevano alla riva del fiume Po; dal fiume Taro fino al Chiavenna (ossia dove il fiume Taro finisce nel Po) attraverso le diocesi e i territori delle città di Parma, Cremona e Piacenza con ogni giurisdizione e *iura regalium*.¹⁹⁷

Se da una parte emerge il tentativo federiciano di creare un corridoio franco tra le città di Piacenza, Parma e Cremona che permettesse il passaggio dal nord Italia alla Toscana e, da qui, al sud della Penisola; dall'altra risulta chiaro come la fedeltà e i tanti anni di militanza per la causa imperiale avessero costituito non solo la possibilità per il marchese di consolidare la propria posizione personale, ma anche la garanzia di sopravvivenza della sua famiglia.¹⁹⁸ Su questa linea sembra inserirsi la descrizione che, alcuni anni più tardi, il cronista Saba Malaspina avrebbe fatta del Pelavicino, «qui propter fidem imperialem et sua servicia cesari quondam impensa de Frederici munificencia beneficia multa receperat et augusti, quo dum vixit, ac posterorum suorum honorem pronta cordis affectione zelabat».¹⁹⁹

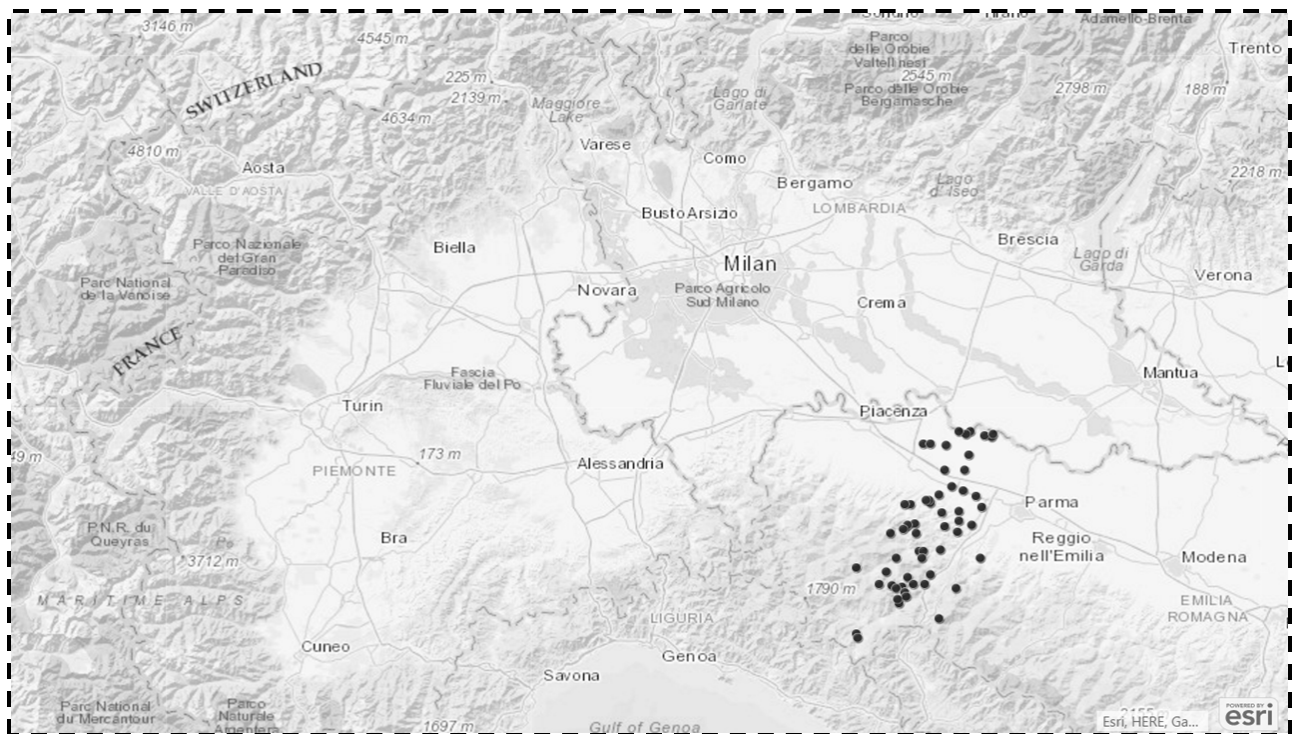
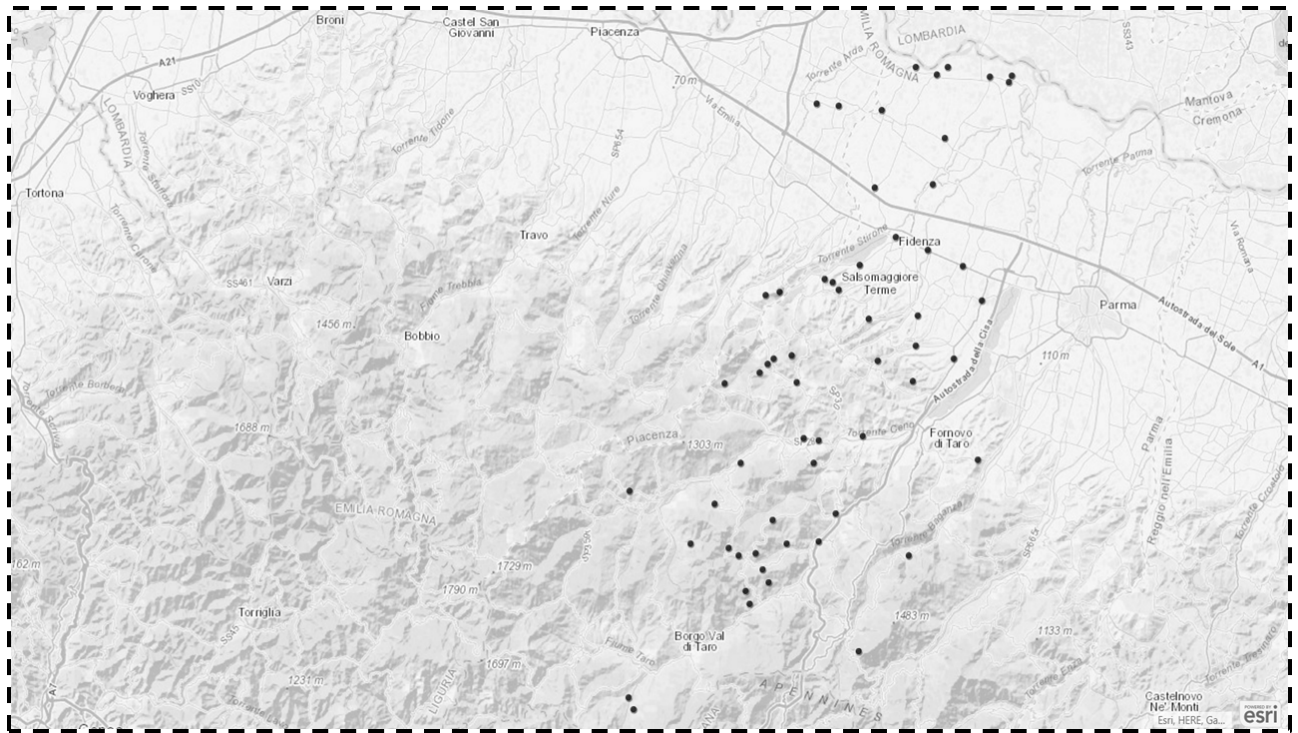
Le acquisizioni del 1249 furono forse alla base di un progetto di costruzione di un principato territoriale, o quantomeno offrirono al Pelavicino la possibilità di riorganizzare

¹⁹⁸ Conti, *I marchesi Pallavicino*, p. 20.

¹⁹⁹ Saba Malaspina, *Liber II*, p. 122.

la propria influenza sul territorio, che grazie ai diplomi federiciani arrivava ora ad affacciarsi sul Po. Le promesse di Federico II sembrano dunque essere state mantenute.

I beni di Oberto Pelavicino nel 1249



CAPITOLO II

Un dominio multiforme: tempi e spazi dell'egemonia di Oberto Pelavicino

2.1 Verso la signoria: gli eventi

Il rapporto tra Cremona, principale città imperiale nel nord Italia, e Oberto Pelavicino ebbe inizio nell'agosto del 1249, quando il marchese venne nominato podestà della città per volere di Federico II.²⁰⁰ L'assegnazione della carica giunse in un momento di grave crisi per il centro lombardo: nel maggio di quell'anno i bolognesi avevano infatti assestato un duro colpo al partito imperiale, catturando presso Fossalta re Enzo – *vicarius generalis* in Lombardia e, in quel momento, podestà di Cremona –, il suo luogotenente in città Zavattarello da Strada e duecento cremonesi, tra i quali i principali rappresentanti del partito imperiale cittadino.²⁰¹ Cremona era così rimasta quasi totalmente sguarnita del suo gruppo dirigente: agli inizi del 1247, infatti, alcuni esponenti dei *milites* cremonesi, grazie ad un'accorta attività diplomatica di Innocenzo IV,²⁰² erano fuoriusciti dalla città raggiungendo il fronte filo pontificio, così che il centro lombardo era rimasto interamente nelle mani dei fedeli dell'Impero. Dopo circa un anno dall'uscita di quella che era ormai la

²⁰⁰ *Annales Placentini Gibellini*, p. 490, *Annales Cremonenses*, p. 18.

²⁰¹ Menant, *Cremona al tempo di Federico II*, pp. 33-41.

²⁰² Il 21 dicembre 1246 Innocenzo IV inviò una lettera di incoraggiamento a Corrado Cavalcabò e Amatino Amati, capi della *pars Ecclesie* cittadina. All'inizio del 1247 la parte della Chiesa uscì da Cremona. Secondo l'Anonimo ghibellino Amatino Amati aveva una parte in città, detta dei Cappelletti. Il partito imperiale si definiva invece Barabarasi. Astegiano, *Ricerche sulla storia civile*, p. 302 nota 8. Sull'attenta politica di Innocenzo IV nel cooptare alcune famiglie e metterle sotto la propria protezione per scandagliare il sistema di alleanze creato da Federico II. Si veda Milani, *L'esclusione dal comune*, p. 96 e p. 141. Da questo momento, si utilizza il concetto di «guelfo» e «ghibellino» con il significato esteso di «filo pontificio» e «filo imperiale», pur nella consapevolezza che i termini guelfo/ghibellino non sono categorie utilizzabili per l'area e il per periodo da noi preso in considerazione. Com'è noto, infatti, essi comparvero alla fine degli anni quaranta del XIII secolo a Firenze, all'epoca del vicariato imperiale di Federico d'Antiochia, per indicare i fautori della *pars Ecclesie* (guelfi) e della *pars imperii* (ghibellini). Fu solo con la battaglia di Montaperti che il binomio guelfi/ghibellini venne esportato nelle altre città toscane (come Prato, Arezzo e San Gimignano), mentre a partire dalla battaglia di Benevento (e soprattutto attraverso la propaganda angioina) essi vennero utilizzati in tutta Italia. Per un'utile messa a punto su tali questioni si veda Dessì, *Guelfi e Ghibellini*, pp. 21-32.

parte guelfa cremonese – i cui membri si riconoscevano sotto il nome di Cappelletti –,²⁰³ lo stesso re Enzo aveva assunto la carica di podestà.

Dopo la sconfitta della Fossalta, approfittando del momento di estrema debolezza del partito imperiale, gli *extrinseci* cremonesi guidati dai loro capi Amantino Amati e Ottolino Sommi tentarono di occupare la città, riuscendo ad impadronirsi di Città nuova, l'area di più recente inurbamento e sede delle principali attività economico-finanziarie cremonesi; Città vecchia era invece rimasta saldamente nelle mani degli imperiali.²⁰⁴ Nel frattempo, morto il vescovo Omobono, il pontefice chiese al capitolo di eleggere come successore Bernerio Sommi, fratello di Ottolino, così da rafforzare i propri sostenitori in città.²⁰⁵ Le intenzioni del papa rimasero però incompiute: la situazione sarebbe infatti cambiata velocemente, quando in agosto «Cremonenses acceperunt in potestatem communis Cremone Ubertum Pellavicinum marchionem».²⁰⁶ Insediatosi in città, il Pelavicino, all'epoca vicario imperiale per la Lunigiana, passò rapidamente alla controffensiva: cacciò Ottolino Sommi e la sua parte; impedì a Bernerio di occupare la cattedra episcopale, le cui funzioni vennero assunte dall'arcidiacono Giovanni Buono dei Giroldi, appartenente ad un'antica famiglia di *milites* fedeli all'Impero;²⁰⁷ riportò sotto il controllo cremonese il centro di Brescello, importante ponte sul Po, in quel momento difeso da una coalizione formata da contingenti parmigiani e bolognesi oltre che dalle truppe di Corrado di San Bonifacio e del marchese d'Este che, coordinati da Gregorio da Montelongo, erano giunti in aiuto dei guelfi cremonesi.

Una volta preso il controllo della città, il Pelavicino dovette fronteggiare i Cappelletti nel contado. L'8 aprile 1250 portò il proprio esercito presso Piadena, la roccaforte di Amantino Amati, assediandola. A fianco dell'Amati combattevano truppe milanesi, bresciane e mantovane che, nel giro di pochi giorni, furono costrette ad arrendersi.²⁰⁸ Amantino venne catturato e, insieme ad altri *milites*, fu mandato a Lodi. Quest'ultima città era in quel momento governata dall'alleato del Pelavicino, il vicario imperiale *a Lambro superius*

²⁰³ *Annales Placentini Gibellini*, p. 498.

²⁰⁴ Sulla divisione geografica della città, alla quale corrispondeva una divisione politica, si veda Astegiano, *Ricerche sulla storia civile*, p. 347, Menant, *Un lungo Duecento*, pp. 282-363.

²⁰⁵ 29 luglio 1249 [Lione]. L'ordine pontificio passava attraverso Gregorio da Montelongo, legato di Innocenzo IV in Lombardia; *Codex Diplomaticus Cremonae*, I, doc. 569. Omobono apparteneva alla famiglia dei Madalberti, secondo alcuni, o degli Scorticisanti, secondo altri; Andenna, *Episcopato cremonese, capitolo cattedrale*, p. 171.

²⁰⁶ *Annales Placentini Gibellini*, p. 490.

²⁰⁷ Andenna, *Episcopato cremonese*, pp. 179-191; Aubert, *Geroldi*, pp. 1004-1005.

²⁰⁸ *Annales Placentini Gibellini*, p. 499.

Manfredi Lancia, che tuttavia, secondo il racconto dell'Anonimo ghibellino, «vel amore vel pecunia interveniente», permise ai Cappelletti di scappare. Questo gesto viene giustificato dall'autore degli *Annales* con l'invidia che il cognato di Federico II provava nei confronti del Pelavicino, atteggiamento che pare spiegabile considerata la carriera *sui generis* compiuta da Oberto che, appartenente ad una consorte di certo meno vicina all'imperatore rispetto a quella del Lancia, era nondimeno riuscito a raggiungere una prossimità con lo Svevo concorrente a quella dell'Aleramico.²⁰⁹

Alla fine di agosto del 1250 il Pelavicino, alla guida dell'esercito cremonese e a capo di contingenti di *milites* bergamaschi, lodigiani, pavesi e dei fuoriusciti parmigiani, superò il fiume Taro e si portò nei pressi di Parma, devastando le campagne circostanti. I parmigiani guelfi, che dal 1247 reggevano la città, decisero allora di uscire dalle mura con il carroccio: alla vista del *Blancardo* - questo il nome del carroccio parmigiano -,²¹⁰ il contingente ghibellino di Parma si staccò dall'esercito del marchese e corse verso la città, dando così inizio ad uno scontro frontale. Stando al racconto del cronista, alcuni tra i maggiori esponenti del partito guelfo parmense furono «trucidati» sul campo, insieme a numerosi civili «*masculos et feminas*», mentre molti *pedites* e *milites* parmigiani vennero catturati e condotti a Cremona insieme al carroccio di Parma. Solo l'arrivo tempestivo del cardinale Ottaviano degli Ubaldini alla testa di armati di Bologna, Piacenza, Modena e Milano permise di conservare la città nelle mani della *pars Ecclesie*. Ciononostante, il colpo inferto fu grave; il partito filo pontificio di Parma aveva perso molti dei suoi esponenti, la città era stata esposta agli imperiali e il carroccio era finito nelle mani dei cremonesi, insieme a molti prigionieri: Vittoria era stata vendicata.²¹¹

In pochi mesi dalla sconfitta di Fossalta, il Pelavicino era dunque riuscito ad impedire la caduta di Cremona e a rilanciare l'offensiva imperiale. La scelta di Federico II di affidare al proprio vicario in Lunigiana la podesteria della sua principale città in Lombardia era risultata felice: come ricompensa – e come abbiamo visto - il 18 ottobre del 1250, da Foggia, lo Svevo liberava il marchese, i suoi eredi e vassalli da ogni imposizione, tassa, dazio e pedaggio nelle sue terre, stabilendo per chiunque avesse trasgredito il contenuto del diploma il pagamento di una multa di «centum marcas aurei puri [...] quorum medietas

²⁰⁹ «Non enim bene se habebat cum Uberto Pelavicino ob invidiam». Ivi.

²¹⁰ Questo era infatti il nome del carroccio di Parma, *Chronicon parmanse*, p. 19.

²¹¹ Anche nella descrizione della battaglia fatta dal più tardo *Chronicon Parmense*, quel giovedì venne ricordato dai cittadini di Parma come «la mala *zobia*», il cattivo giovedì. *Chronicon Parmense*, p. 19.

fisco nostro, et reliqua medietas tibi Uberto». ²¹² Ancora una volta, la fedeltà del marchese obertengo era stata ripagata.

Nei mesi che precedettero la morte di Federico II e in quelli immediatamente successivi il Pelavicino aveva dunque concentrato la propria attività come capitano dell'esercito cremonese e delle truppe delle città alleate, gestendo il coordinamento delle operazioni belliche della *pars imperii* nell'area lombardo-emiliana. In questo contesto, tra il 1250 e il 1251 si verificarono due fatti che mutarono gli equilibri degli schieramenti politici lombardi: il passaggio di Piacenza nel campo imperiale e, viceversa, quello di Lodi nel fronte pontificio. La città emiliana, in particolare, costituiva un punto chiave in area padana nella lotta tra i due allineamenti, data la sua posizione sul Po che la rendeva un avamposto strategico sia per Milano che per Cremona.

Nella tarda estate del 1250 una rivolta popolare – manovrata da alcuni mercanti - aveva messo in discussione il governo del podestà di quell'anno, il parmigiano Matteo da Correggio che, secondo il racconto dell'Anonimo ghibellino, stava dirottando verso la propria città i rifornimenti annonari che i milanesi avevano indirizzato a Piacenza; l'insurrezione non fu un tumulto disordinato, bensì l'occasione per la *pars populi* piacentina di organizzarsi: vennero eletti otto consoli - due per porta -, redatti degli statuti e nominato un podestà del Popolo nella persona del *miles* Oberto dell'Iniquità. ²¹³ Se inizialmente i suoi aderenti avevano giurato di mantenersi fedeli alla *pars Ecclesie*, ²¹⁴ il susseguirsi degli eventi portò il Popolo a schierarsi dalla parte dell'Impero, i cui partigiani piacentini – rappresentati principalmente dalle famiglie Landi, da Fontana e Pallastrelli - erano stati banditi circa quindici anni prima e, con molta probabilità, si erano uniti al Pelavicino. ²¹⁵ Nel frattempo, i rappresentanti del *populus* prolungarono a cinque anni

²¹² Il documento è interamente edito in Affò, *Storia della città di Parma*, III, n. LXXXII, pp. 387-388.

²¹³ Sul conflitto tra *milites* e Popolo a Piacenza e, in particolare, sui fatti del 1250 i principali riferimenti sono Greci, *Piacenza nel Duecento*, pp. 159-172; Koenig, *Il 'popolo' nell'Italia del nord*, pp. 53-94; Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, pp.151-174; Racine, *La discordia civile*, pp. 237-257; Idem., *Le «popolo» a Plaisance*, pp. 347-370; Castignoli, *La «coniuratio» popolare del 1250 ed il passaggio di Piacenza dal campo guelfo a quello ghibellino*, pp. 43-52; sulla scelta del dell'Iniquitate come referente del partito popolare piacentino si veda Moglia, «Cum Populo et non cum militia», pp. 34-35.

²¹⁴ Durante uno dei primi consigli del Popolo, il promotore dell'insurrezione, Antolino Saviagatta, aveva infatti proclamato che «id quod factum erat per Populum non erat factum in obrobrium potestatis, immo ad honorem eius et Ecclesie Romane et societatis comunis Mediolani et eorum amicorum». *Annales Placentini Gibellini*, p. 500.

²¹⁵ Come visto nel capitolo precedente, il Pelavicino in passato aveva stretto legami politici ed economici con alcuni esponenti della famiglia Landi. Un atto di vendita in luogo Cremona datato 17 ottobre 1250 attesta poi la presenza di Bonizo Landi e Vitale Pallastrelli nella città lombarda. Entrambi sono indicati nel documento

l'incarico dell'Iniquità, con l'aggiunta che alla sua morte gli sarebbe subentrato il figlio Giannone. È a questo punto che alcuni *populares* «qui habebant parentes et amicos extra Placentiam expulsos» cominciarono a incalzare il podestà affinché riammettesse in città «fratres nostri qui expulsi sunt de civitate Placentie»²¹⁶. Tuttavia il dell'Iniquità, forse intimorito dalle conseguenze politiche del loro ritorno, decise di richiamare in città solo gli «homines de populo» che erano in esilio mentre «illi de Andito, Alberto de Fontana et fratres, Vitalis Pallastrellis et alii milites starent extra»,²¹⁷ non permettendo in alcun modo che questi rientrassero a Piacenza. Sul rientro dei Landi si giocavano infatti gli equilibri politici della città, che fino a quel momento si era dichiarata fedele al fronte anti imperiale. Secondo l'Anonimo, alcuni appartenenti a due delle principali famiglie aristocratiche di Piacenza, Filippo Vicedomini e Pietro Malvicino, «qui principatum illius civitatis per 15 annos obtinuerant male tractantes illos de Andito [*Landi*] et homines de populo et de partem populi», forse temendo proprio il ritorno dei Landi, cominciarono ad opporsi vivacemente alle politiche popolari del dell'Iniquità, tanto che furono espulsi e banditi: i *milites* cominciarono ad abbandonare la città.²¹⁸ Congedato Matteo da Correggio, il Popolo chiamò un nuovo podestà, il genovese Lanfranco 'Nata' de Grimaldi che, dopo aver giurato di reggere il comune secondo le volontà dei *populares*, una volta insediatosi al governo strinse rapporti con il partito dei *milites*. Intanto, secondo il racconto degli *Annales* ghibellini, i popolari che erano stati riammessi in città dopo l'esilio «non cessabant laborare quod illi de Andito et alii, qui extra Placentiam adhuc erant, redirent»; le voci e le pressioni arrivarono al podestà del Popolo che convocò il Consiglio per prendere una decisione: vedendo che «placuit omnibus nullo contradicente quod omnes redirent in civitatem», inviò dei messi a richiamare i Landi e gli altri *milites* ancora in esilio.²¹⁹ Immediatamente Nata de Grimaldi, contrario al loro ritorno, convocò il Consiglio generale ma non trovando nessuno che lo appoggiasse fu costretto a fuggire da Piacenza, mentre i Landi, guidati dal capo della consorterìa Ubertino, facevano il loro ingresso in città.²²⁰ Da questo momento il conflitto tra *milites* e *populares* fu fortemente collegato a quello tra i due poteri

con l'epiteto «codam de Placentia», espressione che sottolinea fortemente la loro situazione di fuoriusciti. *Codex Diplomaticus Cremonae*, I, doc. 583.

²¹⁶ *Annales Placentini Gibellini*, p. 500.

²¹⁷ Ivi.

²¹⁸ *Annales Placentini Gibellini*, p. 501. Quindici anni sono esattamente la durata dell'esilio dei Landi.

²¹⁹ Ivi.

²²⁰ Sulla figura di Ubertino Landi si veda Albini, *Le podesterie di Ubertino Landi*, pp. 173-198 e Greci, *Landi, Ubertino*, pp. 869-872.

universali: i *milites*, fuoriusciti, portarono la lotta nel contado - dove dai loro castelli potevano più facilmente attaccare la città -, aiutati dagli alleati del fronte filo pontificio.

La spaccatura di Piacenza e la fuoriuscita della *pars Ecclesie* preoccuparono evidentemente Milano. Dopo aver stretto pace tra loro - nel clima di distensione seguito alla morte di Federico II -,²²¹ nel 1251 milanesi e pavesi, che «in qua pace tenebantur appellare omnes lombardos venire ad illam pacem»,²²² nel tentativo di sanare le discordie piacentine inviarono in città i propri ambasciatori. Tuttavia, i due schieramenti cittadini non riuscirono a concludere la pace come desiderato. I *milites* avevano infatti inviato a Piacenza sei ambasciatori e un notaio per accordarsi sulle clausole di una possibile pacificazione ma il tentativo di pace si concluse con un nulla di fatto.²²³ In quel momento, giunse in città la notizia che i *milites* erano entrati con la forza nel castello di Fontana, al confine con la giurisdizione pavese, occupandolo. Gli eventi furono precipitosi: i sei ambasciatori della *pars militum* vennero immediatamente tratti in ostaggio, e, tramanda l'Anonimo, ora il Popolo, ora Oberto dell'Iniquità cercavano di capire in che modo e a quali *amici* rivolgersi come alleati contro i *milites*.²²⁴ La scelta cadde evidentemente sul Pelavicino, dal momento che il 30 aprile il marchese, alla testa di un esercito formato dalla milizia di Cremona e dai *milites* di Parma a lui fedeli, si diresse in soccorso del Popolo e dei «*milites populi*» di Piacenza.

Nel frattempo, tra i mesi di settembre e ottobre, la città di Lodi era caduta nelle mani dei fautori della *pars Ecclesie*, entrando a far parte dell'orbita milanese. Il Pelavicino, venuto a sapere dell'accaduto, si precipitò con il proprio esercito - del quale era entrato a far parte anche un contingente di *populares* piacentini -²²⁵ a Lodi, dove l'allora podestà della città, il marchese Manfredi Lancia, si era ritirato nella cittadella fortificata fatta costruire da Federico II e dalla quale tentava la resistenza del partito imperiale. Stando alle parole dell'Anonimo, il Pelavicino, non riuscendo ad avere la meglio sui milanesi che avevano occupato la città, demorse dal soccorrere il Lancia e ripiegò a Piacenza.²²⁶ Visti i loro rapporti non è da escludere l'ipotesi che l'Obertengo avesse abbandonato Manfredi al

²²¹ Bernini, *La prima signoria in Parma*, p. 6. Baietto, *Il papa e le città*, pp. 339-341.

²²² *Annales Placentini Gibellini*, p. 504.

²²³ I nomi dei sei ambasciatori della *pars militum* sono, secondo quanto riportato dagli *Annales Placentini Gibellini*, Ruffino de Mina, Pietro de Furnaria, Pietro de Abbiatis, Guglielmo Radino giudice, Petraccio Pallastrelli e Uberto Leccacorvo giudice, accompagnati dal notaio Rufino de Breno; *Annales Placentini Gibellini*, p. 504.

²²⁴ *Annales Placentini Gibellini*, p. 505.

²²⁵ Ivi.

²²⁶ Ivi.

proprio destino. La morte di Federico II fu carica di conseguenze per il Lancia e la sua famiglia, che non riuscì a trovare al seguito di Corrado IV il medesimo spazio di cui aveva goduto presso l'imperatore. Verso la fine del 1251 i rapporti tra il marchese e Corrado sembrano compromessi definitivamente, dal momento che l'Aleramico non compare più nelle fonti con il titolo vicariale e, a partire dai primi mesi del 1252, i Lancia vennero esiliati anche dal regno di Sicilia.²²⁷ È invece proprio a partire dal 1252 che il Pelavicino assunse la carica di *vicarius generalis a Lambro inferius*, mentre Manfredi passò al fronte filo pontificio.²²⁸

Tornato a Piacenza dopo la spedizione di Lodi, Oberto riprese a concentrare le proprie forze in aiuto del Popolo piacentino. Dopo aver distrutto il borgo di Rivergaro, il marchese ottenne «per vim» il castello di *Raglio* (oggi Montechiaro): tra i prigionieri vi furono anche molti *servientes* della valle Staffola che erano accorsi in aiuto dei *milites* piacentini i quali, ancora una volta, avevano trovato in Obizzo Malaspina un valido alleato.²²⁹ Sulla strada del ritorno verso Piacenza, temendo un repentino arrivo dei milanesi, le truppe del marchese distrussero il ponte sul Po, in modo tale da interrompere i collegamenti fluviali. Nel marzo dell'anno successivo, il podestà piacentino di quell'anno, il pavese Ferrario Cane, prese il controllo di Ponte Nuovo catturando alcuni tra i principali esponenti del partito dei *milites*.²³⁰ La scelta di Ferrario Cane indica come ancora una volta Cremona fosse riuscita ad orchestrare la politica delle alleanze dell'area grazie allo strumento dei podestà, attraverso un sistema di reciprocità, come lo ha definito Massimo Vallerani, che le permetteva di 'orientare' gli equilibri della regione.²³¹

Solo nel mese di luglio il Pelavicino, a capo di un contingente cremonese, riuscì finalmente a raggiungere Fontana, dove nel frattempo si erano radunati anche la *militia* e il Popolo di Pavia. Il *potestas Populi* piacentino Oberto dell'Iniquità, infatti, si era accordato con i pavesi in modo tale che se questi ultimi avessero aiutato il Popolo di Piacenza contro

²²⁷ Cognasso, *Il Piemonte in età sveva*, pp. 771-772.

²²⁸ Gualazzini, *Aspetti giuridici della signoria*, pp. 20-28.

²²⁹ Come farebbe supporre il documento del 3 gennaio 1253 (Piacenza, nel palazzo del comune): i *massari* di Porta Santa Brigida, Bernardo Ferracane e Gerardo *Bardus*, eletti dal consiglio generale per revisar e pagare [«ad revisandum et compensandum»] gli uomini di questa porta e i creditori del comune negli ultimi sei mesi del regime del podestà di Paolo da Soresina, dissero che i consoli della società dei miglioratori dovevano ricevere dal comune per i cinque giorni del mese di maggio nei quali Gandolfo da Pavia si era recato al castello di Pontenuovo per questa società quando i *milites* di Piacenza andarono in Valle Staffola in soccorso di Obizzo Malaspina, a ragione di dodici denari al giorno su ordine del podestà (seguiva lista delle persone che devono avere qualcosa per questa ragione). ASPc, *Diplomatico ospizi civili. Atti privati*, cart. 22 perg. 5.

²³⁰ *Annales Placentini Gibellini*, p. 506.

²³¹ Vallerani, *Cremona nel quadro conflittuale*, pp. 41-69.

i *milites* avrebbero ricevuto in cambio diversi castelli;²³² se fino ad allora la politica di alleanze perseguita da Pavia non appare decisa, è dunque in questa occasione che i pavesi sembrano aver fatto la loro scelta di campo, entrando con più decisione nell'orbita di Cremona e dei suoi alleati. Il castello di Fontana venne preso dopo circa un mese d'assedio: sotto le mura, il marchese 'concionò' davanti all'esercito e agli avversari giurando sulla propria anima che se il castello non gli fosse stato consegnato entro tre giorni, egli avrebbe fatto impiccare tutti coloro che vi abitavano sulle forche che aveva fatto costruire tutto intorno. Le minacce ebbero un effetto immediato: «timore perteriti», i castellani si arresero. L'episodio, ancora una volta narrato dall'Anonimo ghibellino, fa trapelare il carisma personale del marchese obertengo e, pur provenendo da una fonte di parte, richiama le doti dell'esperienza militare e dell'autorità, necessari a un comandante di guerra ma affatto scontati.²³³

L'ultima battaglia contro i *milites* piacentini si giocò presso Rivergaro, un castello situato sul Trebbia a pochi chilometri a sud di Piacenza, a partire dalla tarda estate del 1252. All'inizio di agosto il Pelavicino pose il proprio accampamento presso Rivalta, una fortezza anch'essa sul fiume posta qualche chilometro più a nord. Dopo circa due mesi di assedio, il 25 ottobre si giunse finalmente alla pace tra le parti piacentine, a più di un anno dal primo tentativo di pacificazione promosso da milanesi e pavesi.²³⁴

2.2 La pace e l'Impero: Cremona, Piacenza, Pavia, Vercelli (e Parma)

Il documento della pace di Rivergaro è un atto di estrema importanza, considerando che è il primo nel quale vediamo Oberto Pelavicino agire come coordinatore di quel gruppo di città che avrebbe formato il nucleo principale della sua signoria. I capitoli della pacificazione di Piacenza vennero infatti approvati anche da Cremona, da Pavia e dai «*milites fideles Parmae*» - ossia i parmensi aderenti alla *pars Imperii* in quel momento estrisecci - inserendo così Piacenza all'interno di un sistema di città di cui il Pelavicino

²³² *Il Registrum magnum del comune di Piacenza*, vol. III, pp. 196-199, doc. 763.

²³³ Settia, «*Viriliter et competenter*», pp. 67-89.

²³⁴ ASCr, *Diplomatico. Pergamene comunali*, perg. 979. Il documento è interamente edito in *Codex diplomaticus Cremonae*, I, pp. 285-287, doc. 613 (25 ottobre 1252).

stesso si faceva garante.²³⁵ Le due parti piacentine giurarono la pace, «perpetua e inviolabile», a dei soggetti politici che, come era dichiaratamente espresso nel testo, insieme costituivano una *pars*.²³⁶ «Hec est forma pacis et concordie»: dalle prime righe apprendiamo però che non si trattava di un mero accordo tra città ma che la pace si fondava su un piano più alto, quello della legittimità imperiale della quale il Pelavicino era investito in quanto vicario di Corrado IV.²³⁷ La *pax* venne infatti giurata dai rappresentanti dei *milites* e da quelli del Popolo *in manibus* del Pelavicino, *sacri imperii a Lambro inferius capitaneum generalem* e podestà di Cremona.

Un primo dato che emerge scorrendo l'elenco degli astanti è la diversa situazione politica in cui le città si trovavano in quel momento. Le parti al seguito del Pelavicino erano infatti differenti nelle varie realtà urbane: se per Pavia vi erano i capitani dei *milites*, a Parma erano fedeli al marchese i *milites* della *pars Imperii*, mentre a Piacenza era la *pars populi* ad essere a fianco del vicario imperiale. La situazione piacentina 'fotografata' nel documento di Rivergaro appare piuttosto peculiare: sembra infatti degna di interesse la definizione delle due *partes* fatta nel documento, dove il Popolo è presentato come una *pars* i cui confini sono allo stesso tempo netti e sfumati. Nel testo veniva precisato come i popolari raccogliessero intorno a sé altre forze sociali, attraverso le formule «*pars Populi et milites populi*», «*populus Placencie et illi de parte populi*», e «*populus Placentie et aliis piacentini qui sunt de eorum parte*». La *pars militum* sconfitta a Rivergaro era invece indicata come «*milites et pedites qui civitatem Placentiam exiverunt et parti milicie adheserunt*».²³⁸ È interessante notare come la griglia tassonomica del testo ricorra ai termini militari per indicare i popolani che avevano seguito i *milites*, rafforzando il valore propriamente politico della *pars populi*.

I capitoli emanati a Rivergaro disciplinavano la riottenuta convivenza cittadina: ci si impegnava a rilasciare i prigionieri tratti da entrambe le parti e a pagare i debiti la cui soluzione era stata interrotta dalla guerra; venivano poi aboliti i bandi e ridati tutti i beni posseduti prima del 1250; si stabiliva che il podestà non avrebbe potuto obbligare i *milites*

²³⁵ Ivi.

²³⁶ «Item fecerunt et iuraverunt perpetuam pacem et inviolabilem comunibus Cremone, Papie, militibus Parme et Burghi suprascriptis, et universis aliis qui sunt *de eorum parte*, et quod iuvabunt et deffendent ipsas comunitates contra quamlibet personam et eorum inimicos». Ibid., p. 286.

²³⁷ L'uso politico del termine «concordia» e il suo rimando alla sfera dei rapporti con l'impero è stato analizzato da Paolo Grillo in relazione alla Lega Lombarda. Grillo, *Alle origini della diplomazia comunale*, pp. 166-167.

²³⁸ I nomi dei capitani dei *milites* piacentini erano quelli di Filippo Vicedomini, Alberico Malvexinum de Fontana, Grimerio Pallastrello et Petraccio Bertolotto. *Codex diplomaticus Cremonae*, I, p. 285, doc. 613.

o quanti della loro parte ad abitare in città ma si riportavano tutti i castelli del distretto sotto l'autorità podestarile. Accanto a questi, due capitoli appaiono particolarmente significativi. All'interno della *forma pacis* veniva infatti specificato il ruolo che i soggetti politici dovevano rispettivamente giocare nella *communitas* cittadina:

Item tractatum fuit et ordinatum quod milites Placentie habere possit societatem, potestatem, vel consules illius societatis secundum quod societas populi habuerit, nichilominus comune Placentie per potestatem comunitatis gubernetur.²³⁹

Dunque, se le società dei *milites* e del Popolo non venivano sciolte ma erano permesse, la configurazione istituzionale della città doveva essere quella che voleva al vertice il podestà, espressione di un esecutivo forte, che rimandava a una visione che preservava l'unità politica cittadina, proteggendo la coesistenza delle *partes* in cui la società era divisa, senza l'eliminazione dell'una o dell'altra. Il vicario di Corrado IV si distaccava dunque dalle disposizioni federiciane che avevano portato a Pavia, attraverso il diploma *De societatibus dissolvendis*, alla completa abolizione delle parti, viste come causa dell'instabilità cittadina.²⁴⁰ L'approccio amministrativo di Federico II era invece recuperato attraverso la centralità della figura del podestà: se il dominio federiciano nel nord Italia si era distinto, come ha mostrato Paolo Grillo, per l'empirismo dei metodi di governo a seconda delle specificità locali, in Lombardia e in Emilia l'imperatore aveva impostato il proprio dialogo con le città attraverso i podestà, con i quali Federico interagiva direttamente.²⁴¹ L'anno seguente il Pelavicino venne infatti eletto podestà di Piacenza e, a partire da quello successivo, impose in città propri vicari. L'ultimo punto del trattato riguardava invece il Consiglio cittadino. Si stabiliva che la *pars militum* dovesse avere metà dei consoli, degli ufficiali e degli ambasciatori e la *pars populi* l'altra metà, annotando però che, ad arbitrio del marchese, si sarebbero potuti aggiungere alla metà 'popolare' i podestà e consoli del Popolo e di tutti i paratici. Questa aggiunta non solo conferma il ruolo attivo svolto dalle società di parte, alle quali non veniva data alcuna limitazione, ma la comparsa dell'organizzazione dei paratici in conclusione del testo dimostrerebbe l'allargamento della base popolare anche ai mestieri. Inoltre, la piena discrezionalità lasciata al marchese sull'aumento della *pars populi* nel

²³⁹ *Codex Diplomaticus Cremonae*, I, p. 286, doc. 613.

²⁴⁰ Bertoni, *Pavia alla fine del Duecento*, p. 71.

²⁴¹ A differenza delle aree della Marca trevigiana e del Piemonte, dove il rapporto con i comuni fu costruito principalmente attraverso l'influenza delle grandi famiglie aristocratiche, nel primo caso, e dei vicari, nel secondo. Grillo, *Un imperatore per signore?*, pp. 96-97. Varanini, *La marca trevigiana*, p. 57.

Consiglio mostra il protagonismo del vicario imperiale nella vita politica cittadina e il tentativo fatto da Oberto di legare a sé la componente popolare della città.

I capitoli enunciati a Rivergaro vennero sottoscritti qualche settimana dopo, il 17 dicembre del 1252, anche dal Consiglio generale di Pavia, «in presentia dicti domini Oberti marchionis et sua voluntate».²⁴² Come visto in precedenza, durante l'ultima fase della guerra il comune pavese aveva stretto alcuni accordi con il Popolo piacentino, così che la *pars militum* di Piacenza, una volta tornata in città, inviò degli ambasciatori a Pavia per assicurarsi che con i nuovi termini di Rivergaro gli accordi presi dai popolari fossero cancellati.²⁴³ L'alleanza tra il Pelavicino e Pavia sembra spiegarsi con l'aiuto militare prestato dal marchese alla città. Esso dovette servire ai pavesi innanzitutto contro Bonifacio VII di Monferrato: nel dicembre del 1252, infatti, quest'ultimo concluse con Pavia un trattato, grazie al quale il Pelavicino riuscì ad imporre un proprio funzionario nei domini dell'Aleramico per dirigere le operazioni belliche nell'area.²⁴⁴ A partire dall'anno successivo, il territorio pavese cadde invece sotto la minaccia di Manfredi II Lancia: diventato podestà di Milano e Novara nel 1253, il marchese guidò diverse spedizioni contro Vercelli e Pavia fino a quando, nella tarda primavera di quell'anno, si giunse alla pace, stipulata nei pressi di Mortara. Attorno al centro lomellino si era svolta l'ultima battaglia tra le truppe pavesi e vercellesi, coordinate dal Pelavicino, e quelle di Novara e Milano, guidate dal Lancia. Poco sappiamo dei termini della pace di Mortara, dal momento che il documento è andato perduto;²⁴⁵ tuttavia alcuni indizi mostrano come la campagna contro i milanesi fosse stata lunga e la vittoria riportata decisiva: una fonte piacentina testimonia infatti la decisione assunta dal Pelavicino, allora podestà della città, di esentare dall'estimo chiunque avesse partecipato alla spedizione in Lomellina.²⁴⁶ I sommovimenti politici che, come visto in precedenza, avevano portato il marchese Lancia a schierarsi dalla parte del pontefice condussero i pavesi a legarsi ancora di più ad Oberto che, finito il rettorato a Piacenza, nel 1254 occupò la carica di podestà a Pavia.²⁴⁷

A partire da questo anno il Pelavicino è presente nella documentazione con il titolo, oltre che di vicario imperiale, di “signore e perpetuo podestà di Cremona, Piacenza, Pavia e

²⁴² *Il Registrum magnum del comune di Piacenza*, vol. III, pp. 196-199, doc. 763.

²⁴³ *Ibid.*, p. 198.

²⁴⁴ Cognasso, *Il Piemonte in età sveva*, p. 773.

²⁴⁵ *Ibid.*, pp. 774-775.

²⁴⁶ ASPc, *Diplomatico ospizi civili. Atti privati*, cart. 22 perg. 24.

²⁴⁷ Come annota l'Anonimo ghibellino, il cambio di fronte di Manfredi II Lancia «valde displicuit papiensibus», *Annales Placentini Gibellini*, p. 506.

Vercelli".²⁴⁸ Se nelle prime tre realtà urbane il marchese giocò un ruolo di primo piano assumendovi la podesteria, la sua presenza nella città piemontese appare sfuggente, dal momento che la documentazione vercellese di questi anni non presenta alcuna traccia del governo del Pelavicino. A questa altezza cronologica la città era divisa tra i fautori dell'Impero, che dal 1248 governavano il comune, e la *pars Ecclesie* fuoriuscita, stretta intorno al vescovo e alla famiglia Avogadro.²⁴⁹ Al principio del 1254, anche a Vercelli si giunse alla pace tra le parti, in conseguenza dei trattati stipulati con Novara: quest'ultima aveva infatti continuato a combattere contro la città eusebiana anche dopo la pace stretta tra pavese e milanesi nel giugno dell'anno precedente. Tra le varie clausole poste per regolare i rapporti tra vercellesi intrinseci ed estrinseci veniva specificato che i podestà dei successivi tre anni avrebbero dovuto essere scelti tra i cittadini di Pavia.²⁵⁰ Come sembra emergere dalla pacificazione, il controllo di Vercelli fu dunque esercitato dal Pelavicino attraverso la mediazione di Pavia. Cionondimeno appare significativo il tentativo del marchese obertengo di inserirsi nell'area piemontese. Sappiamo infatti che nel 1255 egli si trovava con le proprie truppe presso Asti;²⁵¹ nell'anno successivo, proprio quest'ultima stipulò a proprio vantaggio una pace con Torino, giurata, come si legge nell'*arenga* della *charta pacis*, «ad honorem viri egregii domini Uberti Marchionis Pellavicini sacri imperii in Lombardia vicarii generalis, et communis et hominum civitatis Papie, Cremonae, Placentie, Vercellarum et omnium aliorum amicorum partis imperii Lombardie».²⁵²

La superiorità politico-militare del marchese in area padana lo aveva dunque portato a diventare podestà di Piacenza e Pavia: dopo la 'grande pace' di Rivergaro del 1252, infatti, i soggetti politici che avevano combattuto con il Pelavicino in quell'impresa lo sostennero nell'occupare la podesteria delle loro città. Il controllo urbano non passò però attraverso una mera sconfitta militare dei filo pontifici, ma mediante la riconciliazione delle parti. La via scelta dal vicario imperiale fu infatti la pacificazione, che, come visto, non si configurò come l'affermazione di una *pars* sull'altra - con la conseguente esclusione della fazione sconfitta - ma piuttosto come la convivenza di entrambe all'interno della *communitas* cittadina; anche a Vercelli, seppur con modalità differenti, proprio la pacificazione tra le

²⁴⁸ *Codex diplomaticus Cremonae*, I, doc. 643 p. 291.

²⁴⁹ Sulle vicende politiche di Vercelli in questi anni si veda Mandelli, *Il comune di Vercelli*, II, pp. 3-4; Ordano, *Storia di Vercelli*, pp. 173-184; Artifoni, *Itinerari di potere e configurazioni istituzionali a Vercelli*, pp. 263-277. Milani, *L'esclusione dal comune*, pp. 141 e Baietto, *Il papa e le città*, pp. 356-375.

²⁵⁰ Ordano, *Storia di Vercelli*, pp. 173-184. Cognasso, *Il Piemonte*, p. 776.

²⁵¹ Milani-Toscani, *Regesto degli atti dei secoli X-XIII*, n. 167, pp. 166-167.

²⁵² *Codex Astensis*, pp. 1093-1096, doc. 942.

parti in conflitto era stata il mezzo con il quale il marchese era riuscito a garantirsi il controllo del centro urbano.

Tra coloro che avevano combattuto a fianco del Pelavicino davanti alla piana di Rivergaro non vi erano però solo cremonesi, pavesi e piacentini, ma anche i «*milites fideles*» di Parma: allo stesso modo dei *capitaneos militum Papie* e della *pars Populi Placentie*, anche costoro tentarono la pacificazione della propria città, dalla quale erano stati banditi nel 1247.²⁵³ Per Oberto il controllo su Parma era un obiettivo di primaria importanza: le terre dei Pelavicini confinavano con la città, dove i marchesi possedevano un palazzo e delle case;²⁵⁴ la posizione geografica di Parma era poi fondamentale per i collegamenti con l'Italia centrale, e avrebbe consentito al vicario di difendere meglio il suo dominio anche su Piacenza e Cremona. Infine vi era probabilmente un motivo 'ideale': il cambio fronte attuato da Parma nel 1247, quando la città era passata alla *pars Ecclesie*, e la battaglia di Vittoria dell'anno successivo avevano di fatto avviato il declino di Federico II in nord Italia; morto l'imperatore, pur essendo riuscito ad infliggere una pesante sconfitta alla città emiliana nel 1250, il Pelavicino non era riuscito ad occuparla, dal momento che, proprio per la sua importanza, essa era ben presidiata dagli alleati del pontefice. Dopo la pace di Rivergaro gli equilibri politici dell'area alto-emiliana erano però mutati nettamente in favore delle forze imperiali: con la presa di Piacenza, la *pars imperii* controllava le principali vie di comunicazione lasciando la città isolata dal resto della Lombardia, ed era ora in grado di minacciarla con più forza anche dal punto di vista militare.²⁵⁵ La città dovette dunque decidere quale linea politica assumere nei confronti del Pelavicino e dei suoi alleati. Il gruppo dirigente si divise: scoppiarono dei tumulti all'interno della stessa *pars Ecclesie*, spaccata tra una fazione propensa ad accettare un compromesso con il marchese, e al conseguente rientro dei ghibellini, e una che al contrario vi si oppose.²⁵⁶ La fazione

²⁵³ Sulle vicende di Parma in questi anni, si veda Greci, *Origini, sviluppi e crisi*, pp. 115-168.

²⁵⁴ Secondo Salimbene il marchese aveva un palazzo nella piazza di Santo Alessandro, Salimbene, *Chronica*, p. 342. Da alcuni documenti contenuti nel *Liber iurium* di Parma apprendiamo invece che il fratello del vicario, Manfredo Pelavicino, possedeva delle case in città: *Liber iurium communis Parme*, doc. 54, p. 112; doc. 70, pp. 129-130.

²⁵⁵ Secondo Salimbene, la strategia attuata dal marchese per mettere sotto «scacco» la città di Parma mirava proprio a non lasciare vie di fuga ai *cives parmenses*: «*[il Pelavicino] disponebat enim prius capere Colurnium et Burgum Sancti Donini, sicut et fecit, ut postea cum maiori triumpho Parmam intraret; quibus captis et occupatis, Parmenses qui erant ex parte Ecclesie, si de Parma recessissent, quo diverterent non habebant; et ita scaccum mattum acceperant*». Salimbene, *Chronica*, p. 366

²⁵⁶ Secondo l'autore del *Chronicon Parmense*, nel 1253 «*rumor fuit in civitate Parme inter partem Ecclesie, occasione pacem faciendi com Uberto Palavicino et com Parmensibus et Cremonensibus*», *Chronicon Parmense*, p. 20. Sulle vicende delle parti parmensi durante gli anni del Pelavicino si veda Milani, *L'esclusione dal comune*, pp. 95-99; Moglia, *Pacificare per governare*, pp. 428-432 e pp. 439-442. Come vedremo anche in riferimento agli

moderata, sostenuta dal Popolo, ebbe la meglio, così che il 20 maggio 1253 le parti parmensi si riconciliarono e i ghibellini fecero ritorno in città. Secondo le fonti narrative, la pace di Parma fu voluta dal Pelavicino insieme al podestà del Popolo e della Mercanzia parmense, il *miles* cittadino Giberto da Gente.²⁵⁷ Il marchese, tuttavia, non è mai nominato nel documento ufficiale della pace, contenuto negli statuti del 1255.²⁵⁸ La via scelta da Parma fu infatti diversa da quella attuata a Pavia e Piacenza: qui l'arbitro della pace non fu il marchese stesso, ma il da Gente.²⁵⁹ La scelta di quest'ultimo come podestà dei popolari è significativa: Giberto apparteneva infatti ad una famiglia che in passato aveva servito l'Imperatore come podestà e, anche quando Parma si era schierata dalla parte del pontefice, non fece parte dei primi *milites* che abbandonarono la città abbracciando la causa della *pars Ecclesie*. Appartenendo alla fronda meno radicale del guelfismo parmense egli era dunque l'uomo più adatto a trattare con il Pelavicino e con i fuoriusciti. I termini della pacificazione di Parma furono simili a quelli dei trattati di Piacenza e di Vercelli, ma 'sbilanciati' in favore della parte guelfa: se infatti veniva statuita la restituzione delle case e di tutti i possedimenti confiscati agli esuli durante la guerra, il centro di Borgo San Donnino, roccaforte del ghibellinismo parmense, doveva essere riconsegnato al comune di Parma, insieme ai castelli che negli anni di conflitto erano caduti in mano ghibellina; allo stesso modo, la *pars imperii* poteva tornare a far parte del Consiglio, ma «aggiungendosi» alla composizione che si era configurata durante la sua esclusione, quando era entrato a farne parte il Popolo, presente attraverso la società di Santa Maria (e dei suoi Anziani). L'organigramma istituzionale di Parma era dunque molto diverso da quello delle altre città nelle quali il Pelavicino aveva esteso la propria egemonia, dove il Popolo poteva avere una propria *societas* ma senza partecipare direttamente al governo. La figura del *potestas populi et mercadancie* fu dunque centrale nella 'strategia' attuata dai parmigiani per stabilire i propri rapporti con Oberto: la carica venne infatti inizialmente prolungata per cinque anni consecutivi, ma già a partire dal 1254 Giberto da Gente fu nominato "podestà e perpetuo signore del Comune, del Popolo e della Mercanzia", titolo che mantenne fino al 1259. La documentazione pubblica parmense di questi anni non permette di osservare quale fu la

anni successivi, ammettere o meno il marchese nel governo cittadino sarebbe stata una questione attorno alla quale il gruppo dirigente di Parma dovette scontrarsi per tutto il tempo in cui l'Obertengo esercitò il potere in Lombardia.

²⁵⁷ *Chronicon Parmense*, p. 20.

²⁵⁸ *Statuti 1255*, pp. 211-216.

²⁵⁹ Sulla figura del da Gente, anche per un quadro della bibliografia, si veda Moglia, *Pacificare per governare*, pp. 421-455.

politica del da Gente nei confronti del Pelavicino. Cionondimeno, il quadro riportato dalla documentazione cronachistica e da quella di altre città è quello di una linea di governo in netto favore della *pars imperii*.²⁶⁰ Parma adeguò infatti la propria politica economica a quella voluta dal marchese, molti parmigiani servirono il Pelavicino come podestà nelle città del marchese e parte dell'esercito cittadino venne messo a disposizione per le sue campagne militari.²⁶¹ Tuttavia, l'Obertengo non riuscì ad esercitare in città un dominio diretto: la pacificazione di Parma si era dunque risolta per il marchese in un predominio mancato.

I rapporti tra Oberto Pelavicino e i governi urbani erano dunque regolati tramite un giuramento, quello pronunciato sotto le mura di Rivergaro nell'ottobre del 1252. Da quel momento Cremona, Piacenza e Pavia vennero a costituire un sistema di città coordinato dal marchese, al quale si aggiunse successivamente anche Vercelli e, in modo diverso, Parma. Bisogna poi ricordare che qualche mese prima della *pax* di Rivergaro, tra la fine di marzo e l'inizio di aprile, le città venete governate da Ezzelino da Romano avevano giurato di difendere e aiutare il Pelavicino. L'unione, stretta contro «i nemici dell'Impero e di Corrado IV», era la risposta ai giuramenti pronunciati pochi mesi prima dalle città aderenti alla *pars Ecclesie* (a Brescia, il 28 marzo 1252).²⁶² Il sistema di potere messo in atto dal Pelavicino nei primi anni cinquanta del Secolo si fondava dunque sull'Impero: giurando fedeltà al marchese, le città entravano a far parte di un'alleanza posta all'interno del fronte imperiale, che garantiva al Pelavicino la legittimità di azione in area lombardo-emiliana. In questo contesto, appare centrale il rapporto che Oberto mantenne con gli Svevi anche dopo la morte di Federico II e, in particolare, con Corrado IV. Il legame con il re di Germania e Sicilia emerge anche da due lettere che quest'ultimo scrisse al Pelavicino tra il 1250 e il 1254. Recentemente trovate da Josef Riedmann in un manoscritto trecentesco della biblioteca dell'università di Innsbruck,²⁶³ entrambe le *epistolae* sono risposte del re a

²⁶⁰ Secondo l'autore del *Chronicon* «*pars Ecclesie timebat de eo ad mortem et non audebant se loqui simul ultra duo vel tres*», *Chronicon Parmense*, p. 20.

²⁶¹ Salimbene, *Chronica*, p. 341. Per la politica economica e per i podestà si vedano i paragrafi successivi in questo capitolo.

²⁶² 28 marzo 1252, Brescia, rinnovo del giuramento delle città aderenti alla *pars Ecclesie*, *Codex diplomaticus Cremonae*, I, doc. 604; 31 marzo 1252. I veronesi giurano di difendere il marchese Oberto Pelavicino podestà di Cremona dai nemici dell'Impero e di Corrado IV, ASCr, *Diplomatico. Pergamene comunali*, perg. 2351; 2 aprile 1252. I Padovani pronunciarono lo stesso giuramento, ASCr, *Diplomatico. Pergamene comunali*, perg. 1795; 5 aprile 1252. Allo stesso modo i Vicentini, ASCr, *Diplomatico. Pergamene comunali*, perg. 1800.

²⁶³ Sono modelli redazionali di epistole e non contengono dunque la data che deve essere indicativamente compresa nel periodo 1250-1254. Il professor Riedmann ha presentato la scoperta una prima volta in Riedmann, *Il governo di Corrado IV*, pp. 37-54; i registi sono stati pubblicati in *Unbekannte Scheriben Kaiser*

delle missive inviategli dal marchese. Nella prima, è presumibile che l'Obertengo abbia riferito a Corrado le proprie vittorie, dal momento che lo Svevo si congratulava del suo trionfo contro i ribelli.²⁶⁴ Nella seconda, di carattere più personale, il marchese scriveva al re per informarsi della sua salute, e testimonia dunque la familiarità vissuta con il figlio di Federico II. Il rapporto con l'Impero rimase dunque un punto fondamentale nella mentalità politica del marchese. Il legame con Corrado si espresse nella nomina reiterata del marchese alla carica vicariale e nelle concessioni fattegli dal sovrano, grazie alle quali i possedimenti del Pelavicino raggiunsero nel 1253 le sponde del Po;²⁶⁵ in questo stesso anno il marchese venne nominato da Corrado vicario «per totam Lombardiam tam a Lambro superius quam inferius», ottenendo il controllo dell'intera area lombarda. Si era dunque configurato un ampio spazio politico nel quale il marchese era legittimato ad agire, quando il 21 maggio del 1254 morì Corrado IV. Il 1254 fu un anno di estrema importanza per gli equilibri politici nel nord Italia. A pochi mesi dalla morte del re, le due principali 'gambe' dell'Impero in Lombardia, Oberto Pelavicino ed Ezzelino da Romano, stipularono un'importante alleanza reciproca.²⁶⁶ Il 12 luglio, presso la chiesa di San Savino di Piacenza, gli ambasciatori del comune di Verona giurarono a nome del da Romano e delle città della Marca un patto di mutua alleanza con il Pelavicino, volto a sopprimere il tentativo di chiunque si fosse nominato re o imperatore: il riferimento era, con tutta probabilità, rivolto a Guglielmo d'Olanda, allora sostenuto da Innocenzo IV. A fianco dei due signori ghibellini giurò il marchese di Savona Giacomo del Carretto, che si impegnava nell'alleanza «cum toto suo posse cum personis et rebus, cum exercitibus et calvachates». Il marchese aveva ricoperto numerosi incarichi per Federico II – tra i quali, nel 1249, la tutela di Vercelli in codominio con Manfredi Lancia – ma dopo la morte dello Svevo aveva visto il suo potere vacillare, a vantaggio dei sostenitori della *pars Ecclesie*, primi fra tutti i Fieschi e il comune di Genova. L'alleanza del 1254 rinsaldava dunque i sostenitori dell'Impero in tutta l'Italia settentrionale: il papa non fece aspettare la propria risposta. Il 20 dello stesso mese, Innocenzo IV invitò la cristianità a prendere la croce contro gli eretici di Lombardia, ma dall'appello erano esclusi Ezzelino ed Oberto che, seppur non

Friedrichs, pp. 135-200, mentre l'intero corpo epistolare è stato edito nel 2017 dai Monumenta Germaniae Historica, *Die Innsbrucker Briefsammlung*: Le lettere tra il Pelavicino e Corrado IV sono n. 64, pp. 151-152; n. 83, p. 171.

²⁶⁴ Ibid., n. 64.

²⁶⁵ Cfr. capitolo I paragrafo 1.2.

²⁶⁶ ASCr, *Diplomatico. Pergamene comunali*, perg. 2340. Varanini, *La popolazione di Verona*, pp. 165-202.

indicati direttamente come *hereticos*, non potevano partecipare alla crociata in quanto fautori dell'Impero.²⁶⁷

Morto Corrado IV, Oberto si trovò ad operare come vicario di un Impero rimasto orfano. Proprio a partire da questa data, infatti, egli compare nelle fonti come «sacri imperii in Lombardia vicarius generalis, civitatum Cremonae, Placentie, Papie et Vercellarum perpetuus dominus et potestas».²⁶⁸ L'aggiunta nel titolo personale del marchese della signoria e podesteria perpetua è evidentemente ricca di significato: la nuova qualificazione giuridica mostrava la necessità di fondare il potere su di una legittimazione in quel momento più salda rispetto a quella imperiale e profondamente radicata nel mondo urbano. Il marchese era così passato dall'essere mediatore a reggente delle città.

2.3 Prassi di governo: i podestà

La documentazione a disposizione per gli anni di governo del marchese si presenta per ogni realtà cittadina 'a macchie di leopardo' e rende di conseguenza difficile osservare e analizzare in modo coerente i diversi rapporti che il Pelavicino instaurò con le città, impedendo di stilare un profilo chiaro di quella che fu l'esperienza signorile messa in atto dal marchese nelle realtà urbane lombarde. Un'utile chiave di indagine per definire il governo pelaviciniano sulle città può tuttavia essere rappresentata dall'analisi del personale politico e, in particolare, dei podestà. Trovandosi spesso lontano, a causa degli impegni militari, dai centri dei quali era egli stesso podestà e signore, il primo strumento di cui il marchese si servì per dominare fu proprio il controllo della nomina podestarile e l'imposizione di vicari nei centri sottoposti.

L'analisi dell'ufficialità itinerante è un tema ormai consolidato nella storiografia, grazie soprattutto agli studi coordinati da Jean-Claude Maire Vigueur sui podestà dell'Italia comunale, usciti nel 2000 in due volumi. Le ricerche ivi contenute hanno permesso di superare un'impostazione che limitava lo studio dei podestà sostanzialmente ad una ricostruzione di liste o al massimo allo studio di qualcuno tra i personaggi più significativi,

²⁶⁷ Cracco, *Il grande assalto*, pp. 133-135.

²⁶⁸ Gualazzini, *Aspetti giuridici della signoria*, pp. 20-28.

ma dove «il ruolo degli attori, la loro formazione e i loro percorsi *rimanevano* nell'ombra».²⁶⁹ La monumentale inchiesta prosopografica coordinata da Maire Vigueur, infatti, non solo offre a chi si accosta oggi a questi temi un'enorme quantità di informazioni relativa alle singole figure di ufficiali ma, presentando anche un'analisi comparata dei flussi, dei circuiti e dei profili podestarili, propone una sintesi della storia sociale, culturale e delle tecniche di governo che si conobbero in Italia tra il XII e il XIV secolo. La sfida metodologica lanciata da Maire Vigueur è stata raccolta, in particolare, dagli studiosi del periodo signorile. Infatti, considerata la fluidità del passaggio dalla forma di governo comunale a quella signorile nelle città italiane tra Due e Trecento, la storiografia ha ormai visto come un approccio di impianto esclusivamente storico-giuridico consenta di dare risposte solo parziali alle nostre domande.²⁷⁰ In un saggio pubblicato nel 2010, Paolo Grillo esprimeva allora la necessità di «tentare nuovi approcci al problema, che cerchino di individuare novità e persistenze nei metodi di governo delle città e nelle forme di controllo del territorio, al fine di metter in evidenza i mutamenti concreti portati nella vita delle istituzioni comunali dall'affermazione di nuovi regimi» e individuava «come possibile chiave di indagine» proprio «l'analisi del personale politico».²⁷¹ La disamina della gestione dell'ufficialità itinerante a Cremona, Piacenza, Pavia e Vercelli permette allora di osservare come il marchese si pose nei confronti dei diversi centri urbani, se vi furono differenze tra l'uno e l'altro e di valutare l'impatto sui governi cittadini.

A Cremona il Pelavicino fu imposto podestà da Federico II, a differenza delle altre città dove venne invece chiamato dalle *partes*. Il rapporto instaurato tra il Pelavicino e la città lombarda fu dunque diverso fin dal principio da quello che egli ebbe con le altre realtà urbane. Il marchese fu infatti podestà ininterrottamente dal 1249 al 1257, anno nel quale fu rettore il reggiano Bernardo da Sesso.²⁷² Il predominio del Pelavicino si pose dunque in netta rottura con i governi cittadini precedenti. Se il rapporto 'privilegiato' instaurato da Cremona con l'imperatore aveva già indebolito l'autonomia cittadina, il ricambio annuale dei magistrati era stato però comunque mantenuto. Inoltre, nei sei anni in cui Oberto fu podestà senza soluzione di continuità, non vennero mai nominati dei vicari che lo sostituirono per la durata annuale dell'incarico - anche in anni in cui il Pelavicino ricopriva

²⁶⁹ Lazzarini - Menant, *Les podestats*, pp. 177-199, p. 180.

²⁷⁰ Per un inquadramento generale il rimando è a Zorzi, *Le signorie cittadine in Italia, secoli XIII-XV*, e Maire Vigueur (a cura di), *Signorie cittadine nell'Italia comunale*.

²⁷¹ Grillo, *La selezione del personale politico*, pp. 25-51, p. 27.

²⁷² Cfr più oltre.

la podesteria di altre città -, ma i suoi «giudici e assessori» assunsero a seconda delle situazioni l'incarico di *vicarii*.²⁷³ Un ulteriore dato significativo che appare ai nostri occhi è che, forse contrariamente a quanto ci aspetteremmo, tra i podestà inviati dal Pelavicino nelle altre città di cui era signore, nessuno proveniva da Cremona, fattore ancora più rilevante considerato che la città aveva alle spalle una tradizione di esportatrice, seconda solo a quella milanese.²⁷⁴ La maggior parte del personale politico del marchese non fu attinto da questa città, nonostante essa sia stata la 'capitale' operativa del Pelavicino, e i suoi cittadini non girarono come podestà negli altri centri del dominio.

La situazione appare diversa a Piacenza e Pavia, dove il tradizionale ricambio annuale degli ufficiali venne mantenuto. Bisogna innanzitutto premettere che, non trattandosi di sottomissioni, non possiamo sapere se le città, una volta entrate nell'orbita del Pelavicino, sceglierono il podestà (e, nel caso, come) o se invece la nomina fosse imposta dal marchese. Come visto nelle clausole di Rivergaro, il ruolo del podestà cittadino fu centrale nell'architettura del dominio dell'Obertengo ed è dunque presumibile che la scelta del personale itinerante sia stata di sua competenza. In questo senso, una chiave di lettura può essere fornita dall'utilizzo da parte dei rettori urbani dell'appellativo *potestas* o *vicarius*, un'alternativa che potrebbe riflettere il tenore dei rapporti stabiliti tra il marchese e la città.²⁷⁵

Proprio in questo può essere intravista la principale differenza tra la situazione di Piacenza e quella di Pavia. Nella città emiliana, il Pelavicino venne «eletto» podestà nel 1253 e immediatamente, narra l'Anonimo ghibellino, egli impose «in loco suo» un vicario, Guido Scarso *de Papia*.²⁷⁶ Nella documentazione archivistica, tuttavia, il pavese non compare mai come vicario del Pelavicino ma solo come suo giudice e assessore. Pur essendo imprecisa, l'affermazione dell'Anonimo potrebbe far trasparire il controllo attuato da Oberto sulla nomina dei podestà di Piacenza, alla quale non vennero dunque lasciati molti margini di scelta. Nell'anno successivo, il 1254, fu podestà il reggiano Bernardo da Sesso, appartenente ad una famiglia di *militēs* tra le più fedeli alla causa imperiale e che

²⁷³ Cfr. Appendice prosopografica.

²⁷⁴ Grillo, *Un imperatore per signore?*, pp. 84-845; Vallerani, *Cremona nel quadro conflittuale*, p. 45; Maire Vigueur, *Flussi circuiti*, p. 975. Anche Verona, la 'città capitale' della signoria di Ezzelino da Romano, non pare aver fornito di ufficiali gli altri centri del dominio ma, a differenza di Cremona, la città sull'Adige non aveva avuto neanche precedentemente al periodo di Ezzelino una tradizione esportatrice. Grillo, *La selezione del personale politico*, p. 32.

²⁷⁵ Grillo, *Un dominio multiforme*, p. 51.

²⁷⁶ *Annales Placentini Gibellini*, p. 506.

vantava una consolidata carriera nell'ufficialità itinerante.²⁷⁷ Bernardo fu uno dei principali collaboratori di Oberto, ricoprendo per lui importanti podesterie negli anni più difficili per il dominio del marchese. Bisogna però notare che, nelle fonti di matrice piacentina, il da Sesso è nominato con il titolo di podestà per tutto il 1254, a differenza dei rettori che si sarebbero susseguiti negli anni successivi, che operarono esclusivamente con la qualifica di *vicarius*.

Proprio grazie all'analisi della podesteria del 1254 emergono con più chiarezza i rapporti tra la città emiliana e il Pelavicino. La situazione di fluidità politica generata dalla morte di Corrado IV in questo anno venne probabilmente sfruttata da Piacenza per allentare la presa esercitata dal marchese. Se la morte del re aveva indebolito in un primo momento il potere di Oberto, allo stesso tempo essa aprì a quest'ultimo la possibilità di affermare con ancora più vigore il proprio ruolo nelle realtà urbane, anche grazie all'alleanza con Ezzelino da Romano in funzione anti pontificia. A partire dall'anno successivo, infatti, il marchese riuscì a riportare la città sotto il proprio controllo: da questo momento, la podesteria venne ricoperta alternativamente da lui stesso e da uomini di sua stretta fiducia, indicati nelle fonti esclusivamente come *vicarii domini marchionis*.²⁷⁸ Nel 1255 ricoprì la carica il parmigiano Azzo Guidobovi: appartenente ad una delle principali famiglie ghibelline di Parma, egli era stato giudice della famiglia podestarile di Oberto quando questi fu rettore per l'imperatore a Reggio nel 1246.²⁷⁹ L'anno seguente, la carica venne nuovamente ricoperta dal marchese, mentre nel 1257 fu la volta del pavese Guglielmo Pietra, anch'egli strettamente legato al Pelavicino.²⁸⁰ I podestà che si susseguirono a Piacenza nei primi anni della signoria obertenga appartennero tutti alla *pars imperii*, inserendo così Piacenza all'interno del circuito podestarile ghibellino. L'impressione che si ricava dall'analisi dell'ufficialità piacentina è dunque quella di uno stretto controllo esercitato dal marchese, che tentò così di marcare la propria presenza sul centro emiliano.

La situazione appare diversa a Pavia: qui i rettori sono sempre chiamati nelle fonti «podestà» e mai «vicari». ²⁸¹ Dopo il 1254, anno in cui il marchese venne eletto podestà, l'incarico fu affidato a Giacomo detto “Mazzucco” Landi. Piacentino, egli apparteneva alla

²⁷⁷ I da Sesso occuparono sette cariche podestarili tra il 1239 e il 1246 e ben undici tra il 1254 e il 1266. Guyotjeannin, *Podestats d'Émilie centrale*, pp. 389-390; Battioni, *Osservazioni sul reclutamento*, p. 123.

²⁷⁸ Cfr. Appendice prosopografica.

²⁷⁹ Guyotjeannin, *Podestats d'Émilie centrale*, pp. 349-403 e p. 383.

²⁸⁰ Appartenente ad una delle principali famiglie pavesi, era anche cognato di Ubertino Landi; Bertoni, *Pavia alla fine del Duecento*, p. 34.

²⁸¹ Cfr. Appendice prosopografica.

consorteria che più di ogni altra fu fedele al Pelavicino nei quindici anni di predominio e con la quale egli aveva già stretto saldi legami nella prima metà del secolo. Mazzucco era fratello di Ubertino, capo della famiglia e braccio destro del marchese a Piacenza. Come i da Sesso, alla indiscussa fede imperiale i *de Andito* univano una decennale esperienza nell'ufficialità itinerante.²⁸² Negli anni seguenti si susseguirono il parmense Giberto Rasore (1256) e il piacentino Alberto da Fontana (1257). Nel caso di Pavia venne dunque mantenuto il circuito ghibellino, a cui la città aveva afferito anche negli anni precedenti la signoria del Pelavicino. L'utilizzo del titolo di *potestas* e la continuità con la tradizione comunale mostrerebbero dunque come i rapporti di forza tra Pavia e il marchese si esprimessero nel segno di un'alleanza più che di una sottomissione. Il ruolo di Pavia emerge anche guardando la circolazione e la provenienza degli ufficiali a Vercelli. Nella città eusebiana, negli anni in cui il marchese fu *perpetuus potestas et dominus*, la carica podestarile venne affidata a soli pavesi, tutti esponenti dell'aristocrazia consolare cittadina. Nel 1255 troviamo infatti Nicasio de Canevanova, fratello di quell'Osa Canevanova che aveva partecipato alla pace di Rivergaro a fianco del marchese. Nel 1256 e nel 1258 la carica fu invece ricoperta da due esponenti della famiglia da Strada, Zavattarello e Amezio, che avevano precedentemente ricoperto importanti cariche per Federico II: Zavattarello, in particolare, era stato podestà di Cremona l'anno in cui la città era caduta insieme a re Enzo nelle mani della *pars Ecclesie*.

Per quanto riguarda la prima fase della signoria di Oberto Pelavicino in area Lombarda (1250-1259) possiamo dunque osservare che la mobilità degli ufficiali appare articolata: essa si verificò con circolarità tra Piacenza – dove giunsero parmigiani, pavesi e reggiani – e Pavia – dove arrivarono parmigiani, piacentini e reggiani. I circuiti podestarili si posero dunque in stretta continuità con quelli della tradizione, ghibellina, di questi centri urbani. Le città di Parma e Reggio offrirono, come possiamo vedere, numerosi cittadini come podestà nelle città del Pelavicino, ma non si posero mai formalmente sotto il suo dominio. Proprio in questi anni, infatti, la signoria di Giberto da Gente si estese anche a Reggio (seppur per soli sei mesi, tra la fine del 1254 e la prima metà del 1255). Pur mantenendo ferma la propria autonomia, le due città furono dunque fortemente legate al Pelavicino. Vercelli appare invece esclusa da questo scambio circolare da un centro all'altro. Come

²⁸² Guglielmo era stato podestà a Milano nel 1211, Giacomo nel 1210 e nel 1217 a Padova e Nicola ad Asti nel 1225. Zorzi, *Firenze: il reclutamento*, p. 527. Sui rapporti tra i Landi e l'Impero Albin, *Le podesterie di Ubertino Landi*, pp. 173-198.

visto, per tutti gli anni si alternarono podestà provenienti da Pavia, modificando il bacino di reclutamento adottato fino a quel momento, che aveva visto, al contrario, una forte affluenza di rettori milanesi.²⁸³ Ancora diverso è il caso di Cremona, che si discosta dalle altre realtà urbane in quanto l'ufficio podestarile venne mantenuto ininterrottamente dal marchese stesso, il quale, pur assumendo l'incarico di rettore contemporaneamente in altre città, non nominò mai a Cremona dei vicari. Allo stesso tempo, come visto, il Pelavicino non inviò personale cremonese negli altri centri del dominio.

²⁸³ Artifoni, *I podestà itineranti e l'area comunale piemontese*, pp. 23-45, pp. 37-38.

Tabella: i podestà (1249-1258)

	CREMONA	PIACENZA	PAVIA	VERCELLI
1249	Oberto Pelavicino	/	/	/
1250	Oberto Pelavicino	/	/	/
1251	Oberto Pelavicino	/	/	/
1252	Oberto Pelavicino	/	/	/
1253	Oberto Pelavicino	Oberto Pelavicino	/	/
1254	Oberto Pelavicino	Bernardo da Sesso	Oberto Pelavicino	Ruggero Georgio
1255	Oberto Pelavicino	Azzo Guidobovi	Mazzucco Landi	Nicasius de Canevanova
1256	Oberto Pelavicino	Oberto Pelavicino	Giberto Rasore	Zavaterello da Strada
1257	Bernardo da Sesso	Guglielmo da Pietra	Alberto da Fontana	Alberto de Turrisella
1258	Ubertino Pelavicino	/	Guido da Sesso	Ametius da Strada

2.4 La politica fiscale

Se la gestione del personale itinerante rappresenta una finestra privilegiata attraverso la quale è possibile scorgere molti degli elementi che caratterizzarono le signorie *pelaviciniane*, risulta invece più difficile osservare le pratiche di governo del signore nelle città. Alcuni elementi possono tuttavia fornire utili spiragli per comprendere le «forme di espressione della preminenza»²⁸⁴ del Pelavicino in questi anni nelle città lombarde.

Un primo elemento che permette di valutare la presenza del marchese nelle città riguarda i suoi interventi in materia fiscale, che si espressero principalmente attraverso la politica tributaria e l'introduzione dell'estimo.²⁸⁵ L'imposizione di tasse straordinarie compare nella documentazione di Piacenza e Pavia in corrispondenza diretta della presa di potere di Oberto²⁸⁶ ed era certamente in relazione con le ingenti spese militari dovute alla permanente situazione bellica.²⁸⁷ Un documento piacentino del 1253 presenta infatti un'ordinanza del marchese, che esimeva dall'estimo tutti coloro che avevano partecipato alle spedizioni di Mortara e Bassegnano e che, si desume, avevano in questo modo già contribuito al pagamento.²⁸⁸ Le spese di guerra furono in questi anni particolarmente ingenti, tanto che neppure i chierici vennero esclusi dalla tassazione: sia a Cremona che a Piacenza i documenti riferiscono che in più occasioni fu chiesto agli enti religiosi di contribuire alle finanze pubbliche.²⁸⁹

La fiscalità rappresenta un aspetto centrale nello studio dei poteri signorili, in quanto capace di fornire elementi utili per osservare i rapporti che si vennero a creare tra il governante e i governati. Alcuni studi recenti riguardanti le signorie tra Due e Trecento hanno infatti sottolineato come la politica fiscale costituisse uno dei «tasselli essenziali

²⁸⁴ Caciorgna, *Alterazione e continuità*, p. 348.

²⁸⁵ Ginatempo, *Prima del debito*, pp. 73-80. Mainoni, *A proposito della 'Rivoluzione fiscale'*, pp. 5-42.

²⁸⁶ Piacenza: 30 giugno 1253, Piacenza ASPc, *Diplomatico ospizi civili. Atti privati*, cart. 22 perg. 18. Così anche in ASPc, *Diplomatico ospizi civili. Atti privati*, cart. 22 perg. 19. Per coloro che avevano partecipato alle spedizioni di Mortara e Bassignana l'estimo veniva sospeso, ASPc, *Diplomatico ospizi civili. Atti privati*, cart. 22 perg. 24. BCBPv, *Registri comunali*, scatola 8, 28: registro dei creditori di Porta San Pietro al muro – *Liber creditorum porte S. Petri ad murum* - (1254).

²⁸⁷ Grillo, *L'introduzione dell'estimo*, pp. 21-22.

²⁸⁸ 14 agosto 1253; ASPc, *Diplomatico ospizi civili. Atti privati*, cart. 22 perg. 24.

²⁸⁹ ASAPc, *Diplomatico. Atti privati*, cart. 10, perg. 1900; *Codex diplomaticus Cremonae*, I, p. 281, doc. 589.

nell'affermazione dei regimi personali»,²⁹⁰ un elemento centrale nell'amministrazione dei *domini*, che poteva contribuire «a sollecitare le dedizioni come a motivare le eventuali “ribellioni”» dei ‘sudditi’.²⁹¹ L'estimo non costituiva una novità nella politica fiscale di queste città, dal momento che è attestato in più occasioni fin dai primi anni del XIII secolo.²⁹² A partire dalla metà del Duecento, tuttavia, come è noto i sistemi di accertamento della riscossione delle imposte si fecero sempre più complessi; in particolare, la storiografia ha spesso messo in relazione l'introduzione dell'estimo con la politica popolare e con il conflitto tra *milites* e Popolo, in quanto capace di garantire una migliore distribuzione del carico tributario, contro la quale si schierarono i gruppi aristocratici. In un recente studio sulla politica fiscale del comune di Milano nel XIII secolo, Paolo Grillo ha però sottolineato come l'opposizione dell'aristocrazia nei confronti dell'estimo fondasse le proprie ragioni, più che su una difesa dei propri privilegi fiscali, «sul contrasto al consolidamento dell'apparato comunale».²⁹³ La principale caratteristica di questa pratica di riscossione risiedeva infatti nel suo valore scrittorio: è allora proprio in questo aspetto che deve essere individuato il rifiuto dei *milites*, ossia nel loro contrasto al rafforzamento di un'amministrazione comunale che avrebbe potuto esercitare un controllo non solo economico (attraverso la messa per iscritto dei loro beni e diritti) ma potenzialmente anche politico.²⁹⁴

Essendo in possesso di soli frammenti di estimo di Piacenza e di Pavia, non possiamo in alcun modo calcolare se ci furono gruppi sociali più colpiti di altri dalla tassazione del Pelavicino e quali furono, così che risulterebbe troppo approssimativo far coincidere l'introduzione di questa pratica da parte del marchese con una sua vicinanza al gruppo politico dei *populares*. Ciò nonostante, le tracce di estimo e di gestione delle finanze pubbliche pervenuteci costituiscono preziosi indizi che possono fornire risposte ad altre domande.

Nelle città di Piacenza e Pavia la macchina fiscale era lasciata interamente nelle mani dell'amministrazione comunale. A Piacenza, era il *camerarius communis* che si occupava della riscossione delle imposte, ricevendo dai *massari* delle porte quanto essi avevano raccolto

²⁹⁰ Caciorna, *Alterazione e continuità*, p. 348.

²⁹¹ Mainoni, *Il governo del re*, p. 103.

²⁹² Soriga, *Documenti pavesei sull'estimo*, pp. 315-340; Forzatti Golia, *Estimi e tassazione*, pp. 143-155; Barbieri, *I più antichi estimi pavesei*, pp. 18-31.

²⁹³ Grillo, *L'introduzione dell'estimo*, p. 28.

²⁹⁴ Ivi.

dagli abitanti.²⁹⁵ I numerosi frammenti di estimo che si sono conservati a Pavia relativamente a questi anni testimoniano che, anche per questo caso, l'esazione era affidata ad un ufficiale del comune, che nel 1254 era «Nicolaus de Reghynço iudex communis Papie ordinato super officio extimorum»,²⁹⁶ mentre nel 1255 le spese e gli introiti erano raccolte dal camerario del comune *Montenarius* de Cepossa.²⁹⁷

L'introduzione dell'estimo sembra essere stata finalizzata al recupero dei crediti da parte dell'amministrazione comunale, a fronte del continuo bisogno di liquidità che la guerra portava con sé. Un frammento di registro dei creditori di Porta San Pietro al Muro, a Pavia, risalente al 1254, contiene i nomi e i cognomi dei creditori e le quantità di denaro che essi dovevano ricevere dai debitori «secundum quod in extimis ipsorum debitorum inventum fuit contineri, tempore domini Uberti marchioni Pellavicini potestas Papie». ²⁹⁸ Un frammento di statuti piacentini redatto durante i primi anni della dominazione del Pelavicino in città mostra poi il metodo con il quale il comune gestiva la restituzione dei crediti ottenuti. La rubrica *De revisamentis* parla infatti di alcune revisioni fiscali che intervenivano nella dinamica debitori-creditori del comune, dove il denaro girava direttamente dagli uni agli altri: per pagare i creditori venivano utilizzati i *revisamenta*, una pratica che, stando alla rubrica presa in esame, doveva valere ancor più per i debiti di guerra e della cavalleria i cui costi venivano evidentemente sostenuti da alcuni finanziatori.²⁹⁹ Il 3 gennaio 1253, ad esempio, il consiglio generale del comune di Piacenza aveva nominato i massai di porta Santa Brigida, Bernardo Ferracane e Gerardo Bardo, «ad revisandum et compensandum» gli uomini di questa porta.³⁰⁰ Un documento datato 4 novembre 1254 ci informa invece che, per volere del camerario del comune Alberto di Roncarolo - nominato dal consiglio generale «ad facendum revisamenta creditoribus comunis» -, vennero dati a Pietro Malclavello 5 soldi che egli doveva ricevere dal comune per aver prestato servizio come massaro della *vicinia* di Santa Maria dei Bigoli. Allo stesso tempo, il comune *revisava* Guglielmo Sponsavacca della *vicinia* di San Bartolomeo, che gli

²⁹⁵ Così emerge da diversi documenti: ASPC, *Diplomatico ospizi civili. Atti privati*, cart. 22, perg. 18; cart. 22, perg. 24.

²⁹⁶ BCBPv, *Registri comunali*, scatole 8-12.

²⁹⁷ Ibid., scatola 9, fascicolo 38.

²⁹⁸ Ibid., scatola 8, perg. 28

²⁹⁹ Sugli statuti di Piacenza di questi anni e sull'attività statutaria del marchese si veda Fugazza, *Diritto, istituzione e giustizia*, pp. 147-174; alle rubriche statutarie ricostruite dalla studiosa pavese si devono ora aggiungere quelle recentemente ritrovate sul protocollo trecentesco del notaio piacentino Franceschino da Pezancaro, nelle quali si parla dei *Revisamenta*, Moglia, «*Cum populo et non cum milicia*», pp. 3-5.

³⁰⁰ ASPC, *Diplomatico ospizi civili. Atti privati*, cart. 22 perg. 5.

era debitore della stessa somma di 5 soldi³⁰¹. Le somme necessarie per finanziare le guerre del marchese non erano dunque elargite direttamente dai prestatori al Pelavicino ma dovevano passare attraverso la ‘macchina’ comunale. La medesima dinamica sembra emergere dai documenti di Pavia, dove tuttavia non si trovano tracce di *revisamenta*. Nel luglio del 1255 il comune pavese si era dichiarato debitore nei confronti del concittadino Rocco da Strada, il quale aveva prestato al comune trecento lire che dovevano servire per trasportare le navi e i ‘ponti’ sul Ticino e sul Po da Pavia a Vercelli, per condurre il marchese Oberto Pelavicino che si trovava in quel momento ad Asti con le milizie pavesi, cremonesi e piacentine.³⁰² Come visto, fu anche grazie ai prestiti elargiti per le guerre del Pelavicino che i da Strada si guadagnarono un ruolo privilegiato nell’officialità itinerante legata al marchese.³⁰³ Cionondimeno, questo documento fa emergere chiaramente la mediazione posta dal comune pavese per i prestiti all’Obertengo.

La situazione appare invece diversa se guardiamo a Cremona. Come a Piacenza, nella città lombarda vediamo ampiamente utilizzato il termine *revisamenta*, che riflette una dinamica legata alle spese militari; nel protocollo delle imbreviature del notaio cremonese Oliviero Ferarie troviamo infatti che, nel febbraio del 1254, il procuratore di alcuni *pedites* cremonesi che avevano svolto la custodia di Tezzolaro dichiarava di aver ricevuto da Michelino de Sabloncello i soldi che erano stati «revisati» a quest’ultimo e dati al *procurator* e ai suoi *pedites* per la sopradetta custodia³⁰⁴. Qualche anno più tardi, nel gennaio del 1257, un altro documento ci dice che Leonardo de Ardenghis fu *revisatus* di 52 soldi a fronte delle 4 lire imperiali che doveva al comune «pro facto coblarum et averi superflui»: questi soldi venivano dati a Guglielmo Toscani a cui il comune doveva esattamente la stessa somma (52 soldi) per aver mantenuto a proprie spese per sette mesi i prigionieri catturati a Stilio «tempore marchionis», come era contenuto nell’atto del notaio Gabriele da Crema.³⁰⁵ Ciò che è interessante notare è che se nel 1250 i metodi di riscossione erano ancora affidati a uomini scelti dal comune,³⁰⁶ negli anni seguenti il ruolo di quest’ultimo in materia

³⁰¹ ASPc, *Diplomatico ospizi civili. Atti privati*, cart. 22 perg. 84. La medesima dinamica è descritta in altri documenti piacentini, ad esempio in ASPc, *Diplomatico ospizi civili. Atti privati*, cart. 22 perg. 26bis; cart. 22 perg. 29; cart. 23 perg. 66.

³⁰² Milani-Toscani, *Regesto degli atti dei secoli X-XIII*, n. 167, pp. 166-167.

³⁰³ Rao, *Fra comune e marchese*, p. 57.

³⁰⁴ ASMn, AG, *Protocolli Oliviero Ferarie de Salaroli*, busta 79 fascicolo 18a; il documento è regestato in *Codex Diplomaticus Cremonae*, I, p. 289, doc. 629.

³⁰⁵ ASMn, *Archivio Gonzaga*, busta 284 bis; il documento è regestato in *Codex Diplomaticus Cremonae*, I, p. 299, doc. 682.

³⁰⁶ *Codex diplomaticus Cremonae*, I, p. 279, n. 575.

fiscale venne progressivamente eroso dal marchese. Nel 1251, un documento mostra come fosse stata scavalcata la mediazione comunale, dal momento che vediamo alcuni chierici del contado pagare le somme del fodro direttamente alla famiglia Benzoni «occasione exercitus de Tezolis et pro residuo quod remanserat ad solvendum de aliis exercitibus de mense iunii». ³⁰⁷ Un documento del gennaio 1257 testimonia poi come la riscossione dei crediti non fosse affidata al camerario ma ad alcuni uomini - Giovanni Medalia, Giacomo dei Giroldi, Ottone dei Picenardi e Lanfranco Benzoni - che furono scelti come «superstantes ad reveta faciendam per dominum Ubertum marchinem Pelavicinum». ³⁰⁸ Altri indizi di questa preminenza del marchese nei confronti del potere pubblico cremonese emergono dalla gestione dei beni dei banditi. Nel luglio del 1250 un giudice del Pelavicino promise ai procuratori di Gordo *de Lalansa* e di suo fratello Pellato, banditi dal comune, che se questi ultimi avessero fatto quello che i loro procuratori «dixerunt marchioni, marchio extraht eos de banno communis et faciet solvere illud de quo sunt concordés cum marchione». ³⁰⁹ La discrezionalità del marchese nei riguardi della pratica del bando emerge anche da un altro documento, nel quale vediamo frate Giacomo Panevino, curatore dei beni dei banditi, vendere a Gandione de Dovara una casa un tempo appartenuta a Conrado de Gazo. ³¹⁰ Nel testo, il frate era indicato come venditore dei beni dei banditi del comune «et omnium aliorum qui evitaverunt praecepta marchionis Pillavixinis pro fodris banbnis». ³¹¹

2.5 La politica economica

Dopo il periodo immediatamente successivo alla morte di Federico II - caratterizzato da un rinnovato inasprimento delle ostilità -, il conflitto tra il papato e i sostenitori dell'Impero giunse ad una prima fase di distensione, che si riflesse nella sospensione delle lotte politiche nelle città e, conseguentemente, nei distretti circostanti. Il 'rimpatrio' dei fuoriusciti in molte realtà urbane aveva permesso una maggior 'tranquillità' nelle

³⁰⁷ Ibid., p. 281, n. 589.

³⁰⁸ Ibid., p. 299, n. 682.

³⁰⁹ Il documento originale, conservato nell'Archivio Gonzaga di Mantova, è purtroppo andato perduto e bisogna dunque fare affidamento al regesto redatto da Lorenzo Astegiano in *Codex diplomaticus Cremonae*, I, p. 280, doc. 578.

³¹⁰ 30 dicembre 1253, ASMn, *Archivio Gonzaga*, busta 284. *Codex diplomaticus Cremonae*, I, p. 289, doc. 627.

³¹¹ Ivi.

campagne, non più colpite dalle devastazioni delle parti estromesse.³¹² Le numerose paci stabilite a partire dai primi anni Cinquanta concorsero così alla riapertura di molti itinerari commerciali, precedentemente resi insicuri dai conflitti, e generarono una rifioritura dell'economia nell'intera Italia centro-settentrionale. In questo contesto, anche le città amministrare dal Pelavicino godettero, seppur inserite in un quadro politico 'di parte' quale era il vicariato imperiale, della possibilità di commerciare con un più ampio raggio d'azione - grazie alla sicurezza delle vie di comunicazione - e di investire in un maggior numero di centri. Posti lungo i principali assi viario-commerciali della Lombardia duecentesca, le città pelaviciniane erano importanti snodi mercantili: Cremona e Piacenza dominavano la via del Po verso Venezia, Pavia era legata agli itinerari per Genova, mentre Vercelli giocava un ruolo centrale per gli spostamenti Oltralpe, dal momento che controllava la via per la Francia.³¹³ All'attività mercantile si affiancava quella agricola: Cremona era infatti uno dei primi territori cerealicoli della Lombardia, mentre Vercelli, città pedemontana, era importante per l'allevamento e la produzione dei pellami; Pavia, infine, costituiva uno dei principali mercati in cui confluivano i commerci piemontesi. L'occupazione di Pontremoli nel 1253 aveva poi assicurato al marchese il controllo sulla via Francigena, rafforzato, bisogna ricordarlo, da quello dei valichi montani presidiati dai Pelavicini nelle valli dell'Appennino ligure-emiliano. Le città potevano dunque beneficiare della copertura politica necessaria per il proprio sviluppo economico, inserite in una compagine territoriale che si estendeva dal Piemonte alla Lombardia passando per l'Emilia.

Nello studio delle signorie sovra locali il tema del rapporto tra potere politico e politica economica è stato ampiamente indagato;³¹⁴ tuttavia, con riferimento ai regimi personali duecenteschi esso è rimasto perlopiù ai margini del dibattito storiografico e solo alcuni lavori recenti ne hanno nuovamente sottolineato l'importanza.³¹⁵ Il valore assunto dal *côté* economico nel processo di affermazione signorile è ben mostrato dall'esperienza di

³¹² Sia le cronache sia gli annali riportano dopo la morte di Federico II il cambiamento di rotta della politica papale nei confronti della *pars imperii* dell'Italia settentrionale, prima portata avanti con forte intransigenza e ora volta invece alla ricomposizione delle fratture. Il 7 febbraio 1251 il pontefice chiese infatti ai comuni di Cremona, Pavia, Tortona, Alessandria, Asti, Reggio, Torino, Vercelli, Bergamo e Padova di procedere alla pacificazione tra Guelfi e Ghibellini. Sempre nello stesso anno Innocenzo IV si pronunciò affinché gli esuli ghibellini di Genova venissero riammessi nella comunità cittadina e indennizzati dei danni subiti. L'8 novembre promosse poi la pace tra le fazioni di Arezzo. Infine, il 16 giugno 1252 Innocenzo IV riaprì a Parma la possibilità dei matrimoni misti tra appartenenti alla *pars imperii* e alla *pars Ecclesie*. Baietto, *Il papa e le città*, pp. 337-388. Bernini, *La prima signoria in Parma*, p. 6.

³¹³ Bertoni, *Pavia alla fine del Duecento*, p. 102.

³¹⁴ Per un utile quadro storiografico si veda Mainoni, *La fisionomia economica*, pp. 1-3.

³¹⁵ Comba, *Le premesse economiche*, pp. 15-28.

Oberto in area lombarda. È infatti interessante notare come le economie urbane non solo beneficiassero della politica ‘moderata’ del marchese - che non chiuse le città in un circuito esclusivamente ghibellino - ma anche come il primo sostenitore dell’azione economica fosse il Pelavicino stesso, che non solo *permise* l’adempimento degli accordi, stipulati ora dai comuni ora dalle società mercantili, ma in molti casi ne fu il promotore.

Un primo documento che testimonia la linea di governo del marchese è una convenzione conclusa nel giugno del 1253 tra il podestà di Genova, il bresciano Enrico Confalonero, e i procuratori «potestatis et mercatorum atque comunis Cremonae».³¹⁶ Il trattato apriva la possibilità ai cremonesi di ottenere crediti dai genovesi: nel patto erano meticolosamente stabilite le condizioni entro le quali i comuni delle rispettive città si facevano carico delle operazioni tra i creditori e i debitori e, di conseguenza, di stabilire le pene in caso di mancato pagamento. L’atto venne ratificato a Cremona più di un mese dopo, il 25 giugno, dal vicario e assessore di Oberto Pelavicino e da tutto il Consiglio, dal momento che il marchese fino al 20 dello stesso mese era impegnato con la milizia e il popolo cremonesi «pro servitiis comunis Papię».³¹⁷ La città di Genova, contro la quale proprio il Pelavicino aveva combattuto strenuamente negli anni precedenti, stava in quel momento vivendo un periodo di allentamento delle tensioni, grazie soprattutto alla politica di moderazione portata avanti dai Fieschi, i quali, anche sfruttando la parentela con Innocenzo IV, erano riusciti a smorzare la severità politica del pontefice e a riammettere in città i ghibellini. I conti di Lavangna erano infatti interessati a superare le conflittualità politiche per incentivare il passaggio dei mercanti entro i loro feudi, dove passavano gli importanti itinerari che collegavano il mare all’area del Piacentino e, di lì, al Po.

Le strategie economiche del Pelavicino non erano rivolte alla sola Lombardia. Grazie ad una lettera fatta trascrivere da due ambasciatori fiorentini a Genova nel 1254 apprendiamo che Oberto aveva concesso in quell’anno il libero passaggio agli uomini di Firenze e alle loro merci attraverso i distretti di Cremona, Piacenza, Pavia e Tortona e in tutto il vicariato imperiale.³¹⁸ La presenza dei mercanti Toscani è infatti attestata a Cremona lungo tutto

³¹⁶ *I libri iurium della Repubblica di Genova*, vol. I/6, n. 1051, pp. 201-205. 25 giugno 1253, nel palazzo dei Fornai. I due procuratori cremonesi erano Giovanni Medalia e Graffino *de Grecis*, ma al trattato erano presenti anche i *mercatores* Pietro Catena e Bonifacio *de Albertanis*.

³¹⁷ *Ibid.*, p. 205.

³¹⁸ La lettera, datata 25 marzo presso Borgo San Donnino, fu fatta trascrivere dagli ambasciatori *Meliore de Belba* e Bencivegna Turre presso la casa di Guglielmo Barbavara («in dicta domo quam tenent fiorentini»), il 30 marzo. Ferretto, *Codice diplomatico*, pp. 111-112, nota 3.

l'arco temporale del governo del Pelavicino.³¹⁹ Il legame con Firenze era probabilmente facilitato in questi anni dalla presa di potere del così detto 'primo popolo', sotto la cui amministrazione, almeno fino al 1258, sia i guelfi che i ghibellini vennero inclusi nei giochi politici cittadini.³²⁰ L'apertura verso la Toscana suggerisce inoltre tutta la rilevanza che avrebbe potuto assumere nello scacchiere del marchese il predominio su Parma, fondamentale per il controllo del passo della Cisa, punto nevralgico per le comunicazioni con i territori toscani.³²¹

Il Po era inoltre la via principale per i commerci con Venezia, con la quale i mercanti cremonesi stipularono un accordo il 10 settembre 1258. Nella città lagunare, Riboldo de Rudiano, e Nicolino de Franganesco, ambasciatori "del podestà, dei consoli dei mercanti e del comune di Cremona", stabilirono un patto con il doge della Serenissima che garantiva agli uomini della città e del distretto di Cremona che si fossero recati a Venezia «cum mercationibus» la possibilità di passare liberi ed incolumi presso Ferrara.³²²

I trattati commerciali si rivolsero anche alle realtà Oltralpe. Nel 1254, in un mese non precisato dal documento, il Pelavicino fu artefice e garante di un importante trattato in favore dei mercanti di Montpellier.³²³ Il testo prometteva ai *mercatores de Montepessulano* la libera circolazione, sollevandoli dal pagamento dei pedaggi e garantendo la loro sicurezza nei domini pelaviciniani, con particolare riferimento a Piacenza e Cremona. La città occitana - che in quella data faceva parte dei possedimenti del re d'Aragona Giacomo I - aveva alle spalle una lunga tradizione di accordi con le città italiane, soprattutto con Genova e Pisa: pur non affacciandosi direttamente sul mare era infatti uno dei centri più importanti del commercio marittimo duecentesco.³²⁴ Accanto alla mercatura, tra le attività principali di Montpellier vi era quella finanziaria, rappresentando una delle principali

³¹⁹ Un atto del 1256 ci informa invece che a Cremona erano presenti mercanti di Pistoia. Altri riferimenti in Asteginano, *Ricerche*, pp. 619 e 707.

³²⁰ Najemy, *Storia di Firenze*, pp. 66-72.

³²¹ Lo scavo del canale della Tagliata condotto insieme a Reggio Emilia nel secondo decennio del Duecento aveva infatti lo scopo di facilitare il percorso verso Venezia senza passare per Cremona. Mainoni, *La fisionomia*, pp. 31-32.

³²² L'atto, regestato in *Codex diplomaticus Cremonae*, I, è interamente edito in *Acta et diplomata et regio tabulario Veneto*, III-I, pp. 56-57.

³²³ *Codex diplomaticus Cremonae*, I, pp. 200-201, doc. 643.

³²⁴ Nel 1225 (28 agosto), Genova fece un trattato con Montpellier della durata di trentaquattro anni. Cinque giorni più tardi, anche Pisa siglava un contratto con la città francese, della durata di ventinove anni. Salvatori, *Les relations entre Pise et Montpellier*, p. 32.

piazze del Mediterraneo, nella quale erano presenti molti banchieri italiani e , in particolare, piacentini.³²⁵

L'infittirsi delle attività commerciali e il ritmo sempre più elevato degli scambi, anche a lunga distanza, avevano generato quella 'fame di moneta' caratterizzante gli anni successivi la morte di Federico II, con la conseguente apertura di nuove zecche e la coniazione di nuovi tipi monetali.³²⁶ Nel 1252, Genova e Firenze avevano cominciato a produrre nuovamente moneta aurea in Occidente, introducendo il genovino e il fiorino.³²⁷ Accanto alla «più importante, e notissima, innovazione monetaria del secolo»³²⁸ si inserirono molte altre iniziative: nel 1255 il conte di Lavagna Giacomo Fieschi permise ad alcuni mercanti di coniare a Savignone *miliaresi* dello stesso peso di quelli genovesi.³²⁹ Nello stesso anno, anche il marchese Giacomo del Carretto, alleato del Pelavicino, aveva patrocinato la foggatura nelle proprie terre di nuovi tipi, i 'Carretini',³³⁰ su richiesta di alcuni mercanti piacentini, a Cuneo era stata poi aperta una nuova zecca, attiva almeno dal 1258.³³¹ È in questo contesto di grande 'fermento' nella produzione di monete che nella tarda primavera del 1254 alcune tra le principali città lombarde diedero vita ad un'unione monetaria che, per ampiezza e numero di partecipanti, fu la prima in area padana.³³² In quell'occasione, le città di Bergamo, Brescia, Cremona, Parma, Pavia, Piacenza e Tortona si impegnarono a coniare una moneta d'argento comune:³³³ si decise l'emissione di un Grosso del valore di quattro denari imperiali; di una moneta più piccola, il Mezzano (otto mezzani costituivano

³²⁵ Per i rapporti commerciali tra Montpellier e l'Italia si veda Reyerson, *Le commerce et les marchands montpelliérains*, pp. 17-25 e, della stessa autrice, *Commerce and society in Montpellier*; sui rapporti con Piacenza riferimenti anche in Racine, *Le trasformazioni sociali*, pp. 196-198.

³²⁶ Palermo, *Banca e credito*, p. 14.

³²⁷ Comba, *Le premesse economiche*, pp. 15-28, «Come rilevato da Roberto Sabatino Lopez [in *La prima crisi della Banca di Genova*, p. 60], alla metà del Duecento Genova subì due fasi economiche: una ascendente (1248-1255), seguita da una seconda di segno opposto (1255-1261). La prima fase di espansione fu caratterizzata da un forte incremento di commercio a lungo raggio: si traducono in un'accresciuta domanda di monete dal valore unitario più forte che in passato. Genova e Firenze coniano il *genovino* e il *fiorino*: monete costituite da oltre 3 grammi e mezzo di oro puro. Queste nuove monete erano dotate di un maggior peso d'acquisto, aiutavano il sistema dei pagamenti, ma non erano in grado, di per se stesse, di accrescere l'offerta globale di moneta. Tuttavia, per il resto delle città, le quantità complessive dell'offerta di moneta rimasero in linea di massima costantemente insufficienti rispetto ai ritmi della crescita della domanda generata dall'espansione economica». Per un quadro generale si rimanda anche a Palermo, *La banca e il credito nel medioevo*, pp. 7-21. Spufford, *Money and its use*, pp. 163-186.

³²⁸ Comba, *Le premesse economiche*, p. 18.

³²⁹ Ivi. Nuti, *Fieschi, Giacomo* in *Dizionario Biografico degli Italiani*.

³³⁰ Nuti, *Del Carretto, Giacomo* in *Dizionario Biografico degli Italiani*.

³³¹ Comba, *Le premesse economiche*, pp. 17-22; Fea, *La zecca angioina*, pp. 365-367.

³³² *Ibid.*, p. 50.

³³³ Come emerge dal documento stesso dell'unione monetaria, ogni città firmò l'accordo in date diverse: 27 aprile, Piacenza; 7 maggio, Tortona; 15 maggio, Pavia; 25 maggio, Bergamo; 26 maggio, Brescia; 1 giugno, Parma; 3 giugno, Cremona. *Il Registrum Magnum del comune di Piacenza*, pp. 260-263.

un grosso); veniva poi il Piccolo (tre piccoli valevano due mezzani) e infine altri pezzi, detti Medaglie (dodici di queste contavano un grosso). Nell'accordo, che doveva rimanere in vigore almeno due anni, venivano specificati nel dettaglio il valore, le quantità di argento e rame e i caratteri dei con; era previsto un controllo periodico attraverso la saggatura reciproca, affidata a degli esperti; inoltre, ad ogni città era impedito di accettare monete, provenienti da altri comuni, a meno che non fossero di egual peso e lega.³³⁴

L'unione monetaria del 1254 è stata pressoché ignorata dalla storiografia,³³⁵ anche per il fatto che si risolse in un sostanziale fallimento, non riuscendo le città a mantenere gli accordi entro i due anni previsti.³³⁶ Sembrano dunque essere ancora validi i termini utilizzati alla fine del XIX secolo da Angelo Mazzi, il quale, nel tracciare l'adesione di Bergamo alla lega, descriveva quest'ultima come «inesplorata» e «oscura».³³⁷ Lo scopo dell'accordo fu presumibilmente quello di creare un'area monetaria nella quale gli scambi commerciali fossero favoriti dall'uniformità della moneta.³³⁸ In questa stessa direzione si sarebbe posta anche Firenze che, nell'anno successivo, promise un'unione monetaria toscana, nella quale il fiorino d'argento doveva essere assunto come la moneta in corso per tutta la regione. L'accordo era volto ad assicurare ai fiorentini «il predominio sul corso della moneta d'argento»: dapprima stipulato con Siena e Lucca, esso venne poi esteso alle altre città della regione, alle quali si aggiunse successivamente anche Perugia.³³⁹

La storiografia più recente è generalmente concorde nell'attribuire al Pelavicino l'iniziativa della lega monetaria del 1254 in Lombardia, probabilmente per il fatto che la riunione conclusiva del trattato si svolse a Cremona, città nella quale il marchese esercitava in maniera continuata dal 1249 il proprio potere.³⁴⁰ Tuttavia, sembra lecito affermare che, più che esserne il promotore, Oberto si limitò ad aderire ad un'operazione che andava ben al di là del proprio potere, dal momento che vi parteciparono realtà cittadine che non erano sotto la sua giurisdizione. Gli studi prettamente 'locali' relativi all'accordo, infatti, non fanno riferimento alcuno al ruolo del marchese, che nel testo del documento è

³³⁴ Ibid., pp. 263-267.

³³⁵ I lavori più recenti si esauriscono infatti nel breve articolo di Lorenzelli, *Due segni a confronto. Una lettura della Convenzione monetaria del 1254*, pp. 281-286, pubblicato su *La numismatica* nel 1987.

³³⁶ Salimbene, *Chronica*, p. 446.

³³⁷ Mazzi, *La convenzione monetaria del 1254*, p. 1.

³³⁸ Grillo, *La moneta coniata nella documentazione privata*, pp. 37-57. L'anno successivo anche Vercelli si unì all'accordo monetario. Mandelli, *Storia di Vercelli*, II, pp. 180-182. Ordano, *La zecca di Vercelli*, pp. 45-60.

³³⁹ L'accordo si concluse solo con la sconfitta fiorentina di Montaperti nel 1260. Anche per la citazione, Davidsohn, *Storia di Firenze*, II/I, pp. 601 e segg.

³⁴⁰ Mainoni, *La fisionomia*, p. 3; Bertoni, *Pavia alla fine del Duecento*, p. 193.

nominato in relazione alla sola Piacenza; anche l'iconografia monetale, una stella su entrambi i lati, non rimanda a segni che leghino all'Obertengo i tipi emessi.³⁴¹ Tornando al documento, ciò che è interessante notare, è proprio l'accostamento del Pelavicino a Piacenza, quando nel 1254 egli era innanzitutto titolare della podesteria di Pavia. Se l'atto dell'unione monetaria è infatti inserito proprio nel *liber iurium* della città emiliana, è nondimeno significativo che le fonti narrative piacentine non ne facciano alcun riferimento; gli *Annales Placentini Gibellini*, in particolare, riportano la notizia della coniazione dei *Carretini* di Giacomo del Carretto, tacendo del tutto sull'iniziativa, di portata ben più ampia, delle città lombarde. L'impressione che si ricava è quella di una partecipazione forzata di Piacenza alla lega, imposta dal Pelavicino: ogni volta che i nomi degli ambasciatori del comune emiliano vengono presentati essi sono infatti seguiti dalle espressioni «ad voluntatem domini marchionis» e «voluntate et consensu domini marchionis».³⁴² Proprio la descrizione che l'Anonimo ghibellino presenta della coniazione dei *Carretini* potrebbe aiutare a spiegare la non spontanea adesione di Piacenza all'unione. Secondo il cronista, nel 1255 «de mense Decembri mercatores Tuscie et Lombardie fecerunt facere monetas in terris marchionis de Careto et de Bosco et aliis partibus, que monete appellabatur Carretini, de quibus monetis Lombardi magnum dampnum habuerunt».³⁴³ Il passo della cronaca si presenta un poco oscuro: cionondimeno, emerge esplicitamente il danno ricevuto dai lombardi per la nuova coniazione, danneggiamento che troverebbe una sua spiegazione se si considera l'isolamento al quale fu costretta Milano con l'accordo del 1254. Secondo un'ipotesi di Germano Fenti, infatti, l'accordo poggiava su di uno precedente: le monete coniate a Bergamo, Brescia, Pavia e Tortona fra la morte di Federico II e il 1254 portavano tutte il simbolo del cerchio crociato, probabile segno, oltre che della contemporaneità dei tipi monetali, di una lega stipulata tra le città sopra elencate dopo la morte dello Svevo, alla quale parteciparono anche Milano e

³⁴¹ Si legge infatti nel testo dell'accordo: «Et omnia infrascripta et suprascripta iuraverunt attendere et observare et attendi et observari facere omnes superstant et magister monete cuiuslibet infrascriptorum civitatum ei iustus denarius grossis, minutis et medialis fiat ab utraque parte tale signum [*segue segno raffigurante un disco solare, a pieno inchiostro, con raggi*] formatum ad modum unius stelle, nec amplius fiat in ipsa moneta que debet fieri modo croxatum», *Il Registrum magnum del comune di Piacenza*, p. 265. Sull'iconografia monetale si veda Travaini, *Le aquile e i gigli*, pp. 235-260, con particolare riferimento a p. 236. Mazzi, *La convenzione monetaria del 1254*, p. 1, Bazzini, *Moneta e circolazione monetaria a Parma*, p. 109, Fenti, *La zecca di Cremona*, pp. 48-50; Rizzonelli, *La produzione monetale bresciana*, pp.

³⁴² *Il Registrum magnum del comune di Piacenza*, pp. 261-262.

³⁴³ *Annales Placentini Gibellini*, p. 507.

Como.³⁴⁴ Secondo lo studioso cremonese, questa situazione sarebbe stata interrotta a seguito della *concordia* del 1254, nella quale non erano più presenti Milano e Como, ‘sostituite’ da Cremona e Parma.³⁴⁵ Le guerre federiciane avevano svuotato le casse milanesi, così che la preminenza di Milano in Lombardia, da sempre contesa con Cremona, era in quel momento tutt’altro che sicura. Proprio la situazione di fluidità creatasi con la morte dello Svevo poteva aprire la possibilità di spazi alternativi all’egemonia milanese in area padana, all’interno dei quali si inserì presumibilmente Cremona. Controllando la via del Po, quest’ultima rappresentava una tappa necessaria a Milano per il commercio con Venezia, da una parte, e con le città del centro Italia dall’altra.³⁴⁶ Ciò che si stava delineando era dunque il tentativo di creare una rete di mercato alternativa a quella capeggiata da Milano: gli itinerari commerciali verso la Liguria e l’Oltralpe, che il centro ambrosiano aveva precedentemente reso sicuri attraverso pacificazioni e accordi con i principali soggetti politici piemontesi (Alessandria, Alba, Torino e Chieri) erano ora ostacolati, come visto, dall’alleanza stipulata dal ghibellino Oberto con il marchese di Savona - di un mese successiva alla lega monetaria del 1254 - e con quella con Asti del 1256. Proprio l’‘esclusione’ di Milano potrebbe allora spiegare la pressione esercitata del Pelavicino su Piacenza, i cui mercanti vi erano economicamente legati e il cui commercio era ora svantaggiato dal cambio monetale.³⁴⁷ È dunque possibile che i *mercatores* e banchieri piacentini avessero opposto resistenza all’adesione di Piacenza alla lega essendo vicini, anche politicamente, al circuito filo pontificio lombardo.³⁴⁸

L’impegno del marchese nel campo economico, che si espresse nel tentativo dell’allargamento dello spazio finanziario e nella creazione di possibilità commerciali internazionali, mostra allora come lo sforzo di garantire il predominio imperiale in nord Italia non poggiasse nella sola azione militare - della quale, come visto, il marchese fu il principale referente -, ma anche su operazioni di politica economica.

³⁴⁴ Fenti, *La zecca di Cremona*, pp. 48-50.

³⁴⁵ Ivi.

³⁴⁶ Gosi, *Le origini delle corporazioni tessili*, pp. 28-49; Grillo, *Milano in età comunale*, p. 231.

³⁴⁷ Ipotesi avanzata anche da Patrizia Mainoni, che intravede nella lega del 1254 un tentativo di isolare Milano dal punto di vista finanziario. Mainoni, *La fisionomia*, p. 3. Allo stesso modo, Rizzonelli, *La produzione monetaria bresciana*, p. 34.

³⁴⁸ Sappiamo infatti che parte dell’aristocrazia mercantile piacentina era schierata con la parte dei *milites*; tra i sei ambasciatori inviati in città da questi ultimi nel 1251 per trattare la pace, vi furono infatti Umberto Leccacorvo e Pietro Abbate, esponenti di due tra le principali famiglie mercantili di Piacenza. *Annales Placentini Gibellini*, p. 504, Racine, *Le trasformazioni sociali*, pp. 196-200.

2.6 Le forme del potere

Il trattato stipulato con i mercanti di Montpellier rivela molto della concezione che il marchese aveva del proprio potere, e può essere assunto in un certo senso come uno specchio delle sue idealità, espresse nel contesto politico della Lombardia *post* federiciana. Il testo, come visto in precedenza, è datato 1254, ma non compaiono altri riferimenti temporali; si potrebbe tuttavia avanzare l'ipotesi che esso sia stato elaborato dopo la morte di Corrado IV (21 maggio), dal momento che il Pelavicino si presenta con il titolo 'cumulativo' di «vicario generale per la Lombardia e podestà e signore di Cremona, Piacenza e Pavia», qualifica con la quale il marchese era solito nominarsi - per quello che le fonti ci hanno trasmesso - solo dopo la morte del re di Germania e di Sicilia.³⁴⁹

Nei caratteri formali e contenutistici il documento mostra una mescolanza di elementi tipici della scrittura comunale e di quella cancelleresca.³⁵⁰ Se in apertura sono subito indicati la data e i testimoni - distintivi della documentazione notarile - il testo è strutturato come una *epistola* scritta personalmente dal marchese ai mercanti della città occitana.³⁵¹ Dopo l'*incipit*, segue infatti una lunga e solenne *arenga* nella quale è impiegata la forma soggettiva, solitamente utilizzata negli atti principeschi nei quali l'autore dell'azione coincide con quello del documento, in questo caso il Pelavicino.³⁵² Cionondimeno, il testo è sottoscritto da un notaio, Giovanni Ursoni, e la data topica indicata è il palazzo del comune di Cremona. I toni signorili non rimangono confinati nell'*arenga*: lungo l'intero testo il marchese si presenta come il tutore di tutti gli uomini e specialmente dei mercanti, lombardi come occitani, che più di altri dovevano essere difesi «propter discordiam hominum et maliciam temporis». Le ambizioni dell'Obertengo emergono pienamente nel prosieguo del trattato: dopo essersi appellato a Dio, «vero omnis iusticie fons», il Pelavicino si rivolgeva ai mercanti lombardi per i quali «tenemur affectu favorabiliter», e dichiarava di essersi «ipsorum supplicationibus inclinatus». Questa immagine, nella quale il marchese si 'piega' alle suppliche dei *mercatores* lombardi, esprime in modo efficace l'idealità contenuta nel documento. La *supplicatio* rappresenta infatti un tipico carattere della

³⁴⁹ Gualazzini, *Aspetti giuridici della signoria*, pp. 23-24.

³⁵⁰ Il documento è solo edito, perciò non è possibile osservarne il supporto o la scrittura.

³⁵¹ «Viris providis et discretis consulibus seu rectoribus mercatorum et universis mercatoribus de Montepessulano et districtu, Ubertus marchio Pellavicinus sacri imperii in Lombardia vicarius generalis et civitatum Cremonae, Placentie, Papie et tocius partis imperii per Lombardiam perpetuus dominus et potestas salutem et sincere dilectionis affectum». *Codex diplomaticus Cremonae*, n. 643, pp. 290-291.

³⁵² Bartoli Langelì, *La documentazione degli Stati*, p. 167.

dinamica comunicativa di un *dominus* con i suoi sudditi,³⁵³ e proprio in questi termini sono indicati gli abitanti dei territori di sua competenza: proponendosi di risarcire i mercanti occitani che fossero stati in qualche modo danneggiati dai lombardi, veniva utilizzata l'espressione «aliqui de nostris subditis», richiamata qualche riga dopo nella formula «per partes nobis subditas». È inoltre interessante notare come affiori pienamente l'idea della dimensione sovra locale del dominio, rappresentato come un'unica compagine all'interno della quale erano presenti città e dominazioni signorili (marchesi e baroni). Veniva però specificato che l'accordo era stato raggiunto «de pleno et deliberato consilio civitatum, marchionum et aliorum procerum et baronum quibus officii nostri cura debetur»: l'ibrida composizione del testo, oscillante tra un formulario comunale e uno signorile, si accompagna dunque alla costante ambiguità con la quale il marchese presentava la legittimità delle proprie azioni. Da una parte, infatti, il potere di Oberto veniva messo in relazione con la volontà divina: riferendosi al territorio lombardo, il marchese invitava i mercanti a muoversi tranquilli «per partes quibus, dante Domino, presidemus»; poco più oltre, gli stessi termini erano utilizzati riguardo alle realtà urbane che avevano *accettato* il trattato e che venivano indicate come «comunia civitatum quibus, Deo propitio, presidemus». Dall'altra parte però, egli dichiarava di giurare le concessioni, sopra indicate, nel consiglio generale di Piacenza e assicurava «quod idem in totum per aliarum comunia civitatum noveritis esse factum». Il Pelavicino si presentava dunque come 'sovrano' ma anche come il *primus inter pares* dei membri dei consigli cittadini delle città delle quali era in quel momento podestà e signore.

La costruzione raffinata del testo fu con molta probabilità opera dei giuristi che compaiono come testimoni a fianco del Pelavicino. Accompagnarono il marchese Giuliano da Sesso, dottore delle leggi, i giudici e assessori del marchese Domafollo da Mariano e Guido Scarso, e i notai del comune di Cremona Ottone Zovegno e Guglielmo Gasarra. Sappiamo infatti che il Pelavicino si circondò in questi anni di numerosi intellettuali: suoi collaboratori a Cremona furono, oltre al già ricordato Giuliano da Sesso, il giurista Omobono Maurisio, l'astrologo Gherardo da Sabbioneta e Gerardo Patecchio, uno dei primi rimatori in lingua volgare.³⁵⁴ Seppur non ci siano elementi per parlare di una

³⁵³ Grillo, *Un dominio multiforme*, p. 58.

³⁵⁴ Si vedano i riferimenti in Astegiano, *Ricerche sulla storia civile*, p. 304.

vera e propria corte, è innegabile l'appoggio che questi intellettuali diedero al marchese nei suoi primi anni di governo.³⁵⁵

I toni principeschi utilizzati nell'accordo con i mercanti d'Oltralpe trovano certo una loro spiegazione se si considera che l'interlocutore del marchese (*l'universiatis mercatorum Montespessulani*) faceva parte di un regno - quello della corona aragonese -, così che il formulario dovette adeguarsi a quello tipico di un contesto monarchico. Anche nella documentazione prettamente comunale prodotta in questi anni dalle città governate dal Pelavicino possiamo però trovare l'ambiguità emersa nel trattato di Montpellier, che portava il marchese a far oscillare la propria autorità tra l'origine imperiale e il consenso delle città comunali. Come è stato recentemente osservato,³⁵⁶ i signori cittadini furono solitamente restii ad utilizzare, nella documentazione prodotta, il riferimento a Dio per indicare il loro potere. Possiamo osservare come sotto questo punto di vista le città 'suddite' del marchese si comportarono in modalità diverse. A Cremona, troviamo nella documentazione numerosi riferimenti dell'auto rappresentazione del Pelavicino. Nel febbraio del 1252, diversi esponenti di alcune famiglie cremonesi giurarono un atto di pace reciproca «ad honorem Dei et domini Uberti Pellavizini marchionis potestati cremonae».³⁵⁷ Nel gennaio dell'anno successivo, a conclusione di una lunga lite che aveva visto contrapporsi il capitolo della Cattedrale e alcuni macellai della *vicinia* di Santo Stefano per i diritti sulla piazza confinate tra il quartiere e la canonica, il marchese si definiva «Ubertus Pelavicinus, Dei gratia Cremona potestas et generalis capitaneus sive vicarius totius Lombardiae a Lambro inferius per dominum Conradum Romanorum regem confirmatum».³⁵⁸ La disinvoltura con la quale Oberto utilizzava il richiamo alla divinità accompagnato al suo titolo di podestà cittadino deve essere contestualizzata tenendo presente che Cremona già prima di Cortenuova era 'abituata' ad essere governata da podestà e vicari imperiali.³⁵⁹ Molto diversa sembra la situazione a Piacenza. La rappresentazione del proprio potere realizzata dal Pelavicino nel trattato di Montpellier

³⁵⁵ Cfr. capitolo III paragrafo 2; Si veda per un confronto il caso di Carlo d'Angiò studiato da Grillo in *Un dominio multiforme*, p. 58. Su Gerardo Patecchio: Violante, *Le "noie" cremonesi*, p. 46.

³⁵⁶ Merati, *Elementi distintivi*, pp. 424-425.

³⁵⁷ BSCr, *Pergamene comunali*, 13 febbraio 1252. Regesto in *Codex diplomaticus Cremonae*, I, p. 284, doc. 603.

³⁵⁸ 18 gennaio 1253, regesto in *Codex diplomaticus Cremonae*, doc. 614 p. 287. L'intera vicenda emerge dai documenti 597, 598, 600, 601 e 609.

³⁵⁹ A partire dal 1233 Cremona chiese ed ottenne l'invio di un podestà da parte di Federico II (in quell'anno fu il conte Tommaso I d'Aquino). A partire dal 1234 la nomina dei rettori cremonesi fu poi di esclusiva competenza dell'Imperatore. Menant, *Un lungo Duecento*, pp. 313-314; Grillo, *Un imperatore per singore?*, p. 84; Vallerani, *Cremona nel quadro conflittuale*, p. 45.

non trova infatti molto riscontro nella documentazione piacentina del 1254. Nel testo dell'accordo con i mercanti occitani, Piacenza appariva strettamente legata al marchese, dal momento che è l'unica realtà urbana esplicitamente citata;³⁶⁰ allo stesso modo, nell'accordo monetario del 3 giugno dello stesso anno Oberto era nominato solo in relazione alla città emiliana, pur essendo nel 1254 podestà di Pavia e signore perpetuo anche di Cremona e Vercelli.³⁶¹ Alla visione 'pelaviciniana' fanno da contraltare i documenti piacentini del 1254, dai quali non traspare alcun ruolo del marchese in città. Il 20 giugno 1254 – dunque pochi giorni dopo il trattato sulla moneta comune - i piacentini firmarono una tregua con Lodi per assicurare il libero movimento nei rispettivi distretti. Nel testo il Pelavicino è citato come un corpo esterno alla città: da parte piacentina, infatti, l'attore della tregua è il podestà del comune Bernardo da Sesso, accompagnato dai *sapientes* Ubertino Landi e Oberto Mancassola. Il marchese viene citato nelle clausole finali, riguardanti i casi di conflitto – cavalcate ed esercito – solo in riferimento alle città di Cremona e Pavia.³⁶² Anche nei documenti riguardanti l'amministrazione comunale, come la vendita di parti del fossato del comune, vediamo come il Pelavicino non sia mai nominato.³⁶³ Come si nota dai documenti, il podestà di Piacenza di questo anno, Bernardo da Sesso, non si presentava mai come vicario del Pelavicino, ma con il solo titolo di *potestas* (a differenza dei podestà dell'anno precedente e di quelli degli anni successivi). Le contrastanti visioni politiche dei piacentini e del marchese affiorano significativamente da una lettera mandata dal Pelavicino a Bernardo nella quale il podestà piacentino è chiamato «dilecto vicario suo».³⁶⁴ Seppur possa apparire un dettaglio, in questo scambio di espressioni possiamo osservare tutto il divario tra le immagini di potere e la prassi di governo.³⁶⁵

³⁶⁰ *Codex diplomaticus Cremonae*, I, p. 291, doc. 643.

³⁶¹ I termini utilizzati sono infatti «ad voluntatem domini marchionis» e «et predicti de Placentia, voluntate et consensu domini marchionis», *Il Registrum Magnum del comune di Piacenza*, n. 787, pp. 261-262.

³⁶² «Si vero dominus marchio, videlicet dominus Ubertus Pellavicinus, vel commune Cremone vel commune Papie exercitum vel cavalcata super Laudensibus ad civitatem Laude vel in districtu, liceat hominibus Placentie, ad petitorum ipsorum, ire cum eis communiter et divisim per terras alienas et non per terras districtus Placentie», *Il Registrum Magnum del comune di Piacenza*, n. 786, p. 256.

³⁶³ ASPc, *Diplomatico ospizi civili. Atti privati*, cart. 22 perg. 52; *Ibid.*, cart. 22 perg. 52; ASPr, *Diplomatico. Atti privati*, cass. 35 perg. 2087.

³⁶⁴ «Ubertus marchio Pellavicinus sacri imperii in Lombardia vicarius generalis. Nobili viro domino Bernardo de Sisso dilecto vicario suo salutem et amorem sinceram»; ASMi, *FPF*, Pavia -SS. Maria e Aureliano detto Senatore, busta 658, 18 aprile 1253.

³⁶⁵ L'espressione è mutuata da Cengarle, *Immagini di potere e prassi di governo*.

Anche l'utilizzo alterno del titolo di vicario e di podestà può essere una chiave di lettura per osservare come il marchese si comportava nelle città. A Pavia vediamo come l'alternanza tra un titolo e l'altro dipendesse dalle occasioni. Nel marzo 1254 nell'ordinare al notaio del comune, Rolando Bracci, di autenticare e redigere in pubblica forma un decreto riguardante il bando perpetuo dei notai colpevoli di false scritture, il marchese agiva come «Papie potestas».³⁶⁶ Con lo stesso titolo egli compare il 12 maggio 1254 in una lettera con la quale Aloisa Malaspina, figlia del defunto marchese Obizzo e residente a Parma, lamentava alcune disposizioni riguardanti la propria dote fatte dal suo procuratore.³⁶⁷ Il 21 giugno 1254 nella decisione in grado di appello di una causa vertente tra il monastero di San Pietro in Ciel d'Oro e il comune di Pavia il marchese era invece «sacer imperialis in Lombardia vicarius generalis».³⁶⁸ Il 18 ottobre 1254 con il titolo di «sacri impero vicarius generalis et civitatis Cremonae, Placentie, Papie et Vercellarum perpetuus dominus et potestas» autorizzò il monastero pavese del Senatore a valersi dei privilegi papali che gli erano stati concessi. Come messo in luce da Pietro Vaccari, non potendo emanare questo atto come podestà il marchese dovette avvalersi dell'autorità superiore che il vicariato gli concedeva.³⁶⁹ L'anno successivo, il 25 aprile 1255, Oberto costituiva il podestà del luogo di Monticelli con il titolo di «in Lombardia vicarius generalis». Anche in questo caso, l'atto sarebbe stato di competenza del podestà comunale - in quell'anno il piacentino Mazzucco Landi - che si vide prevalere dal vicario imperiale.³⁷⁰

Vediamo allora che se a Cremona il Pelavicino poteva 'permettersi' di trattarsi come un sovrano (*Dei gratia Cremonae potestas*), a Pavia e Piacenza questo non era in alcun modo permesso. Sarebbero state proprio queste città che, ribellandosi, avrebbero messo in crisi la prima signoria del Pelavicino in area lombarda.

³⁶⁶ *Stratuta decreta et ordinamenta societatis et collegii Papie reformata*, n. 312.

³⁶⁷ ASPr, *Diplomatico. Atti privati*, cassetto 35 pergg. 2093 e 2095.

³⁶⁸ Il documento è trascritto dal Vaccari in appendice a Vaccari, *Uberto Pelavicino e il comune di Pavia*, p. 378.

³⁶⁹ Bollea, *Documenti degli archivi di Pavia*, n. 134.

³⁷⁰ *Ibid.*, nn. 135-136.

Capitolo III

La seconda fase del dominio (1259-1266)

3.1 Le difficoltà del dominio (1256-1257)

La prima tessera a cadere dal mosaico signorile pelaviciniano fu Piacenza. L'evento scatenante viene narrato, ancora una volta, dall'Anonimo ghibellino: in una data imprecisata tra la fine del 1255 e l'inizio del 1256 il marchese, «ex tractatu illorum de Populo», fece distruggere alcuni dei principali castelli del contado piacentino (Grintorto, *Arcellarum*, Gropi, Pigazzano, Ripalta, Rivergaro, Corano, Travo, Bobbiano, *Praene Muros*, *Gonzanenguli*, Montesano e Borgo Taro).³⁷¹ Questo fatto segnò un momento di forte rottura: con esso, infatti, il Pelavicino e il Popolo violavano gli accordi presi con la *pars militum* a Rivergaro nel 1252, in cui i castelli del distretto erano stati posti sotto la custodia del podestà del comune,³⁷² al quale veniva vietato di «destruere Rivalgarium et alioquod aliud castrum districtus Placentie», a meno che, si precisava, «homines ipsius castrum aliquam offensam fecerint comuni Placentie».³⁷³ Queste disposizioni erano in linea con il sistema concepito dal marchese per governare la città, che prevedeva come unico vertice politico il *potestas communis*, coordinatore delle due parti - del popolo e dei *milites* - e loro garante nella dialettica politica; secondo le norme, infatti, se da una parte i castelli (garanzia del potere dei *milites*) non potevano essere distrutti, dall'altra la mediazione comunale tutelava i *populares* dalle eventuali minacce militari che le roccaforti rappresentavano. Fu dunque intorno al controllo del territorio che, nel 1256, si ruppe quell'equilibrio tra le *partes* che per quattro anni aveva permesso al marchese di governare su Piacenza. Qualche mese dopo le distruzioni volute dal Popolo, infatti, alcuni *milites* tentarono di sottrarre al comune altri castelli del distretto: a dicembre, diversi membri della consorteria dei Balbi, guidati dal

³⁷¹ *Annales Placentini Gibellini*, p. 507. Val Trebbia, Val Nure, Val Tidone e Val di Taro: bibliografia sulle valli piacentine come sacche del potere dei *milites*.

³⁷² «[...] Quod castrum Rivergarii et universa alia castra de districtu Placentie venire debeat et esse in virtute et potestate domini Ferari Canis potestatis Placentie et successorum suorum potestatis Placentie [...]». *Codex Diplomaticus Cremonae*, I, p. 286.

³⁷³ *Ivi*.

capofamiglia Obizzo, entrarono con la forza nella rocca di Pradovera, nell'alta val Nure, «ad favorem hominis civitatis Placentia et specialiter quorundam de Andito». ³⁷⁴ Secondo il racconto dell'Anonimo, la rivolta ebbe come promotore Federico Landi, invidioso del fratello Ubertino «qui maiorem locum habebat in Placentia». ³⁷⁵ Contro Federico, che con i suoi seguaci era riuscito ad occupare anche Centenaro, ³⁷⁶ il Pelavicino inviò l'esercito cittadino, sconfiggendo i ribelli e devastando i loro possedimenti nella val Nure. ³⁷⁷ La vittoria non bastò però a fermare le opposizioni: dopo Pradovera, i *milites* occuparono i centri di Barbagelata, Petrascremona e Mezzano, anche grazie all'iniziativa di un altro esponente della *militia*, Oberto Avvocati, e dell'abate del monastero bobbiense di San Paolo; ³⁷⁸ qualche giorno dopo cadde la rocca di *Speculo*, quando il suo capitano, Todisco Landi, si unì al consanguineo Federico.

I protagonisti della rivolta furono dunque alcuni esponenti della *pars militum* (Balbi, Avvocati, Landi), che erano stati minacciati dalla distruzione dei castelli del distretto ed erano allarmati dalla preminenza in città di Ubertino Landi. La storiografia si è a lungo interrogata sul tipo di potere che quest'ultimo esercitò a Piacenza: se non pare discutibile la centralità che la sua figura rivestì nella vita politica della città, la pressoché totale mancanza di documenti che attestino un ruolo formale da lui assunto nelle istituzioni urbane ha reso difficile interpretare il tenore del suo predominio. ³⁷⁹ Gli studiosi si sono così concentrati, da una parte, sulle attività svolte dal Landi fuori da Piacenza: i numerosi incarichi podestarili, che lo inserirono in «strategie politiche di ampio respiro» e che lo resero uno dei protagonisti del ghibellinismo duecentesco; ³⁸⁰ dall'altra, sulla costruzione del patrimonio economico della sua famiglia: a partire dalla fine del XII secolo, i *de Andito* avevano saputo unire ad un'intensa politica di acquisizioni fondiarie l'attività dello smercio di denaro, dal quale ottennero, oltre a ingenti ricchezze, importanti rapporti con il gruppo

³⁷⁴ *Annales Placentini gibellini*, p. 507.

³⁷⁵ Ibid. p. 508. Bisogna ricordare che a questa altezza cronologica Ubertino si fregiava del titolo di 'Conte di Venafro'. Secondo Racine, egli venne nominato conte da Manfredi, probabilmente durante la dieta di Barletta. Pur non sapendo con esattezza quando Ubertino ottenne il titolo, questo dato fornisce un ulteriore elemento per comprendere il conflitto sorto con il resto della sua famiglia (il titolo era infatti personale). Allo stesso modo, è ipotizzabile che anche una parte dei *populares* avesse cominciato ad opporsi al Landi in corrispondenza della nomina a Conte, con la quale, in una dinamica simile a quella dei vicariati, Ubertino otteneva una legittimazione superiore a quella cittadina. Racine, *Landi, Ubertino*.

³⁷⁶ Un castello al confine tra l'alta val Nure e la Val d'Aveto.

³⁷⁷ *Annales Placentini Gibellini*, pp. 507-508.

³⁷⁸ Oggi Mezzano Scotti, frazione di Bobbio.

³⁷⁹ Castignoli, *Dalla podestaria perpetua di Oberto Pallavicino*, pp. 279.

³⁸⁰ Albini, *Le podesterie*, pp. 173-198.

mercantile urbano.³⁸¹ Furono probabilmente questi legami che portarono Guglielmo Landi prima, e suo nipote Ubertino poi, a diventare i principali referenti della *pars populi* di Piacenza.³⁸² Il legame di Ubertino con i *populares* emerge osservando i nomi dei popolari che sottoscrissero l'atto di pace del 1252: il primo era il *potestas populi* Oberto dell'Iniquità, a cui facevano seguito i consoli del Popolo e, chiudevano l'elenco, Ubertino Landi e Giannone dell'Iniquità³⁸³. La presenza del Landi in questo elenco testimonia dunque la preminenza da lui esercitata, pur senza titoli, nella *pars populi*; se guardiamo alla narrazione dell'Anonimo ghibellino, infatti, il nome di Ubertino e quello del popolo sono sempre associati, pur egli non comparando mai nelle fonti come 'rettore' o 'podestà' del popolo.

Per tentare di capire gli elementi di questo rapporto occorre tornare, ancora una volta, al testo della pace di Rivergaro: dopo aver stabilito la spartizione delle cariche tra *pars militum* e *pars populi*, nella clausola finale si decretava che l'aggiunta - alla metà assegnata alla *pars populi* - del "podestà, dei consoli del popolo, dei consoli di tutti i paratici e delle società del popolo" dovesse avvenire «ad voluntatem domini marchionis».³⁸⁴ Da questa postilla emergono almeno due elementi significativi: se da una parte essa mostra il tentativo fatto dal Pelavicino di legare a sé la componente popolare della città, dall'altra si individua una distinzione tra *pars populi* e «potestas, consules populi et consules paraticorum et societates populi», che rende queste realtà non sovrapponibili; sembrerebbe infatti che la presenza del podestà del Popolo nel Consiglio non fosse scontata, ma arbitraria a seconda della volontà del marchese. Dopo la presa di potere del Pelavicino in città la figura del *potestas populi* non trova molte attestazioni nella documentazione piacentina;³⁸⁵ la scomparsa del

³⁸¹ Sull'attività podestarile di Ubertino: Albini, *le spodesterei di Ubertino Landi*, pp. 173-198 e Racine, *Un fuoriuscito de l'Italie*, pp. 33-47. Sul patrimonio fondiario della famiglia, Leprai, *Alle origini dello stato Landi*, pp. 199-218.

³⁸² Su Guglielmo Landi si veda Greci, *Piacenza nel Duecento*, pp.169-170 e Codagnoello, *Annales Placentini*, p. 116.

³⁸³ I consoli del Popolo erano *Ubertus de Spinello, Guido Corvus, Conradus de Vallerosa e Jacobo Costasica*; *Codex Diplomaticus Cremonae*, I, p. 286.

³⁸⁴ «Quod de potestate, consulibus populi et consulibus paraticorum omnium et societatum populi Placentie ponendis, addendis consilio ultra dictam medietatem partis populi fiat ad voluntatem predicti domini marchionis»; *Codex diplomaticus Cremonae*, I, p. 287.

³⁸⁵ Nonostante nel 1250, quando venne istituita la carica, il podestà del Popolo Oberto dell'Iniquità fosse stato eletto per cinque anni con successione ereditaria, già nel giugno del 1254, nel trattato della tregua tra Piacenza e Lodi, egli era presente senza alcun titolo e, dopo questa data, la carica di *potestas populi* non è più menzionata nelle fonti. Nelle poche sedute del Consiglio comunale pervenuteci, così come nella documentazione edita a disposizione, né il suo nome né quello del figlio sono mai presenti. L'ultima attestazione di un podestà del Popolo è del dicembre 1252 quando la carica fu ricoperta da Ferario Cani, ma se ne perdono subito le tracce. L'ufficio di *potestas populi* sarebbe tornato solo nel 1271 con la dedizione della città a Carlo d'Angiò. Castignoli, *L'alleanza tra Carlo d'Angiò e Piacenza*, pp. 1-38; *Ibid.*, *Dalla podesteria perpetua di*

rettore non significò però la mancanza di una figura di riferimento per la *pars* del Popolo. La comunalistica ha recentemente dimostrato l'inadeguatezza di un'impostazione di tipo esclusivamente giuridico-istituzionale per lo studio dei regimi duecenteschi: liberando il campo da un modello signorile «precostituito», gli studiosi hanno potuto individuare, accanto ai poteri formalizzati, l'esistenza di forme di preminenza personale che, pur non esplicitate da un titolo giuridico, esercitarono una forte influenza nella vita politica delle realtà urbane.³⁸⁶ In particolare, alcune esperienze signorili si fondarono sul legame con il popolo: molti *militēs* scelsero spesso di agire in sintonia con i *populares*, cercando di sfruttare il ruolo di referente politico di questa parte al fine di ritagliarsi uno spazio di potere, talvolta senza che questo venisse tradotto in titoli ufficiali.³⁸⁷ Questo sembra essere il caso di Ubertino Landi e rivela la strategia con cui il Pelavicino si rapportò con la componente popolare: la figura del *potestas populi* venne compensata dalla signoria del Landi. Il marchese seppe sfruttare il ruolo di referente della *pars populi* rivestito da Ubertino, che era un suo alleato politico, per garantirsi il consenso di questa fetta della società. Allo stesso tempo, la protezione del Pelavicino consentì ad Ubertino di implementare il patrimonio fondiario che i suoi predecessori avevano accumulato.³⁸⁸ Alcuni esempi. Il 17 marzo 1254, il Consiglio generale vendette i fossati del comune a Ubertino Landi insieme ad alcune pezze di terra;³⁸⁹ il 12 marzo 1255 Oberto Pelavicino dava in fitto perpetuo al Landi la rocca di Bardi, che il marchese aveva ereditato dalla madre;³⁹⁰ il 24 marzo 1256, Ubertino riceveva dallo stesso marchese i proventi dei pedaggi del Po, per terra e per acqua, presso Fovusta, il porto sul torrente cittadino che collegava Piacenza al fiume; lo stesso giorno, inoltre, Oberto gli vendeva per 1000 lire imperiali il castello di Caprese e il diritto di pedaggio riscosso presso la pieve di Olumbra, nel distretto di Pavia, un tempo percepito dai

Oberto Pelavicino al governo dei mercanti, pp. 290-297. Fugazza, *Diritto, istituzione e giustizia*, p. 174. *Il Registrum magnum del comune di Piacenza*, pp. 253-259, doc. 786.

³⁸⁶ Zorzi, *Le signorie cittadine*, pp. 1-13.

³⁸⁷ La molteplicità e la diversità delle forme di *leadership* popolare è stata messa in rilievo in particolare da Alma Poloni. La studiosa nel suo contributo al volume *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, ha paragonato diverse esperienze di capipopolo toscani, arrivando alla conclusione che la complessità del quadro politico creava spazi per l'affermarsi di diversi progetti di potere personale e di ambizione personale. Poloni, *Forme di Leadership*, pp. 141-164. Anche in area lombarda, sono molteplici i casi di signorie invisibili alle istituzioni: si pensi ad esempio a Romeo Pepoli a Bologna, Tabaldo Brusati a Brescia e ai Beccaria a Pavia tra la fine del Duecento e i primi anni del Trecento. Rao, *Signori di Popolo*, p. 72.

³⁸⁸ Leprai, *Alle origini dello stato Landi*, pp. 199-218.

³⁸⁹ ASPC, *Diplomatico ospizi civili. Atti privati*, cart. 22 perg. 52.

³⁹⁰ ADLP, *Regesti*, p. 140, n. 543.

Malaspina.³⁹¹ Arriviamo al marzo 1257: il giorno 16 il Consiglio generale della società dei mercanti e dei paratici di Piacenza, alla presenza del podestà del comune e del capitano della società dei Mercanti e Paratici (Andrea de Pozzobonello), decise di vendere ad Ubertino Landi tutto quello che il comune aveva un tempo ceduto ai marchesi Malaspina e poi da essi riavuto nei territori di Borgo Torresana (oggi Borgo Taro), Burgalli, Compiano, Bardi e nella Val Ceno.³⁹² Queste transazioni sono solo esempi di una lunga lista di acquisizioni che il Landi aveva effettuato da quando il Pelavicino era diventato signore di Piacenza.³⁹³ Vediamo allora come nello spazio politico cittadino si espresero diversi progetti di potere personale: accanto alla signoria «formale» del Pelavicino - che dal 1254 era *perpetuus dominus civitatis Placentie* - convisse quella «nascosta» del Landi.³⁹⁴

Fu forse proprio in merito alla politica personalistica esercitata da Ubertino che si ruppe il consenso popolare intorno alla sua figura. Se l'assenza dei registri comunali ci impedisce di sapere come era formata la parte del popolo, il susseguirsi degli eventi del 1257 può aiutare a mettere meglio a fuoco le diverse anime di questa *pars*.

A partire dalla primavera del 1257 si unirono alla rivolta dei *milites* alcuni esponenti della *pars populi*. Nel giugno di questo anno, il podestà di Piacenza, il pavese Guglielmo della Pietra, guidò due spedizioni contro i *milites*, una diretta a Viserano, una rocca nell'alta Val Trebbia passata ai rivoltosi, e, successivamente, a Mezzano, presso i castelli custoditi da Oberto Avvocati. Fra le truppe del podestà vi erano anche molti soldati di Ezzelino, fattore che mostra come il Pelavicino fosse ricorso ai sistemi di alleanze sovra locali per far fronte alla situazione piacentina. Queste operazioni militari portarono ad una stretta economica sulla città che spinse parte del gruppo mercantile, fino a quel momento alleato con i *populares*, a passare dalla parte dei rivoltosi. Scrive l'Anonimo:

Interea Girardo de Turano mercator civis Placentie, qui occasione cuiusdam mutui 10 librarum sibi impositi occasione predicti exercitus contra suam voluntatem, tractatum primo habuit cum Lanfrando de Andito socero suo, deinde cum Flamengo de

³⁹¹ ADLP, *Regesti*, p. 152, n. 590-593 (24 febbraio 1256). Olubra era inoltre un possedimento fondiario della famiglia da Fontana, situati a ovest del contado di Piacenza, ai confini con quello pavese. In questa occasione il F. venne costretto a consegnare la piazza nelle mani del *populus* di Piacenza, dopo la conclusione di un accordo e il versamento di una somma di 100 libbre, quale prova della sua sottomissione. *Annales Placentini Gibellini*, p. 505; Racine, *da Fontana*, Riccardo.

³⁹² Adunato nel palazzo del comune e composto dai consoli dei paratici, dei mercanti e delle società del popolo, ADLP, *Regesti*, p. 159, n. 618.

³⁹³ Ibid., pp. 168-238.

³⁹⁴ La coesistenza di più signorie nella medesima città, poste su livelli differenti, è stata studiata da Alma Poloni per le realtà di Firenze, Perugia, Pisa e Lucca. Poloni, *Forme di leadership*, p. 163.

Andito, Vilano et Rufino de Andito et Guelfo de Andito, et Alberico de Grivago et Gandulfo de Andito et Nicolino de Andito, et cum Bergognono Angoxola, Iohanne et Raynaldo de Scotis, et cum Uberto de Niquitate potestas populi, et Ricardo Rubeo et filiis, Dondaci de Amico, Alegro de Magnano et aliis pluribus de Magnanis de parte predicta, et cum Alberto de Fontana et fratribus. [...] Ubi dictum tractatum fecerant, die statuto et ordinato fecerunt venire Albertum de Fontana de regiminie Papie contra voluntatis marchionis qui ipso regime posuerat.³⁹⁵

Secondo il racconto dell'Anonimo dunque, il prestito, per le spese dell'esercito, imposto al mercante Girardo da Turano - aderente alla *pars* di Ubertino - fu la causa scatenante della congiura contro il marchese.

La lista di nomi riportata dal cronista è lunga ma significativa: accanto agli aristocratici come Landi e da Fontana, nell'elenco vi sono alcuni mercanti (da Turano, Anguissola, Scotti), un notaio (Alberto da Magnano),³⁹⁶ e il podestà del Popolo, Oberto dell'Iniquità, che torna nominato dopo anni di silenzio nelle fonti. Proprio quest'ultimo elemento suggerisce la rottura con l'ordinamento voluto dal marchese. Anche il richiamo in città di Alberto da Fontana appare ricco di significato: Alberto era infatti stato nominato dal Pelavicino podestà di Pavia, un incarico prestigioso che potrebbe però essere visto, alla luce degli avvenimenti successivi, come un tentativo del marchese di allontanarlo dalla vita politica piacentina.³⁹⁷

L'arrivo del da Fontana apparve subito preoccupante per il Pelavicino: il marchese accorse in città con il supporto dei soldati di Ezzelino, ma a fine luglio, derubato di armi e cavalli, venne cacciato da Piacenza e i ribelli elessero come podestà proprio Alberto da Fontana. La nomina di un podestà locale appare come un forte segno di rottura con il governo del marchese e riflette la volontà di uscire dal suo dominio sovra cittadino.

Se il Pelavicino fu costretto a scappare, ad Ubertino venne invece permesso di rimanere: il 24 luglio, sotto le mura del castello urbano nel quale si era rifugiato «cum aliquibus de populo», i portavoce del nuovo governo accordarono al Landi il permesso di entrare e uscire liberamente dalla città.³⁹⁸ Come emerge dal documento, i protagonisti dello spazio

³⁹⁵ *Annales Placentini Gibellini*, p. 508.

³⁹⁶ Allegro da Magnano era stato precedentemente alleato con il Pelavicino: era colui che aveva “concionato” al suo posto durante la presa del castello di Fontana, nel periodo in cui il Pelavicino stava riconquistando il contado per i popolari nei mesi prima della pace di Rivergaro. *Ibid.*, p. 506.

³⁹⁷ Nell'anno precedente il da Fontana compare nelle fonti come podestà delle valli del Taro e del Ceno, svelando un ulteriore, probabile, elemento di concorrenza con il Landi. ADLP, *Regesti*, p. 157 n. 608; egli Prima del 1250 aveva condiviso l'esilio con Ubertino Landi e con i popolari, e solo dopo l'instaurazione del governo popolare era rientrato in città con gli altri capi espulsi.

³⁹⁸ ADLP, *Regesti*, p. 153, n. 624.

politico erano ora Alberto da Fontana, podestà di Piacenza, Oberto dell'Iniquità, podestà del Popolo, i consoli del Popolo Iacopo Tonso e Oberto Lenzano e, infine, Lanfranco Landi podestà della Mercanzia. Il nuovo assetto della città, nel quale, come fotografa l'atto sopra citato, avevano una parte preminente i mercanti, evidenzia allora come il consenso popolare intorno alla figura di Ubertino si fosse rotto a partire dalla componente mercantile, che ebbe la meglio su quella delle arti, assente nel nuovo scenario.

La convivenza in città di Ubertino con il da Fontana durò solo sei mesi: l'11 gennaio 1258 Alberto strinse insieme ai *milites* un trattato contro il Landi e contro «alios de populo», che portò il nuovo signore di Piacenza ad imprigionare ed espellere circa sessanta persone «de parte domini marchionis». Staccatosi dal gruppo popolare, il fronte dei *mercatores* ritornò dunque a formare un unico blocco politico con i *milites*, ossia agli schieramenti precedenti agli anni venti del secolo.³⁹⁹ Tra i nomi di coloro che vennero maggiormente colpiti dal nuovo governo troviamo molti esponenti della famiglia Landi - che si era dunque spaccata intorno alla figura di Ubertino - ma anche i notai Alberto Ciresia e Guglielmo Terdona, e i mercanti Girardo e Guidone da Turano, che avevano ricoperto cariche durante il dominio del marchese, evidenziando così il ricambio di personale.⁴⁰⁰

Davvero poco sappiamo del regime di Alberto da Fontana. Egli fu podestà nel 1257 e per tutto il 1258, poi formalmente non assunse nessuna carica, ma governò Piacenza attraverso un'associazione appositamente costituita, la «societas comunie».⁴⁰¹ Purtroppo, i documenti relativi a questa società si riducono ad un solo atto rinvenuto, ossia una conferma di investitura compiuta il 18 novembre 1259 a Piacenza «super solarium domus Manchasolarum ubi sit consilium societatis comunie»;⁴⁰² grazie alla lettura degli *Annales Placentini Gibellini* apprendiamo che si trattava di una compagnia armata alle dirette

³⁹⁹ Greci, *Corporazioni e mondo del lavoro*, p. 102.

⁴⁰⁰ Il da Fontana, fatta una concione, condannò Guizardo Landi a pagare 1200 lire piacentine (un prezzo spropositato considerato che il salario di un podestà per tutto l'anno era circa 1000 lire) e il da Turano a pagarne 1000. Giacomo Vigulerio 200 lire; il notaio Alberto Ciresia 300 lire; Guidone de Turano 25 lire; Guglielmo de Terdona 60 lire; Nicolino Landi 100 lire; e così per molti altri ancora. Altri di coloro che erano detenuti nel palazzo furono mandati in confino. Federico Landi invece divenne procuratore del comune: «[...] in domo Federici de Andito in qua exercetur officium procurarie comunis», ASPc, *Diplomatico ospizi civili. Atti privati*, cart. 26 perg. 39 (5 agosto 1260); Alberto Ciresia era stato notaio della camera dei pignoramenti, come emerge in ASPc, *Diplomatico ospizi civili. Atti privati*, cart. 22 perg. 19 (6 luglio 1253) e in ASPr, *Diplomatico. Atti privati*, cass. 35 perg. 2088.

⁴⁰¹ Così emerge in *Annales Placentini Gibellini*, pp. 512-513 «suas societatis comunie». sulle associazioni si veda Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, pp. 151-161.

⁴⁰² ASPc, *Diplomatico ospizi civili. Atti privati*, cart. 25 perg. 77.

dipendenze del da Fontana.⁴⁰³ Accanto a questi pochi elementi, possiamo osservare le nomine podestarili, che mostrano il tentativo compiuto dal nuovo gruppo dirigente di evitare l'isolamento politico, inserendosi nel sistema di alleanze opposto a quello del marchese (e di Ubertino), ossia principalmente quello milanese. Se come visto il da Fontana fu podestà fino al 1258, nel 1259 venne chiamato Guiscardo da Pietrasanta, milanese e fervente anti imperiale; l'anno successivo fu invece la volta di Bertolino Tavernieri, parmense, nipote del papa e forte oppositore del regime di Giberto da Gente, alleato del Pelavicino.⁴⁰⁴

Segnali di instabilità giunsero anche da Pavia nel 1257, quando nel mese di maggio i *militēs* uscirono dalla città. Non siamo a conoscenza del motivo che scatenò la fuoriuscita, ma è ragionevole pensare che avvenne in conseguenza dei fatti di Piacenza. Come visto in precedenza, infatti, Pavia aveva aderito all'alleanza con il Pelavicino anche sulla base della pace di Rivergaro e, dunque, sulla concordia delle parti piacentine, così che la rottura degli equilibri politici nella città emiliana fu carica di conseguenze anche per i pavesi. Abbiamo pochissimi elementi che ci aiutino a comprendere chi fossero i sostenitori politici del marchese a Pavia; tuttavia, possiamo ipotizzare con relativa certezza che ad appoggiare il Pelavicino in città fossero proprio i *militēs*, dal momento che furono i «capitaneos milites papie» ad essere a fianco di Oberto a Piacenza nel 1252 e a sottoscrivere le condizioni di pace. Appare inoltre significativa, nelle parole dell'Anonimo, la messa in relazione della fuoriuscita dei *militēs* con il fatto che Alberto da Fontana, prima di abbandonare il proprio incarico pavese, avesse fatto colpire «a papiensibus» il proprio giudice Rolando Manuvertò, il quale aveva evidentemente cercato di impedirgli di raggiungere Piacenza.⁴⁰⁵ L'uscita dei *militēs* dalla città potrebbe allora essere correlata a una presa di posizione contro quei “pavesi” – utilizzando il termine generico del cronista – che si erano ribellati contro il giudice favorevole al Pelavicino.

Appena venuto a sapere della fuoriuscita, Oberto si recò con le proprie truppe presso Casella, dove si era rifugiata la *militia* pavese; dalle parole dell'Anonimo l'epilogo della

⁴⁰³ *Annales Placentini Gibellini*, p. 512.

⁴⁰⁴ Fervente anti imperiale, Guiscardo de Pietrasanta era vicino sia ai popolari sia ai nobili: egli è infatti nominato nella pace di Sant'Ambrogio come la figura neutrale tra le due parti. Grillo, *da Pietrasanta Guiscardo*; *Ibid.*, *Milano in età comunale*, p. 665. Il parmense Bertolino Tavernieri era invece stato imprigionato a Noceto da Giberto da Gente ma, riuscito a scappare, si era rifugiato dal papa a Napoli, dove era diventato podestà. Salimbene, *Chronica*, p. 603.

⁴⁰⁵ «Ut complere posset [il da Fontana] proditionem tratatam», queste le parole, evidentemente di parte, dell'Anonimo ghibellino; *Annales Placentini Gibellini*, p. 508.

vicenda appare tanto significativo quanto criptico: il cronista scrive infatti che «videns autem marchio quod non placebat Papiensibus destruere suam civitatem, de eorum [*dei milites*] voluntate apud Placentiam est reversus»;⁴⁰⁶ dalla frase emerge come al Pelavicino interessasse l'integrità della città, anche senza un suo diretto intervento. Le parti pavesi si sarebbero pacificate pochi mesi dopo, in agosto, quando insieme elessero come podestà il bergamasco Aido Grumelli.⁴⁰⁷

Le vicende di Pavia di questi anni sono davvero poco documentate: sappiamo che il Pelavicino non impose più in città un proprio podestà, ma la città rimase comunque nell'orbita di Oberto. I pavesi continuarono infatti a dare contingenti per le campagne militari del marchese ma si svincolarono da una sua dominazione diretta sulla città. Il rapporto tra il Pelavicino e Pavia in questi anni pare allora strutturarsi come un'alleanza e non più una diretta dipendenza.

Dalle vicende sopra descritte emerge la fragilità del dominio pelaviciniano a Pavia e a Piacenza; se la città sul Ticino mantenne comunque rapporti di interesse con il marchese, a Piacenza Oberto poté tornare solo nel 1261. Il caso piacentino appare particolarmente significativo: all'esautorazione del suo alleato cittadino corrispose la diretta estromissione del marchese, svelando la precarietà della sua influenza all'interno della politica cittadina. Nel dominio sovra locale coordinato dal marchese, la strategia messa in atto da quest'ultimo per radicarsi nel contesto urbano - cercare l'appoggio e l'alleanza di personaggi locali influenti, a lui legati, e attorno ai quali potesse svilupparsi il consenso di ampie fette della cittadinanza - si rivelò quindi un'arma a doppio taglio: il partito del Pelavicino in città si identificò con Ubertino, così che quando si ruppe il consenso intorno al Landi, anche il marchese venne travolto dagli eventi.

Due aspetti appaiono inoltre degni di attenzione. Il primo riguarda la comparsa del podestà della Mercanzia a Cremona. Questa carica è attestata per la prima volta il 10 settembre 1258.⁴⁰⁸ A ricoprire l'incarico troviamo uno dei più stretti collaboratori del Pelavicino, il *miles* cremonese Buoso da Dovara. Sulla figura di quest'ultimo torneremo oltre più approfonditamente; quello che interessa ora è la possibile correlazione tra i fatti piacentini e la nomina del da Dovara alla podesteria dei Mercanti. Sembrerebbe emergere

⁴⁰⁶ *Annales Placentini Gibellini*, p. 508.

⁴⁰⁷ *Ivi.*

⁴⁰⁸ Non possiamo quando la carica fosse stata istituita. L'atto è quello dell'accordo, già visto in precedenza, tra i mercanti cremonesi e Venezia, per i traffici sul Po. *Acta et diplomata et regio Tabulario veneto*, III-I, pp. 56-57.

la necessità del Pelavicino di affidare il coordinamento dei *mercatores* ad una figura a lui fedele ma che allo stesso tempo fosse istituzionalizzata; tenendo presente che Buoso era stato fino a quel momento estraneo al mondo della mercatura, l'azione del Pelavicino appare ancor più incidente, legittimando il potere di Buoso e permettendogli di controllare la componente mercantile.⁴⁰⁹

Il secondo aspetto riguarda il tentativo piacentino di cercare un collegamento con la città ambrosiana; è allora necessario inserire gli eventi nel più ampio quadro dello scacchiere politico italiano: questi anni furono caratterizzati da innumerevoli rivolgimenti politici al cui centro vi era il controllo della regione padana.

3.2 Nuove strategie (1258)

Il 4 aprile 1258, dopo dieci anni di conflitto le parti milanesi (la *pars populi* e la *pars capitaneorum et valvassorum*) giurarono la fine delle ostilità, la cosiddetta pace di Sant'Ambrogio.⁴¹⁰ Per suggellare la *pax* furono eletti due podestà, i piacentini Filippo Vicedomini - presumibilmente per la *pars nobilium* - e Riccardo da Fontana - per quella del Popolo -, a fianco dei quali lavorò come figura neutrale il milanese Guiscardo da Pietrasanta. Il Vicedomini era a Piacenza il referente della *pars militum* e acerrimo nemico di Ubertino Landi, mentre Riccardo era parente di Alberto da Fontana, il quale nel 1258 ricopriva ancora la carica di podestà della città emiliana;⁴¹¹ Guiscardo da Pietrasanta, infine, nell'anno successivo sarebbe stato scelto dai piacentini come podestà. Questi elementi porterebbero a evidenziare la costruzione di un'asse di alleanza Milano-Piacenza, che avrebbe permesso a quest'ultima di evitare l'isolamento a cui la rottura con il Pelavicino l'aveva esposta. È in questo contesto che deve essere inserita la conquista di Crema da parte del marchese obertengo.

L'11 luglio del 1258 il Pelavicino con il supporto di cremonesi e pavesi e con quello di trecento *milites* della marca trevigiana entrò a Crema con la volontà della fazione dei

⁴⁰⁹ Anche guardando la toponomastica, Buoso abitava nel quartiere di porta Ariberti, in Città vecchia, lontano dal quartiere mercantile, situato in Città nuova. Menant, *Un lungo Duecento*, pp. 282-363.

⁴¹⁰ *Gli atti del comune*, II, pp. 241-244, n. 209.

⁴¹¹ Filippo Vicedomini aveva giurato nelle mani del Pelavicino a nome dei *milites* piacentini alla pace di Rivergaro. Pur non sapendo di che grado, la parentela di Riccardo da Fontana con Alberto è accertata da Racine, in *Fontana, Riccardo*.

Benzoni e si impadronì del borgo; dopo aver catturato molti appartenenti della parte dei Gambazocchi tornò a Cremona, non prima di aver imposto come podestà «unum de Mandelo»,⁴¹² ossia il milanese Tazone Mandelli.⁴¹³ Bisogna innanzitutto osservare il rovesciamento degli schieramenti cremaschi tradizionali: secondo la storiografia, le famiglie dei Benzoni e dei Gambazzocchi erano infatti rispettivamente guelfa e ghibellina;⁴¹⁴ Giuliana Albini ha però sottolineato come negli anni cinquanta del Duecento queste spartizioni non tenessero più: secondo il cronista, infatti, furono i Benzoni ad aprire le porte della città al Pelavicino, che catturò molti dei Gambazocchi.⁴¹⁵ Data la posizione di Crema, vicina alla zona di egemonia di Ezzelino, potrebbe essere avanzata l'ipotesi che i Benzoni cercassero di evitare che il borgo venisse consegnato dalla fazione avversaria al da Romano. La scelta di un podestà proveniente da Milano potrebbe allora essere vista come garanzia per i Benzoni, nuovi padroni della città, di una influenza meno diretta del marchese, e inoltre metterebbe in luce come il Pelavicino fosse promotore di una politica più moderata rispetto a quella ezzeliniana.

La decisione presa da Oberto di porre come podestà un milanese appare però inconsueta se consideriamo che egli era il signore di Cremona. Il borgo cremasco era infatti da sempre conteso tra Milano e Cremona, a causa della sua particolare posizione strategica, che lo rendeva un avamposto decisamente importante per l'egemonia delle due principali città lombarde.

Anche la scelta di Tazone Mandelli non appare immediatamente chiara; egli apparteneva ad una delle più importanti famiglie dell'aristocrazia cittadina ambrosiana, attiva nel campo creditizio e politicamente fedele alla *pars Ecclesie*. Molti esponenti dei Mandelli avevano infatti svolto significative podesterie in territorio pontificio; tuttavia, l'incarico ricoperto da Uberto Mandelli come rettore di Siena nel 1257 segnalerebbe una politica non ostile alla *pars imperii*, almeno di una parte della famiglia.⁴¹⁶

Dopo la pace di Sant'Ambrogio, i Mandelli si erano schierati con quella parte dell'aristocrazia che cercava un compromesso con il Popolo, al quale era legata

⁴¹² *Annales Placentini Gibellini*, p. 509.

⁴¹³ *Codex diplomaticus Cremonae*, I, p. 303, n. 708 (21 settembre 1258 – sentenza del giudice del podestà *Tazonis de Mandello*). Non risultano altre podesterie occupate da Tazone, Albini, *Le «quasi città»*, p. 162. Sui Mandelli: Grillo, *Milano in età comunale*, pp. 260 e segg.; sulle podesterie 'pontifice' dei Mandelli si veda *Ibid.*, *Uberto Mandelli*, pp. 662-663.

⁴¹⁴ Benvenuti, *Storia di Crema*, I, p. 155.

⁴¹⁵ Albini, *Cremona fra XII e XIV secolo*, p. 47.

⁴¹⁶ Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, p. 83.

economicamente. Come si evince da alcune clausole della pace, la *pars nobilium* era infatti divisa al suo interno tra le stirpi rurali (principalmente filo imperiali e ostili al comune) e quelle cittadine (decise ad un avvicinamento con i *populares*).⁴¹⁷ Le fratture interne all'aristocrazia milanese concorsero alla fragilità della pace stessa: già a partire dall'anno successivo, il potere passò sempre più nelle mani del Popolo, le cui fazioni contrastanti si contesero la leadership politica cittadina. Da gennaio ad aprile il popolo milanese fu percorso da correnti opposte, una vicina alla Credenza (Martino della Torre) e l'altra alla Motta (Azo Marcellini). Durante i mesi tumultuosi che avrebbero portato Martino della Torre a diventare capo del popolo, il Corio 'fotografa' la divisione dei popolari e le diverse *amicizie*: scesi in piazza, alcuni cittadini gridavano «in favore del Torriano, altri per il Marcellini, altri per il Mandello». ⁴¹⁸ Questa annotazione del cronista porterebbe ad ipotizzare che in questi anni i Mandelli cercarono non solo di avvicinarsi ai popolari ma anche di porsi come loro guida. La scelta di imporre a capo di Crema un podestà milanese appare allora come un segnale politico molto forte da parte del Pelavicino, che tentava così di inserirsi nella vita politica milanese. È probabile, infatti, che proprio i Mandelli avessero rappresentato la fazione amica del marchese a Milano.

Un nuovo fatto giunse però nel frattempo a rompere gli equilibri che si stavano costruendo in Lombardia: il 28 aprile 1258, i bresciani aderenti alla *pars Ecclesie*, anche grazie all'azione del legato pontificio in Lombardia - l'arcivescovo di Ravenna Filippo da Pistoia - riuscirono ad espellere dalla città la parte ghibellina, chiamando come podestà il piacentino Giacomo 'Panizza' Confanonieri.⁴¹⁹ Brescia era in quel momento governata da Griffio dei Griffi, un *miles* bresciano portavoce di un ghibellinismo moderato ed orientato a mantenere la città fuori dall'orbita dell'espansionismo ezzeliniano.⁴²⁰ Espressiva di questo tipo di politica fu la pace arbitrata dai dei Griffi tra Cremona e Mantova, allora militanti in due fronti opposti, il 21 giugno del 1257.⁴²¹ Ancora una volta emerge il tentativo del Pelavicino di porsi come il referente di un ghibellinismo aperto all'alleanza con il fronte opposto, diversamente da Ezzelino.

⁴¹⁷ Grillo, *Milano in età comunale*, p. 667.

⁴¹⁸ Corio, *Storia di Milano*, p. 439.

⁴¹⁹ Odorici, *Tavola dei consoli, podestà, vicarii*, coll. 1584.

⁴²⁰ Perani, *Griffio dei Griffi*.

⁴²¹ Fiker, *Forshungen zur Reichs*, pp. 436-439, n. 427.

Alla notizia della perdita di Brescia, i due signori padani unirono però le loro forze e non fecero attendere la reazione del partito imperiale: in agosto il Pelavicino ed Ezzelino sconfissero l'esercito bresciano e condussero i prigionieri a Cremona, mentre l'arcivescovo di Ravenna fu portato a Verona. I due signori ottennero così il dominio su Brescia, alla quale imposero come podestà il cremonese Gandione da Dovara.⁴²² Contemporaneamente a questo fatto, Ubertino Landi ottenne da Manfredi - che proprio in quei giorni si faceva incoronare re di Sicilia (11 agosto 1258) - il denaro necessario per organizzare l'esercito dei piacentini estrinseci.⁴²³

Il codominio su Brescia durò però pochi mesi: tra febbraio e marzo del 1259 cominciò l'astio tra il da Romano, da una parte, e Buoso da Dovara, il Pelavicino e i cremonesi, dall'altra. Secondo la cronachistica, Ezzelino voleva infatti impadronirsi dell'intero dominio sulla città e gestire autonomamente il controllo del contado bresciano. Rolandino narra che Ezzelino tentò di circuire Buoso nominandolo podestà di Verona per allontanarlo dalla città; accortosi dell'inganno però, il da Dovara lasciò volontariamente Brescia insieme al Pelavicino, preparandosi ad attaccarla dall'esterno.

Si rompeva così l'alleanza che dal 1252 aveva legato i due 'pilastri' dell'Impero in Lombardia.

3.3 Nuove alleanze (1259)

La rottura con Ezzelino portò Oberto e Buoso a stringere nel giro di poco tempo una nuova alleanza, la «società, fraternità, amicizia e unione» giurata insieme agli 'eterni' avversari del da Romano, ossia il marchese Azzo VII d'Este e il conte Ludovico di San Bonifacio.⁴²⁴ Al patto, concluso a Cremona nel maggio del 1259,⁴²⁵ si aggiunse successivamente il podestà del popolo di Milano, Martino della Torre. A fianco dei signori vi erano le città in cui essi dominavano: gli schieramenti videro infatti contrapporsi da una

⁴²² Bortolami, *Ezzelino III da Romano*, pp. 565-569; Odorici, *Dalle origini alla caduta della signoria viscontea*, pp. 680-681; Cracco, *Il grande assalto*, pp. 156-157; *Annales Placentini Gibellini*, p. 509.

⁴²³ Secondo l'Anonimo, ogni estrinseco di Piacenza che possedeva un cavallo avrebbe ricevuto per ogni mese 3 lire imperiali, mentre i *pedites* 20 soldi imperiali; *Annales Placentini Gibellini*, p. 509.

⁴²⁴ Cracco, *Il grande assalto*, p. 129.

⁴²⁵ Il testo del trattato è interamente trascritto all'interno dell'edizione del *Liber privilegiorum* del Comune di Mantova, *Liber privilegiorum communis Mantue*, pp. 207-222. La copia cremonese dell'atto è tuttavia ancora oggi conservata in ASCr, *Diplomatico. Pergamene comunali*, perg. 467.

parte Cremona, Mantova, Ferrara, Padova, i fuoriusciti di Brescia e Milano con i lodigiani, i comaschi e i novaresi; dall'altra Ezzelino, affiancato da una coalizione composta dai fuoriusciti delle città sopraelencate, in particolare i Cappeletti cremonesi – ostili al Pelavicino – e i Capitanei e valvassori di Milano; si era inoltre unita al da Romano Piacenza, guidata dal milanese Guglielmo da Pietrasanta.⁴²⁶

I precedenti sistemi di alleanze si erano dunque dissolti e ricomposti in coalizioni inedite: Oberto Pelavicino e Buoso, da sempre fedeli alla causa sveva, erano ora a fianco di Azzo d'Este e Ludovico, gli alfieri padani del pontefice. La novità dello schieramento, mediante il quale attori politici così lontani tra loro si univano, è riflessa anche nel testo del trattato, che merita dunque una breve analisi.

Innanzitutto, gli attori protagonisti sono presentati nell'arena del testo con titoli diversi, che riflettevano la gerarchia tra loro: l'Este e il Pelavicino erano indicati come «illustri», Buoso da Dovara e Ludovico di San Bonifacio erano invece rispettivamente «egregius» e «magnificus».

Se il patto si apriva con l'invocazione alla Vergine, un rimando 'ideologico' caro alla propaganda ecclesiastica, essa era seguita dalla promessa compiuta da Azzo e Ludovico di prodigarsi affinché Manfredi fosse ricondotto in concordia con la Chiesa. L'obiettivo era dunque la piena legittimazione del re di Sicilia, dopo che egli stesso si era autoproclamato tale nell'anno precedente. Come è stato notato, il figlio dello Svevo tentò in questi anni di 'liberarsi' dall'eredità sveva, cercando di legittimare agli occhi del papato la propria posizione in sud Italia, proponendosi come il salvatore della cristianità.⁴²⁷ Similmente, l'Estense doveva adoperarsi affinché il Pelavicino, Buoso, la *pars barbarasarum* e Cremona fossero riaccolti nella Chiesa; emerge dunque il legame dei cremonesi con Manfredi e la loro politica congiunta nel legittimare le proprie posizioni.

L'alleanza aveva funzione soprattutto offensiva, nei confronti del nemico comune Ezzelino da Romano che, insieme a suo fratello Alberico, andava combattuto «ad ignem et sanguinem». Accanto all'offesa, vi erano gli accordi difensivi, tramite la promessa di

⁴²⁶ *Annales Placentini Gibellini*, p. 510.

⁴²⁷ Manfredi tenne più all'eredità normanna rispetto a quella federiciana: la sua vocazione fu infatti mediterranea, come dimostra la politica estera del re di Sicilia. In particolare, la questione orientale rappresentava per il principe la «porta della legalità» era cioè un utile moneta di scambio con il papato per ottenere da quest'ultimo la legittimità della corona di Sicilia. Pispisa, *Il regno di Manfredi*, p. 272 e 329-334.

proteggersi dai rispettivi nemici.⁴²⁸ In questo senso venivano evocate le reti di *amicizia* reciproche, che da quel momento dovevano cooperare per il «bonus status» comune; così, se gli alleati del Pelavicino – indicati nei grandi signori di Tuscia, ossia gli Ubaldini, il conte Aldobrandino *de Maritima*, i conti Guidone e Simone Novello e il conte Guidone Romene - non dovevano arrecare danni ai possedimenti di Azzo d'Este, quest'ultimo e i suoi alleati promettevano di fare in modo che Piacenza tornasse sottomessa al Pelavicino. Anche i «parmenses de utraque partes» dovevano riconoscere la società, altrimenti Parma sarebbe incorsa nella punizione di entrambi.⁴²⁹

In caso di vittoria, ci si accordava per una spartizione dei domini di Ezzelino: Brescia sarebbe spettata al Pelavicino e a Buoso, mentre Azzo e Ludovico avrebbero ottenuto Verona, Vicenza, Treviso, Feltre e Belluno. Chiudevano il trattato le disposizioni militari (le tattiche e le spese dell'operazione) e la promessa di isolamento dei rispettivi banditi politici.

Il patto era infine rafforzato da un vincolo di parentela tra il Pelavicino e Azzo d'Este; come sappiamo, infatti, proprio in seguito a questo accordo il nipote di Oberto, Guglielmo di Scipione, sposò la figlia dell'Estense, Costanza; allo stesso modo, venivano aperte e incoraggiate anche le unioni tra i cremonesi e i mantovani.⁴³⁰

È ora necessario sottolineare alcuni elementi che emergono dal testo. Innanzitutto, i sistemi di alleanze sovra locali qui messi in campo mostrano come spesso le ideologie politiche non rappresentassero spinte esaurienti per le scelte dei soggetti, maggiormente mossi dal tentativo di conseguire e mantenere il potere.⁴³¹

Se, come noto, i termini di guelfo e ghibellino non sono categorie utilizzabili per l'area e il per periodo da noi preso in considerazione, in questo caso anche quelli di *pars imperii* e

⁴²⁸ Si sottolineava però che se alcuni *amici* dei vari contraenti non avessero voluto entrare a far parte della società appena costituitasi, gli alleati avrebbero dovuti trattarli come «non amicus», anche se si salvaguardavano i *mercatores de Tuscia*, i quali avrebbero potuto «secure [...] ire, redire et stare et coversari cum personis et mercibus» nei territori di Mantova, Ferrara, Padova e Cremona. *Liber privilegiorum communis Mantuae*, p. 216.

⁴²⁹ Si comprende allora l'espressione utilizzata dall'anonimo autore del *Chronicon* parmense che, nel descrivere la causata del regime del signore cittadino nel 1259, sottolineava l'accordo delle due parti parmensi: «ad voluntatem dictarum duarum partis et ad voluntate Uberti marchioni Pelavicini». *Chronicon Parmense*, p. 21; Moglia, *Pacificare per governare*, pp. 452-453.

⁴³⁰ Litta, *Famiglie celebri, Pallavicini*, tavole XXLI; bisogna però ricordare che Azzo d'Este era egli stesso sposato con una Pelavicini dal 1238, ossia Mabilia figlio di Guido 'Marchesupolo', zio di Oberto.

⁴³¹ Zorzi, *Fracta est civitas*, p. 62.

pars Ecclesie appaiono deboli.⁴³² In questa fase della storia politica italiana sembra infatti difficile identificare schieramenti netti e il testo della lega del 1259 può fornire utili suggerimenti: in esso non compaiono mai i termini di *pars imperii* e *pars Ecclesie* ma solo quelli di «*pars marchionis pelavicini*» e «*pars marchionis estensis*», spesso sostituiti con il termine *amicitia*. Per definire le parti politiche non si faceva riferimento ai poteri universali, ma piuttosto alle reti ‘personali’ di alleanze dei *domini* locali, ossia alle *amicitie*. Come è noto, questo termine può essere considerato sinonimo di «fazione», uno schieramento politico non istituzionalizzato - almeno prima del XV secolo - ma consistente in una rete di relazioni.⁴³³ Questa ‘indipendenza’ delle parti veniva dichiarata nel testo stesso della *societas*, quando si vietava di ricevere qualsiasi tipo di permesso dal papa o dall’imperatore:

Item quod predicta societas et omnia et singula in ea continentur perpetuo rata et firma permaneant et innviolabiliter debeant observari. Et quod non petatur nec recipiatur aliqua absolutio seu licentia super predictis vel aliquo eorum a Papa vel Imperatore vel aliqua alia persona, que concessionem vel absolutionem posset facere super predictis. Et si concessa vel data fuerit, non valeat nec recipiatur, eciam data fuit. Et nichilominus predictae partes ad predicta omnia et singula teneantur et se teneantur astrictae per hoc sacramentum.⁴³⁴

Il lessico utilizzato nel testo mostrerebbe allora come gli schieramenti rinviassero direttamente agli attori politici, ossia «solo a loro stessi e alle loro scelte, che fossero adottate da interessi economici, da alleanze familiari, di clan o intercittadine o dalla volontà di affermare determinati valori».⁴³⁵

Come sappiamo, ad agosto le truppe della coalizione, guidate dal Pelavicino, mossero contro Ezzelino e, dopo circa un mese di operazioni, lo sconfissero presso Cassano d’Adda. Il da Romano, condotto prigioniero a Soncino, morì poco tempo dopo, in un giorno imprecisato di settembre.

La vittoria su Ezzelino precedette di un anno quella dei ghibellini toscani a Montaperti, il 4 settembre 1260: da questo momento si inaugurava una nuova fase della politica della Penisola, in cui i sostenitori di Manfredi raggiunsero il culmine del loro potere. Allo stesso

⁴³² Per una messa a punto sui termini “guelfo” e “ghibellino” si veda Dessì, *Guelfi e Ghibellini*, pp. 21-32.

⁴³³ Gentile, *Amicizia e fazione*, pp. 171-187; Grillo, *Alle origini della diplomazia*, pp. 157-168.

⁴³⁴ *Liber privilegiorum communis Mantue*, p. 220.

⁴³⁵ Dessì, *Guelfi e ghibellini*, p. 23.

tempo però, come è stato osservato, si trattò di una «vittoria amara»: ⁴³⁶ la minaccia imperiale avrebbe presto spinto il pontefice ad appellarsi ad un nuovo sovrano straniero, il fratello del re di Francia Carlo d'Angiò. Questi anni furono dunque principalmente caratterizzati da due elementi: da una parte la massima estensione del dominio pelaviciniano, dall'altra un'instancabile lotta per conservarlo.

3.4 L'apice del dominio: Milano (1259-1264)

Dopo la vittoria su Ezzelino, il potere di Oberto Pelavicino nell'Italia padana si era ulteriormente rafforzato: non solo egli dominava su Cremona e Brescia, ma la sua rete di alleanze si estendeva in gran parte delle città settentrionali. A Milano, la vittoria di Cassano d'Adda aveva consacrato il potere di Martino della Torre e contribuito all'affermarsi dell'egemonia sovra locale della sua famiglia. ⁴³⁷ Dopo anni di lotte politiche interne, la città ambrosiana usciva dunque dal conflitto più compatta e forte; i fuoriusciti milanesi, però, continuavano a costituire una minaccia per la città, attaccandola dall'esterno. ⁴³⁸ Fu così che si incontrarono gli interessi di due delle maggiori personalità politiche del secolo.

Pochi giorni dopo la sconfitta ezzeliniana, i milanesi inviarono a Cremona ventiquattro ambasciatori – probabilmente quattro per porta - per chiedere a Oberto di recarsi a Milano «ad capiendum dominium et signoriam civitatis», ⁴³⁹ in quel frangente essi discussero un accordo con il marchese circa la situazione di Brescia, a capo della quale venne nominato come podestà un nipote del marchese (Ubertino di Pellegrino). ⁴⁴⁰ Fu solo dopo aver posto «Brixinenses in concordia» che, il primo giorno di novembre, il Pelavicino, scortato da seicento *milites* cremonesi e teutonici, entrò a Milano dove giurò il «dominium» per quattro anni. ⁴⁴¹

⁴³⁶ Zorzi, *L'Italia dall'età di Federico II*, p. 27.

⁴³⁷ È infatti a seguito della vittoria di Cassano che Como, Lodi, Novara e Bergamo si assoggettarono ai torriani, Grillo, *Un'egemonia sovracittadina*, p. 701.

⁴³⁸ Secondo il Corio, infatti, Martino della Torre chiamò in città il Pelavicino per essere tutelato contro «li nobili, capitani e valvasori» fuoriusciti; Corio, *Storia di Milano*, p. 432.

⁴³⁹ *Annales Placentini Gibellini*, p. 510.

⁴⁴⁰ Stando agli accordi presi con Azzo d'Este, al marchese sarebbe infatti dovuto spettare, caduto il da Romano, il controllo su Brescia.

⁴⁴¹ *Annales Placentini Gibellini*, p. 510.

Possiamo ipotizzare che Oberto, in coincidenza del suo insediamento avesse stretto con i milanesi un vero e proprio patto - di cui possiamo però solo intuire l'esistenza - nel quale erano definite le sue competenze nella città ambrosiana; sia il cronista piacentino sia il Corio riportano la cifra del salario che fu accordato al Pelavicino, ossia quattromila lire per anno, una somma davvero notevole se si considera che lo stipendio medio di un podestà era circa la metà.⁴⁴² Possiamo poi ipotizzare che a tema vi fosse la risoluzione della questione piacentina. Piacenza, come visto anche nel patto con Azzo d'Este, costituiva per Oberto un tassello essenziale sul quale esercitare la propria egemonia: infatti, nel mese di agosto dello stesso 1259 Buoso da Dovara e Martino della Torre avevano redatto un testo di pace per la città emiliana, che prevedeva il rientro dei fuoriusciti, del Pelavicino e di Ubertino Landi e la restituzione di tutte le loro proprietà e diritti.⁴⁴³ La forte opposizione dei piacentini intrinseci a questa sentenza - la quale ebbe come arbitri due figure tutt'altro che *super partes* - diede inizio ad una nuova campagna militare contro la città. Questa volta, il marchese poteva contare anche su contingenti milanesi, bresciani e comaschi, che a partire dall'anno successivo mossero contro Piacenza; come vedremo meglio successivamente, la città emiliana sarebbe stata recuperata nel 1261, quando Martino della Torre vi impose a capo proprio il Pelavicino.

La scarsissima quantità di fonti relative a questi anni della vita politica milanese rende davvero difficile analizzare il ruolo giocato dal Pelavicino a Milano. Se l'Anonimo piacentino descrive l'incarico assunto dal marchese nei termini di "dominio" e "signoria", il Corio sostiene più cautamente che egli ebbe «in reggimento» la città a fianco di Martino della Torre.⁴⁴⁴ La storiografia ha dunque faticato a interpretare la posizione effettiva assunta dal marchese a Milano e i suoi rapporti con il torriano, al quale il legame con Oberto costò la scomunica papale.⁴⁴⁵ Ad ogni modo, la maggior parte degli studiosi sembra concordare sul fatto che il Pelavicino non esercitò un potere di tipo signorile e che la sua presenza in città si limitasse ad un ruolo strettamente militare - che però, come vedremo fra poco, aveva non trascurabili ricadute fiscali e amministrative.⁴⁴⁶ Accanto a

⁴⁴² Il cronista piacentino indica 4000 lire, mentre il Corio sostiene che la cifra fosse 5000; Corio, *Storia di Milano*, p. 432.

⁴⁴³ Nella sua cronaca, l'Anonimo ghibellino riporta quasi per intero i capitoli dell'arbitrato, *Annales Placentini Gibellini*, p. 511.

⁴⁴⁴ Ivi. Similmente, i continuatori di Caffaro parlano di una «quandam confederationem et societatem», *Annales Ianuenses*, p. 66.

⁴⁴⁵ Grillo, *Milano in età comunale*, p. 668, così anche Tabacco, *Egemonie sociali*, p. 356.

⁴⁴⁶ Per tutti i riferimenti, Grillo, *Un'egemonia sovracittadina*, p. 700.

questo, le riflessioni hanno evidenziato il carattere di compromesso politico che ebbe la chiamata del marchese Obertengo da parte di Martino della Torre, una «garanzia di equilibrio» offerta dal Popolo all'aristocrazia milanese; che Milano si dovesse reggere sul compromesso apparve chiaro alla Torre, soprattutto dopo il fallimento della pace di Sant'Ambrogio, dove emerse un'aristocrazia milanese fortemente divisa al suo interno e dove era venuto meno quel ruolo di mediatore che spesso aveva caratterizzato gli arcivescovi ambrosiani.⁴⁴⁷

Il Pelavicino si inseriva così a Milano, la principale città dell'Italia settentrionale, dove, come visto in precedenza, è probabile che avesse avuto se non una vera e propria *pars*, almeno delle famiglie simpatizzanti, come i Mandelli. Cremona e Milano entravano a far parte dello stesso sistema di alleanze: collegando questi due poli, il marchese si consacrava come il più potente signore della Lombardia duecentesca, tanto che anche le altre città non direttamente a lui assoggettate gli prestarono i propri uomini per l'esercito.⁴⁴⁸

A Milano, il marchese assunse il titolo di Capitano della città, una qualifica che nella documentazione compare declinata nelle varianti di «Dominus et capitaneus generalis communis et populi Mediolani», «Capitaneus generalis Mediolani» e «Capitaneus generalis communis et populi Mediolani».⁴⁴⁹ Ciò che emerge è che con il suo ruolo il Pelavicino aveva potere sull'intera *civitas* («Capitaneus generalis Mediolani»), ossia sul popolo e sul comune («communis et populi Mediolani»). Innanzitutto, dunque, un potere di tipo militare: Oberto coordinava un esercito ingente, composto dai cavalieri teutonici e dai contingenti delle altre città, così che era rafforzata la sicurezza di Milano; il Pelavicino fu infatti impegnato in questi anni contro i nobili milanesi, capitanati da Ottone Visconti.

La qualifica di “capitano” risulta però ambigua: se essa rimanda ad un incarico di tipo militare, i confini non definiti di questa carica rendono difficile capire in quali poteri si concretizzasse.⁴⁵⁰ A partire dall'inverno del 1259, l'architettura istituzionale milanese aveva tre vertici: l'Anziano perpetuo del Popolo (Martino della Torre), il podestà del comune (con incarico annuale, scelto dal Pelavicino), il Capitano generale del popolo e del comune

⁴⁴⁷ Grillo, *Milano in età comunale*, pp. 569-570.

⁴⁴⁸ Salimbene, *Chronica*, p. 341.

⁴⁴⁹ «Dominus et capitaneus generalis communis et populi Mediolani», *Gli atti del comune*, II, p. 330-331, n. 308; «Mediolani capitaneus generalis», *Ibid.*, p. 336, n. 316; *Ibid.*, p. 328, n. 302 e passim.

⁴⁵⁰ La figura del capitano generale della città sarebbe tornata qualche anno più tardi, assunta da un altro marchese, Guglielmo VII di Monferrato tra il 1277 e, il 1282 quando Milano era governata da Ottone Visconti. Grillo, *L'arcivescovo e il marchese*, pp. 89-109. Come dimostrato dall'autore, la carica di Capitano generale della città fu incubatrice per un'esperienza di tipo signorile.

(di durata quadriennale, Oberto Pelavicino). In questi anni sappiamo inoltre che avvenne un mutamento degli organismi consiliari: i consigli minori vennero inglobati in quello degli Ottocento, a fianco del quale si posero due nuovi soggetti politici, il Consiglio dei consoli della società dei capitanei e dei valvassori, della Motta e della Credenza e il Consiglio dei ventiquattro sapienti della Credenza; questi ultimi erano di fatto i veri organi deliberanti, mentre il consiglio degli Ottocento venne relegato al ruolo di mero approvatore delle decisioni già prese nelle altre assemblee.⁴⁵¹

Il marchese era affiancato nei suoi compiti da una vera e propria *familia* - un notaio, giudici ed assessori - posta alle sue dirette dipendenze; il luogo dove risiedeva in città e dove gestiva le operazioni era il broletto Vecchio, dunque un'area distaccata dal vero fulcro della vita politica milanese, ossia il broletto Nuovo.⁴⁵² Dalla carica di Capitano militare derivavano però alcune competenze 'trasversali' che avevano un impatto diretto sulla cittadinanza. Il coordinamento dell'esercito gli garantiva innanzitutto voce in capitolo sulle finanze urbane, attraverso la gestione della politica fiscale cittadina.⁴⁵³ Al marchese era inoltre affidato l'ufficio che amministrava i beni sequestrati ai fuoriusciti. In un atto del marzo 1262 il giudice e assessore del Pelavicino sollecitava il podestà di Vimercate affinché pagasse al prevosto dello stesso borgo l'affitto di un terreno di un certo Giovanni Reguzzi, «bannitus malexardus»; tale incarico metteva nelle mani del Capitano una risorsa importantissima, ossia la possibilità di accedere alla gestione di un enorme patrimonio fondiario.⁴⁵⁴ Oltre che nel territorio, il compito di repressione dei banditi si esprimeva in città: appena insediatosi, Oberto fece infatti cacciare il predicatore Rainiero Sacconi, «braccio inquisitoriale del papato a Milano e in Lombardia»⁴⁵⁵ e, nell'anno successivo, non permise al movimento dei Flagellanti di entrare in città. Come è stato mostrato da Massimo Vallerani, il movimento partito da Perugia invocava la costruzione di un nuovo ordine politico-sociale fondato sulla pace tra le parti.⁴⁵⁶ Molte cronache dell'epoca narrano infatti diversi episodi in cui i podestà cittadini, mossi dalla *devotio*, fecero rientrare gli esuli politici. Possiamo allora scorgere, sia nell'allontanamento del legato pontificio sia nel

⁴⁵¹ Così emerge in *Gli Atti del comune*, II, pp. 330-331, n. 371.

⁴⁵² *Gli atti del comune*, II, pp. 330-331, n. 307. Grillo, *Milano in età comunale*, pp. 56-65.

⁴⁵³ Peregalli-Ronchini, *L'archivio della chiesa plebana di San Lorenzo*, pp. 201-202, n. 83.

⁴⁵⁴ Come emerge per il caso di Guglielmo VII di Monferrato, Grillo, *L'arcivescovo e il marchese*, p. 100.

⁴⁵⁵ «Subito fece expellere frate Rainerio di l'ordine de Predicatori, inquisitore de li hereticis». Corio, *Storia di Milano*, p. 432. Raniero fu attivo a Milano a partire dal periodo successivo all'uccisione di frate Pietro da Verona avvenuta il 6 aprile 1252. Su Raniero Sacconi si veda Benedetti, *Sacconi Raniero*, pp. 537-539.

⁴⁵⁶ Vallerani, *Movimenti di pace*, pp. 369-418.

divieto ai penitenti perugini, il tentativo di non permettere che i banditi potessero tornare in città.⁴⁵⁷

Infine, al marchese competeva il controllo della nomina dei podestà: nel quinquennio in cui Oberto fu a Milano, infatti, vediamo susseguirsi persone a lui strettamente fedeli: per tre anni occuparono la podesteria i suoi nipoti (Guglielmo di Scipione nel 1261; Obertino Pelavicino nel 1262 e 1264). Nel 1260 toccò al cremonese Gandione da Dovara, parente di Buoso, mentre nel 1263 fu la volta del pavese Zavatlerello da Strada, appartenente ad una famiglia fortemente legata al Pelavicino. Come si può osservare da questa breve lista, se da una parte venne assicurata la scansione annuale della magistratura – ma posta sotto l’ala del mandato pluriennale del marchese stesso –, dall’altra le nomine si ponevano in forte rottura con la tradizione podestarile di Milano, collocando alla testa del comune ambrosiano, oltre ai tre nipoti, un cremonese e un pavese e dunque esponenti delle città che più furono nemiche di Milano.⁴⁵⁸

Se la scelta dei podestà appare come una dimostrazione di forza da parte del marchese, che in questo modo affermava la propria personalità politica in città, tuttavia essa è un elemento che non deve essere sopravvalutato. La posizione del comune milanese si era infatti molto indebolita dopo la morte di Federico II, tanto che anche nel testo della pace di Sant’Ambrogio il termine “comune” compare in modo sporadico e sempre identificato con una parte, perdendo quel valore di coordinatore delle forze politiche che aveva avuto fino all’epoca federiciana.⁴⁵⁹ I podestà fedeli al Pelavicino sembrerebbero dunque in questi anni un corpo estraneo alla vita politica cittadina, dove il protagonismo rimase nelle mani del Popolo e dei della Torre. In questo senso può essere letto l’atto del 20 febbraio 1263, nel quale gli ambasciatori di Venezia, Milano e Cremona chiedevano al comune di Mantova libertà di transito da e per Venezia (privilegio che venne negato). Accanto ai rappresentanti della Serenissima e a quelli di Cremona, vi erano quelli del podestà del comune di Milano, ossia il non identificabile Giacomo *Tinctor* e Maifredo della Torre; pur nella scarsità di dati relativi ai nomi dei giudici e assessori dei podestà milanesi di questi anni, la presenza di un torriano in un documento così importante porterebbe a ipotizzare

⁴⁵⁷ A seguito dell’entrata in città dei flagellanti molte città riammisero i propri banditi, come descritto per Parma *Chronicon Parmense*, p. 677.

⁴⁵⁸ Occhipinti, *Podesta “da Milano”*, pp. 47-73.

⁴⁵⁹ Zorzi, *L’Italia dall’età di Federico II*, pp. 15-18.

che i della Torre riuscirono a mantenere una posizione influente anche nell'amministrazione pelaviciniana del comune.⁴⁶⁰

Il rapporto tra Oberto Pelavicino e Milano sembra dunque essersi retto su quello tra l'Obertengo e Martino della Torre. Dopo la morte di quest'ultimo, infatti, il marchese non ebbe alcun appoggio in città; significativo appare l'episodio narrato dall'Anonimo ghibellino della fine dell'esperienza politica di Oberto a Milano: nel 1264, il successore di Martino, Filippo della Torre, ruppe i patti con il Pelavicino e strinse accordi con Carlo d'Angiò; in quei giorni il marchese non si trovava in città, ma il podestà da lui imposto, Obertino di Pellegrino, scappò da Milano di notte per evitare di essere catturato: nessuna parte della città sarebbe intervenuta in suo appoggio.⁴⁶¹

3.5 L'apice del dominio: gli anni 1261-1265

Con la vittoria di Montaperti, nel settembre del 1260, si aprì una fase in cui l'Italia vide un netto prevalere dei sostenitori dell'Impero. Come si è visto, la minaccia imperiale spinse il pontefice ad appellarsi ad un sovrano straniero e a intensificare l'attività diplomatica nelle città italiane. La vittoria ottenuta dai ghibellini toscani nel '60 fu dunque il motivo che causò la discesa in Italia di Carlo d'Angiò e la sua vittoria a Benevento nel 1266. I sei anni che si estesero da Montaperti a Benevento sono stati spesso oggetto di una visione teleologica: le conseguenze della vittoria angioina hanno infatti portato gli studiosi a guardare gli anni precedenti alla luce di quello che sarebbe successo, ossia la fine dell'esperienza sveva in Italia, sancita nel 1268 con la morte di Corradino. Gli anni 1260-1266 furono invece un periodo complesso, dove i giochi politici, in un continuo riconfigurarsi, erano ancora aperti.⁴⁶²

In questi anni le signorie cittadine del Pelavicino crebbero di numero: oltre a Milano, Cremona e Brescia, Oberto riuscì a recuperare il dominio su Piacenza e ad estendere la propria egemonia anche su Tortona ed Alessandria.⁴⁶³ Il controllo sulla città ambrosiana,

⁴⁶⁰ *Gli atti del comune*, II, pp. 373-374, n. 348.

⁴⁶¹ *Annales Placentini Gibellini*, p. 514.

⁴⁶² Zorzi, *L'Italia dall'età di Federico II*, p. 27. Milani, *Uno snodo nella storia dell'esclusione*.

⁴⁶³ Inoltre, pur non ottenendo neanche in questi anni il dominio su Parma, il marchese riuscì a mantenere l'appoggio della città: nel 1263, infatti, Parma scelse di pagare al Pelavicino mille lire imperiali ogni anno e di

seppur parziale, aveva infatti posto il peso politico del Pelavicino nelle condizioni di fare un salto di qualità, tanto che, proprio a partire dal 1259, assistiamo alla massima espansione del suo potere in nord Italia.

Purtroppo, questi anni vedono una drastica diminuzione della documentazione cittadina riportante informazioni sul governo del marchese.⁴⁶⁴ Emblematico è il caso di Brescia, il cui *liber iurium*, il *Liber pottheris*, presenta una lacuna documentaria esattamente in corrispondenza degli anni della dominazione pelaviciniana (1259-1265).⁴⁶⁵ Un buon punto di osservazione per analizzare le signorie del Pelavicino negli anni sessanta è però offerto dall'analisi dei podestà inviati nelle città. Rispetto al periodo precedente, la situazione appare molto diversa dopo il 1259. A Milano, come abbiamo visto, troviamo tutti uomini di strettissima fiducia di Oberto: i suoi nipoti e il pavese Zavatterello da Strada, così come a Brescia dove, dopo l'anno di rettorato del modenese Manfredi *de Pisis*, la podesteria fu interamente monopolizzata dai nipoti Obertino e, soprattutto, Visconte, che ricoprì per quattro anni consecutivi la carica di podestà. Un dato che emerge è dunque l'utilizzo fatto dal Pelavicino dei suoi parenti, in particolare dai suoi nipoti (i marchesi Guglielmo di Scipione - figlio del fratello di Oberto Manfredi, - e Guido, Obertino e Visconte, figli dell'altro fratello, Pelavicino Pelavicini di Pellegrino). I quattro marchesi svolsero da soli ben tredici podesterie, delle quali la maggior parte in anni o città dove il marchese doveva affermare il proprio dominio con fermezza. È questo il caso di Visconte Pelavicino di Pellegrino, podestà di Brescia per quattro anni consecutivi (1261-1265), o di Obertino, inviato dallo zio per due volte a reggere la città di Milano (1262 e 1264). Estranei alla tradizione comunale, i marchesi Pelavicini non avevano svolto precedentemente altri incarichi come ufficiali itineranti: per loro, dunque, il successo del potere di Oberto rappresentò con molta probabilità un'occasione di affermazione personale. Anche per quanto riguarda il primo nucleo del dominio – Cremona e Piacenza -, è sempre a partire dal biennio 1259-1260 che il Pelavicino vi inviò i propri nipoti.⁴⁶⁶

Con la seconda fase della signoria osserviamo dunque l'intensificarsi del controllo marchionale sulle città e la rottura con la situazione precedente al Pelavicino appare evidente:

prestargli uomini per le campagne militari. In cambio, il marchese non sarebbe entrato in città senza l'autorizzazione dei cittadini. *Chronicon parmense*, p. 678.

⁴⁶⁴ Cfr. introduzione.

⁴⁶⁵ *Liber pottheris communis Brixie*, p. XXVIII.

⁴⁶⁶ Obertino di Pellegrino fu podestà a Cremona nel 1258, 1259 e nel 1265; suo fratello Guido ricoprì il medesimo incarico nel 1263 e nel 1264; a Piacenza fu inviato il terzo fratello, Visconte, che rivestì l'ufficio nel 1261.

egli impose, come visto, solo uomini di sua strettissima fiducia (i propri nipoti *in primis*) e prolungò la durata della magistratura, che nel caso di Brescia fu dilatata fino a quattro anni consecutivi (Visconte Pelavicino). Risulta dunque evidente che a partire dal 1259 l'Obertengo iniziò a fare uso preponderante di esponenti della propria famiglia e possiamo dunque osservare come da questo momento il sistema politico creato da Oberto seguì un'evoluzione in senso più personalistico, imponendosi con forza e in decisiva rottura con il passato.

Nel 1261, il Pelavicino riuscì a ottenere nuovamente la signoria a Piacenza, grazie ad un'azione di forza di Martino della Torre. Il ritorno nella città avvenne nella tarda primavera del 1261. A febbraio una rivolta aveva destituito Alberto da Fontana ed eletto provvisoriamente come podestà il vescovo, Filippo Fulgoso, e come rettore del Popolo il mercante Raimondo Scotti.⁴⁶⁷ I rappresentanti del nuovo governo inviarono prontamente degli ambasciatori a Milano «pro eligendo potestate», e pochi giorni dopo fu scelto Napoleone della Torre, cugino di Martino. Il 4 marzo Ubertino Landi poté così rientrare in città, seguito da Enrico e Guido Pelavicini e da tutti i fuoriusciti piacentini. L'Anonimo riferisce che Napoleone della Torre fu contrario al loro ritorno, tanto che all'ultimo non volle assumere l'incarico affidatogli; la situazione piacentina faticava dunque a trovare un equilibrio quando, circa un mese dopo questi fatti, giunsero in città Martino della Torre e Oberto Pelavicino: il marchese giurò la signoria per quattro anni «eo modo sicut habebat illam Mediolani» e impose come vicario suo nipote Visconte.⁴⁶⁸ Fin dal principio, dunque, la seconda signoria su Piacenza presentò caratteri alquanto diversi dalla prima, dal momento che nel 1253 il marchese era stato eletto podestà dai cittadini a seguito della pacificazione, mentre ora il suo potere veniva imposto con l'aiuto di Martino della Torre, senza il quale non avrebbe potuto recuperare la città.⁴⁶⁹

Negli stessi anni, le mire espansionistiche del Pelavicino si diressero verso l'area piemontese, in contrapposizione all'azione politica che Carlo d'Angiò stava attuando in quella stessa regione. Se l'Angioino era infatti riuscito a conquistare alcune città del Piemonte occidentale, le sue vittorie si fermarono in corrispondenza di questo torno di anni: dopo la sottomissione di Cuneo, Alba e Cherasco nel 1259 e quella di Savigliano e Mondovì agli inizi

⁴⁶⁷ *Annales Placentini Gibellini*, p. 513.

⁴⁶⁸ *Ivi.*

⁴⁶⁹ *Ivi.*

del 1260, la politica espansionistica di Carlo si interruppe.⁴⁷⁰ Pochi mesi dopo la presa di Piacenza, nel luglio 1262 Oberto Pelavicino riuscì ad ottenere, grazie al proprio nipote Enrico di Scipione, la signoria di Tortona, una città “chiave” per il controllo del passaggio verso la Liguria.⁴⁷¹ L’importanza del centro piemontese viene mostrata anche dalla scelta di nominare come podestà il pavese Guglielmo da Pietra che, come visto in altre occasioni, era un podestà professionista e ‘fedelissimo’ del Pelavicino.⁴⁷² Per contrastare il potere dell’angioino Oberto cercò inoltre l’amicizia del marchese di Monferrato, Guglielmo VII, con il quale strinse un patto matrimoniale tra i rispettivi figli.⁴⁷³ Come sembrerebbe emergere dagli annali genovesi, le reti di alleanze dell’Obertengo si estendevano anche su Genova, attraverso i suoi legami con Oberto Spinola. Nel 1264, lo Spinola aveva cercato di ottenere il governo della Superba, entrando in città «cum cohorte maxima suorum hominum, et etiam Lombardorum» (ossia, con tutta probabilità, gli uomini del Pelavicino, diventato signore di Tortona, esercitava la propria egemonia al confine con i feudi degli Spinola).⁴⁷⁴

Le operazioni anti angioine in Piemonte mostrano come il marchese fosse in quegli anni il referente in nord Italia dei sostenitori di Manfredi, il quale inviò ad Oberto numerosi contingenti di cavalieri teutonici.⁴⁷⁵ Non sappiamo però con quale carica il marchese operasse per il re di Sicilia. Secondo la cronaca dello pseudo-Jamsilla poco dopo l’incoronazione a re Manfredi nominò Oberto “suo capitano in Lombardia”,⁴⁷⁶ mentre Saba Malaspina gli assegna il ruolo, alquanto ambiguo, di «magister gibellinorum». ⁴⁷⁷ Nessun documento amministrativo testimonia però un incarico preciso affidato al Pelavicino, che nella documentazione cittadina è sempre indicato come «dominus et potestas».

Lo stretto legame con Manfredi appare chiaro nella presa di Alessandria del 1262. Nel giugno di quell’anno la città si era data al re di Sicilia, che vi aveva inviato il proprio ufficiale Berardo Armario con duecento cavalieri teutonici. La ‘dedizione’ della città a Manfredi fu decisa da entrambe le *partes* alessandrine, le quali, sempre di comune accordo, elessero come podestà il piacentino Ubertino Landi, uomo di fiducia, come sappiamo, del Pelavicino.⁴⁷⁸ Il

⁴⁷⁰ Grillo, *Un dominio multiforme*, pp. 41-44.

⁴⁷¹ *Annales Placentini Gibellini*, p. 513.

⁴⁷² Cfr Appendice prosopografica.

⁴⁷³ Attraverso il quale Manfredino, il figlio del Pelavicino, doveva sposare la figlia di quest’ultimo - entrambi erano ancora bambini. Settia, *Guglielmo VII da Monferrato*.

⁴⁷⁴ *Annales ianuenses*, p. 63.

⁴⁷⁵ *Annales Placentini Gibellini*, p. 513.

⁴⁷⁶ *Nicolai de Jamsilla*, coll. 586.

⁴⁷⁷ Grillo, *L’organizzazione militare*, p. 238.

⁴⁷⁸ *Annales Placentini Gibellini*, p. 513.

Landi governò in “pace e concordia” fino a novembre, quando la parte dei de Pozzo uscì dalla città.⁴⁷⁹ Fu in questo momento che Ubertino tentò di diventare signore di Alessandria. Un documento del 3 dicembre 1262 - un verbale del consiglio cittadino - mostra infatti come Ubertino avesse proposto la propria candidatura per guidare il regime cittadino anche nell'anno successivo: i membri del Consiglio confermarono il suo incarico per l'anno a venire «et plus ad quot annos voluerit», nominandolo «dominus et potestas civitatis et districtus Alexandrie».⁴⁸⁰ Se la «segnoria» di Ubertino si sarebbe risolta in un insuccesso,⁴⁸¹ è tuttavia interessante notare come egli non avesse agito da solo: nel documento viene esplicitamente dichiarato che il suo dominio su Alessandria sarebbe dovuto durare fino a quando «placuerit domino Manfredi regi Sicilie et domino Uberto marchionis Pellavicini».⁴⁸² Sembra dunque che Ubertino abbia sfruttato la protezione del Pelavicino e del re di Sicilia per consolidare un progetto di potere personale che non era riuscito ad attuare pienamente nella ‘sua’ Piacenza.

Una dinamica simile si verificò anche nei rapporti tra Oberto e Buoso da Dovara. Tornato a Cremona nel 1251, dopo due anni passati in prigionia a Bologna,⁴⁸³ il capo del partito imperiale cremonese trovò al suo ritorno la città sotto la signoria del marchese obertengo. Fin dagli anni Quaranta, il da Dovara aveva cercato di ampliare la sua base di potere a Cremona, attraverso una fervente politica territoriale nel contado, diventando signore di alcuni dei principali borghi: già *dominus* di Sabbioneta dal 1247, nel 1248 aveva ottenuto la nomina a *dominus et potestas* dell'importante borgo di Soncino, per dieci anni consecutivi. Negli anni di signoria del Pelavicino su Cremona, Buoso sfruttò l'accordo con il marchese per ampliare ulteriormente i propri domini; nel 1253 divenne infatti signore di Staffolo e nel 1255 fu confermato podestà del borgo soncinese, diventandone signore perpetuo. La nomina a «perpetuus dominus» ci è stata tramandata grazie ad un documento del 1267 -

⁴⁷⁹ Per la situazione delle fonti alessandrine, relative a questo periodo, il rimando è a Luongo, *Istituzioni comunali e forme di governo personale*, pp. 219-221.

⁴⁸⁰ Il documento si trova nell'archivio privato Landi di Chiavenna, ed è stato pubblicato e studiato da Giuliana Albini; cfr. Albini, *Le podesterie di Ubertino Landi*, pp. 196-198.

⁴⁸¹ La scarsità di notizie non ci consente di sapere cosa avvenne in seguito, ma sappiamo che nel 1263 fu podestà Guglielmo della Pietra, dopo il quale i rettori si susseguirono anno per anno. Nel 1264 Guglielmo (Gandione) da Dovara, nel 1265 Ubertino di Scipione e nel 1266 Guglielmo di Cornazzano. Luongo, *Istituzioni comunali e forme di governo personale*, pp. 219-221.

⁴⁸² Albini, *Le podesterie di Ubertino Landi*, p. 198.

⁴⁸³ Dopo la battaglia della Fossalta era infatti stato catturato insieme a re Enzo e agli altri capi del partito imperiale cremonese. Buoso aveva ricoperto alcune importanti podesterie per Federico II, come quella di Lodi nel 1244 e di Reggio nel 1247. Menant, *Cremona al tempo di Federico II*, pp. 19-41. Voltmer, *Buoso da Dovara*; Perani, *Dovara da, Buoso*.

quando alcuni notai estrassero dei frammenti del libro degli statuti del 1255 e ne autenticarono dei capitoli: l'atto era intitolato «ad honorem Dei et Virginis Marie et honorabilis et potentissimi viri Uberti marchionis Pellavicini, perpetui domini et potestatis Cremonae, et ad honorem nobilissimi viri Bosii de Dovara, perpetui dominis et potestatis comunis Soncini».⁴⁸⁴ Nell'*arenga* del documento possiamo allora osservare, attraverso il richiamo alla figura del Pelavicino, come l'alleanza con quest'ultimo favorisse le mire espansionistiche del da Dovara. Nel maggio del 1259 Buoso ottenne anche la signoria di Treviglio (probabilmente d'accordo coi Torriani di Milano), nel novembre quella di Orzinuovi nel territorio di Brescia, oltre a una cospicua rendita annua in natura dal partito dei fuorusciti bresciani che Ezzelino aveva cacciato dalla città.⁴⁸⁵ Nel 1262 diventò signore di Fara Olivana, un anno dopo *rector* di Bariano.⁴⁸⁶

Sfruttando le sue basi di potere nel contado e il supporto del Pelavicino in città, Buoso ottenne maggiori quote di potere anche a Cremona. Nel 1258 venne infatti nominato podestà dei Mercanti, carica che nel 1261 divenne perpetua. Insieme al proprio congiunto Gandione (sposato con una sorella di Delfineto Pelavicino), fu presente a numerosi atti di governo di Oberto e diventò «una sorta di suo luogotenente» in città.⁴⁸⁷ Grazie al legame con il Pelavicino Buoso riuscì inoltre ad accumulare un ingente patrimonio all'interno della città, come dimostrano i molteplici atti di acquisto di immobili nella zona di porta Ariberti.⁴⁸⁸

Possiamo dire che in questi anni Buoso ottenne una vera preminenza politica a Cremona, come emerge chiaramente da un documento del settembre 1263, dove il consiglio dei sapienti di Bergamo commetteva al podestà di Bergamo, Gerardo da Sesso, e a Buoso da Dovara l'arbitrato per dirimere la questione dei confini tra Bergamo e Cremona. Se per la parte bergamasca veniva chiamato il podestà, per Cremona era invece Buoso a rappresentare la città.⁴⁸⁹ Il termine «luogotenente» utilizzato da Voltmer risulta allora solo parziale per spiegare i rapporti di forze tra il Pelavicino e il da Dovara: pare più adeguata la definizione data da Andrea Zorzi di «signore incapsulato», in quanto esprime un rapporto bilateralmente utile. Se, da una parte, l'alleanza con il marchese garantiva a Buoso la possibilità di ampliare il suo patrimonio, dall'altra parte, il rapporto con Buoso offriva al marchese un interlocutore di

⁴⁸⁴ *Codex diplomaticus Cremonae*, I, p. 342, doc. 885 (6 marzo 1267).

⁴⁸⁵ *Ibid.*, doc. 719, p. 305.

⁴⁸⁶ *Ibid.*, doc. 775, pp. 321-322.

⁴⁸⁷ Voltmer, *Buoso da Dovara*.

⁴⁸⁸ *Codex diplomaticus Cremonae*, I, pp. 282-337 *passim*.

⁴⁸⁹ *Ibid.*, p. 323, n. 787

fiducia pienamente inserito nei rapporti politici urbani, come dimostra la nomina del da Dovara a podestà dei mercanti, una mossa politica con il quale l'Obertengo si garantiva il sostegno della componente dei *mercatores*.

La collaborazione tra i due signori risultava, tuttavia, fondata su un equilibrio precario, come mostra un episodio del 4 marzo 1261, quando il Pelavicino cercò di sottrarre al da Dovara la signoria su Orzinuovi. Gli uomini del borgo si erano infatti ribellati a Buoso e avevano chiesto al podestà di Brescia (in quell'anno Visconte Pelavicino) di poter entrare sotto la sua giurisdizione. Il podestà disse che, essendo egli stesso «pro marchione», non voleva «facere tale factum sine ipsius conscientia». Il rettore bresciano inviò un proprio *miles* dal Pelavicino, quest'ultimo rispose di essere d'accordo («ista negotia mihi placent») ma essendo occupato per i fatti di Piacenza, avrebbe di poco rimandato la questione («cum in brevi expeditus fuero de ipsis factis Placentiae»).⁴⁹⁰ La competizione tra i due signori, già presente in questo episodio del 1261, divenne sempre più profonda, fino a quando la discesa in Italia di Carlo d'Angiò offrì a Buoso la possibilità di smarcare il proprio potere da quello del marchese, contro il quale si era rivolto il fronte guelfo.

3.6 «Cruce signati venient super nos, non enim volumus esse destructi»: lo sgretolamento del dominio (1265-1266)

Nel maggio del 1265 Carlo d'Angiò entrava a Roma. La discesa in Italia dell'Angioino aveva mobilitato il fronte ghibellino in nord Italia, del quale il Pelavicino era il principale referente. In agosto le truppe del marchese, guidate da suo nipote Obertino, vennero duramente sconfitte a Nizza Monferrato, in una battaglia contro il marchese Guglielmo VII, che nel frattempo era passato nelle file dei sostenitori del conte di Provenza.⁴⁹¹ Questa disfatta fu la prima di una serie: in autunno, infatti, anche Vercelli passò alla parte della Chiesa, dopo che la fazione dei Tizzoni, aderenti alla *pars imperii*, venne scacciata da quella degli Avvocati e del vescovo e Paganino della Torre venne nominato podestà, per presidiare la città.⁴⁹²

⁴⁹⁰ *Codex diplomaticus Cremonae*, I, p. 315, n. 757

⁴⁹¹ *Annales Placentini Gibellini*, p. 514. Il marchese di Monferrato passò nelle file di Carlo d'Angiò probabilmente dopo che il Pelavicino aveva conquistato Alessandria. Settia, *Guglielmo VII da Monferrato*.

⁴⁹² Ordano, *Storia di Vercelli*, pp.180-182.

In seguito al cambiamento di alleanze di Vercelli, le truppe di Carlo, guidate da Roberto di Fiandra, giunsero a Milano, che dopo la morte di Martino della Torre si era schierata con l'Angioino. Il Pelavicino aveva posto la linea difensiva sul fiume Oglio, nelle due fortezze di Capriolo e Palazzolo, che avrebbero dovuto fermare i franco-provenzali in territorio bresciano, così da impedire una loro avanzata verso i territori pontifici, attraverso i quali avrebbero potuto raggiungere con facilità il conte di Provenza. Le due fortezze, tuttavia, caddero con facilità nelle mani del conte di Fiandra. Oberto, che insieme ai cremonesi e ai piacentini si trovava presso Soncino, non avanzò per dare battaglia all'esercito francese, «permitentes ipsos abire sine proelio». ⁴⁹³ Secondo l'Anonimo ghibellino, il marchese Obertengo temeva una rivolta della città di Brescia, cosa che, infatti, sarebbe avvenuta dopo poco tempo: l'ultima settimana di gennaio del 1266 i bresciani si ribellarono al Pelavicino, consegnandosi ai milanesi. ⁴⁹⁴

La sconfitta e la morte di Manfredi a Benevento fecero emergere la debolezza della politica di alleanze messa in atto dal figlio di Federico II: i suoi sostenitori, infatti, senza troppa resistenza persero il governo delle città, che si sottomisero ai legati pontifici. ⁴⁹⁵

I primi centri del dominio pelaviciniano che si sottrassero all'egemonia del marchese furono quelli di più recente 'acquisizione', ossia Alessandria e Tortona: Oberto richiamò i presidi militari e lasciò le città in custodia del comune di Pavia, così come Pontremoli, che «dedit in manibus» di Isnardo Malaspina e dei Fieschi, con i quali aveva stretto un patto. ⁴⁹⁶ Anche nelle città dove Oberto aveva più saldo il potere, la confusione del partito ghibellino portò il marchese e i suoi sostenitori locali a scendere a compromessi con i legati pontifici. A partire da Urbano IV, la cui politica fu continuata da Clemente IV, la diplomazia papale aveva infatti attirato nel fronte pontificio anche i banchieri delle città ghibelline. ⁴⁹⁷ Se nel

⁴⁹³ *Annales Placentini Gibellini*, p. 515.

⁴⁹⁴ La vicenda è stata recentemente ricostruita da Paolo Grillo. La fortezza di Capriolo fu la prima a cadere: a seguito di un assedio molto repentino e violento, le truppe franco-provenzali conquistarono il borgo, e si resero protagonisti di numerose violenze. Proprio a seguito di queste, la seconda fortezza predisposta dal marchese alla difesa dei confini, Palazzolo, si diede spontaneamente al conte di Fiandra, probabilmente per evitare di subire lo stesso massacro di Capriolo. A questo punto, per il Pelavicino, stanziato con il proprio esercito a Soncino, sarebbe stato molto rischioso dare battaglia in campo aperto: il marchese aveva infatti già avuto modo di sperimentare, come abbiamo visto, una gravosa sconfitta contro le truppe angioine a Nizza Monferrato. Grillo, *L'aquila e il giglio*, pp. 60-67.

⁴⁹⁵ Bruschi, *Dissenso e presenza*, pp. 251-252; Théry, *Cum verbis blandis et factis*, pp. 195-220.

⁴⁹⁶ *Annales Placentini Gibellini*, p.516.

⁴⁹⁷ Milani, *Uno snodo nella storia dell'esclusione*.

1264 il Pelavicino aveva tentato di combattere questo atteggiamento,⁴⁹⁸ dopo la morte di Manfredi gli equilibri politici erano tali che l'Obertengo avrebbe tratto vantaggio nel non opporsi alla «concordia» con la Chiesa.⁴⁹⁹ «Cruce signati venient super nos, non enim volumus esse destructi»;⁵⁰⁰ i banchieri piacentini cercarono immediatamente il consenso di Ubertino Landi per passare dalla parte del pontefice: se da una parte il conte di Venafro aveva due figli imprigionati da Carlo a Benevento - e avrebbe dunque potuto beneficiare in prima persona di un eventuale accordo -, dall'altra lo stravolgimento della situazione politica portava all'isolamento le città fedeli al defunto re di Sicilia. Il conte però non voleva agire in autonomia senza il Pelavicino; egli si recò dunque a Cremona, «dicendo domno marchioni quod amici eius de Placentia volebant concordiam cum Ecclesia et domno papa».⁵⁰¹ Seguendo il consiglio del Landi, il marchese elesse ventiquattro sapienti, che si allinearono alla decisione presa dai piacentini. Così, le due città inviarono i propri ambasciatori dal papa «pro concordia inquirenda».⁵⁰² Nel mese di aprile venne divulgata la notizia della pace stipulata con il pontefice: a luglio i legati pontifici giunsero in Lombardia, andarono prima a Cremona, dove furono ricevuti «cum magno honore» dal Pelavicino e dai Cremonesi. Successivamente, si recarono a Piacenza scortati dal marchese, accolti nel palazzo del vescovo. Nella piazza maggiore, il Pelavicino, Ubertino Landi e il podestà di Piacenza vennero sciolti dalla scomunica, ma espulsi dalle rispettive città. Se la linea da seguire era stata comune tra il marchese e Ubertino Landi, non così fu per Buoso da Dovara: in conseguenza della dedizione di Cremona alla *pars Ecclesie*, infatti, venne meno il rapporto di collaborazione che aveva legato Oberto al *dominus* cremonese. Il momento di difficoltà in cui versava il Pelavicino fu infatti sfruttato dal da Dovara per instaurare un proprio regime in città: la minaccia delle truppe angioine e la politica diplomatica della curia pontificia riuscirono dunque a dividere i «signori incapsulati», favorendo la rivincita dei progetti personali.⁵⁰³

Il marchese da questo momento in poi fu impegnato contro i parmigiani, che attaccarono i castelli del pelavicino posti nel loro territorio e assediaron Borgo San Donnino, dove

⁴⁹⁸ *Codex diplomaticus Cremonae*, I, doc. 818, pp. 328-329.

⁴⁹⁹ *Annales Placentini Gibellini*, p. 516.

⁵⁰⁰ Ivi

⁵⁰¹ Ivi

⁵⁰² Ivi.

⁵⁰³ Come sintetizza in maniera chiara l'Anonimo ghibellino: «Marchio pro se laborat cum Petruzolo de Regio procuratore suo, ut pro Ecclesia adhuc poset obtinere dominia civitatum; Bosius pro se laborat ut posset marchionem deprimere», *Annales Placentini gibellini*, p. 516.

Oberto era rifugiato con i *milites fideles* di Parma per l'ultima resistenza.⁵⁰⁴ Il marchese si ritirò nel suo castello di Gusaliggio in val Mozzola, dove sarebbe morto tre anni dopo.⁵⁰⁵

⁵⁰⁴ *Annales Placentini Gibellini*, p. 521.

⁵⁰⁵ Affò, *Storia di Parma*, pp. 406-408.

Tabella: Schema spazio-temporale delle signorie di Oberto Pelavicino

	Cremona	Piacenza	Pavia	Vercelli	Milano	Brescia	Alessandria	Tortona
1249	■							
1250	■							
1251	■							
1252	■							
1253	■	■						
1254	■	■	■	■				
1255	■	■	■	■				
1256	■	■	■	■				
1257	■	■	■	■				
1258	■		■	■				
1259	■		■	■				
1260	■		■	■	■	■		
1261	■	■	■	■	■	■		
1262	■	■	■	■	■	■	■	■
1263	■	■	■	■	■	■	■	■
1264	■	■	■	■	■	■	■	■
1265	■	■	■			■	■	■
1266	■	■	■				■	■

Capitolo IV

Gli ufficiali di Oberto Pelavicino

4.1 Per una prosopografia dei podestà

Nelle pagine precedenti si è visto come il controllo della nomina podestarile fu un mezzo attraverso cui il Pelavicino, in assenza di patti di sottomissione, marcò la propria prevalenza nelle città; la gestione dei flussi degli ufficiali offrì inoltre al marchese la possibilità di rafforzare o creare assi di alleanze.⁵⁰⁶ Abbiamo già osservato, ad esempio, come la nomina del milanese Tazzone Mandelli a capo della podesteria di Crema - un centro strategicamente importante per il controllo della navigazione sull'Adda - abbia fornito al marchese la possibilità di consolidare il rapporto con i suoi sostenitori nella potente città ambrosiana.⁵⁰⁷ Al contrario, la scelta di nominare Alberto da Fontana podestà di Pavia nel 1257 può essere letta come un tentativo - rivelatosi fallimentare - compiuto da Oberto per allontanare da Piacenza un personaggio 'scomodo' al suo alleato locale Ubertino Landi. In merito alla circolazione podestarile, abbiamo poi osservato la varietà di sistemi con i quali il Pelavicino gestì il flusso degli ufficiali, specchio di una medesima varietà nei rapporti stretti con le comunità sottoposte.

Se i dati emersi dall'analisi della circolazione e delle provenienze dei podestà fotografano bene le dinamiche con le quali Oberto entrò in rapporto con le città, appare utile osservare più da vicino chi furono gli ufficiali che animarono l'universo politico-amministrativo del Pelavicino.

⁵⁰⁶ O, al contrario, fu utile per allontanare dai centri di potere personaggi che non voleva inimicarsi ma che non poteva eliminare (Alberto da Fontana). La scelta del podestà, così come era un modo di manifestare le proprie amicizie sul piano delle relazioni intercittadine, lo era anche per affermare le proprie inimicizie, Maire Vigueur, *Flussi*, p. 942.

⁵⁰⁷ Cfr. cap. III, paragrafo 3.2.

4.1.a L'entourage del Pelavicino

Possiamo innanzitutto rilevare come, esaminando l'elenco dei podestà pelaviciniani non si trovino famiglie che esercitarono una decisa prevalenza nell'occupazione dell'ufficio. In soli tre casi, infatti, vediamo più membri di uno stesso casato ricoprire la carica: i da Sesso di Reggio Emilia, i da Strada di Pavia e i familiari stessi di Oberto, ossia i suoi quattro nipoti, marchesi di Pellegrino e di Scipione.

Per quanto riguarda i da Sesso, il Pelavicino si servì di membri di questa famiglia per ricoprire podesterie fondamentali per il suo dominio. Bernardo da Sesso fu sicuramente un personaggio di grande rilievo, rivestendo l'ufficio per tre volte: a Piacenza nel 1254, un anno decisivo per il consolidamento del potere di Oberto nella città emiliana - in corrispondenza della morte di Corrado IV -; nel 1257 e 1260 fu invece a capo di Cremona, la città dove il marchese detenne personalmente il rettorato o lo affidò, dopo il 1258, esclusivamente ai suoi nipoti e a pochi altri ufficiali fidati. Guido e Filippo da Sesso furono invece podestà di Pavia, uno dei centri 'chiave' del dominio, rispettivamente nel 1258 e nel 1264. Appartenenti ad una delle più importanti e antiche famiglie di Reggio,⁵⁰⁸ i da Sesso univano due caratteristiche comuni alla maggior parte dei podestà pelaviciniani: l'esperienza professionale e la ferma fede imperiale. I da Sesso avevano infatti alle spalle una longeva carriera nell'ufficialità itinerante: come studiato da Olivier Guyottjeannin, in meno di dieci anni, dal 1239 al 1246, essi furono titolari di ben sette cariche e di undici dal 1254 al 1265.⁵⁰⁹ Questa fervente attività deve essere messa in relazione con il rapporto di fiducia stabilito con Federico II:⁵¹⁰ lo stesso Bernardo era stato podestà per volere dello Svevo ad Arezzo nel 1242 e a Bergamo nel 1246; nel medesimo anno Guido aveva ricoperto, sempre per l'imperatore, la prestigiosa podesteria di Pavia; egli era probabilmente figlio dell'omonimo Guido da Sesso, comandante caro a Federico II che morì combattendo a fianco di re Enzo a Fossalta nel 1249.⁵¹¹ Non pare inutile ricordare, infine, che Matteo da Sesso, già podestà di Modena nel 1247, fu nel 1253 rettore della *pars*

⁵⁰⁸ Sui da Sesso: Gamberini, *La città assediata*, p. 148; Tiraboschi, *Dizionario topografico-storico*, I, pp. 340-343 (voce *Sessum*); Maffei: *Fra Cremona, Montpellier e Palencia nel secolo XII*, pp. 9-30.

⁵⁰⁹ Guyottjeannin, *Podestats de l'Émilie centrale*, pp. 388-389.

⁵¹⁰ *Ibid.*, p. 389.

⁵¹¹ Salimbene cita, nel suo 'anacronistico' elenco dei signori lombardi, come signore di Reggio proprio Guido da Sesso affiancato da re Enzo. Salimbene, *Chronica*, p. 358.

imperii di Parma, all'epoca fuoriuscita e strettamente legata al Pelavicino.⁵¹² A fianco di Oberto vi fu anche Giuliano, celebre *legum doctor* che affiancò il marchese come esperto di diritto a Cremona (nel 1250, nel 1251 e nel 1254) e a Piacenza (nel 1253).⁵¹³ Se dopo il 1254 non si hanno più notizie di quest'ultimo - che presumibilmente morì negli anni cinquanta - la sua carriera precedente dimostra come egli fosse un personaggio di rilievo tra i collaboratori degli Svevi nel nord Italia. Giuliano fu infatti nominato da re Enzo giustiziere di Cremona, Reggio e Modena, un incarico sul quale pesava, oltre all'esperienza in campo giuridico, un forte valore politico.⁵¹⁴ Autore dei *Flores Legum* e di altre opere giuridiche, Giuliano aveva insegnato a Vercelli, probabilmente durante il vescovato del suo congiunto Ugolino (1214-1235). Durante gli anni passati nella città eusebiana il da Sesso fu collega del cremonese Omobono Morisio: anch'egli intellettuale e lettore nello Studio di Cremona, Omobono fu un fervente sostenitore del governo del Pelavicino, ponendosi al servizio del marchese durante la sua signoria a Cremona.⁵¹⁵ Oberto si servì dunque di intellettuali di prestigio, che avevano esercitato le proprie competenze in supporto all'Impero: è noto infatti che Federico II attinse dagli Studi minori - come furono quelli di Reggio, Parma e Modena - professionisti del diritto che inviò nel suo *Studium* di Napoli.⁵¹⁶

Accanto ai da Sesso, come già anticipato, furono i pavesi da Strada ad offrire più membri della famiglia come ufficiali. In particolare, Becchino fu podestà nel 1254 a Vercelli, dove nel 1258 fu rettore anche Amezio, mentre Castellano resse Cremona nel 1266. Fu però Zavattarello ad essere uno dei più stretti collaboratori del Pelavicino: dopo aver ricoperto la carica a Vercelli nel 1256 e nel 1261, egli fu rettore di Milano nel 1263. Riguardo alla precedente carriera di Zavattarello, siamo informati di un unico incarico, che mostra però il prestigio di questo personaggio: egli fu infatti vicario di re Enzo a Cremona nel 1249, lo stesso ufficio che avrebbe portato in quello stesso anno il Pelavicino a diventare signore della più importante città imperiale dell'Italia settentrionale. Esponenti dell'aristocrazia consolare pavese,⁵¹⁷ i da Strada avevano svolto numerose podesterie nei centri imperiali. Sappiamo infatti che fin dai primi anni di potere di Federico II si erano allineati in favore

⁵¹² Già nel 1247, come testimoniato in *Annales Placentini Gibellini*, p. 494. Il riferimento a Matteo da Sesso compare invece nella sentenza arbitrale pronunciata da Giberto da Gente nel maggio del 1253 e contenuta in *Statuta 1255*, p. 211.

⁵¹³ ASPc, *Diplomatico ospizi Civili. Atti provati*, cart. 22 perg. 8

⁵¹⁴ Il cronista Salimbene, che nella sua cronica gli dedica un capitolo, Giuliano fu infatti nominato da re Enzo Giustiziere di Cremona, Reggio e Modena Salimbene, *Chronica*, p. 328.

⁵¹⁵ Loschiavo, *Morisio, Omobono*.

⁵¹⁶ Bordini, *Studium e città*, pp. 188-190.

⁵¹⁷ Vaccari, *La lista cronologica dei consoli di Pavia*, pp. 3-13.

del sovrano: Torello fu podestà di Parma nel 1221, di Firenze nel 1233 e di Pisa nel 1234, dove fu podestà anche Amezio nel 1246. Becchino ricoprì l'ufficio a Vercelli nel 1252 e nel 1253. Accanto alla tradizione podestarile, l'alto numero di incarichi svolti dai da Strada potrebbe essere spiegato anche per il supporto economico che questa famiglia aveva garantito alle operazioni militari di Oberto in Piemonte: sappiamo infatti che nel luglio del 1255 Rocco da Strada aveva prestato al comune pavese trecento lire che dovevano servire per condurre le truppe pavesi presso Asti, dove si trovava il Pelavicino con le milizie cremonesi e piacentine.⁵¹⁸ Proprio Rocco sarebbe diventato podestà di Cremona nel 1266 dopo la morte prematura del fratello Castellano.⁵¹⁹

La maggior parte degli incarichi fu però svolta dai quattro marchesi Pelavicini, che furono inviati da Oberto come podestà in molte occasioni, tanto da poter essere considerati i suoi ufficiali più fedeli. Se guardiamo alla città di Cremona, nella seconda metà degli anni cinquanta la carica podestarile venne assunta quasi esclusivamente dai Pelavicini: Obertino di Pellegrino nel 1258, 1259 e 1265, mentre nel 1263 e nel 1264 fu rettore suo fratello Guido; Visconte, fu invece vicario dello zio a Piacenza nel 1261 e podestà di Brescia per quattro anni consecutivi, dal 1262 al 1265. Anche a Milano, come visto, se escludiamo l'anno di podesteria di Zavattarello da Strada, possiamo osservare che il Pelavicino chiamò solo i suoi nipoti: Obertino nel 1262 e nel 1264, Guglielmo di Scipione nel 1261.

Obertino, Guido e Visconte marchesi di Pellegrino erano figli del fratello di Oberto, Pellavicino. Quest'ultimo era probabilmente vicino alla morte nel 1259, dal momento che abbiamo testimonianza per questa data di un testamento da lui redatto alla presenza dei figli.⁵²⁰ Dalla documentazione sembrerebbe emergere che i tre Pelavicini di Pellegrino erano in ottimi rapporti con lo zio: nel suo testamento, infatti, Oberto affidò proprio a costoro la tutela della moglie, delle figlie ancora nubili (Giovanna, Isabella e Margherita) e del suo unico figlio maschio, l'ultimogenito Manfredino (ancora in minore età quando il marchese si avvicinava alla morte).⁵²¹ Guglielmo era invece figlio dell'altro fratello del Pelavicino, Manfredo di Scipione. Anche i rapporti con questo ramo della famiglia furono buoni: nel 1254 Oberto e Manfredo strinsero un patto di alleanza, di cui purtroppo non

⁵¹⁸ Milani-Toscani, *Regesto degli atti dei secoli X-XIII*, n. 167, pp. 166-167.

⁵¹⁹ Astegiano, *Serie dei rettori*, p. 192.

⁵²⁰ ASPr, *Diplomatico. Atti privati*, cass. 37 perg. 2234 (1259, settembre 2).

⁵²¹ Affò, *Storia di Parma*, III, pp. 406-408.

sappiamo molto.⁵²² Guglielmo sposò Costanza d'Este, figlia del marchese Azzo, in corrispondenza dell'alleanza anti ezzeliniana stretta tra lo zio e l'estense nel 1259. Fratello di Guglielmo fu Enrico, che non occupò mai la carica podestarile per lo zio ma fu uno dei suoi più fidati comandanti: egli entrò insieme al cugino Obertino a Piacenza a fianco di Ubertino Landi nel 1261, e fu proprio Enrico che nel novembre di quello stesso anno consegnò allo zio la città di Tortona, appena sconfitta insieme ad Enrico Scola.⁵²³ Enrico sarebbe morto qualche anno dopo quando, recatosi in aiuto di Manfredi in sud Italia, morì durante la battaglia di Benevento nel febbraio 1266.⁵²⁴

4.1.b Aristocratici

A parte i tre casi sopra esaminati, vediamo come il resto degli uffici, su un numero complessivo di trentaquattro podestà pelaviciniani, fu distribuito fra ventiquattro famiglie diverse.

Tratto comune alle varie città fu il profilo aristocratico dei rettori: in linea con gli anni precedenti, nelle varie città non si riscontra un cambiamento nell'origine sociale dei podestà, che furono tutti *milites* o appartenenti all'alta aristocrazia. Tale profilo fa da specchio sia all'ambiente sociale dal quale il marchese proveniva, sia alla 'professionalità' dei podestà scelti da Oberto, i quali per la maggior parte avevano già svolto numerosi incarichi. Ad esempio: Guglielmo da Cornazzano, podestà ad Alessandria nel 1266, era esponente di una delle più prestigiose e potenti famiglie di Parma, con la quale i Pelavicini erano in rapporto fin dal XII secolo.⁵²⁵ I da Cornazzano, pur possedendo terre e diritti nel territorio a confine tra la diocesi di Piacenza e quella di Parma, si erano maggiormente legati a quest'ultima attraverso il rapporto vassallatico con il vescovo Cadalo, negli anni Trenta del XII secolo;⁵²⁶ A livello politico avevano parteggiato per l'Impero fin dai tempi del Barbarossa, grazie al quale riuscirono ad esercitare a Parma una grande preminenza,

⁵²² Soliani, *Nelle terre dei Pallavicini*, doc. 71, p. 319.

⁵²³ *Annales Placentini Gibellini*, p. 513. Sul ramo di Scipione, per il tredicesimo secolo, si veda Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, tavola XXVIII.

⁵²⁴ *Annales Placentini Gibellini*, p. 531.

⁵²⁵ *Il Regstrum magnum del comune di Piacenza*, n. 149, pp. 308-310.

⁵²⁶ Guarisco, *Il conflitto attraverso le norme*, p. 111-112.

controllando la cattedra episcopale e le principali cariche pubbliche.⁵²⁷ Il legame con la casata sveva si mantenne vivo anche durante il regno di Federico II. Guglielmo fu probabilmente figlio di Manfredo, uno dei referenti della *pars imperii* parmigiana. Quest'ultimo, che nel 1247 era a fianco del Pelavicino,⁵²⁸ era stato podestà di Parma nel 1224, di Reggio nel 1237 e di Cremona nel 1244, ed era morto nella battaglia di Borghetto del Taro nel 1247, quando la *pars Ecclesie* locale era riuscita a rientrare a Parma sconfiggendo gli imperiali.⁵²⁹ Le numerose podesterie di Manfredo ben mostrano l'attività politico-amministrativa di questa famiglia, che fu una delle principali a Parma per numero di incarichi svolti.⁵³⁰ Le lotte tra Federico II e Innocenzo IV, però, generarono una scissione all'interno dei da Corazzano, che si divisero tra sostenitori o antagonisti della *pars imperii*.⁵³¹ Come è stato notato, se i membri della famiglia che aderirono al partito della Chiesa continuarono a svolgere numerosi incarichi podestarili, la parte fedele all'Impero vide diminuire il proprio ruolo nell'ufficialità itinerante, legandosi in modo sempre più stretto al Pelavicino.⁵³² Fu proprio il rapporto con il marchese, infatti, che garantì ad alcuni da Corazzano di continuare a svolgere un ruolo nell'amministrazione delle città. Il caso più emblematico è quello di Gandolfo, fratello di Guglielmo, che fu uno dei più fidati ufficiali di Oberto: egli assistette il marchese come giudice nel 1251 a Cremona e nel 1253 a Piacenza; con lo stesso ruolo di *judex* fu assessore di Visconte Pelavicino a Brescia, nel 1263, e nell'anno seguente di Obertino di Pellegrino a Milano. Se guardiamo a Guglielmo, non siamo a conoscenza di altre podesterie da lui svolte oltre a quella di Alessandria del 1266. Sappiamo però che egli fu uno degli attori protagonisti durante il governo signorile di Giberto da Gente, a fianco del quale compare nella sentenza di pace del maggio del 1253; Guglielmo fu inoltre statuario nell'atto di approvazione e conferma degli statuti del Popolo di Parma del 28 novembre 1253 e consigliere del da Gente, in qualità di giudice,

⁵²⁷ Con l'adesione della loro città alla Lega lombarda, però, i da Corazzano persero il proprio predominio, tanto da venire esclusi anche fisicamente dall'arena politica. Greci, *Origini, sviluppo e crisi*, pp. 115-152.

⁵²⁸ *Annales Placentini Gibellini*, p. 494.

⁵²⁹ Guarisco, *Il conflitto attraverso le norme*, pp. 111-112. Salimbene, *Chronica*, pp. 272-274.

⁵³⁰ A seguire dopo i Rossi, da Correggio, da Enzola e i Lupi. Bernardo, dopo essere stato nominato podestà cittadino nel 1194, ricoprì l'incarico come ufficiale forestiero per cinque volte tra il 1216 e il 1244; suo cugino Manfredo fu podestà in città nel 1224 e poi fuori da Parma quattro volte tra il 1234 e il 1244. Manfredo morì durante la battaglia di Borghetto del Taro, grazie alla quale la *pars Ecclesie* di Parma riuscì a sbaragliare i concittadini filo svevi e a rientrare vittoriosi in città. Guyotjeannin, *Podestas d'Émilie centrale*, p. 366 e pp. 376-377; Salimbene, *Chronica*, p. 183.

⁵³¹ Sulla politica papale nei confronti delle *partes* cittadine e, in particolare, sulla creazione della *pars Ecclesie* parmense il rimando è Baietto, *Il papa e le città*, pp. 337-388 e Milani, *L'esclusione dal comune*, pp. 95-96 e 98-99.

⁵³² Guyotjeannin, *Podestas d'Émilie centrale*, p. 376.

nella sentenza del 20 agosto 1255 (a chiusura di un processo tra Modena e Bologna per il territorio del Fregnano, di cui Giberto era arbitro).⁵³³ I da Cornazzano sembrano così essere stati uno degli anelli di congiunzione tra il Pelavicino e la città di Parma, dove svolsero un ruolo di primo piano negli anni Cinquanta del secolo.

Anche Manfredi *de Piiis*, podestà a Brescia nel 1260, Manfredo *Lupus* di Canoli, rettore di Piacenza nel 1262 e Percivalle *de Sancto Martino*, podestà di Cremona nel 1262, appartennero a consorterie della grande aristocrazia rurale che già in precedenza avevano avuto un ruolo attivo nell'ufficialità itinerante. I primi due appartenevano alle antiche famiglie discendenti dai vassalli matildici noti come «figli di Manfredo», che si erano legate nel corso del XII secolo alle città di Modena (i Pii) e di Reggio (i Canoli).⁵³⁴ Come i casi visti in precedenza, anche questi univano ad un'attività podestarile di lunga data un'altrettanto longeva fedeltà 'ghibellina'. Se non siamo a conoscenza di altre cariche ricoperte da Manfredo, sappiamo però che i Pii rappresentaono un'alta percentuale del personale esportato da Modena (terzi dopo i Rangoni e i da Magreta-da Sassuolo).⁵³⁵ I reggiani Canoli erano invece una famiglia che aveva militato nello schieramento filo imperiale a partire dagli anni Trenta del Duecento.⁵³⁶ Manfredo *Lupus*, dopo l'anno di podesteria ricoperto a Piacenza per il marchese obertengo, fu rettore di Firenze nel 1263;⁵³⁷ secondo Salimbene de Adam, il Pelavicino lo aveva nominato suo capitano: proprio a capo delle truppe di Oberto, tramanda il cronista, Manfredo trovò la morte, durante l'assedio di Colorno, probabilmente intorno al 1265.⁵³⁸

Percivalle *de Sancto Martino*, podestà di Cremona nel 1262, faceva parte della prestigiosa consorteria bresciana dei conti di San Martino, legati sia a Brescia, soprattutto tramite i loro rapporti con il monastero di San Benedetto di Leno, sia a Mantova.⁵³⁹ Anche nel caso di Percivalle - nonostante fosse membro di una famiglia che aveva prestato numerosi rappresentanti come podestà forestieri - la podesteria svolta per il Pelavicino è l'unica attestazione di un suo ruolo come rettore cittadino.⁵⁴⁰

⁵³³ *Statuta 1255*, p. 216-226; Savioli, *Annali Bolognesi*, p. 319.

⁵³⁴ Andreolli, *I figli di Manfredo*, p. 189-209.

⁵³⁵ Guyottjeannin, *Podestas d'Émilie centrale*, p. 367.

⁵³⁶ Maire vigueur, *Profili*, pp. 1063-1067.

⁵³⁷ Zorzi, *I rettori di Firenze*, p. 540-541.

⁵³⁸ Salimbene, *Chronica*, p. 367.

⁵³⁹ Maire Vigueur, *I profili*, p. 1026.

⁵⁴⁰ Guelfo di San Martino fu podestà di Verona nel 1197, nel 1201 di Mantova. Suo figlio Bonifacio fu podestà di Mantova dopo il padre nel 1202 e nel 1216. Nel 1226 fu rettore a Padova. Corrado *de Sancto*

Infine, deve essere ricordato il caso di Guglielmo della Pietra, appartenente ad una famiglia discendente dai conti di San Nazzaro, la cui signoria rurale insisteva sul territorio confinante tra Pavia e il Monferrato ma inurbatisi presto nel centro pavese. Guglielmo svolse numerosi incarichi come podestà durante gli anni di dominio del Pelavicino: egli fu infatti rettore di Piacenza nel 1257, di Vercelli nel 1259, di Tortona nel 1262 e di Alessandria nel 1263. È possibile ipotizzare che Guglielmo avesse stretto un saldo legame con il Pelavicino, come emerge dal testamento di quest'ultimo, nel quale i *de Petra* sono nominati come i referenti della fazione fedele al marchese a Pavia.⁵⁴¹ Purtroppo, la frammentaria documentazione pavese non permette di osservare da vicino i rapporti tra questa famiglia e Oberto, ma la reiterazione della nomina di Guglielmo a podestà sembra rinforzare questo dato. Sappiamo inoltre che il da Pietra era imparentato con Ubertino Landi, un elemento che mostrerebbe una rete di relazioni tra i fedeli di Oberto.⁵⁴²

Accanto ai numerosi esponenti di famiglie dell'aristocrazia rurale, altri podestà pelaviciniani provennero dalla *militia* cittadina: è questo il caso dei parmigiani Azzo Guidobovi, rettore di Piacenza nel 1255, e Giberto Rasore, podestà di Pavia nel 1256.⁵⁴³ I Guidobovi, consoli per tre volte a Parma, erano ferventi sostenitori della *pars imperii* cittadina. Rolando, cugino o fratello di Azzo, era stato podestà di Bergamo nel 1225 e di Pavia nel 1253. Anche Azzo aveva svolto altri incarichi precedenti a quello piacentino del 1255: egli era stato giudice assessore del concittadino Bartolo Tavernieri a Modena nel 1235 e giudice del Pelavicino stesso quando quest'ultimo aveva svolto la podesteria a Reggio Emilia nel 1246.⁵⁴⁴ Meno informazioni abbiamo invece dei Rasori: anch'essi membri dell'élite consolare, non pare avessero svolto alcun incarico podestarile precedentemente, segno che il legame con il Pelavicino fu per loro un vettore importante verso la professione di ufficiali itineranti.⁵⁴⁵ Come Guglielmo da Cornazzano, Giberto Rasore fu giudice e «sapiente» per la sua città nel 1255, e statuario nel 1261.⁵⁴⁶

I podestà pelaviciniani, sia esponenti della nobiltà rurale sia dell'aristocrazia cittadina, appartennero dunque a famiglie che avevano rappresentato il gruppo dirigente cittadino

Martino fu podestà di Modena nel 1208, mentre suo nipote Corrado *juniore* nel 1224. Fe' d'Ostiani, *I conti rurali bresciani*, pp. 16-21.

⁵⁴¹ Affò, *Storia di Parma*, III, p. 408.

⁵⁴² Bertoni, *Pavia alla fine del Duecento* p. 34.

⁵⁴³ Robolini, *Elenco dei rettori di Pavia*, p. 152.

⁵⁴⁴ Guyotjeannin, *Podestas d'Émilie centrale*, p. 349-403 e p. 383.

⁵⁴⁵ *Liber Iurium Communis Parme*, pp. XLII.

⁵⁴⁶ Savioli, *Annali Bolognesi*, n. 696, p. 317-320.

attraverso la magistratura consolare e che avevano fatto parte dell'*élite* politica del primo comune. Anche se scorriamo l'elenco dei podestà di Vercelli notiamo come tutti i pavesi che vi si recarono furono esponenti dell'aristocrazia consolare: oltre ai nomi già citati, riconosciamo Ruggero Georgio (1255), Nicasio Canevanova (1256), Alberto de Turrisella (1258), Marcoaldo de Isimbardo (1263) e Martino de Curte (1265).⁵⁴⁷ Unica eccezione in questa categoria è Salvo Bertone, podestà di Vercelli nel 1264, che fu il solo a non appartenere ad una famiglia della più alta tradizione politica urbana; tuttavia, il Bertone è ricordato in un documento piacentino del 1253 come «socio» del marchese, espressione che ci comunica le sue capacità professionali e un rapporto di fedeltà con il Pelavicino stesso.⁵⁴⁸

4.1.c La fedeltà imperiale

Accanto al profilo sociale, deve essere presa in considerazione l'appartenenza politica dei podestà. Come visto, fu a seguito della pacificazione di alcune città, di cui si fece garante, che il marchese riuscì ad imporre la propria signoria. A Piacenza, la pace di Rivergaro del 1252 aveva permesso il rientro dei fuoriusciti (la *pars militum*), così come a Brescia dove, dopo la sconfitta di Ezzelino da Romano nel novembre 1259, Oberto trattò la pace tra le parti e riammise gli esuli in città.⁵⁴⁹ A Cremona, se nel momento subito successivo a Fossalta Oberto cacciò la *pars Ecclesie*, sappiamo che presto riammise in città molti esponenti di quest'ultima: furono esclusivamente i Sommi che poterono rientrare solo dopo la caduta dell'Obertengo, nel 1266.⁵⁵⁰ Infine, anche a Milano la chiamata del 'ghibellino' Pelavicino da parte del 'guelfo' Martino della Torre fu un tentativo compiuto dall'Anziano perpetuo per ottenere il consenso della componente imperiale della società ambrosiana, con la promozione di un governo di compromesso.⁵⁵¹ Dunque, se il regime del Pelavicino non si presentò sempre con una marcata connotazione 'di parte', un dato che riscontriamo è che i suoi podestà furono, tuttavia, tutti personaggi di provata fedeltà imperiale, sia per tradizione familiare che per scelta personale. Accanto ai numerosi casi

⁵⁴⁷ Bertoni, *Pavia alla fine del Duecento*, pp. 32-33.

⁵⁴⁸ Si veda il documento trascritto in Fugazza, *Diritto, istituzione e giustizia*, p. 149-150, nota 418.

⁵⁴⁹ *Codex diplomaticus Cremonae*, I, p. 285-287, doc. 613. *Il Registrum magnum del comune di Piacenza*, p. 196-199, doc. 763.

⁵⁵⁰ Menant, *Un lungo Duecento*, p. 325.

⁵⁵¹ Grillo, *Milano in età comunale*, p. 503.

già analizzati, si ricorda quello del bergamasco Aido Grumelli: per due volte podestà di Pavia (1258, 1262), egli era già stato podestà imperiale nella stessa città nel 1250.⁵⁵² Nell'elenco dei podestà di Oberto spiccano inoltre i nomi di appartenenti a famiglie che, nelle loro particolari realtà locali, erano i referenti della *pars imperii*. Oltre ai da Sesso e ai Guidobovi, tra questi 'capi parte' dobbiamo annoverare i piacentini Giacomo Landi detto «Mazzucco», podestà di Pavia nel 1255, fratello di Ubertino, podestà di Alessandria nel 1262. Un altro esempio è quello di Gandione da Dovara, che ricoprì la podesteria per Oberto in molteplici occasioni: a Piacenza nel 1253, a Milano nel 1260, a Pavia nel 1265 ed è forse da individuarsi proprio con Gandione quel «Guglielmo de Davia» che governò Alessandria nel 1264.⁵⁵³

A questo punto, bisogna sottolineare come una buona percentuale di queste famiglie avesse da tempo coltivato un forte legame con il gruppo dei *populares* delle rispettive città. Alberto da Fontana, podestà di Pavia nel 1257, apparteneva al lignaggio che, insieme a quello dei Landi, era a Piacenza il referente del Popolo⁵⁵⁴. Il pavese Guglielmo della Pietra fu eletto capitano del Popolo della sua città nel 1269.⁵⁵⁵ Anche Giberto Rasore fu vicino ai *populares* di Parma durante il governo di Giberto da Gente a Parma.⁵⁵⁶ Infine, proprio negli anni Cinquanta del Duecento si registra un avvicinamento al movimento popolare anche da parte dei da Sesso, che fino agli anni Quaranta lo avevano invece osteggiato.⁵⁵⁷ Sappiamo infatti che nel 1255 Giacomo 'Panizza' da Sesso, figlio di Giliolo, scacciò da Reggio il vicario di Giberto da Gente grazie ad un accordo con il collegio dei giudici e notai. Nell'anno successivo, il da Sesso fu confermato podestà di Reggio «ad vocem populi et ancianorum».⁵⁵⁸ Il legame tra i da Sesso e il Popolo reggiano è infine testimoniato anche dal fatto che nel 1261 venne istituita a Reggio la società della milizia della Beata Vergine Maria – una congregazione di ispirazione popolare – nella quale troviamo tra i confratelli Egidio e Bernardo da Sesso.⁵⁵⁹

Come vedremo, la scelta di esponenti della grande aristocrazia, rurale e cittadina, che avevano però sviluppato stretti rapporti di interesse con la *pars populi* delle varie città non

⁵⁵² Robolini, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, p. 296.

⁵⁵³ Madaro, *Vecchi cronisti*, p. 170 e p. 247.

⁵⁵⁴ *Annales Placentini Gibellini*, p. 501. Greci, *Piacenza nel Duecento*, p. 167-168.

⁵⁵⁵ Bertoni, *Pavia alla fine del Duecento*, pp. 219-221.

⁵⁵⁶ Savioli, *Annali bolognesi*, p. 319.

⁵⁵⁷ Poloni, *Vitalità economica e sperimentazione politiche*, pp. 209-214.

⁵⁵⁸ *Alberti Milioli Liber de temporibus*, p. 525.

⁵⁵⁹ Gazzini, «*Fratres*» e «*milites*», p. 38.

sembra priva di significato e rimanda alla ‘strategia’ attraverso la quale il signore obertengo cercò di interfacciarsi con questa forza politica, ormai non escludibile dai giochi cittadini, ossia quella di un rapporto mediato attraverso la parte della *militia* a lui fedele.

In conclusione, i podestà che governarono le città dell’orbita del Pelavicino sembrano essere stati accomunati da tre principali elementi, che ritroviamo nella quasi totalità dei profili di questo gruppo di ufficiali: l’appartenenza all’aristocrazia, l’esperienza nella professione di podestà itineranti e la longeva fede nel partito imperiale. In molti dei casi sopra analizzati, infatti, i podestà pelaviciniani avevano precedentemente ricoperto almeno un incarico per volere di Federico II. Questo dato mostra come la fedeltà al partito Svevo del Pelavicino non fosse per il Pelavicino solo formale o un mero mezzo per ottenere la legittimazione ad agire sul territorio, ma si esplicò in modo concreto nella scelta dei propri podestà, che furono come visto tutti ‘ghibellini’ affermati. Il Pelavicino sembra dunque essersi servito dei professionisti dello Svevo, con la sola eccezione del gruppo dei cremonesi, pressoché assente dall’ufficialità dell’Obertengo. Come vedremo, però, la mancanza di cremonesi è solo apparente: essi giocarono un ruolo di primo piano attraverso il canale dei collaboratori dei podestà.

4.2. Gli ufficiali minori: giudici assessori e notai

Nello studio del personale politico non può mancare un’analisi della *familia* podestarile, ossia di quel gruppo di collaboratori che coadiuvavano il rettore durante l’amministrazione quotidiana. A differenza della figura del podestà – che, come abbiamo visto, vanta ormai una consolidata tradizione di studi –, la «famiglia» ha goduto di un minor successo storiografico, principalmente a causa dello stato frammentario della documentazione che spesso non consente di avere a disposizione liste complete di ufficiali e, dunque, di raggiungere un numero di informazioni adeguato per interpretare i dati raccolti.⁵⁶⁰

⁵⁶⁰ Nel 2000 Paolo Grillo sottolineava come era sostanzialmente «quasi totalmente da effettuare una ricerca sulle *famiglie* dei podestà, sui *milites* e soprattutto sugli *iudices* che affiancavano i magistrati nell’esercizio quotidiano del governo e della giustizia», Grillo, *I podestà dell’Italia comunale*, p. 578; la medesima scarsità di studi è stata segnalata, più recentemente, da Alberto Luongo per quanto riguarda i notai al seguito dei podestà, Luongo, *Notariato e mobilità sociale*, pp. 264-265; entrambi gli studiosi sottolineano come pionieristici

Ciononostante, in più occasioni gli studiosi hanno sottolineato la necessità di «riflettere sul significato che poteva assumere la ‘famiglia’ di dipendenti al seguito del podestà»:⁵⁶¹ se preso come angolo di visuale, infatti, la categoria dei collaboratori podestarili può mostrare, ancor più di quella dei rettori stessi, la presenza di reti di *amicitiae* e le alleanze sviluppatesi tra individui e gruppi di potere.

Se la famiglia era formata principalmente da giudici, *milites* e notai, la componente più significativa dell'*entourage* podestarile era, come è stato notato, quella degli *iudices*: l'amministrazione della giustizia era non solo il centro dell'attività del podestà e l'ambito attraverso il quale egli entrava in più stretto contatto con la società civile, ma proprio su di essa era valutato il suo operato in fase di sindacato conclusivo.⁵⁶²

Ogni «famiglia» poteva variare per numero di esponenti, così come variabile poteva essere la località d'origine di questi ufficiali subalterni, che non sempre erano concittadini del podestà forestiero. Indagare le politiche di reclutamento degli ufficiali ‘minori’ può allora restituire allo studioso alcune delle logiche di governo messe in atto dai diversi soggetti politici. Massimo Vallerani, nel suo studio sulle curie dei podestà e dei capitani del Popolo presenti a Bologna alla fine del Duecento, ha messo in rilievo la varietà delle provenienze dei giudici e la loro ricorrente rotazione: diversamente da quanto avveniva per la curia del *capitaneus populi*, gli *iudices* che assistevano i podestà di Bologna provenivano da un'area molto estesa, spesso lontana da quella di cui era originario il rettore. Questo dato appare significativo in quanto attesta la messa in atto di una vasta «rete sovra cittadina di rapporti tra individui, scuole e famiglie esperte nel funzionariato itinerante».⁵⁶³ Per quanto riguarda il reclutamento dei giudici, lo studioso ha individuato due principali modelli: quello di area padana - secondo il quale i giudici e i notai provenivano dalle maggiori città della regione, dunque caratterizzato da una certa ‘compattezza’ - e quello dell'Italia centrale - più frammentario, con ufficiali che giungevano da città diverse e spesso distanti fra loro.⁵⁶⁴

gli studi di di Massimo Vallerani sulle curie di Bologna, Vallerani, *Ufficiali forestieri a Bologna*, pp. 302-305, e quelli di Enrico Artifoni, Sante Bortolami. Cfr. note successive.

⁵⁶¹ Raveggi, *I rettori fiorentini*, p. 602. Dello stesso parere Bortolami: «[...] Va detto che se disponessimo di più abbondanti e precise informazioni sulla composizione delle *familie* podestarili potremmo far grandi passi avanti nell'individuare l'interessante mappa di collegamenti di stima e d'amicizia secondo cui si svolse allora l'affollato traffico di tutto il personale di governo cittadino, compreso quello subalterno». Bortolami, *Politica e cultura*, pp. 244-245.

⁵⁶² Vallerani, *Ufficiali forestieri a Bologna*, p. 302.

⁵⁶³ Ibid., p. 303.

⁵⁶⁴ Ibid., *La familia du podestat*, pp. 327-328.

Nell'ambito dello studio dei sistemi politici signorili l'analisi dei collaboratori dei podestà rappresenta un punto di vista particolarmente utile, dal momento che il reclutamento del personale assunse un ruolo centrale per la costruzione del potere dei signori.⁵⁶⁵ È stato sottolineato, da una parte, come la selezione dei propri collaboratori fosse un compito di competenza del podestà stesso anche quando la nomina podestarile era legata alla scelta di un signore o ad un potere esterno alla città; dall'altra parte, però, alcuni studi hanno messo in luce una certa varietà anche in situazioni di dominio 'straniero'.⁵⁶⁶ Appare alquanto interessante il caso di Siena studiato da Sara Menzinger. Nella città toscana vigeva la norma di chiamare dei giudici forestieri che non facevano parte della *familia* del podestà, ma che venivano eletti direttamente dai consigli. Come ha notato la Menzinger, questa prassi si mantenne anche durante il periodo Svevo, quando la nomina dei podestà era appannaggio di Federico II.⁵⁶⁷ Diverso appare il caso degli angioini: Maria Teresa Caciorgna ha mostrato come a Roma Carlo I si riservò una totale esclusività nella nomina della *familia* dei propri vicari, tanto che la studiosa ha potuto individuare in questo una «peculiarità del periodo del primo angioino rispetto ad altre esperienze di senatori forestieri» nella capitale.⁵⁶⁸ Con Roberto d'Angiò possiamo invece osservare una delega nella composizione della «famiglia» vicariale, che non fu dunque di nomina strettamente regia.⁵⁶⁹ Ancora diverso appare il caso della Verona scaligera studiato da Gian Maria Varanini, che si è interrogato sulla possibilità che l'instaurazione del dominio signorile abbia comportato o meno «una contaminazione tra la *familia* podestarile e l'entourage del signore». ⁵⁷⁰ Partendo da questo interrogativo lo studioso ha potuto osservare l'intensificarsi con l'aumentare del tempo della presenza di ufficiali legati «a filo doppio» ai della Scala, mostrando la preminenza di 'personale politico' piuttosto che tecnico, alla cui professionalità i signori sarebbero tornati solo verso lo scorcio del Duecento.⁵⁷¹

Nell'ambito dei regimi signorili emerge dunque una grande varietà di esperienze, che offre molti spunti anche per l'analisi del personale politico 'minore' presente nel dominio pelaviciniano.

⁵⁶⁵ Cfr. capitolo II paragrafo 2.3.

⁵⁶⁶ Caciorgna, *L'influenza angioina*, p. 193.

⁵⁶⁷ Menzinger, *Giuristi e politica*, pp. 29-30.

⁵⁶⁸ Caciorgna, *L'influenza angioina in Italia*, p. 185.

⁵⁶⁹ *Ibid.*, p. 193.

⁵⁷⁰ Varanini, *Reclutamento e circolazione*, p. 176.

⁵⁷¹ *Ibid.*, p. 177.

È necessario premettere che siamo in possesso di dati parziali, sia per quanto riguarda il numero complessivo (circa settantuno persone) sia per i dati biografici degli ufficiali; inoltre, delle *familiae* dei podestà pelaviciniani non sono rimaste le composizioni complete: dei membri che formavano l'entourage podestarile le fonti in nostro possesso hanno tramandato pressoché esclusivamente i nomi dei giudici assessori e dei notai; in misura minore compaiono gli ambasciatori e i soci (le cui mansioni erano però comunque legate all'ambito giuridico).⁵⁷²

Per comprendere con ancor più chiarezza l'esperienza di potere del marchese, andiamo allora a conoscere chi erano i giudici che affiancarono i rettori nell'amministrazione della giustizia e che innervarono con la loro presenza il dominio pelaviciniano.⁵⁷³

4.2.a Reclutamento e circolazione

Per quanto riguarda la provenienza dei collaboratori dei podestà, possiamo innanzitutto osservare come questi fossero tutti originari di città dell'area di egemonia del marchese o dei suoi più stretti sostenitori. Anche dopo il 1258, quando Manfredi acquisì la corona di Sicilia, il bacino di reclutamento fu limitato alla bassa Lombardia e non compaiono in nessuna occasione, come forse ci si aspetterebbe, ufficiali provenienti dal sud Italia.

Questo dato appare ricco di significato se messo in paragone, ad esempio, con quelli emersi dalle esperienze di dominio di Federico II e Carlo d'Angiò. Sappiamo che quest'ultimo arruolò il proprio personale di governo da un bacino assai ampio che includeva «i baroni del Regno, la nobiltà funzionariale della Provenza, l'aristocrazia signorile dei domini piemontesi direttamente sottoposti alla corona e, infine, le tradizionali *élite* cittadine dei comuni alleati o soggetti».⁵⁷⁴ Per i suoi domini in nord Italia, Carlo attinse dunque personale politico meridionale e francese, permeabilizzando 'mondo comunale' e Regno.⁵⁷⁵

⁵⁷² I *socii* erano coloro che affiancavano il podestà nell'esercizio della giurisdizione *in criminalibus*, con l'obbligo di stare nel palazzo del comune insieme al giudice deputato e a conoscere i reati. Fugazza, *Diritto, istituzione e giustizia*, p. 149-150 e p. 166.

⁵⁷³ Artifoni, *Notes sur les équipesdes podestats*, p. 316.

⁵⁷⁴ Grillo, *Un dominio multiforme*, p. 60. Rao, *La circolazione*, pp. 236-244.

⁵⁷⁵ Barbero, *L'Italia comunale e le dominazioni angioine*, p. 12.

Anche Federico II, seppur in modo molto meno frequente, si servì di ufficiali di origine meridionale per ricoprire uffici nel nord Italia. Paolo Grillo ha infatti dimostrato come lo Svevo attingesse dai regnicoli in momenti eccezionali, per controllare situazioni ritenute di emergenza, o comunque delicate.⁵⁷⁶ Per il resto, la maggior parte degli incarichi nelle città del *Regnum Italiae* venne affidata a personaggi provenienti dal mondo comunale e, in particolare, da cinque città: Parma, Pavia, Cremona, Reggio Emilia, Modena.⁵⁷⁷

Il caso del Pelavicino sembra dunque avvicinarsi a quello di Federico II: tuttavia, pur essendo in stretto rapporto con Manfredi, il marchese gestì i flussi del personale itinerante in totale autonomia o in dialogo con le città. Questo dato apre a differenti ipotesi di interpretazione: da una parte mostra come, nonostante lo Svevo avesse in più occasioni finanziato le guerre del Pelavicino, il rapporto tra i due si configurò come un'alleanza bilaterale, che non interferì nella gestione del governo del Pelavicino; dall'altra, questa dinamica mette in luce la capacità di autonomia delle città, che mantennero 'voce in capitolo' nelle elezioni dei propri rettori.

In questo bacino di reclutamento abbastanza chiuso e compatto, si può osservare un elemento significativo, ossia la netta maggioranza di cremonesi: su un totale di settantuno ufficiali, circa un terzo (ventiquattro) era originario di Cremona (cfr. tabella). Questo dato si pone in netta contrapposizione con quello della categoria dei podestà per la quale, come visto, fu esattamente l'opposto. Se al livello dell'ufficialità maggiore i cremonesi vennero 'sacrificati' dal marchese - il quale preferì inviare nelle città del proprio dominio parmigiani, pavesi, piacentini e reggiani - fu attraverso il circuito dei giudici assessori che i *cives* di Cremona riuscirono a esercitare un ruolo politico-amministrativo nel dominio. Da questa dinamica sembrerebbe distanziarsi Pavia, dove, per quello che i dati archivistici ci restituiscono, fu presente un solo cremonese, ossia Rainiero de Burgo (1254), personaggio su cui torneremo oltre.

La preminenza dei cremonesi tra gli ufficiali subalterni è un dato certamente spiegabile anche dal fatto che la documentazione di Cremona è più consistente rispetto a quella di altri centri; tuttavia - anche in paragone con Piacenza, che pure presenta un'ingente patrimonio euristico -, si potrebbe ipotizzare che il marchese abbia scelto di privilegiare nel reclutamento dei podestà personale proveniente da Parma, Pavia, Piacenza e Reggio come strategia per rafforzare o incentivare una rete di relazione con i gruppi a lui fedeli in

⁵⁷⁶ Grillo, *Un imperatore per signore?*, pp. 78-82.

⁵⁷⁷ *Ibid.*, p. 79, su ripresa di Guyotjeannin, *I podestà imperiali*, pp. 116-118.

città nelle quali la sua egemonia, a differenza di Cremona, era più incerta; tuttavia, egli non rinunciò *tout court* alla presenza dei cremonesi, ai quali fu comunque assicurato un ruolo centrale nell'ufficialità itinerante del dominio.

Per quanto riguarda i flussi, possiamo notare una dinamica circolare tra le varie città; se guardiamo ai centri dei quali è sopravvissuta più documentazione (Cremona, Pavia e Piacenza) notiamo uno schema di scambio che tende a ripetersi: a fianco del podestà vi era almeno un giudice locale, uno appartenente alla stessa città del podestà in carica e, infine, alcuni esperti provenienti, a rotazione, da Cremona, Parma, Piacenza e Pavia.

Un esempio di «famiglia» ci viene offerto da quella al seguito del piacentino Alberto da Fontana, rettore di Pavia nel 1257. Sappiamo che coadiuvarono il podestà Giovanni Cigarelli, suo concittadino; due giudici locali, ossia i pavesi Guido Scarso e Ruffino Trezio; infine, un parmigiano, Rolando Manuvertò. Al seguito del Pelavicino a Piacenza nel 1253 vi furono invece: un giudice locale, il piacentino Giovanni Oddoni, due parmigiani (Gandolfo da Cornazzano, Manfredi Baratti), due pavesi (Salvo Bertone e Guido Scarso) e un reggiano (Giuliano da Sesso).⁵⁷⁸ Lo stesso modello lo ritroviamo nell'anno successivo a Pavia: a coadiuvare la podesteria di Oberto vi furono i cremonesi Uberto Maliavache e Rainiero da Burgo, il parmigiano Isacco da Enzola, «miles et socius», il reggiano Mangiapane de Regio e il notaio locale Gabriele de Durno.⁵⁷⁹

Tabella: Le provenienze

Provenienze giudici assessori presenti a Cremona (1250-1266)

Provenienza giudici	Tot.
Cremona	7
Parma	4
Pavia	4
Piacenza	3
Reggio Emilia	2

⁵⁷⁸ ASPc, *Diplomatico ospizi civili. Atti privati*, cart. 22 perg. 5, perg. 26; perg. 8; perg. 26 bis.; ADLP, *Regesti*, doc. 473.

⁵⁷⁹ 21 giugno 1254, Vaccari, *Uberto Pellavicino e il comune di Pavia*, p. 378.

altro -

Provenienze giudici assessori presenti a Piacenza (1253-1265)

Provenienza giudici	Tot.
Cremona	6
Parma	5
Pavia	2
Piacenza	3
Reggio Emilia	1
altro	1

Provenienze giudici assessori presenti a Pavia (1254-1265)

Provenienza giudici	Tot.
Cremona	1
Parma	2
Pavia	3
Piacenza	3
Reggio Emilia	0
altro	1

Provenienze giudici assessori presenti a Milano (1259-1264)

Provenienza giudici	Tot.
Cremona	3
Parma	1
Pavia	0

Piacenza	4
Reggio Emilia	1
Milano	3
altro	-

Provenienze giudici assessori presenti a Brescia (1259-1265)

Provenienza giudici	Tot.
Cremona	4
Parma	1
Pavia	-
Piacenza	-
Reggio Emilia	-
Brescia	3
altro	-

4.2.b Esempi di carriere

Abbiamo visto, nei capitoli precedenti, che il Pelavicino governò con il titolo di podestà perpetuo e che spesso esercitò l'incarico in più città nello stesso anno: conseguentemente, i giudici assessori che componevano le sue *familie* lo sostituirono nell'amministrazione assumendo la funzione di vicari. Cremona fu certamente il centro dove questa dinamica avvenne più spesso, dal momento che il marchese fu podestà in prima persona per la maggior parte degli anni, ma altri esempi possono essere trovati anche a Piacenza e Pavia.⁵⁸⁰

In pochi casi è invece possibile ricostruire un 'salto di carriera' di questi ufficiali: solo per due di essi, infatti, osserviamo il passaggio dallo *status* di giudice a quello di podestà forestiero, ossia per i due pavesi Salvo Bertone e Guido Scarso. Del primo non abbiamo

⁵⁸⁰ Come Guido Scarso a Piacenza nel 1253 e Giovanni Cigarelli a Pavia nel 1257. *Annales Placentini Gibellini*, p. 506; ASAPc, *Diplomatico. Atti privati*, cart .11 perg. 2178; ASMi, *FPF*, SS. Maria e Aureliano detto Senatore cart. 662 (5 marzo 1257).

molte informazioni: sappiamo che fu socio del Pelavicino a Piacenza nel 1253 e, circa dieci anni dopo, lo ritroviamo con l'incarico di podestà a Vercelli, nel 1264. Maggior quantità di notizie abbiamo invece riguardo a Guido Scarso, anch'egli podestà nella città eusebiana nel 1263. Precedentemente e in più occasioni, costui aveva svolto incarichi sia per il Pelavicino stesso sia per i suoi podestà: nel 1253 fu giudice assessore del marchese a Piacenza, dove secondo l'Anonimo ghibellino si distinse per il buon operato («legaliter et bene dictum regimen fecit»)⁵⁸¹. Nel 1254 Guido fu a Cremona per coadiuvare Oberto nell'importante trattato stretto con i mercanti di Montpellier⁵⁸² e nel 1257 fu a fianco del piacentino Alberto da Fontana quando costui era podestà di Pavia.⁵⁸³ Sempre nella sua città compare in qualità di giudice, in una serie di atti in favore del monastero del Senatore, uno dei più importanti enti femminili pavesi, oppure come fideiussore del comune.⁵⁸⁴ Questi incarichi sono indice delle capacità professionali dello Scarso, che vengono confermate anche dalla carriera successiva: nel 1261 egli fu podestà di Bergamo,⁵⁸⁵ poi di Pisa per due anni consecutivi (nel 1268-69?)⁵⁸⁶ e di Asti nel 1275, quando gli astigiani giurarono l'alleanza con il marchese Tommaso di Saluzzo.⁵⁸⁷ Se i dati ci presentano una carriera davvero notevole, poche sono le informazioni su questo personaggio. La sua formazione giuridica porterebbe a collocarlo nella *militia* cittadina ma pochissime sono le notizie sulla famiglia, fattore che mostra una affermazione piuttosto recente: sappiamo che essi non appartennero all'aristocrazia consolare, e non pare che altri Scarsi abbiano assunto incarichi podestarili; dai dati in nostro possesso sembrerebbe che solo a partire dalla metà del Duecento questa famiglia abbia cominciato a svolgere incarichi nell'amministrazione comunale.⁵⁸⁸ Giovanni Scarso fu camerario nel 1251 per porta San Giovanni,⁵⁸⁹ mentre

⁵⁸¹ *Annales Placentini Gibellini*, p. 506. ASPc, *Diplomatico Ospizi Civili. Atti privati*, cart. 22 perg. 24; secondo l'Anonimo ghibellino egli fu vicario del marchese, *Annali Placentini Gibellini*, p. 506. (22 luglio 1253).

⁵⁸² *Codex diplomaticus Cremonae*, I, pp. 290-291, doc. 643.

⁵⁸³ ASMi, *Fondo Pergamene per Fondi*, cart. 662 (SS. Maria e Aureliano detto Senatore), pergamena non numerata (marzo 1257).

⁵⁸⁴ ASMi, *Pegamene per Fondi*, cart. 658 (22 luglio 1253); ASMi, *Pegamene per Fondi, Senatore*, cart. 662 (5 marzo 1257). Bollea, *Documenti degli archivi di Pavia*, n. 161, p. 342 e n. 136, p. 302-7; Milani, Toscani, *Regesti degli Atti*, doc. 94 p. 146-7 PC 115.

⁵⁸⁵ Robolini, *Notizie appartenenti alla sua patria*, IV-I, p. 159.

⁵⁸⁶ Roncioni, *Istorie pisane*, p. 574.

⁵⁸⁷ *Codex Astensis*, pp. 140-141; Robolini, *Notizie appartenenti alla sua patria*, IV-I, p. 189.

⁵⁸⁸ Nessuno Scarso appare nelle liste di consoli pervenuteci. Robolini *Notizie appartenenti alla sua patria*, IV-II, pp. 292-294.

⁵⁸⁹ ACPv *Frammenti 11(285) 55, c. 28v.*

nell'anno successivo compare in alcuni atti come notaio del comune.⁵⁹⁰ La carica di camerario era stata assunta anche da Flogerio, come attesta un documento del 1249 che lo vede consegnare al comune i propri libri contabili.⁵⁹¹ Altri Scarsi furono attivi negli anni successivi come consoli di giustizia (Facio e Ottolino), mentre un certo Silverio compare nella Matricola notarile del 1284.⁵⁹² Sappiamo che possedevano alcune terre - come emerge dall'atto del 1281 in cui Bertolino e Alberto Scarso cedevano al monastero di Santa Maria in Pertica dei diritti su alcune terre di loro proprietà - ma non possiamo sapere a quando risalissero gli acquisti. Questi elementi sembrerebbero allora indirizzarci nell'ipotesi che Guido fosse un *homo novus*, le cui capacità e fedeltà al Pelavicino lo condussero ad una carriera davvero feconda, che diede anche nuovo impulso alla sua famiglia.

4.2.c Reti e clientele

Tra i collaboratori dei podestà pelaviciniani o del marchese stesso notiamo alcuni nomi di persone legate a diverso titolo agli alleati locali del marchese, in particolare ai signori «incapsulati» Buoso da Dovara, Ubertino Landi e Giberto da Gente.

Tra gli uomini legati a Buoso possiamo annoverare innanzitutto il cremonese Enrico da Cologno, che fu giudice assessore di Obertino di Pellegrino a Brescia nel 1260.⁵⁹³ Possiamo affermare con relativa certezza che il da Cologno fu uno stretto fedele di Buoso da Dovara: fu infatti assessore nel 1248 quando questi era podestà di Soncino, e fu proprio egli il portavoce in Consiglio del gruppo che voleva Buoso podestà per dieci anni consecutivi con il titolo di «potestas, dominus et rector».⁵⁹⁴ Nel 1250 Enrico era invece a Staffolo (di cui Buoso sarebbe diventato signore nel 1253), dove lo vediamo arbitrare una lite per il risarcimento di alcune spese ad alcuni uomini che avevano combattuto a

⁵⁹⁰ ASMi, *Pergamene per Fondi*, S. Cristoforo cart. 633 (12 gennaio 1252) e Bollea, *Documenti degli archivi di Pavia*, n. 131 p. 297. Sappiamo che nel 1273 era ancora vivo, dal momento che compare come fideiussore di alcuni membri della consorte dei Confalonieri; ASMi, *FPF*, S. Cristoforo cart. 633.

⁵⁹¹ «Flogerius Scarsus consignavit quaternos quinque sui introyti scripti. Item quaternos VI expansionis in quibus continentur folia una vacua», BCBPv, *Precepta facta officialibus* - 1249.

⁵⁹² 1274: Facius Scarsus, consul iustitie Papie (Teodote 674). 1281: Ottolinus Scarsus consul iustitie Papie. ASMi, *FPF*, S. Maria di Nazareth, cart. 655.

⁵⁹³ ASMi, *FPF*, Santa Giulia, Cart. 85 (fascicolo Santa Giulia, anni 1251-1263), 10 ottobre 1260.

⁵⁹⁴ Secondo quanto riportato dal documento vi fu un solo oppositore, Bona de Zucchis; *Codex diplomaticus Cremonae*, I, pp. 277-278, doc. 564 (28 luglio 1248).

Guinzana, Parma e Vittoria.⁵⁹⁵ Nel 1253 Enrico fu a Cremona, dove compare come testimone in alcuni atti che riguardano la famiglia da Dovara.⁵⁹⁶ Sempre per conto di Buoso fu nel gennaio del 1255 a Soncino, dove lo troviamo per la seconda volta giudice assessore del da Dovara.⁵⁹⁷ Sappiamo che affiancò Buoso nella medesima carica anche negli anni successivi.⁵⁹⁸ Nell'ottobre 1259, quando gli uomini del castello di San Giorgio elessero il da Dovara a «perpetuo podestà, signore e rettore» del *castrum*, Enrico fu ancora una volta l'intermediario di Buoso, tanto che fu proprio lui a ricevere, per suo conto tutti i beni dei banditi e le 500 lire imperiali di salario annuale.⁵⁹⁹ Possediamo poche notizie della famiglia di Enrico: probabilmente originari di Cologno al Serio, nel territorio bergamasco, i *de Cologno* furono cittadini di Cremona, anche se non possiamo sapere quando si inurbarono, ma sicuramente non appartennero all'aristocrazia consolare.⁶⁰⁰ Dopo gli anni Settanta del XII secolo - quando i consoli di Cremona investirono Pietro da Cologno di alcune pertiche di terra oltre Pozzolo -⁶⁰¹ non abbiamo più notizie di questa famiglia, fino alla metà del Duecento, quando vediamo Enrico ricoprire il ruolo di giudice per Buoso da Dovara nei numerosi incarichi sopradescritti.

Andraco *de Andrachis* fu giudice assessore di Visconte Pelavicino a Brescia nel 1264. Egli era originario di Soncino, dove compare in qualità di giurisperito⁶⁰² e, nel 1262, di notaio sottoscrivente l'atto con il quale gli uomini di Fara Luvana promettevano la loro fedeltà a Buoso.⁶⁰³ I *de Andrachi* paiono essersi distinti proprio nella professione di notai: nello stesso atto nel quale Enrico da Cologno proponeva al consiglio di Soncino l'elezione per dieci anni di Buoso a rettore del borgo (luglio 1248), tra i notai rogatari vi fu Redolfo de Andrachi, probabilmente padre di Andraco.⁶⁰⁴ Redolfo è presente anche nell'ottobre del 1255, insieme al congiunto Monaco, come credenziari del comune soncinese.⁶⁰⁵

⁵⁹⁵ *Codex diplomaticus Cremonae*, I, p. 280, doc. 564 (12 ottobre 1250).

⁵⁹⁶ ASMn, *Archivio Gonzaga*, busta 284; *Codex diplomaticus Cremonae*, p. 289, doc. 627.

⁵⁹⁷ *Codex diplomaticus Cremonae*, I, pp. 292-293, doc. 653 (4 gennaio 1255): nel documento, il Consiglio generale di Soncino mise all'ordine del giorno l'eventuale inserimento negli statuti dell'elezione di Buoso a perpetuo signore del borgo; così anche in *Codex diplomaticus Cremonae*, I, p. 295, doc. 663 (28 ottobre 1255).

⁵⁹⁸ Anni 1256, 1258, 1259, cfr. *Codex diplomaticus Cremonae*, I, doc. 653, pp. 292-293; doc. 663, p. 295; doc. 726, pp. 310-311; doc. 884, p. 342.

⁵⁹⁹ *Codex diplomaticus Cremonae*, I, p. 310, doc. 726 (12 ottobre 1259).

⁶⁰⁰ Enrico viene definito come *cives cremonese* in *Codex diplomaticus Cremonae*, I, pp. 292-293, doc. 653.

⁶⁰¹ *Codex diplomaticus Cremonae*, I, p. 140, doc. 278 (15 giugno 1172).

⁶⁰² Insieme ai suoi famigliari *Codex diplomaticus Cremonae*, I, p. 342, doc. 884.

⁶⁰³ *Codex diplomaticus Cremonae*, I, p. 322, doc. 776 (14 novembre 1262).

⁶⁰⁴ Zanebono de AndrachiS notaio di Buoso, *Ibid.*, pp. 314-315, doc. 756 (27 febbraio 1261). Notaio fu anche Iacobo de Andrachis (6 marzo 1267), p. 342, doc. 884.

⁶⁰⁵ *Codex diplomaticus Cremonae*, I, p. 294, doc. 659 (19 ottobre 1255).

Cremonese fu anche Nicola *de Carfallis*, giudice assessore di Obertino Pelavicino a Milano nel 1262.⁶⁰⁶ Come per altri casi sopra analizzati, non sono molte le notizie sulla famiglia: sappiamo che nel 1227 (4 agosto) i massari del comune di Cremona saldarono il debito che esso aveva con Rogerio *de Carfallis* di 50 lire imperiali.⁶⁰⁷ Negli anni di signoria del Pelavicino furono attivi altri membri della famiglia, tutti vicini al da Dovara: nel 1262 Guizardo *de Carfallis* fu giudice assessore a Soncino per conto di Buoso, a fianco del quale troviamo anche Francesco come console di giustizia.⁶⁰⁸ Un primo dato appare chiaro: la clientela del da Dovara proveniva in larga parte dal borgo soncinese, dove i suoi *fideles* cominciarono la carriera politica.

Tra gli uomini legati ad Ubertino Landi troviamo invece Giovanni da Vallonga, giudice e avvocato del Pelavicino a Cremona nel 1251.⁶⁰⁹ Piacentino, egli compare in un atto del 1254 dove è citato come *iudices* di un console di giustizia.⁶¹⁰ Dopo il 1256 Giovanni non è più attestato nelle fonti, nelle quali subentrano i suoi parenti, ed è dunque lecito ipotizzare che a questa data egli fosse già morto o comunque anziano.⁶¹¹ Se guardiamo alla sua ‘carriera’ precedente emerge in tutta chiarezza la vicinanza di questo personaggio alla famiglia di Ubertino: già nel 1226, infatti, troviamo lo stesso Giovanni come notaio sottoscrittore del documento con il quale Giannone Landi, padre di Ubertino, dava in fitto perpetuo a un certo Giovanni di Cacorvula alcune terre nelle località di Grecio e Scopari.⁶¹² Anche successivamente, i da Vallonga sembrano essere stati i notai di fiducia del Landi, dal momento che sono loro i sottoscrittore della maggior parte degli atti che interessarono il signore piacentino (sia per quanto riguarda i suoi movimenti giuridici con enti pubblici sia con quelli privati). Nel 1253 Giovanni fu testimone all’atto nel quale il conte di Bardi consegnava in fitto perpetuo ad Ubertino, che aveva ormai sostituito il padre a capo della famiglia *de Andito*, tutta la sua quota del castello, del borgo e delle terre di pertinenza della rocca nella val Ceno.⁶¹³ Quando nel 1256 il conte Guglielmo Veronese

⁶⁰⁶ *Gli Atti del comune di Milano*, vol. II, doc. CCCXXXVI.

⁶⁰⁷ *Codex diplomaticus Cremonae*, II, p. 125.

⁶⁰⁸ *Codex diplomaticus Cremonae*, I, p. 342, doc. 884

⁶⁰⁹ Astegiano, *Serie dei rettori*, p. 188.

⁶¹⁰ ASPc, *Diplomatico ospizi civili. Atti privati*, cart. 22 perg. 83 (ottobre 1254).

⁶¹¹ Ad esempio Iacopo de Vallunga, Fugazza, *Diritto, istituzioni e giustizia*, Appendice 8, pp. 384-385 (25 febbraio 1262).

⁶¹² Transazioni simili in ADLP, *Regesti*, doc. 379 p. 98 (13 novembre 1235).

⁶¹³ ADLP, *Regesti*, doc. 462, pp. 116-117. Un anno dopo, il 29 marzo 1254, anche altri esponenti dei conti di Bardi (i fratelli Mazaferro, Giovanni e Pietro) consegnarono in fitto perpetuo a Ubertino le loro quote su Bardi, oltre ai diritti sul mercato di Bardi, ai pedaggi sul fiume Ceno e a quelli delle vie di comunicazione della valle. Ibid., docc. 510-511, pp. 129-130. Qui Giovanni de Vallonga compariva in veste di giudice.

figlio di Guglielmo di Bardi consegnò in fitto perpetuo ad Ubertino Landi la sua parte (la quarta) della rocca e di altri possedimenti in valle, Giovanni compare come notaio rogatario, questa volta insieme ad Azzo.⁶¹⁴ Da questo momento il nome di quest'ultimo accompagna i documenti legati ad Ubertino, come quello del 12 febbraio 1261, quando Rozo figlio di Enrico Landi consegnava in fitto perpetuo ad Ubertino tutte le sue giurisdizioni nel castello di Seno per un canone annuo di 12 soldi piacentini.⁶¹⁵ Nel documento del 16 marzo 1257, quando il Consiglio generale della società dei mercanti e paratici di Piacenza approvava la vendita al Landi di tutto quello che il comune aveva ricevuto in feudo oblato dai marchesi Malaspina (nei territori della valle del Taro, val d'Enna e valle del Ceno), tra i testimoni compare Leone de Vallonga camerario del comune, mentre il notaio rogatario era Azzo de Vallonga.⁶¹⁶ In data 24 gennaio 1261, i notai Iacobo e Azzo de Vallonga sottoscrivevano l'accordo con il quale Mazzucco Landi e suo padre Bergognone consegnavano in fitto per cento anni ad Ubertino giurisdizioni e diritti su alcune terre e beni di loro proprietà.⁶¹⁷ Purtroppo, le fonti non hanno trasmesso elementi che ci permettano di ricostruire il grado di parentela tra Azzo e Giovanni; sappiamo però che quest'ultimo aveva un figlio omonimo, che seguì il padre nella carriera di giudice.⁶¹⁸ Azzo, in particolare, sembra essere stato il notaio personale di Ubertino, come emerge dal documento del 1261, quando il giudice e assessore di Visconte Pelavicino, podestà di Piacenza nel 1261, considerava le ragioni esposte dal da Vallonga per conto di Ubertino stesso, nella causa circa su un pedaggio non pagato al Landi dal pescatore Guglielmo Creato.⁶¹⁹ Quello stesso giorno, il 24 dicembre 1261, il marchese Oberto in persona ordinava al detto Azzo di redigere un instrumento contenente l'elenco dei pedaggi che gli spettavano per il trasporto delle merci su Po.⁶²⁰ A confermare lo stretto legame tra i due interviene l'Anonimo ghibellino, che tramanda che il da Vallonga fu catturato dai piacentini a Cremona nel 1266, come membro della *pars* di Ubertino Landi,

⁶¹⁴ Ibid., doc. 607, p. 156. Purtroppo, non ci sono documenti che attestino il grado di parentela tra Giovanni ed Azzo.

⁶¹⁵ Ibid., doc. 661, p. 170.

⁶¹⁶ Ibid., doc. 618, p. 159.

⁶¹⁷ Ibid., doc. 657, p. 168. Lo stesso avviene in molti altri documenti riguardanti le transazioni interne alla famiglia Landi (n. 661; 667; 678;684). Iacopo era figlio di Azzone, come dichiara l'Anonimo ghibellino, *Annales Placentini Gibellini*, p. 533.

⁶¹⁸ ASPc, *Diplomatico ospizi civili. Atti privati*, cart. 27 bis perg. 128 (agosto 1263). Sempre come giudice, egli compare anche nell'agosto del 1262, ASPr, *Diplomatico. Atti privati*, cass. 38 perg. 2316.

⁶¹⁹ ADLP, doc. 685, pp. 175-176.

⁶²⁰ Ibid., doc. 686 e doc. 687, p. 176.

quando il partito di costui era fuoriuscito dalla città emiliana e si era rifugiato presso il Pelavicino a Cremona.⁶²¹

Infine, tra i collaboratori dei podestà pelaviciniani possiamo riconoscere alcuni uomini legati al signore di Parma Giberto da Gente: oltre a Guglielmo e Gandolfo da Cornazzano e a Giberto Rasore, più sopra analizzati, vi fu Rolando Manuvertto. Giudice assessore del Pelavicino a Piacenza nel 1256,⁶²² nell'anno successivo avrebbe ricoperto il medesimo ruolo a Pavia per Alberto da Fontana.⁶²³ Fu proprio a fianco del piacentino che Rolando manifestò la sua solidarietà al marchese: sappiamo infatti che quando il da Fontana abbandonò il suo ruolo di podestà di Pavia per tornare a Piacenza nel 1256, ordinò ai pavesi di malmenare il suo assessore Rolando Manuvertto, che aveva cercato di impedirgli di allontanarsi dalla città.⁶²⁴ La fedeltà manifestata in questo episodio dimostra come il Pelavicino fosse attento a circondare i propri podestà da personale a lui fedele, caratterizzato non solo da capacità tecniche ma anche dalla 'fedeltà politica', come l'episodio sopradescritto sembrerebbe testimoniare. Tuttavia, questa dinamica sembra essersi verificata solo nelle città in cui il Pelavicino aveva un saldo controllo. Se - come visto nel capitolo precedente - guardiamo al caso di Milano, notiamo come i della Torre fossero riusciti ad affiancare ai podestà forestieri scelti dal marchese milanesi di loro fiducia.⁶²⁵

Rolando era figlio di Manuvertto dei Manuverti,⁶²⁶ e faceva dunque parte di un'antica famiglia parmigiana che aveva espresso alcuni esponenti come consoli cittadini.⁶²⁷ Con tutta probabilità era legato alla *pars imperii* locale, come sembrerebbe testimoniare sia il suo matrimonio con Gilia Guidobovi - una famiglia appartenente, come visto, al partito filo svevo - sia il suo coinvolgimento nel governo durante gli anni del da Gente. Rolando era stato sindaco del podestà del comune di Parma nel 1253 durante l'arbitrato con cui il da Gente aveva riammesso in città la *pars imperii*, in accordo con il Pelavicino.⁶²⁸ Oltre agli incarichi svolti nel circuito pelaviciniano, il suo ambito di azione sembra essere rimasto legato alla propria città. Se nel 1260 era coinvolto nelle vendite al comune - fu testimone

⁶²¹ *Annales Placentini Gibellini*, p. 522.

⁶²² ASPc, *Diplomatico ospizi civili, Atti privati*, cart. 23bis perg. 92 (25/27 febbraio 1256).

⁶²³ *Annales placentini gibellini*, p. 508.

⁶²⁴ Ivi.

⁶²⁵ Cfr. capitolo III paragrafo 3.4.

⁶²⁶ *Liber iurium communis Parme*, pp. 74-76, n. 37.

⁶²⁷ La Ferla Morselli, introduzione a *Il liber iurium communis parmae*, p. XLII.

⁶²⁸ *Statuta 1255*, p. 212.

all'atto con il quale i fratelli Ugo e Anselmo Sanvitale vendevano al comune parmigiano metà del *casamentum* che possedevano nella vicinia di Sanvitale (situata tra il palazzo del comune e la strada Claudia) -⁶²⁹ dieci anni dopo, in una situazione di rovesciamento del quadro politico, sarebbe stato lui stesso o membri della sua famiglia a vendere le proprie case al comune. Nel dicembre del 1271, infatti, Rolando vendeva al rappresentante del podestà di Parma una casa situata nella vicinia di San Pietro, il principale quartiere di residenza dei *militēs* parmigiani.⁶³⁰ Lo stesso giorno, il 30 dicembre, Zirono dei Manuverti vendeva le sue proprietà site in vicinia sant'Andrea (confinante con quella di San Pietro). Queste vendite al comune, effettuate in un periodo in cui si era verificato un cambio di governo (ossia l'affermazione del dominio angioino)⁶³¹, potrebbero segnalare la perdita da parte di Rolando della propria posizione nel comune e, dunque, un suo coinvolgimento nel regime precedente.

4.2.d Giuristi e notai

A fianco di questi uomini legati alle clientele locali, tra i nomi degli ufficiali pelaviciniani troviamo quelli di importanti giuristi del tempo, come il cremonese Nicola Malombra e il reggiano Girardo de Mandra, che si aggiungono al sopra analizzato Giuliano da Sesso.

Sappiamo infatti che il *de Malombris*, che nel 1260 fu giudice a Milano al seguito di Gandione da Dovara, nel 1267 era iscritto alla corporazione dei giudici di Padova, dove insegnava diritto canonico e civile, così come a Bologna. Il figlio Riccardo seguì le orme del padre dopo la sua morte, avvenuta intorno al 1285, diventando un giurista di fama internazionale.⁶³²

Girardo de Mandra, reggiano, apparteneva ad una famiglia di ex vassalli matildici che almeno dal 1115 annoverava tra i propri membri giuristi di professione. Lungo tutto il XII secolo, i de Mandra furono giudici di prestigio: negli anni tra il 1163 e il 1173, Guido fu uno dei giuristi più fidati del vescovo di Modena, il filo imperiale Enrico da Montecuccolo. Risale a quel periodo la relazione tra la famiglia reggiana e la città di Modena, dove diversi

⁶²⁹ *Liber iurium communis Parmae*, pp. 81-84, n. 40 (15 maggio 1260).

⁶³⁰ Qui si trovava infatti l'omonima chiesa, sede del *commune militum*. Greci, *Salimbene e la politica parmense del Duecento*, p. 122.

⁶³¹ Castignoli, *Dalla podesteria perpetua*, pp. 286-287.

⁶³² Labardi, *Malombra, Riccardo*.

esponenti insegnarono e, in modo particolare, Jacopo. Quest'ultimo è stato definito il «padre putativo dello Studio reggiano», in quanto proprio dopo il suo ritorno a Reggio nel 1188 lo *studium* cittadino cominciò a prosperare.⁶³³ Forti di questa tradizione, i de Mandra sono ricordati come i più importanti giuristi reggiani del Duecento, insieme ai già visti da Sesso. Nonostante i rapporti privilegiati con Modena, il ruolo dei Malombra a Reggio non venne mai meno: sappiamo infatti che Giovanni fu colui che raccolse in un registro gli atti concernenti il comune, mentre Ubaldo fu incaricato di comporre gli statuti cittadini del 1265.

Tra i notai che gravitarono nell'orbita del signore obertengo, le fonti ci hanno tramandato principalmente i nomi di due famiglie, entrambe cremonesi, ossia i da Fontanella e gli Ursoni.

Per quanto riguarda i primi, possiamo ipotizzare che fossero particolarmente legati al marchese. Zambo fu a fianco di Oberto almeno dal luglio del 1252, quando lo troviamo testimone all'atto con il quale il Pelavicino ordinava a Guiscardo dei Giroldi il rilascio di alcuni prigionieri.⁶³⁴ Nel 1259 fu invece notaio di Obertino di Pellegrino podestà di Cremona;⁶³⁵ sempre in quell'anno, fu lui a leggere in Consiglio il testo del patto anti ezzeliniano stretto con il marchese d'Este. Sappiamo che era figlio di Bartolomeo, come viene dichiarato in un documento del gennaio 1261, quando insieme al fratello Berardo si sottopose al giudizio di Buoso da Dovara per una lite in corso con Pietrobuono de Pontevigo.⁶³⁶ I rapporti dei da Fontanella con il da Dovara sono attestati anche qualche anno più tardi, quando anche l'altro fratello, Fecia, ricorse all'arbitrio di Buoso per una contesa con gli eredi di Lanfranco Benzoni.⁶³⁷ Il giudizio del da Dovara non dovette soddisfare le parti, dal momento che nell'anno successivo queste ricorsero direttamente al Pelavicino che sentenziò la pace «pro bono statu et tranquillitate civitatis et districtus et vicinie Sancte Crucis», il quartiere dove entrambi i contendenti vivevano.⁶³⁸ A fianco del marchese vi fu anche un altro membro della stessa famiglia, Bove, che lo seguì a Piacenza

⁶³³ Bordini, *Studium e città*, p. 183.

⁶³⁴ *Codex diplomaticus Cremonae*, I, p. 285, doc. 611.

⁶³⁵ 11 giugno 1259, Cremona, nel palazzo vecchio. ASCr, *Diplomatico. Pergamene comunali*, perg. 467 (documento riportato anche in *Liber privilegiorum comunis Mantue*; pp. 209-222).

⁶³⁶ *Codex diplomaticus Cremonae*, I, p. 313, doc. 754 (10 gennaio 1261).

⁶³⁷ *Ibid.*, p. 330, doc. 828, (27 giugno 1264).

⁶³⁸ *Ibid.*, p. 334, doc. 847.

nel 1263 come giudice preposto all'esazione delle tasse.⁶³⁹ Prima di questi anni sono poche le notizie sui da Fontanella, di cui sappiamo solo che nel 1218 un certo Matteo fu massaro del comune.⁶⁴⁰

Diverso è il caso degli Ursoni, appartenenti ad una famiglia tra le più antiche di Cremona. Nel 1254 Giovanni Ursoni fu il notaio che sottoscrisse l'importante trattato tra Oberto e i mercanti di Montpellier,⁶⁴¹ mentre nel 1258 Ponzo, anch'egli notaio, affiancava l'Obertengo nella conferma di alcuni bandi inflitti ai nemici politici del marchese.⁶⁴² Come accennato, il prestigio della famiglia era di lunga data: nel 1196 alcuni suoi esponenti furono consoli,⁶⁴³ mentre nel 1204 sono attestati nel consiglio del Comune.⁶⁴⁴ Bisogna inoltre ricordare la loro fedeltà a Federico II, per il quale svolsero alcune podesterie, di cui la più importante fu sicuramente quella di Reggio Emilia nel 1245 ricoperta da Glodo, a cui successe nell'anno seguente il Pelavicino.⁶⁴⁵ Nel 1252, lo stesso Glodo ci appare come il referente, insieme Guiscardo dei Girordi, di una *parentacia* costituita «ad honorem Dei et domini Uberti Pellavizini marchionis», nella quale alcuni nobili cittadini si promettevano reciproco aiuto.⁶⁴⁶ Altri esponenti della famiglia sono attestati a Cremona come consoli di giustizia: è questo il caso di Otto *de Ursonibus*, che ricoprì la carica ripetutamente dal 1245 al 1253.⁶⁴⁷ Gli Ursoni sarebbero rimasti fedeli al Pelavicino fino alla fine del suo governo in città: in particolare, Giovanni fu il notaio che redasse il testamento del marchese l'8 maggio del 1269, pochi mesi prima che Oberto morisse.⁶⁴⁸

Un ultimo caso di notaio è quello di Pagano da Roncarolo, anch'egli cremonese, che nel 1261 fu al seguito di Visconte Pelavicino a Piacenza. Pagano è attestato anche qualche anno più tardi: nel 1264 fu infatti a Brescia, sempre al seguito del marchese di Pellegrino, ma questa volta con l'incarico di *dictator* del comune.⁶⁴⁹ Come per molti altri casi degli ufficiali pelaviciniani, la sua famiglia era originaria di Città nuova: Martino de Roncarolo era nominato nel 1162 come «de burgo civitatis», quando i cinque consoli di Cremona lo

⁶³⁹ ASAPc, *Diplomatico. Atti privati*, cart. 11 perg. 2149 (aprile 1263); ASAPc, *Diplomatico. Atti privati*, cart. 11 perg. 2160 (novembre 1263).

⁶⁴⁰ *Codex diplomaticus Cremonae*, I, p. 231, doc. 231 (26 giugno 1218).

⁶⁴¹ *Ibid.*, doc. 643

⁶⁴² *Ibid.*, pp. 300-301, doc. 695.

⁶⁴³ Astegiano, *Serie dei rettori*, p. 181.

⁶⁴⁴ *Codex diplomaticus Cremonae*, II, p. 67, doc. 28.

⁶⁴⁵ *Alberto Milioli Liber de temporibus*, p. 517.

⁶⁴⁶ *Codex diplomaticus Cremonae*, I, p. 284, doc. 603 (13 febbraio 1252).

⁶⁴⁷ Astegiano, *Serie dei rettori*, pp.187-189.

⁶⁴⁸ Affò, *Storia di Parma*, p. 408.

⁶⁴⁹ ASPr, *Diplomatico. Atti privati*, Cass. 39 perg. 2363 (17 marzo 1264).

investirono di alcune pertiche di terra arativa presso *Pauxolam*,⁶⁵⁰ perdiamo le loro tracce fino al 1183, quando Alberico fu console dei mercanti.⁶⁵¹ L'attività di mercatura, in particolare nel settore tessile, è attestata anche da un documento del 1208, quando Alessandro da Roncarolo venne investito dai massari del comune di una parte del fossato di Santa Croce per instaurarvi dei mulini per la follatura.⁶⁵² Proprio questa posizione sociale li avvicinò probabilmente a Buoso - capo dei mercanti dal 1258 -: nel 1266, infatti, il notaio Feraboce da Roncarolo giurava in favore del da Dovara.⁶⁵³

Vedremo tra poco che, come i da Roncarolo, furono molti i cittanovani la cui presenza è attestata tra le fila dell'ufficialità pelaviciniana.

4.2.e I popolari

Nel gruppo degli ufficiali pelaviciniani notiamo la presenza di personaggi appartenenti al popolo, tutti di origine cremonese.

Iniziamo da Ayata ed Egidio 'Pasaguere' Benzoni. Il primo fu giudice assessore di Guido di Pellegrino a Cremona nel 1264, il secondo ricoprì lo stesso incarico nell'anno successivo a fianco di Obertino. Alcuni elementi li mostrano legati al marchese. Nel 1251 furono loro che riscossero il fodro per le spese dell'esercito che si era recato a *Texoli*, di cui avevano probabilmente anticipato i costi.⁶⁵⁴ Lanfranco Benzoni, forse padre o fratello di Ayata ed Egidio,⁶⁵⁵ fu un uomo vicino al Pelavicino, che nel 1257 lo scelse «ad reveta faciendam»;⁶⁵⁶ egli era stato console del Popolo di Cremona nel 1256: il suo nome compare infatti insieme a quello degli altri tre *consules populi* che in quell'anno legarono i loro nomi alla costruzione del palazzo del Popolo di fronte a Sant'Agata, la chiesa di Città nuova dove avevano luogo in precedenza le riunioni del Popolo.⁶⁵⁷ Sappiamo inoltre che, secondo quanto tramandano le cronache, furono i Benzoni ad aprire le porte di Crema al marchese nel 1258. L'origine di questa famiglia non è ancora chiara agli studiosi: secondo un'ipotesi

⁶⁵⁰ *Codex diplomaticus Cremonae*, I, doc. 211. Astegiano, *Serie dei rettori*, p. 192

⁶⁵¹ *Ibid.*, p. 179.

⁶⁵² *Ibid.*, I, doc. 80.

⁶⁵³ *Ibid.*, doc. 880.

⁶⁵⁴ *Ibid.*, p. 281, doc. 589.

⁶⁵⁵ Forse il padre, dal momento che i documenti lo attestano come morto nel 1264. *Codex diplomaticus Cremonae*, I, p. 330, doc. 828.

⁶⁵⁶ *Ibid.*, p. 299, doc. 682.

⁶⁵⁷ Menant, *Un lungo Duecento*, p. 283.

formulata da Giuliana Albini, i Benzoni erano emigrati da Cremona verso Crema durante i flussi migratori che avevano investito il centro cremasco alla fine del XII secolo.⁶⁵⁸ Prima degli anni ottanta del Millecento, infatti, essi non sono attestati a Crema, mentre a partire dal 1185 compaiono come protagonisti attivi della vita politica del borgo. A partire dal primo Duecento, però, essi svolsero importanti incarichi anche a Cremona, dove nel 1212 Egidio Benzoni fu console;⁶⁵⁹ nel 1217 altri esponenti della famiglia furono consoli del quartiere di Sant'Agata,⁶⁶⁰ e nell'anno successivo, Bernardo Benzone fu massaro del comune sotto la podesteria del parmigiano Bertrando da Cornazzano.⁶⁶¹ Prima di questi incarichi, alquanto prestigiosi, i documenti cremonesi non recano tracce della famiglia: è dunque possibile ipotizzare che sia stato un ramo dei Benzoni di Crema ad emigrare a Cremona nei primi anni del Duecento o che comunque la famiglia abbia cominciato ad avere fortuna nella città lombarda a partire da questo periodo, forse anche in conseguenza della loro posizione a Crema.⁶⁶² Durante il periodo pelaviciniano, i Benzoni non furono impegnati in incarichi forestieri ma rimasero a Cremona, dove anche dopo la caduta del marchese parteggiarono per gli imperiali: nel 1266 Benzone dei Benzoni era a fianco di Giovannibuono dei Girolidi, arcidiacono cremonese molto vicino ad Oberto,⁶⁶³ mentre nel 1270 altri membri della famiglia fecero parte della *pars* imperiale estrinseca guidata da Buoso da Dovara.⁶⁶⁴

Tra i cittanovani che svolsero incarichi per il Pelavicino troviamo anche Rainiero da Burgo, giudice assessore di Oberto a Pavia nel 1254.⁶⁶⁵ Rainiero, che proveniva da una famiglia che vantava una fervente attività nel funzionariato itinerante, fu negli anni di egemonia del marchese podestà di Alba, nel 1259, e di Asti, nel 1261.⁶⁶⁶ Pur vivendo ugualmente in Città nuova, *i de Burgo* furono alquanto diversi dai Benzoni per collocazione sociale. Se il cognome rimanda ad una origine *extra moenia*, sappiamo che furono *cives cremonenses* almeno dai primi anni del XII secolo, verso la fine del quale figurano come

⁶⁵⁸ Albini, *Crema fra XII e XIV secolo*, p. 835.

⁶⁵⁹ *Codex diplomaticus Cremonae*, II, p. 122.

⁶⁶⁰ *Ibid.*, doc. 225.

⁶⁶¹ *Ibid.*, I, doc. 247.

⁶⁶² Come ha sottolineato Giuliana Albini, le vicende della famiglia Benzoni, soprattutto per quanto riguarda le loro origini, sono ancora tutte da studiare (1988). Albini, *Crema fra XII e XIV secolo*, p. 835.

⁶⁶³ *Codex diplomaticus Cremonae*, I, 864.

⁶⁶⁴ Astegiano, *Ricerche sulla storia civile*, p. 247. Sappiamo poi che la loro storia successiva sarà legata maggiormente a Crema, della quale divennero signori, Albini, *Crema fra XII e XIV secolo*, pp. 27-28.

⁶⁶⁵ Vaccari, *Uberto Pellavicino e il comune di Pavia*, p. 378.

⁶⁶⁶ Menant, *Podestà e capitani del popolo*, p. 18.

consoli cittadini e podestà forestieri.⁶⁶⁷ Proprietari rurali, furono vassalli del vescovado e dei Dovara, con possedimenti acquisiti a vario titolo nell'Oltrepò cremonese, nel letto del Po (la «glarea Padi») e nei territori lungo il fiume verso Guastalla e Nonantola. Come per molte altre famiglie, anche per i da Burgo le lotte tra Federico II e il papato portarono una frattura interna al gruppo parentale, che si divise tra sostenitori della *pars Ecclesie*⁶⁶⁸ e alleati dello Svevo. Tra i maggiori esponenti di questo secondo gruppo si deve ricordare Massinerio, forse fratello di Raniero: egli fu nominato da Federico II podestà di Como nel 1240, un incarico alquanto importante dal momento che la città era considerata dallo Svevo «clavis introitus a Germania in Italiam».⁶⁶⁹ La sua carriera nel partito imperiale fu sempre più fervente: nell'anno successivo Massinerio prese il posto di Bertoldo di Hohenburg come Capitano generale, nel 1243 fu nominato podestà di Lodi e nel 1246 fu inviato dall'imperatore come podestà di Parma, sostituendo Tebaldo Francesco, passato in quell'anno allo schieramento nemico; due anni dopo, il de Burgo fu podestà imperiale a Modena, in un momento alquanto critico per la città, minacciata dai bolognesi dopo la sconfitta imperiale a Parma, nello stesso 1248. Sappiamo infine che nel 1249 i senesi avevano considerato il nome di Massinerio per la podesteria di quell'anno, che alla fine fu però ricoperta da Ubertino Landi. Accanto a questi incarichi - che dimostrano sufficientemente lo spessore politico di questo personaggio - una fonte insolita per il nostro periodo ci testimonia l'appartenenza di Massinerio alla *pars populi* della sua città: siamo in possesso, infatti, dell'epigrafe sepolcrale del condottiero, il cui testo fu trascritto da Lorenzo Astegiano e riportato nel *Codex diplomaticus* di Cremona.⁶⁷⁰ In questo documento Massinerio non solo si definisce «fidelis imperii et comunis Cremonae» ma ci dice che «tunc erat confalonarius populi et steterant per quinque annos continue cum popouli Cremonae». Dopo la morte di Federico II e la presa del potere a Cremona di Oberto Pelavicino, il da Burgo era dunque rimasto nella sua città, occupando il ruolo di comandante delle truppe popolari. Il suo legame con il popolo passò forse attraverso il rapporto con Buoso da Dovara, dal momento che nel 1250 venne nominato dal signore di Soncino podestà del borgo in sua vece.

Possiamo osservare esponenti del popolo cremonese anche tra gli ambasciatori che Oberto scelse nel 1263, quando era Capitano generale di Milano: Bertolino da Covo e

⁶⁶⁷ Ibid., *La prima età comunale*, p. 262.

⁶⁶⁸ I da Burgo furono infatti prevalentemente guelfi e popolari. Menant, *Podestà e capitani del popolo*, pp. 19-20.

⁶⁶⁹ Kamp, *Borgo, Massinerio*.

⁶⁷⁰ *Codex diplomaticus cremonae*, I, p. 293, doc. 654. La lapide riporta la data: Cremona, 23 gennaio 1255.

Bonvicino de Vida.⁶⁷¹ Entrambi furono infatti consoli dei *populares* della loro città: se Bonvicino avrebbe occupato la carica solo nel 1266, il da Covo era stato console già nel 1261.⁶⁷² Diversamente dai Benzoni e dai da Burgo, egli non era esponente di una famiglia della grande aristocrazia cremonese. I de Covo risiedevano infatti in Città nuova probabilmente fin dai primi decenni del XII secolo, dal momento che un documento del 1131 li attesta come testimoni in un atto di vendita.⁶⁷³ Furono anch'essi legati a Soncino, dove li troviamo attestati con frequenza: il 19 ottobre 1255 Ysacco e Acurioso fecero parte del consiglio che nominò Buoso da Dovara signore perpetuo del borgo,⁶⁷⁴ mentre il 26 ottobre dello stesso anno, Zanebello de Covo era console della comunità del popolo di Soncino.⁶⁷⁵

Accanto a questi esempi possiamo trovare quelli di Timoteo de Gazo, giudice di Oberto a Piacenza nel 1255, di Matteo de Doxino, assessore di Visconte di Pellegrino a Brescia nel 1262, e di Riboldo de Rudiano, ambasciatore del Pelavicino a Milano nel 1263, tutti esponenti del gruppo dei popolari cremonesi.⁶⁷⁶

Molti esponenti del popolo di Cremona divennero dunque coadiutori dei podestà pelaviciniani. Accanto ai Benzoni e ai de Burgo, esponenti di consorzierie antiche e prestigiose (aristocrazia fondiaria e consolare) che avevano scelto di collaborare con i *populares*, troviamo esponenti di famiglie di cui non conosciamo le carriere precedenti e che solo in questi anni cominciarono ad avere un ruolo nella politica cittadina. Come vedremo, durante la sua storia Cremona fu spesso divisa tra Città vecchia, sede del gruppo dirigente che faceva capo ai *militēs*, e Città nuova, ambiente del Popolo. Le due anime della *civitas* si divisero spesso lungo il corso del Duecento, assumendo podestà e organismi amministrativi autonomi. Durante gli anni del Pelavicino, però, entrambe le parti furono ricondotte all'unità - «pro bono statu et tranquillitate civitatis et districtus et vicinie Sancte Crucis» -, anche grazie alla politica attuata dal marchese, che seppe incontrare gli interessi dei *populares*, anche attraverso l'utilizzo fatto dell'ufficialità itinerante.

⁶⁷¹ L'Archivio della chiesa plebana di San Lorenzo in Cuvio, n. 83, pp. 201-202.

⁶⁷² *Codex diplomaticus Cremonae*, I, p. 339, doc. 879. Astegiano, *Serie dei rettori*, p. 192; in quello stesso anno fu testimone in atto a favore di Buoso, *Codex diplomaticus Cremonae*, pp. 336-337, doc. 864 (7 maggio 1266).

⁶⁷³ *Codex diplomaticus Cremonae*, I, p. 187, doc. 145.

⁶⁷⁴ *Codex diplomaticus Cremonae*, I, p. 294, doc. 659

⁶⁷⁵ *Ibid.*, p. 295 doc. 662.

⁶⁷⁶ Menant, *Un lungo Duecento*, pp. 348-351.

4.3. Conclusioni

Lo studio dei podestà e delle loro «famiglie» si è rivelato assai utile per comprendere con maggior chiarezza il sistema di potere costruito dal marchese Pelavicino in nord Italia.

Durante l'analisi è emerso il peso spesso politico di questi ufficiali, non solo a Cremona - dove Oberto era podestà perpetuo e dove i membri della sua *familia* potevano assumere il ruolo di vicari - ma anche nei centri controllati dai podestà pelaviciniani, come testimonia il caso di Rolando Manuvert, rimasto fedele al Pelavicino nonostante il suo diretto superiore, Alberto da Fontana, avesse congiurato contro il marchese.

Per quanto riguarda il reclutamento e la circolazione, possiamo osservare sia per il caso dei podestà sia per quello dei giudici e notai una selezione basata su un bacino ristretto che riflette un circuito quasi esclusivamente locale, riconducibile all'area di egemonia del marchese. In questo, il Pelavicino fu certamente avvantaggiato dal fatto che la zona vantava la presenza di ottimi *Studia*, da cui attingere personale tecnico e politico di prestigio. Tra il reclutamento dei podestà e quello degli ufficiali 'minori' è però emersa una differenza riguardo la presenza di cremonesi, quasi assenti nel gruppo dei podestà e, al contrario, largamente maggioritari in quello dei giudici. Come messo in luce da Olivier Guyottjeannin, la preminenza di cremonesi nei circuiti podestarili lombardi vide una netta diminuzione in corrispondenza della metà del Duecento, sostituiti soprattutto dai parmigiani.⁶⁷⁷ Questo dato è in linea con il periodo della signoria del Pelavicino: i cremonesi, infatti, non compaiono come rettori forestieri neppure nei centri del suo dominio. Questo andamento potrebbe rispecchiare una precisa strategia di Oberto, mirante ad incentivare l'alleanza con i suoi sostenitori dei centri la cui fedeltà era meno longeva, 'premiando' le parti fedeli locali. Abbiamo infatti osservato la presenza a fianco dei podestà (soprattutto dei nipoti di Oberto) di assessori provenienti dalle clientele di Buoso da Dovara, di Ubertino Landi e di Giberto da Gente. Questa dinamica appare molto significativa: non potendo contare su di un forte radicamento dei Pelavicini nelle città, il marchese si legò alle clientele dei signori locali a lui fedeli. In altre parole, l'impressione è che Oberto si sia 'appoggiato', nella scelta degli ufficiali subalterni, a delle reti clientelari già esistenti rafforzando, al livello inferiore dell'ufficialità itinerante, la logica di parte. Si pensi in particolare al caso di Parma, che grazie alla pressione della *pars*

⁶⁷⁷ Guyottjeannin, *Podestats d'Émilie centrale*, p. 396.

marchionis decise di finanziare le spedizioni militari del marchese pur senza essere sottoposta al suo dominio.⁶⁷⁸

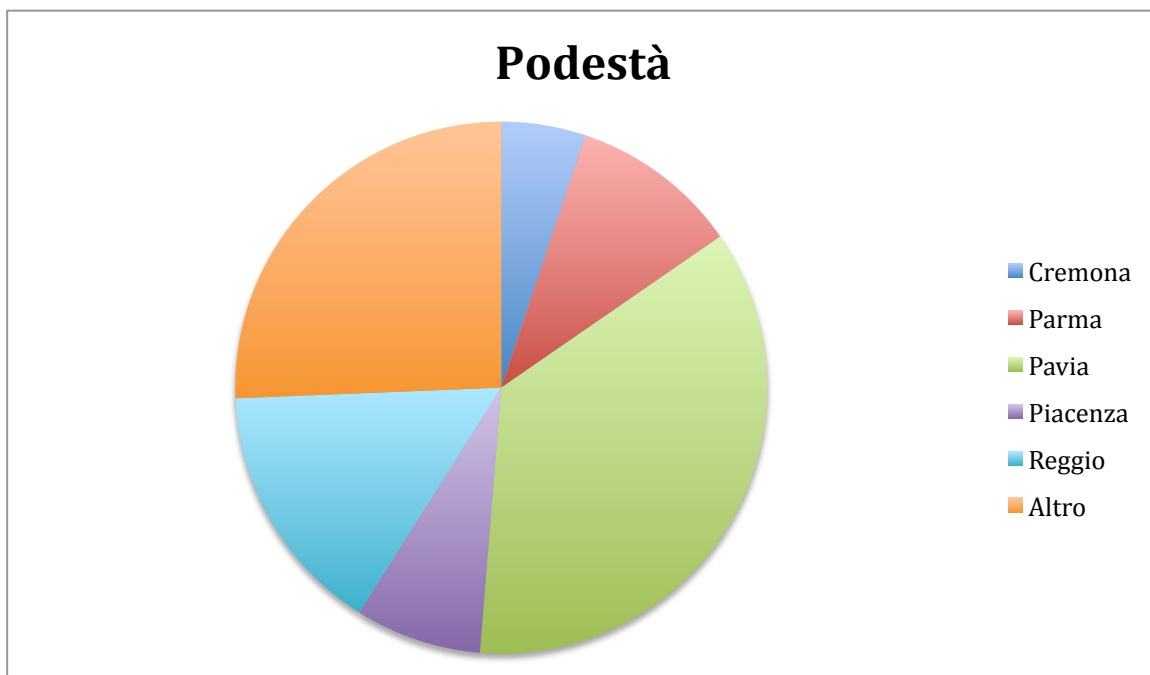
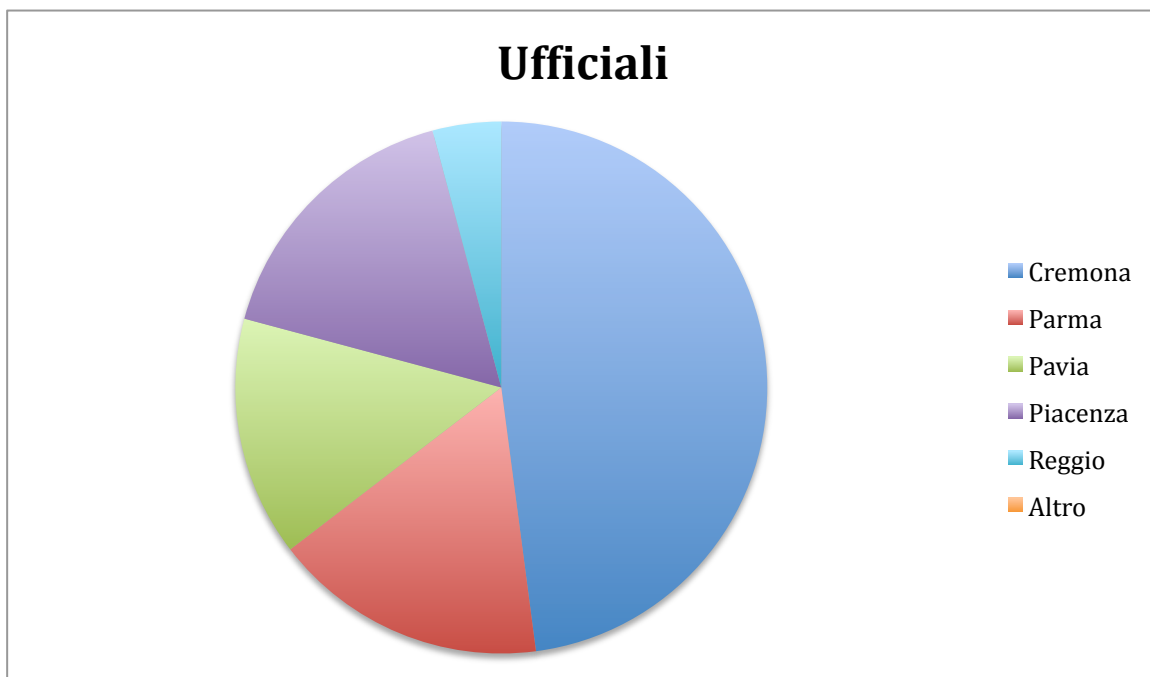
Come abbiamo visto, però, la scarsità di cremonesi nell'ufficialità itinerante è solo apparente: se 'scendiamo' al livello delle *familie* osserviamo una loro netta preminenza. Il profilo sociale di questo gruppo è però diverso da quello dei podestà, che sono tutti di origine aristocratica. I cremonesi che furono selezionati dal Pelavicino come giudici assessori o notai hanno infatti un profilo socio-politico che rimanda all'ambito popolare. La poca presenza di aristocratici nel gruppo dei podestà e l'ingente presenza in quello dei giudici e assessori di cittadini di estrazione popolare potrebbe essere indice di un ricambio in atto nel gruppo dirigente cremonese.⁶⁷⁹ Come ha affermato François Menant, le prime attestazioni di popolari nelle liste podestarili risalgono agli anni settanta del Duecento, quando il partito del Popolo giunse al governo. Negli anni della signoria del Pelavicino siamo dunque in un momento di cerniera, nel quale i popolari cominciarono a sperimentare la loro presenza nell'ufficialità itinerante. Molte delle famiglie degli ufficiali pelaviciniani avrebbero successivamente occupato posti di primo piano nel governo comunale, come mostra il caso di Pagano da Roncarolo, i cui successori avrebbero ottenuto nel periodo di governo popolare la maggior parte degli incarichi cittadini.⁶⁸⁰

⁶⁷⁸ Salimbene, *Chronica*, p. 341. *Chronicon Parmense*, p. 678.

⁶⁷⁹ Così come avvenne nella Verona scaligera, studiata da Varanini in *Reclutamento e circolazione dei podestà*, p. 179.

⁶⁸⁰ Menant, *Un lungo Duecento*, pp. 349-350.

Tabella 3: Podestà e ufficiali minori



CAPITOLO V

La natura del dominio: città, comune e popolo

5.1 Il signore e le *partes*

Alcuni anni fa Andrea Zorzi ha messo in evidenza la mancanza di «una visione d'insieme del periodo che segnò il passaggio dal predominio imperiale a quello angioino sull'Italia», ossia i decenni centrali del Duecento.⁶⁸¹ Gli anni cinquanta e sessanta furono infatti attraversati da forti divisioni: guelfi e ghibellini, *pars imperii* e *pars Ecclesie*, popolo, *milites* e fazioni, i cui conflitti portarono a cambiamenti che furono alla base di una «trasformazione epocale».⁶⁸² La vicenda di Federico II aveva generato profondi mutamenti all'interno della politica cittadina: dopo la vittoria imperiale a Cortenuova nel 1237, lo sforzo federiciano di restaurare le prerogative imperiali nel Regno si affermò con ancor più vigore, attraverso la nomina o l'imposizione di vicari e podestà imperiali. Da questo momento può essere individuato l'inizio della crisi del sistema podestarile e consiliare: quando «nella competizione tra le parti, precedentemente coordinata e armonizzata dal podestà, venne a pesare lo schieramento imperiale» e i conflitti si inasprirono fino al punto di trovare risoluzione solo nell'espulsione della parte avversaria.⁶⁸³

Questo periodo rappresentò dunque un momento di grande fermento per le città italiane; la perdita di ruolo del podestà come mediatore in caso di ostilità interne e il conseguente proliferare di bandi politici portarono ad un arretramento delle istituzioni comunali e generarono un periodo in cui lo spazio politico cittadino appare alquanto composito.⁶⁸⁴ Il ruolo e il peso del comune all'interno dello spazio politico è un tema sul quale la

⁶⁸¹ Zorzi, *L'Italia dall'età di Federico II*, pp. 12-13. Anche Milani, *L'esclusione dal comune*, p. 127.

⁶⁸² *Ivi.*

⁶⁸³ *Ibid.*, p. 15. Anche Paolo Grillo ha sottolineato l'importanza ricoperta nella storia delle città dell'Italia centro-settentrionale dal quarto di secolo di duri conflitti che intercorse fra la dieta di Cremona e la morte di Federico II», Grillo, *Un'egemonia sopra cittadina*, p. 698. Diversamente, secondo Giuliano Milani questo momento è da identificarsi più con il governo di Carlo d'Angiò che con quello federiciano. Milani, *L'esclusione dal comune*, pp. 168-202.

⁶⁸⁴ Zorzi, *L'Italia dall'età di Federico II*, p. 18.

comunalistica più recente sta discutendo.⁶⁸⁵ Grazie ai recenti studi sulle signorie cittadine in Italia - mediante i quali è apparso evidente agli studiosi come «le istituzioni esaurissero sempre meno la scena politica»⁶⁸⁶ - Andrea Zorzi ha potuto mettere in luce con più chiarezza di quanto non sia stato fatto in passato che il comune non monopolizzò lo spazio politico ma ne rappresentò solo una parte - seppur «la più eminente» - in competizione con altre, tra cui i poteri signorili, il Popolo e le fazioni.⁶⁸⁷ Il comune, in altre parole, fu *una delle* parti che agivano nella *civitas*. Proprio su quest'ultima gli studiosi hanno riportato con ancor più vigore l'attenzione, sottolineando la necessità di parlare di sistemi politici 'cittadini' più che 'comunali' o 'signorili': la città e non il comune caratterizzava i regimi di quest'epoca, costituendo il perimetro entro il quale la politica e le molteplici istituzioni si confrontavano.⁶⁸⁸

Queste premesse portano allora ad interrogarsi su come la signoria di Oberto Pelavicino si inserì nel contesto di pluralismo politico sopracitato, e dunque sul significato di signoria cittadina alla metà del Duecento, quali spazi poteva avere in una società come quella di questi anni, attraversata da forti divisioni.

Forte della sua esperienza quale collaboratore imperiale e del ruolo di *vicarius*, Oberto si pose innanzitutto come mediatore fra le *partes*. Se a Cremona (il primo centro che resse con il titolo di *dominus*) il Pelavicino ottenne il potere sconfiggendo sul campo la fazione filo pontificia, è pur vero che egli in breve tempo richiamò gli aderenti della *pars Ecclesie* in città, dalla quale solo gli esponenti più intransigenti rimasero esclusi.⁶⁸⁹ Allo stesso modo, a Piacenza Oberto ottenne la signoria dopo aver riportato la città all'unità, ricomponendo tramite una pacificazione il conflitto che aveva portato i *milites* a fuoriuscire. Bisogna sottolineare che nel testo della pace di Rivergaro non vengono mai menzionati gli schieramenti politici sovra locali - *pars imperii* e *pars Ecclesie* - ma solamente le parti locali - *pars populi* e *pars militum* -, nonostante queste fossero politicamente schierate per l'una e per l'altra.⁶⁹⁰ Il Pelavicino si pose dunque come pacificatore delle *partes*, secondo una precisa

⁶⁸⁵ Si rimanda all'introduzione di Jean-Claude Maire Vigueur in *Signorie cittadine*, p. 11.

⁶⁸⁶ Rao, *Le signorie di popolo*, pp. 184-185.

⁶⁸⁷ Zorzi, *Le signorie cittadine in Toscana*, p. 14.

⁶⁸⁸ Cfr. Introduzione.

⁶⁸⁹ Astegiano, *Ricerche sulla storia civile*, p. 303. Infatti, secondo il Campi (che si basa però su documenti oggi andati perduti) esponenti dei da Persico, degli Amati, degli Oldovrandi, dei Gazzoni e dei Ponzoni rientrarono in città, mentre solo i Sommi e i Cavalcabò rimasero esclusi. Menant, *Un lungo Duecento*, p. 325.

⁶⁹⁰ Come visto, infatti, i *populares* avevano scelto di allearsi con il Pelavicino, vicario imperiale, per fronteggiare gli attacchi dall'esterno dei *milites*. Cfr. capitolo II, paragrafo 2.1.

visione di governo. Proprio nell'ambito della pace di Rivergaro, con la quale, come abbiamo visto, il marchese impose alle parti piacentine un podestà comune:

Item tractatum fuit et ordinatum quod milites Placentie habere possit societatem, potestatem, vel consules illius societatis secundum quod societas populi habuerit, nichilominus comune Placentie per potestatem comunitas gubernetur.⁶⁹¹

Quello che emerge è il tentativo di recuperare il ruolo del podestà come mediatore delle parti, un «approccio conservativo nei confronti delle istituzioni urbane»⁶⁹² che prevedeva il ritorno al *potestas comunis* come garante e coordinatore dei conflitti.

A Piacenza, in passato, le lotte tra i due schieramenti avevano trovato soluzione attraverso la nomina di due podestà, uno per parte; così era avvenuto ad esempio nel 1234, quando i *milites* avevano eletto Oberto Visconti e i *populares* Guglielmo Landi.⁶⁹³ Anche a Cremona i due schieramenti *milites/populus* avevano spesso designato due podestà differenti. Nella città lombarda, le due fazioni avevano inoltre la caratteristica di essere separate geograficamente, risiedendo nei due quartieri in cui Cremona era divisa, Città vecchia (*milites*) e Città nuova (*populus*). In più occasioni esse avevano vissuto come «separati in casa» eleggendo rettori diversi.⁶⁹⁴ Dopo la sconfitta subita dagli imperiali cremonesi a Fossalta nel 1249, ad esempio, i sostenitori locali del pontefice avevano occupato Città nuova, fino a quando il Pelavicino stesso ebbe la meglio riconquistando anche quella parte di città. Fu forse in quell'occasione che il marchese fece esperienza di come le 'due città' cremonesi rappresentassero forze capaci di lacerare l'unità cittadina.

Proprio l'unità della *civitas* sembra allora essere stato il principale obiettivo di Oberto: in questo senso può infatti essere letto anche il passo dell'Anonimo ghibellino riguardante Pavia, quando nel 1257 i *milites* uscirono dalla città; il cronista narra che, non appena ne fu venuto a conoscenza, Oberto radunò velocemente le sue truppe e andò incontro ai *milites*, ma «videns autem marchio quod non placebat Papiensibus destruere suam civitatem, de

⁶⁹¹ *Codex diplomaticus cremonae*, I, doc. 613, pp. 285-287.

⁶⁹² Rao, *Le signorie di Popolo*, p. 174.

⁶⁹³ «[1234] Die dominico pridie kalende ianuarii, in platea publica coadunata dominus Obertus Vicecomes dictus fuit *potestas comunis Placentie pro militibus*, et dominus Guilelmus de Andito *pro populo*». *Annales Placentini Guelfi*, p. 456.

⁶⁹⁴ L'efficace espressione «separati in casa» è di Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, p. 488. Menant, *Un lungo Duecento*, pp. 283-284. Gualazzini, *Il popolo di Cremona*, p. 74. Menant, *Un lungo Duecento*, pp. 282-289.

eorum voluntate apud Placentiam est reversus».⁶⁹⁵ Dalla frase emerge come al Pelavicino interessasse l'integrità della città, anche senza un suo diretto intervento.

Nella signoria pluricittadina del Pelavicino il controllo della città passava allora attraverso il podestà del comune: Oberto non creò delle magistrature nuove, per il mondo urbano di metà Duecento, come avrebbe fatto Carlo d'Angiò attraverso la figura del siniscalco, ma utilizzò il suo essere vicario imperiale per svolgere la funzione di mediatore tra le eventuali parti in lite. Un chiaro esempio è mostrato da un documento cremonese del 1265 riportante la sentenza su alcune liti nella *vicinia* di Santa Croce: quando l'arbitrato di Buoso da Dovara si risolse in un nulla di fatto, entrò in campo Oberto che sentenziò la pace tra i contendenti «pro bono statu et tranquillitate civitatis et districtus et vicinie Sancte Crucis».⁶⁹⁶ Ancora, nel testo che sanciva l'alleanza anti ezzeliniana del 1259, se Buoso si presentava come il capo della *pars Barbarasorum*, che in quel momento, come viene dichiarato nel testo, rappresentava il comune di Cremona, Oberto era invece «dominus et potestas» della *civitas*, evidenziando quindi il suo ruolo di coordinatore di tutte le componenti che formavano lo spazio politico cittadino.⁶⁹⁷ Anche a Milano, il marchese aveva il titolo di «Capitano del comune e del popolo», ossia di entrambe le *partes* che animavano la vita politica cittadina, significativamente alternato a quello di «Capitano generale della città» ambrosiana.⁶⁹⁸

La cifra distintiva dell'esperienza signorile pelaviciniana sembra dunque essere stata la ricerca dell'unità: nel presentarsi come garanzia dell'integrità cittadina si esprimeva il bisogno del signore di ottenere il consenso e la legittimità dell'intera società cittadina.

5.2 Il signore e il Popolo

In questa prospettiva si giocò anche il rapporto tra il Pelavicino e il popolo, ed è dunque necessario chiedersi cosa si intenda per «popolo» a questa altezza cronologica. Recentemente Igor Mineo è tornato ad interrogarsi sul significato della parola «populus» nelle città italiane del basso Medioevo, mettendo in luce la complessità del termine, che si presenta nelle fonti

⁶⁹⁵ *Annales Placentini Gibellini*, p. 508.

⁶⁹⁶ *Codex diplomaticus Cremonae*, I, doc. 847, p. 334.

⁶⁹⁷ «[...] Illustrem virum dominum Ubertum marchionem Pellavicinum dominum et potestatem Cremonae, et egregium virum dominum Bosonem de Dovaria et comune Cremonae, scilicet partem Barbarasorum, que nunc est comune Cremonae et regit Cremonam [...]» *Liber privilegiorum Mantue*, doc. 59, p. 207.

⁶⁹⁸ Cfr. capitolo III, paragrafo 3.4.

come polisemico e ambivalente. In particolare, tale ambivalenza affonda nel doppio significato di popolo come «collettività» e come «gruppo politico organizzato».⁶⁹⁹ Se la prima accezione va ricondotta al XII secolo, la seconda si afferma sempre di più inoltrandosi nel Duecento, fino a quando, intorno alla metà del secolo, appare pienamente attestata. Gli anni cinquanta rappresentarono infatti in molte città il momento «di definitiva affermazione del popolo come elemento imprescindibile del panorama politico cittadino».⁷⁰⁰ Durante il periodo della signoria del Pelavicino, dunque, il termine «popolo» aveva ormai assunto il significato di «parte» politica.⁷⁰¹ Risulta però difficile descrivere con chiarezza il profilo di questa *pars*, dal momento che, a questa altezza cronologica, il popolo di ogni città aveva un proprio lessico e un proprio *modus vivendi*, essendo in piena fase di metamorfosi e non ancora istituzionalizzato.⁷⁰²

Per le città del dominio pelaviciniano abbiamo a disposizione dati sporadici riguardanti il *populus* e dobbiamo dunque seguire le fonti dove esse ci conducono, ossia principalmente a Cremona e a Piacenza.⁷⁰³ In entrambe le città - ma il discorso sembrerebbe valere anche per Pavia -⁷⁰⁴ la caratteristica comune fu la presenza di un bipartitismo all'interno della vita politica cittadina tra *militēs* e popolo. A Piacenza, le famiglie, le varie società, *partes* e associazioni si riunirono in due sole fazioni: la *pars militum* e la *pars populi*. Esse appaiono come due fazioni larghe, dal momento che entrambe raggruppavano esponenti di diversi gruppi sociali. Sembrerebbe che ciascuna di esse rappresentasse una coalizione di interessi, come emerge dalle loro denominazioni nelle fonti: il popolo era nominato «pars Populi et

⁶⁹⁹ Mineo, *Popolo e bene comune*, pp. 8-9.

⁷⁰⁰ Poloni, *Potere al popolo*, p. 51.

⁷⁰¹ Mineo, *Popolo e bene comune*, p. 11. Lo stesso Mineo ha però notato che nelle città lombarde il conflitto tra *militēs* e *populus* scoppiò più precocemente rispetto alle città dell'Italia centrale, già alla fine del XII secolo. A questa altezza cronologica, però, lo stesso termine di «populus» poteva indicare, anche nelle città lombarde, sia la collettività sia il movimento politico, mentre a partire dal Duecento l'accezione di *universitas* venne per lo più abbandonata.

⁷⁰² Poloni, *Potere al popolo*, p. 51.

⁷⁰³ A parte il caso milanese, per l'altezza cronologica qui presa in esame le fonti non permettono di analizzare l'organizzazione dei *populares* nelle altre città del Pelavicino, come Pavia e Brescia. Per la città sul Ticino, il salto nella documentazione impedisce una ricostruzione dell'attività del Popolo pavese, non comparando alcuna testimonianza dell'attività della *societas populi* (Bertoni, *Pavia alla fine del Duecento*, p. 218). Per quanto riguarda il popolo bresciano - ma, più in generale, la vita politica e istituzionale della città - la scarsità delle fonti è ancora maggiore. Numerose sono le testimonianze della *pars populi* bresciana nei primi decenni del Duecento, così come in corrispondenza della dominazione di Carl d'Angiò (intorno ai primi anni Settanta), quando il popolo di Brescia ottenne un ruolo riconosciuto nella vita politica urbana. Grillo, *Un dominio multiforme*, pp. 82-84; Koenig, *Il popolo dell'Italia del nord*, pp. 421-428.

⁷⁰⁴ Per la città sul Ticino non abbiamo dati sufficienti riguardanti un'eventuale *pars populi*, ma sappiamo che il gruppo dei *militēs* era coeso e fedele al Pelavicino, come emerge in più occasioni: *Codex diplomaticus Cremonae*, I, doc. 613, p. 285 e *Annales Placentini Gibellini*, p. 508. Di una «comunis militiam» presente nel Consiglio generale del comune si parla anche in *Il Registrum magnum del comune di Piacenza*, doc. 763, pp.196-199.

milites populi» o «populus Placentie et illi de parte populi», o ancora «populus Placentie et aliis piacentini qui sunt de eorum parte»; la *pars militum* era invece indicata come «milites et pedites qui civitatem Placentiam exiverunt [prima del 1252] et parti milicie adhererunt».⁷⁰⁵ Queste stesse diciture testimoniano l'indefinitezza sociale delle due parti piacentine, dal momento che nella *pars populi* vi erano dei *milites* e nella *pars militum* dei *pedites*. Lo stesso bipartitismo può essere trovato anche a Cremona, dove, come abbiamo visto, la divisione politica tra *milites* e Popolo era diventata anche una divisione topografica, tra Città vecchia (*milites*) e Città nuova (*populus*). Allo stesso modo che a Piacenza, anche nella città del Torrazzo molti *milites* decisero di sposare la causa del Popolo, come sappiamo grazie alle ricerche prosopografiche di François Menant.⁷⁰⁶ Per quanto riguarda il Popolo di Cremona, pochi sono, in riferimento a questa altezza cronologica, i dati in nostro possesso.⁷⁰⁷ Nel 1256 venne inaugurato il palazzo del Popolo da quattro *consules populi*, elemento che indica un certo grado di organizzazione dei popolari cremonesi; tuttavia, non abbiamo informazioni circa la presenza di un loro eventuale podestà o capitano. Significativa appare però la nomina di Buoso da Dovara a *potestas Mercatorum*. Nel 1258, infatti, Buoso divenne, in accordo con il Pelavicino, podestà dei mercanti (e qualche anno dopo la carica divenne perpetua). Come nelle altre città padane, la *societas* dei mercanti non corrispondeva necessariamente a quella del Popolo, tanto più che i *mercatores* nel corso del Duecento scelsero di allearsi alternativamente con i *milites* o con il Popolo.⁷⁰⁸ Tuttavia, sappiamo che a Cremona negli anni centrali del secolo il Popolo e l'*universitas mercatorum* avevano lo stesso bacino di reclutamento, avendo entrambi sede in Città nuova; anche nel periodo successivo, infatti, le due organizzazioni sarebbero rimaste strettamente collegate.⁷⁰⁹ La nomina del da Dovara farebbe inoltre pensare che la carica di podestà dei mercanti avesse un ruolo anche politico.

⁷⁰⁵ *Codex diplomaticus cremonae*, I, doc. 613, p. 285. I nomi dei capitani dei *milites* piacentini erano quelli di Filippo Vicedomini, Alberico 'malvicino' da Fontana, Grimerio Pallastrelli e Petraccio Bertolotto.

⁷⁰⁶ Menant, *Schedario prosopografico dei Capitani e podestà del Popolo*.

⁷⁰⁷ A differenza del periodo successivo al 1270, ossia l'anno nel quale si affermò in città il potere del Popolo cremonese, che divenne in area Lombarda uno dei più strutturati. Menant, *Un lungo Duecento*, pp. 330-335.

⁷⁰⁸ Sui rapporti tra Arti e Popolo si veda Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, pp. 474-481 e Artifoni, *Corporazioni e società di «popolo»*, pp. 387-404. Per Cremona, Mainoni, *Le arti e l'economia urbana*, pp. 116-121 e *Ibid.*, *Cremona Italia quondam potentissima*, pp. 318-373. Per quanto riguarda le scelte politiche dei mercanti Piacentini si veda Greci, *Corporazioni e mondo del lavoro*, pp. 105-106.

⁷⁰⁹ Menant, *Un lungo Duecento*, p. 325. Mainoni. Negli anni di governo in città di Roberto d'Angiò, infatti, avvenne una «sintesi fra capitano del Popolo e podestà dei mercanti», attraverso la nomina di Giberto da Correggio. Inoltre, sappiamo che agli inizi del Trecento la sede del capitano del Popolo coincideva con quella dei mercanti: nel 1318 quando Ponzone Ponzoni «venne acclamato signore dai ghibellini e dai maltraversi, venne "condotto nelle case della Mercantia di essa città, cioè nella *Domus mercatorum*, il palazzo del potere dove aveva sede il capitano del Popolo». Mainoni, *Le arti e l'economia urbana*, p. 126.

Come sappiamo, infatti, Buoso era un personaggio estraneo all'ambiente mercantile e al quartiere di Città nuova ma era molto vicino al Pelavicino, così che la sua nomina potrebbe essere stata dettata dalla possibilità, per i mercanti cremonesi, di affidarsi ad un uomo potente, capace di rappresentare e garantire i loro interessi. L'incarico di *potestas mercatorum* avrebbe invece - dal punto di vista del da Dovara - consentito a Buoso di ottenere un'importante carica all'interno della città, carica che proprio in quegli anni fu in altri centri un trampolino di lancio verso la signoria urbana.⁷¹⁰ Un punto di congiunzione tra il ruolo di *potestas mercatorum* e il *populus* cremonese potrebbe essere intravisto anche nel fatto che un Popolo strutturato e ben organizzato vi era in questi anni sicuramente a Soncino e nei borghi dei quali Buoso era signore, elemento che dimostra la sua vicinanza agli ambienti di popolo, la capacità di interloquire con i *populares* e di interpretare i loro interessi.⁷¹¹

Nella poliedricità di significato del termine «populus» sottolineata da Mineo si potrebbe aggiungere anche il rimando all'ambito militare. Spesso, infatti, «populus» è nelle fonti sinonimo di «pedites». Nel 1250 un esercito guidato dal Pelavicino si portò sotto le mura di Parma per vendicare la disfatta di Vittoria, infliggendo alla città emiliana una durissima sconfitta. La battaglia è stata poco studiata, in quanto non modificò il quadro politico generale; come ha sottolineato Aldo Settia, però, questo fatto d'armi «secondario» fu di fatto «l'unico successo in campo aperto ottenuto da Federico II nell'Italia settentrionale dopo Cortenuova» ed ebbe valore soprattutto per i cremonesi, decisi a lavare l'onta alla quale li avevano costretti i parmigiani nel 1248.⁷¹² Ciò che interessa ai fini del nostro discorso è però soprattutto il ruolo giocato dai popolari di Cremona durante lo scontro. Secondo il racconto degli *Annales Cremonenses*, mentre la cavalleria imperiale - guidata dal Pelavicino -⁷¹³ era impegnata nel fronteggiare quella nemica, i popolari si portarono fin sotto le mura di Parma e «mille lapides in dicta civitate cum manibus proiecerunt».⁷¹⁴ Come è stato notato, l'annotazione del cronista più che sottolineare uno scarso equipaggiamento dei fanti cremonesi vuole mostrare la loro audacia: essi infatti, quasi in atto di sfida, arrivarono talmente vicini alle mura nemiche da riuscire a lanciare in città le pietre a mani nude, senza l'aiuto di macchinari. Oltre alle capacità di comando di Oberto, furono dunque determinanti

⁷¹⁰ Rao, *Le signorie di popolo*, pp. 174-175. Lo stesso iter aveva caratterizzato la corsa al potere di Giberto da Gente, che nella vicina Parma aveva ottenuto la signoria sulla città partendo dall'essere podestà del Popolo e della *Mercadantia*. Moglia, *Pacificare per governare*.

⁷¹¹ *Codex diplomaticus Cremonae*, I, doc. 662, p. 295.

⁷¹² Settia, *Federico II, il popolo di Cremona*, pp. 231-232.

⁷¹³ «Pelavicinus dux et capitaneus istius exercitus» Salimbene, *Chronica*, p. 331.

⁷¹⁴ *Annales Cremonenses*, p. 18.

per la buona riuscita dell'operazione proprio le azioni dei *populares*. Il ruolo della fanteria cremonese era già stato decisivo durante la battaglia di Cortenuova, grazie all'utilizzo di asce a manici lunghi - le «mannaie» come sono chiamate dal cronista Jacopo d'Aqui – con le quali riuscirono a sbaragliare i milanesi.⁷¹⁵ Il termine «*populus*» utilizzato dai cronisti è in questo caso sinonimo di «*pedites*», indicando la fanteria. Tuttavia, mostrando le azioni dei *populares* in questa vittoria, l'episodio porterebbe a superare il mero ambito militare, e pare legittimo ipotizzare che questi meriti avrebbero permesso ai *populares* di rivendicare un maggior peso politico all'interno della *civitas*.

Durante gli anni di governo il marchese fu infatti fautore di una politica sensibile agli interessi dei popolari. Sempre per quanto riguarda Cremona, abbiamo visto il ruolo ricoperto dagli aderenti alla *pars populi* nell'ufficialità itinerante del marchese. Va inoltre ricordato che, come visto, nel 1256 il *populus* ultimò la costruzione di un proprio palazzo, mentre fino agli anni precedenti era costretto a svolgere le proprie riunioni nella chiesa di Sant'Agata, posta al centro di Città nuova.⁷¹⁶ Sempre a Cremona sappiamo che nel 1257 Oberto fece redigere alcuni statuti per i paratici.⁷¹⁷ Il principale atto svolto dal marchese a favore del Popolo fu però stabilire l'equità dei seggi in consiglio tra *milites* e Popolo. Con questo atto, deciso nella pace di Rivergaro del 1252, il Pelavicino attuava a Cremona il superamento del lodo di Sicardo del 1210, con il quale l'allora vescovo cittadino aveva ordinato, durante una pacificazione volta a disciplinare l'ennesimo conflitto tra le parti, che ai *milites* sarebbero spettati due terzi dei posti in consiglio e ai *populares* il restante terzo. La parità del numero dei seggi consiliari era stato uno dei motivi di conflitto anche tra le parti piacentine e un obiettivo per il quale la *pars populi* aveva lottato fin dai primi anni del secolo.⁷¹⁸

Allo stesso tempo, però, emerge un dato significativo, ossia l'assenza del podestà del Popolo; un'assenza che risulta particolarmente significativa dal momento che la carica di *potestas populi* era presente nelle città al momento della presa di potere del marchese, ma scomparve subito dopo, per poi ritornare nelle fonti in corrispondenza dell'uscita di scena del Pelavicino dalla città. Questa 'avversione' di Oberto alla costituzione di un podestà del

⁷¹⁵ Settia, *Federico II, il popolo di Cremona*, pp. 223-240. Un ulteriore particolare sembra degno di nota: secondo Giovanni d'Aqui, i cremonesi festeggiarono la sconfitta sui parmigiani per lunghi giorni e proprio in quella occasione si tagliarono la barba. Secondo la leggenda, dopo la sconfitta di Vittoria centinaia di cremonesi avrebbero giurato di non tagliarsi la barba e i capelli fino al momento in cui la disfatta non fosse stata vendicata. Barbarasi, legati dunque al Pelavicino: consenso intorno al marchese.

⁷¹⁶ Astegiano, *Ricerche sulla storia civile*, p. 303, in particolare nota 6.

⁷¹⁷ *Codex diplomaticus Cremonae*, I, doc. 702, p. 302.

⁷¹⁸ Koenig, *Il popolo dell'Italia del nord*, pp. 53-81.

Popolo emerge in modo lampante se guardiamo Piacenza. Nel 1250 l'insurrezione popolare guidata da Antolino Saviagatta aveva portato, come abbiamo visto, alla nomina di un podestà del Popolo, nella persona di Oberto dell'Iniquità. Se la scelta era arrivata dopo numerose discussioni tra i popolari, a mettere tutti d'accordo era stata la volontà di instaurare una podesteria del popolo, tanto che la prima rubrica dei neonati statuti era proprio «De eligendum rectorem populi». ⁷¹⁹ Sappiamo poi che il dell'Iniquità venne eletto a questo ufficio per cinque anni consecutivi e fin dal primo momento gli venne associato al potere il figlio Giannone, che avrebbe dovuto succedergli trascorso il quinquennio. Il *popolo* di Piacenza, precedentemente diviso in numerose associazioni di varia natura, diventava *Popolo*, tornava cioè - dopo la sospensione delle lotte federiciane - ad avere un coordinamento organizzato. Quando il dell'Iniquità venne eletto, Ubertino Landi era ancora fuori dalla città. Quest'ultimo non solo era il principale esponente del ghibellinismo piacentino ed alleato del Pelavicino, ma era anche uno degli uomini più vicini ai popolari, avendo 'ereditato' il ruolo di capo parte del popolo da suo padre Guglielmo. ⁷²⁰ Come abbiamo visto, infatti, l'Anonimo ghibellino associa costantemente il nome di Ubertino ai popolari, molti dei quali lo avevano seguito in esilio. È certamente anche per questo motivo che il neo eletto podestà del Popolo Oberto dell'Iniquità ebbe una certa renitenza nel far tornare il Landi a Piacenza, nonostante i popolari invocassero un suo ritorno. ⁷²¹ Il rimpatrio di Ubertino avrebbe infatti introdotto non solo il ghibellinismo in città - i rappresentanti della quale anche dopo il colpo di mano popolare avevano continuato a schierarsi con la *pars Ecclesie* - ma anche un referente dei *populares* alternativo al dell'Iniquità stesso. Possiamo asserire con un certo margine di sicurezza che i 'timori' di Oberto erano fondati: sotto le mura di Rivergaro nel 1252 a nome del Popolo sottoscrissero la pace sia il *potestas populi* Oberto dell'Iniquità, a cui facevano seguito i consoli del Popolo, sia Ubertino Landi e Giannone dell'Iniquità ⁷²². In questa breve lista possiamo vedere le due anime del Popolo piacentino, una organizzata intorno al *potestas populi* e ai consoli, l'altra rappresentata da Ubertino Landi, la cui famiglia da sempre si era posta in difesa dei *populares*. ⁷²³ La pace di Rivergaro segnò come sappiamo l'inserimento del Pelavicino nel governo piacentino: dopo questo momento si perdono le tracce della carica di

⁷¹⁹ *Annales Placentini Gibellini*, p. 500.

⁷²⁰ Greci, *Piacenza nel Duecento*, p. 161-170.

⁷²¹ Cfr cap. II paragrafo 2.2.

⁷²² I consoli del Popolo erano Ubertus de Spinello, Guido Corvus, Conradus de Vallerosa e Jacobo Costasica, *Codex Diplomaticus Cremonae*, I, p. 286, doc. 613.

⁷²³ Koenig, *Il popolo dell'Italia del nord*, pp. 58-81. Greci, *Ubertino Landi*, pp. 869-870.

potestas populi, che non compare più nelle fonti durante gli anni di egemonia dell'Obertengo.⁷²⁴ In un atto del 1254 - contenente un patto di tregua tra Piacenza e Lodi - ritroviamo infatti il nome di Oberto dell'Iniquità, ma senza alcun titolo.⁷²⁵ Negli anni successivi, la carica di podestà del Popolo fu carsica: essa riemerse infatti ogniqualvolta il Pelavicino perdeva il controllo sulla città. Nel marzo del 1257, poco tempo prima della congiura ai danni del marchese e di Ubertino Landi ad opera dei *milites*, un documento ci presenta le associazioni popolari in consiglio, rappresentate divise fra i consoli dei paratici, dei mercanti e della società dei popolari.⁷²⁶ Il podestà del Popolo torna nelle fonti nell'estate del 1257 - nuovamente nella persona del dell'Iniquità - quando il Pelavicino e il suo alleato Ubertino Landi erano stati estromessi dalla città, dopo il colpo di mano dei *milites* e dei mercanti capeggiati da Alberto da Fontana.⁷²⁷ Il governo di quest'ultimo, come sappiamo durò solo qualche anno: nel 1261 una nuova rivolta dei *mercatores*, alla quale si unì anche il vescovo Filippo Fulgoso, riuscì a scacciare il da Fontana: venne istituito un governo di emergenza nel quale fu nominato podestà lo stesso vescovo, mentre il mercante Raimondo Scotti venne eletto «capitano del Popolo».⁷²⁸ Quando pochi mesi dopo, in accordo con Martino della Torre, il Pelavicino riottenne il dominio su Piacenza, perdiamo nuovamente le tracce di una figura che fungesse da referente istituzionale dei *populares*. Già nel gennaio del 1262, infatti, in un atto nel quale il Consiglio generale del comune vendeva ad Ubertino Landi alcune terre, erano presenti nel palazzo del comune i paratici e le società del popolo.⁷²⁹

L'impressione fornita dal caso piacentino sembrerebbe confermata se guardiamo Pavia. Anche nella città sul Ticino non si riscontra la presenza di un capitano del Popolo se non prima e dopo la stagione pelaviciniana: se nel 1253 era in carica Murro Beccaria, per ritrovare il *potestas populi* bisogna aspettare il 1264, quando comparve di nuovo l'ufficio, anche questa volta occupato da un membro dei Beccaria, Manfredi.⁷³⁰ Particolarmente significativo è un

⁷²⁴ *Il Registrum magnum del comune di Piacenza*, pp. 253-259, doc. 786. Nelle poche sedute del Consiglio comunale pervenuteci, così come nella documentazione edita a disposizione, né il suo nome né quello del figlio sono mai presenti. L'ultima attestazione di un podestà del Popolo è del dicembre 1252 quando la carica fu ricoperta da Ferario Cani, ma se ne perdono subito le tracce. L'ufficio di *potestas populi* sarebbe tornato solo nel 1271 con la dedizione della città a Carlo d'Angiò. Castignoli, *L'alleanza tra Carlo d'Angiò e Piacenza e la nuova costituzione del comune (1271)*, pp. 1-38; *Ibid.*, *Dalla podesteria perpetua di Oberto Pelavicino al governo dei mercanti*, pp. 290-297. Fugazza, *Diritto, istituzione e giustizia*, p. 174 ss.

⁷²⁵ *Il Registrum magnum di Piacenza*, doc. 763, pp. 196-199.

⁷²⁶ ADLP, *Regesti*, p. 159, doc. 618.

⁷²⁷ *Ibid.*, p. 160, doc. 624.

⁷²⁸ *Annales Placentini Gibellini*, p. 513.

⁷²⁹ ADLP, *Regesti*, p. 177, docc. 691-694.

⁷³⁰ Bertoni, *Pavia alla fine del Duecento*, pp. 218-219.

episodio del 1255, ossia l'anno seguente alla presa del potere del Pelavicino sulla città: un registro del comune segnala il pagamento di una multa del valore di 100 lire a carico dei fratelli Giacomo e Bergondio Pastorino e di Pietro Caudabella, per l'aver promosso una *coniuratio* a casa di Ferrario Cane, nella quale lo stesso Ferrario e Osa Canevanova vennero eletti come podestà del Popolo.⁷³¹

A questo punto, appare evidente che la mancanza di un podestà del Popolo non fu casuale ma voluta. La carica di *potestas populi* era indice dell'avvenuta unità tra le numerose associazioni popolari,⁷³² mentre il Pelavicino sembra aver incentivato una loro separazione. Nelle città in cui era presente un referente del Popolo, forte e istituzionalizzato, il podestà del comune appariva infatti più debole. Pensiamo al caso di Milano, dove i giochi politici di quegli anni erano nelle mani dall'Anziano perpetuo del Popolo più che del *potestas* del comune, al quale spettava un ruolo soprattutto amministrativo.⁷³³ Anche se il marchese assunse il titolo di *Capitaneus "populi"* oltre che "*comunis*", a livello politico il Popolo era interamente nelle mani dei della Torre. Il marchese non ebbe la forza di sopprimere il capitanato del Popolo nella città ambrosiana, dove i rapporti di forza lo vedevano - diversamente che nelle altre città - in svantaggio. In questo senso risulta significativo un documento dell'aprile 1263: i chierici della chiesa di San Lorenzo in val Cuvio presentarono ricorso all'ufficiale di Oberto, il cremonese Bonvicino de Vida, per la taglia imposta dal marchese agli enti ecclesiastici della diocesi milanese a fronte della spedizione militare di Arona contro Ottone Visconti.⁷³⁴ I chierici si opposero alla richiesta del de Vita attraverso la mediazione di Napoleone della Torre, asserendo che la chiesa di San Lorenzo era sottoposta alla giurisdizione del vescovo di Como e non a quella del successore di Ambrogio («quoniam ipsi et ipsa canonica sunt subditi episcopo Cumano et non archiepiscopo Mediolani, nec unquam cum clero Mediolano taliam aliquam soverunt»).⁷³⁵ Al di là del contenuto della vicenda, l'episodio è interessante perché, attraverso la notizia della mediazione di Napoleone della Torre, mostra bene i rapporti di forza tra il Capitano generale di Milano e i Torriani:

⁷³¹ ACPv, *Registri comunali*, 9 (283), 38. Bertoni, *Pavia alla fine del Duecento*, pp. 73-74.

⁷³² «La comparsa di un podestà del popolo fa capire che l'unificazione è avvenuta», Artifoni, *I governi di popolo e le istituzioni*, p. 10.

⁷³³ Grillo, *Milano in età comunale*, pp. 667-674.

⁷³⁴ *L'archivio della chiesa plebana di San Lorenzo*, doc. 83 pp. 201-202.

⁷³⁵ *Ibid.*, p. 201.

primi interlocutori per gli affari milanesi, i della Torre erano considerati come i veri signori della città.⁷³⁶

Bisogna sottolineare, inoltre, che il Pelavicino non assunse nemmeno su di sé la carica di podestà del Popolo, come, oltre ai della Torre appena ricordati, altri signori cittadini fecero nella seconda metà del Duecento:⁷³⁷ egli, insomma, non si presentò come un «signore di Popolo», in quanto era signore dell'intera città, di tutte le sue anime, tra cui *anche* quella popolare. Il marchese non si riservò neppure il diritto di nominare un eventuale podestà del Popolo, come avrebbe fatto pochi anni dopo nelle stesse città dell'Obertengo Carlo d'Angiò.⁷³⁸ Ciononostante, Oberto cercò di farsi interprete delle istanze popolari attraverso la mediazione di personaggi locali a lui strettamente fedeli. Fu questo il caso del piacentino Ubertino Landi e del cremonese Buoso da Dovara i quali furono, secondo una felice definizione di Andrea Zorzi, «signori incapsulati».⁷³⁹ La mancanza di un podestà del Popolo venne così sostituita dalle «signorie incapsulate», il cui successo risiedeva soprattutto nella capacità di incarnare esigenze condivise a di esprimerle attraverso una forza d'azione che non passasse più soltanto attraverso gli organismi municipali.⁷⁴⁰

Il filtro operato da questi personaggi, molto più radicati del Pelavicino nelle dinamiche politiche delle loro città, avrebbe inoltre facilitato lo scivolamento della *pars populi* in *pars marchionis*.

Quello che emerge è allora un sistema di controllo che potremmo definire a 'scatole cinesi', mediante il quale il Popolo aveva come referente un signore cittadino, il quale a sua volta era legato ad Oberto, mentre il podestà rimandava a una visione che preservava l'unità politica

⁷³⁶ Grillo, *Un'egemonia sovracittadina*, pp. 694-730.

⁷³⁷ Come, in quegli stessi anni, Brancaloneo Andalò a Roma, Guglielmo Boccanegra a Genova e Giberto da Gente a Parma. Maire Vigueur, *L'altra Roma*, pp. 290-296; Poloni, Brancaloneo degli Andalò: Moglia, *Pacificare per governare*; Zorzi, *Le signorie cittadine*, pp. 38-40.

⁷³⁸ In un primo momento Carlo ebbe lo stesso atteggiamento del Pelavicino e cercò di abolire il capitanato del Popolo e sciogliere le società; per esempio, a Firenze nel 1267 egli soppresse gli organismi di Popolo sostituendoli con i dodici buonuomini. Successivamente, però, l'Angioino si dimostrò un attento osservatore delle specificità sociali delle città italiane. Taddei, *La coordinazione politica di Carlo I d'Angiò*, pp. 125-154; Barbero, *L'Italia comunale e le dominazioni angioine*, pp. 9-31. Il rapporto di Carlo con i *populares* si differenziò, in linea con le sue strategie di dominio, a seconda del soggetto politico con cui entrava in relazione: se in Piemonte cercò di soffocare le ambizioni di potere delle società popolari, in area lombarda, dove i *populares* erano da tempo organizzati, il re si fece garante e sostenitore dei loro progetti, nominando egli stesso i capitani del Popolo, che furono per la maggior parte provenienti dalle realtà urbane italiane. Come osservato da Grillo, infatti, in area toso lombarda furono proprio gli anni del dominio del re angioino che conferirono una nuova vitalità al *populus*. Grillo, *Un dominio multiforme*, pp. 80-84; Albini, *Piacenza dal XII al XIV secolo*, p. 430; Zorzi, *I rettori di Firenze*, p. 545.

⁷³⁹ Zorzi, *Signorie cittadine*, pp. 25-26.

⁷⁴⁰ Rao, *Le signorie di popolo*, p. 185.

cittadina, proteggendo la coesistenza delle *partes* in cui la società era divisa, senza l'eliminazione dell'una o dell'altra.

Il sistema comprensivo con il quale l'Obertengo governò le città è fotografato dalla lapide sepolcrale (datata gennaio 1255) di uno dei suoi più fidati condottieri, il cremonese Massinerio da Borgo, nella quale egli era definito «fidelis **imperii** et **comunis** Cremonae [...] et erat tunc confanonerius et steterat per quinque annos continue **populi** Cremonae». ⁷⁴¹

La debolezza nei rapporti tra il signore e il Popolo aggiunge infine un elemento ai motivi che portarono alla caduta del regime pelaviciniano. Infatti, non accontentando i *populares*, che in quel periodo si stavano affermando come la parte capace di modificare gli equilibri politici nelle città, la costruzione signorile del marchese perse gradualmente l'appoggio di una componente essenziale delle fondamenta cittadine. Quando infatti, dopo la vittoria angioina di Benevento, il contesto politico internazionale si volse a sfavore dei ghibellini, il sistema di signorie cittadine creato dal Pelavicino non resistette e il suo governo urbano crollò: Oberto non riuscì a mantenere il potere neppure a Cremona, la città nella quale aveva governato per più di quindici anni senza soluzione di continuità, venendo sostituito proprio da un governo di Popolo. ⁷⁴²

⁷⁴¹ *Codex diplomaticus Cremonae*, I, doc. 654, p. 293. A questa altezza cronologica, la carica di gonfaloniere del Popolo è da identificarsi come guida militare: Massinerio era il capitano delle truppe popolari in guerra.

⁷⁴² Menant, *Un lungo Duecento*, pp. 335-339.

Conclusioni

1. Le signorie di Oberto Pelavicino

Prendendo in esame la situazione politica dell'Italia settentrionale nella seconda metà del Duecento, possiamo osservare la presenza di numerosi domini pluricittadini: da quello della Torre di Milano a quelli di Carlo d'Angiò e Guglielmo VII di Monferrato a cavallo fra Piemonte e Lombardia, di Ezzelino da Romano e dei della Scala nella Marca veneta.⁷⁴³ Se da una parte bisogna certamente tenere presente la varietà dei casi sopraelencati e i diversi gradi di 'tenuta' di questi governi, dall'altra appare evidente la precoce creazione di dominazioni di tipo sovra locale in Italia settentrionale. In questo elenco, bisogna segnalare anche il caso di Oberto Pelavicino: la rilevanza della sua signoria non è certo sfuggita agli studiosi, che si sono però limitati ad un'analisi legata ai contesti locali, prendendola in esame solo nel momento in cui essa interessava le singole città.⁷⁴⁴ Quello che in passato è mancato è stato dunque uno sguardo d'insieme che, tenendo conto di tutti i centri del dominio, permettesse di osservare l'esperienza signorile pelaviciniana nel suo complesso. Sorgono allora alcune domande: che natura ebbe la signoria del Pelavicino? Perché le città aderirono al dominio? E ancora, come il marchese lo strutturò? Fu una semplice lega ghibellina o andò oltre la *pars* politica?

Le sperimentazioni politiche verificatesi a partire (soprattutto) dalla seconda metà del Duecento mostrano molteplici modelli di signorie sovra locali. Se guardiamo al caso di Carlo d'Angiò, ad esempio, vediamo come il sovrano modulasse il proprio progetto signorile a partire dall'interlocutore politico (cittadino) che aveva davanti. Paolo Grillo ha infatti messo in luce la diversa capacità d'intervento dell'angioino in area piemontese - dove il minor peso politico dei centri urbani gli consentì un intervento invasivo - e in quella lombarda - le cui città lasciarono a Carlo minori spazi d'azione. Il dominio angioino in nord Italia si presentò dunque come «multiforme», oscillante tra la riuscita della progettualità regia, tesa a ricercare una profonda coesione fra i centri a lui soggetti, e la sua realizzazione, determinata dalla

⁷⁴³ Grillo, *Signori, signorie ed esperienze di potere*, pp. 19-44; Varanini, *Esperienze di governo personale*, pp. 45-56.

⁷⁴⁴ Si rimanda all'introduzione di questa tesi.

forza politica delle città.⁷⁴⁵ Diverso fu invece il dominio dei della Torre di Milano: la signoria torriana (che comprendeva, oltre a Milano stessa, Como, Lodi, Bergamo, Brescia, Novara e Alessandria) si caratterizzò per essere ‘disarticolata’, «un assemblaggio di città» che i signori coordinarono dal punto di vista militare ma senza riuscire ad attuarvi «una politica uniforme».⁷⁴⁶ Questo aspetto può essere analizzato anche attraverso la gestione delle nomine podestarili: i della Torre inviarono nelle città soggette esclusivamente ufficiali milanesi, creando un sistema a raggiera il cui centro era Milano, pregiudicando l’integrazione delle città sottoposte.⁷⁴⁷ In questa stessa direzione sembra essersi posta anche la signoria di Ezzelino da Romano - di pochi anni precedente a quelle appena citate - che mostra un grado di interazione tra i centri del dominio alquanto labile: anche in questo caso possiamo infatti individuare un modello a raggiera, il cui punto focale, però, non deve tanto essere individuato in una città ‘capitale’, come nel caso torriano, quanto nel signore stesso; gli ufficiali scelti erano infatti tutti uomini fedeli ad Ezzelino, così che si venne a creare un dominio pluricittadino fondato sulla fedeltà al *dominus*.⁷⁴⁸ Il caso ezzeliniano ci porta a considerare un ulteriore modello di signoria sovra locale, quello fondato su una *pars* politica: in questa prospettiva si pose la figura di Guglielmo VII di Monferrato che si presentò più come il coordinatore «di un’alleanza ghibellina che come un signore territoriale».⁷⁴⁹

Gli esempi citati mostrano allora la varietà di modelli e politiche che i signori sperimentarono dagli anni centrali del Duecento; tornando alla dominazione pluricittadina costruita dal Pelavicino, è dunque necessario interrogarsi - come già accennato in precedenza - sulla sua *natura*, se cioè essa si presentò come un’entità politica coerente oppure come un raggruppamento di centri a lui singolarmente legati ma privi di «un reale tessuto connettivo reciproco».⁷⁵⁰

Se tentiamo di rispondere alla domanda assumendo il punto di vista del marchese obertengo, sembrerebbe emergere la sua consapevolezza nel tentativo di costituire un sistema sovra locale che fosse il più possibile coeso. Questa progettualità è venuta alla luce,

⁷⁴⁵ Grillo, *Un dominio multiforme*, p. 87.

⁷⁴⁶ Ibid., *Signori, signorie ed esperienze di potere*, p. 25.

⁷⁴⁷ Ibid., *Un’egemonia sovra cittadina*, p. 723.

⁷⁴⁸ Varanini, *Esperienze di governo*, pp. 52-57; Ibid., *Il comune di Verona*, pp. 115-160; Maire Vigueur, *Flussi, circuiti, profili*, pp. 969-971.

⁷⁴⁹ Grillo, *Signori, signorie ed esperienze di potere*, p. 25. Su Guglielmo si veda anche Perani, *I signori capifazione*, pp. 200-201.

⁷⁵⁰ Grillo, *Un dominio multiforme*, p. 87.

in modo particolare, nel testo di due documenti, ossia quelli della Pace di Rivergaro e del trattato con i mercanti di Montpellier.

Nel primo abbiamo osservato come le norme enunciate con la finalità di risolvere il conflitto tra le parti piacentine fossero estese anche alle altre realtà urbane: Cremona, Pavia e le parti fedeli di Parma e Borgo San Donnino non solo dovevano «*dare operam*» affinché la pace tra i *militēs* e i *populares* di Piacenza fosse osservata, ma esse stesse dovevano rispettare quanto deciso in quella occasione («*Item predicti capitanei Papie et Burghi et fidelium Parme iuraverunt et facient iurari attendi et observari quod comune Cremone, Papie et partis populli et fidelium Parme et Burghi omnia et singula suprascripta attendent et observabunt*»). Un chiaro esempio di questo può essere osservato nella norma che sanciva la distribuzione egualitaria degli uffici tra *militēs* e popolari, nella quale in conclusione si precisava che «*ad hec teneatur comunia Papie, Cremone et pars fidelium Parme et Burghi*». La validità della norma per tutte le città sopra nominate - e non solo per Piacenza - viene tra l'altro confermata dall'*adiectio*es posta in calce alla stessa nella quale il Pelavicino si rivolgeva esclusivamente alla città emiliana, confermando *e contrario* la generalità della norma. La pace del 1252 superava così i confini di una pacificazione locale (piacentina), diventando un giuramento collettivo delle città e delle *partes* che avevano trovato nel marchese il loro punto di riferimento politico. Bisogna però tenere in conto che a questa altezza cronologica Oberto era innanzitutto vicario di un Impero la cui presenza in Italia era ancora energica, grazie principalmente all'attività di Corrado IV; il vicariato, per sua natura, conferiva al Pelavicino la legittimità di agire su un territorio che inquadrava più distretti urbani e lo poneva come coordinatore di tutti i soggetti politici che aderivano alla *pars imperii*.⁷⁵¹

Il marchese, tuttavia, tentò di presentarsi come signore di un *dominium* sovra locale anche dopo il 1254, quando la morte di Corrado lasciò orfani i sostenitori degli Svevi e il titolo vicariale perse di incidenza politica. Questo è espresso in maniera nitida nel trattato commerciale stretto nello stesso 1254 con i mercanti di Montpellier. Abbiamo già messo in luce che l'utilizzo di espressioni come «*partes nobis subditas*» - più volte riportate nel testo - mostrino una precisa idealità, quella di un dominio inteso come spazio nel quale le città non erano le uniche entità politiche presenti («*[...] deliberato consilio civitatum, marchionum et aliorum procerum et baronum quibus officii nostri cure debetur*»). Infatti, gli accordi stretti

⁷⁵¹ Riccardo Rao, nel suo studio *Signori di popolo*, individuava nei regimi imperiali, l'humus che portò a sollecitare «la creazione di un nuovo lessico politico di matrice 'statuale'» favorendo la creazione di dominazioni che andassero oltre i confini dei distretti urbani. Rao, *Signori di Popolo*, p. 46.

con i mercanti occitani avevano valore non solo per Cremona, dove essi furono redatti, ma anche per tutte le realtà urbane e i soggetti politici che erano - in maniera non troppo specificata nel testo - sotto la giurisdizione del marchese. Allo stesso tempo, però, questa idealità era calata con cautela nel contesto urbano. La doppia anima del documento, signorile e comunale, è ben sintetizzata anche dal titolo assunto in quell'occasione dal Pelavicino, ossia quello di "Vicario generale per la Lombardia e perpetuo «dominus et potestas» di Cremona, Pavia, Piacenza e di tutta la parte imperiale («et tocius partis imperii»)". La qualifica mostra in modo chiaro sia la doppia legittimazione di Oberto (imperiale e cittadina) sia la preminenza delle città all'interno del vicariato: si evidenzia dunque, per il potere del marchese, un momento di transizione, nel quale il dominio si presentava allo stesso tempo come sovra locale e pluricittadino.⁷⁵² Fu quest'ultima dimensione che si sarebbe affermata negli anni successivi. Se infatti il trattato con i mercanti di Montpellier fu redatto (probabilmente) appena dopo la morte del re di Germania, dato che negli anni successivi il marchese avrebbe per lo più dismesso il titolo di vicario imperiale per mantenere quello di signore pluri-cittadino («Ubertus illustris marchio Pelavicinus civitatum Cremonae Papie et Placentie et Vercellarum perpetualis dominis et potestas»).

Il tentativo di dare vita ad un dominio coerente non si limitò ad un mero livello ideologico: se guardiamo agli eserciti che il Pelavicino guidò durante gli anni della signoria, vediamo come essi fossero costituiti da reparti provenienti da città diverse. Furono proprio le realtà urbane che fornirono al marchese le principali risorse per le proprie forze armate. Se è infatti vero che Manfredi inviò in più occasioni cavalieri teutonici a supporto delle operazioni militari in nord Italia, tuttavia nella maggior parte dei casi Oberto fu a capo di eserciti che le cronache raccontano come esclusivamente cittadini. Ad esempio, nel 1252, durante la spedizione contro Lodi, il Pelavicino guidò un contingente composto dai *milites* di Cremona e dai *pedites populi* di Piacenza.⁷⁵³ Qualche anno dopo, nel 1256, per andare incontro ai *milites* pavese che erano fuoriusciti dalla loro città nel mese di maggio, il marchese si servì della *militia* e dei *pedites* sia di Cremona che di Piacenza.⁷⁵⁴ Di volta in volta che nuovi centri si 'aggiungevano' al dominio, altre truppe potevano essere utilizzate dal Pelavicino per le sue spedizioni, come nel 1263 quando, durante l'assedio di Arona contro Ottone Visconti,

⁷⁵² Come ha notato Gian Maria Varanini per il caso di Alberico da Romano, la formula «dominus et potestas» è significativamente 'ossimorica'. Varanini, *Esperienze di governo personale*, p. 56.

⁷⁵³ *Annales Placentini Gibellini*, p. 505.

⁷⁵⁴ *Ibid.*, p. 507.

insieme ai *milites* cremonesi combatterono quelli di Brescia e di Piacenza.⁷⁵⁵ In questo modo l'esercito, guidato dal marchese stesso, diventava un punto di incontro per uomini provenienti non solo da città diverse ma anche da differenti gruppi sociali.⁷⁵⁶

Il coordinamento delle città passava tuttavia anche attraverso la politica istituzionale, come emerge osservando la gestione dell'ufficialità itinerante. Essa può essere divisa, un po' schematicamente, in due periodi, individuando come data spartiacque il 1259, l'anno della grande alleanza contro Ezzelino e dell'inserimento del Pelavicino a Milano. Durante il primo periodo si evidenzia un sistema articolato: considerando sia i podestà che i giudici assessori, avvenne uno scambio tra Pavia, Piacenza e Cremona, al quale contribuirono anche due centri esterni al dominio, ossia Reggio e Parma, mentre Vercelli ricevette unicamente ufficiali pavesi, senza peraltro esportare a sua volta personale politico.

Escludendo momentaneamente il caso della città eusebiana, vediamo che il Pelavicino recuperò la politica che Cremona aveva condotto nel periodo precedente all'epoca di Federico II per affermare la propria preminenza in Lombardia. Come ha studiato Massimo Vallerani, a differenza di Milano – fautrice di un «sistema di redistribuzione» - Cremona aveva attuato un «sistema di reciprocità», fondato sull'interscambio podestarile con le città a essa vicine;⁷⁵⁷ la forza politica di queste ultime non le permetteva infatti d'imporsi attraverso una dinamica centro-periferia, assunta invece da Milano, bensì mediante l'orientamento dei «diversi sistemi di alleanze che univano in modi diversi le città padane verso un sistema di legami politici che facessero perno su Cremona» stessa.⁷⁵⁸ Con l'avvento di Federico II, la politica cremonese venne inserita, seppur in modo privilegiato, nelle dinamiche di controllo federiciane, mutando le modalità di intervento che la città aveva condotto in precedenza. La politica podestarile del Pelavicino sembra invece ricalcare perfettamente le strategie cremonesi pre sveve, come dimostra anche il tentativo di coinvolgimento dei centri di Parma e Reggio, che dagli anni quaranta avevano abbracciato il fronte pontificio. Alla base della signoria dell'Obertengo vi era dunque un consolidato sistema di interazione tra le città che il marchese valorizzò per dare coesione ai centri del dominio.

⁷⁵⁵ Ibid., p. 513.

⁷⁵⁶ Il monopolio dell'azione militare fu un carattere simile a quello di altre dominazioni sovra locali, come quelle dei della Torre e di Ezzelino da Romano. Grillo, *Un'egemonia*, pp. 723-724. La mobilitazione delle risorse viene descritta anche da Salimbene, *Chronica*, p. 341.

⁷⁵⁷ Vallerani, *Cremona nel quadro conflittuale*, p. 45 e segg.

⁷⁵⁸ Ibid., p. 48.

A partire dal 1259 (secondo periodo) si riscontra invece un cambiamento nelle dinamiche di controllo: nelle città furono inviati sempre più frequentemente i nipoti di Oberto come podestà, spesso con mandati pluriennali. In questa seconda fase vediamo dunque un'involuzione in senso più personalistico, segno di una maggiore potenza, determinata non solo dall'alleanza con Milano ma anche dalle vittorie di Cassano d'Adda e di Montaperti, dopo la quale i sostenitori della *pars imperii*, seppur momentaneamente, rappresentarono all'interno delle città italiane la parte dominante. La circolarità del flusso degli ufficiali fu però mantenuta al livello degli assessori, che continuarono a provenire dalle principali città padane e ad interscambiarsi. Paradigmatico è il caso di Brescia, dove fu podestà per quattro anni consecutivi Visconte Pelavicino (1261-1265); al suo seguito vi fu, con la mansione di *dictator* del comune, il cremonese Pagano da Roncarolo già presente a fianco del marchese a Piacenza.⁷⁵⁹

Per quanto riguarda i profili di questi podestà, abbiamo osservato che essi furono quasi esclusivamente personaggi di convinta fede imperiale: il Pelavicino si presentava dunque come garante di continuità, dopo la fine dell'esperienza sveva, offrendo diverse possibilità di affermazione a quanti avevano trovato nel sistema politico imperiale i propri spazi d'azione. Tuttavia, la politica di parte (imperiale) del marchese fu affiancata da un *côte* economico e commerciale capace di intercettare le necessità delle *civitates* nel loro complesso. Il dominio sovra locale offriva infatti la possibilità di allargare i propri orizzonti commerciali (dalla Francia meridionale al sud Italia di Manfredi). Come abbiamo visto, inoltre, il marchese si fece promotore di politiche economiche che andassero a vantaggio dei cittadini (lega monetaria del 1254, trattati con Venezia del 1258).

Pur nel tentativo di creare un'entità politica che fosse il più possibile coerente, emerge però una forte differenziazione nei rapporti tra il marchese e le diverse città di cui era *dominus*. Con riferimento all'Italia angioina, Andrea Zorzi invitava a «immaginare un contesto politico a più dimensioni, non solo comunale, non solo signorile ma anche - appunto - angioino».⁷⁶⁰ Anche per quanto riguarda il Pelavicino si riscontrano diverse modalità di soggezione che riflettono la complessità del quadro politico.

Cremona appare fortemente legata ad Oberto, che qui si comportò come *dominus* a tutti gli effetti. Non solo il marchese fece della città il suo 'quartier generale', occupando personalmente il rettorato per la maggior parte degli anni, ma in numerose occasioni si

⁷⁵⁹ Cfr cap. IV paragrafo 4.2.

⁷⁶⁰ Zorzi, *Una e trina*, p. 7.

richiamò alla divinità - nel formulare i propri titoli - per giustificare il proprio potere in città («*Dei gratia Cremonae potestas*»⁷⁶¹). Diverso è il caso di Pavia: come già richiamato più volte, la frammentarietà della documentazione pavese rende spesso ostiche le analisi; nei primi anni cinquanta, Oberto utilizzò in maniera alterna il titolo di vicario imperiale e di podestà cittadino, mostrando la capacità di sfruttare il proprio potere a seconda delle circostanze. Inoltre, il monopolio esercitato da Pavia sulla carica di podestà a Vercelli, città del quale il marchese si dichiarava *dominus*, porterebbe ad ipotizzare l'esistenza di un accordo stretto da Oberto per assicurarsi la fedeltà pavese. A partire dal 1259 è però difficile capire i reali rapporti tra la *civitas* e il Pelavicino. Il gruppo dei *milites* fedele alla *pars imperii* continuò infatti ad appoggiare il marchese sia attraverso l'esercizio delle nomine podestarili sia attraverso contingenti per le spedizioni militari; tuttavia, appare significativo che nel 1260 la città accolse il movimento dei flagellanti, fortemente osteggiato dal Pelavicino, che non permise loro di entrare a Cremona e a Milano. Per Pavia bisognerebbe dunque parlare più di *alleanza* che di *dominio* vero e proprio. Per quanto riguarda Piacenza, abbiamo osservato come la città faticasse a considerarsi non solo dominata dal marchese ma anche parte di un sistema pluricittadino. La città si comportò spesso come entità politica autonoma, come emerge ad esempio nel trattato tra Piacenza e Lodi del 1254, nel quale il podestà cittadino si accordava autonomamente con Lodi, senza citare il Pelavicino e Cremona se non come soggetti politici estranei a Piacenza. La città emiliana, tradizionalmente più legata a Milano che a Cremona, era al suo interno divisa politicamente tra l'appartenenza al fronte filo pontificio e quello imperiale, così che l'adesione al dominio del marchese non fu pacifico.

Ancora diverso appare il peso del Pelavicino a Brescia e a Milano. In quest'ultima città in particolare, abbiamo visto come il ruolo militare assunto da Oberto, che ebbe la carica di Capitano generale, prevalesse su quello politico. Infatti, nonostante l'incarico gli conferisse la gestione di parte delle finanze urbane e gli assicurasse la nomina dei podestà ambrosiani, il potere esercitato in città dai della Torre non permise al marchese di effettuare su Milano una signoria cittadina.

Non possiamo dunque definire *tout court* la signora pelaviciniana o come un'entità compatta o come un'aggregazione di realtà urbane, ma registrare quando, nell'evoluzione politico-temporale, si verificarono le condizioni per un dominio effettivo e quando invece per una

⁷⁶¹ *Codex diplomaticus Cremonae*, I, doc. 614, p. 287.

semplice egemonia. L'espressione con la quale Élizabeth Crouzet Pavan ha descritto la dominazione del Pelavicino, ossia quella di «signoria nebulosa», sembra dunque coglierne pienamente i tratti: la sua composizione, come mostrato, non solo aumentava e diminuiva a seconda degli anni e degli eventi, ma si attuò con forza diversa a seconda delle città.

2. Verso i Pallavicini

Abbiamo visto, nel primo capitolo, come il rapporto con l'Impero permise a Oberto Pelavicino di risollevarne le sorti della sua famiglia, che nei primi anni del XIII secolo stava subendo un arretramento sia territoriale sia della propria capacità d'azione politica, soprattutto a favore delle città che confinavano con le terre pelaviciniane. Il vicariato imperiale aveva invece offerto al Pelavicino gli strumenti per affermarsi e 'smarcarsi' non solo dalle realtà urbane circostanti ma anche dai propri fratelli; il legame che Oberto aveva stretto con gli svevi, infatti, lo portò ad implementare notevolmente il proprio patrimonio, che raggiunse il suo apice nel 1253 con il diploma di Corrado IV, mediante il quale il re dei Romani confermava e conferiva all'Obertengo le plebi e le curie nel territorio compreso tra la strada Claudia, il Po e i torrenti Taro e Chiavenna, attraverso le diocesi e i territori di Parma, Cremona e Piacenza.⁷⁶²

Dopo la morte di Corrado IV, però, la legittimità sui possedimenti legati alle concessioni imperiali dovette perdere di forza. Ciò nonostante, Oberto seppe investire gli utili che gli provenivano sia dalla gestione di quei possedimenti (diritti sulle acque, sui mulini, sui pozzi di sale) sia dai suoi incarichi cittadini, a favore di un'ingente politica di acquisti di terre, diritti e proprietà, aumentando notevolmente i propri possedimenti, anche in aree lontane dal nucleo territoriale originario della sua famiglia. A partire dagli anni cinquanta, i documenti ci restituiscono infatti numerose acquisizioni territoriali a titolo allodiale, soprattutto nell'area dell'oltre Po cremonese:⁷⁶³ se nel 1256 Oberto venne investito di Busseto, nel 1260 otteneva dai marchesi Lupi di Soragna diversi appezzamenti di terreno situati nei pressi di Soragna e Roncole, acquisti che sarebbero continuati negli anni successivi in direzione di Sant'Andrea e

⁷⁶³ I registi di questi documenti sono riportati in Soliani, *Nelle terre dei Pallavicini*, p. 175 e pp. 291-329.

di Bargone.⁷⁶⁴ Alcune famiglie cremonesi, come i da Borgo, gli Amati e i Malobra, cedettero poi ad Oberto i propri beni nei territori di Zibello e Polesine, permettendo al marchese di mantenere un collegamento diretto con il Po.⁷⁶⁵ Queste operazioni mostrano come le basi della potenza familiare erano ancora pienamente individuate nel possesso fondiario: investendo su queste terre, Oberto non solo si garantì una solida base economica per le signorie cittadine ma formò «un patrimonio fondiario di grande consistenza» che costituì il seme del futuro Stato Pallavicino.⁷⁶⁶

Tuttavia, quando nel 1269, a pochi giorni dalla morte, Oberto fece redigere il proprio testamento, l'insieme delle terre e dei castelli che egli lasciava in eredità ai suoi successori appare molto diminuito rispetto al dominio territoriale dal quale era partito e che aveva mantenuto e ampliato durante gli anni di signoria in nord Italia. All'altezza cronologica del testamento, il patrimonio del marchese comprendeva la Rocca di Gusaliggio e quella di Landasio, con i territori (e con le curie, i castelli, i luoghi fortificati, i vassalli e gli uomini di masnada) e i diritti di pertinenza in tutta la val Mozzola; oltre a questi possedimenti appenninici, vi erano il castello di Ravarano e quelli di Soragna, Busseto, Zibello e Ragazzola (allora facenti parti del distretto di Cremona) e il territorio di Monte Palero (oggi monte Bastia, nel parmense).⁷⁶⁷

Sappiamo infatti che nel giro di pochi anni - fra il 1266 e il 1268 - le città, ribellatesi al dominio di Oberto, avevano distrutto o occupato molti dei suoi castelli, tanto che Manfredino, l'unico erede maschio del marchese, avrebbe impiegati diversi anni prima di riconquistare alla famiglia i possedimenti paterni.⁷⁶⁸ Alla fine del Trecento, però, i Pallavicini

⁷⁶⁴ Soliani, *Nelle terre dei Pallavicini*; *Regesti* docc. 80- 81, 86-92, 95 e 97-101.

⁷⁶⁵ Ivi.

⁷⁶⁶ Soliani, *Nelle terre dei Pallavicini*, pp. 175-176. Come in molti altri casi, le risorse finanziarie derivanti dal patrimonio fondiario furono uno dei modi per garantirsi una quota del potere cittadino, se non una signoria a tutti gli effetti. Guardiamo ad esempio al caso di Cavalcabò II Cavalcabò, che negli anni Ottanta del Duecento riuscì a diventare signore di Cremona grazie ai prestiti effettuati alle casse comunali. Egli, a causa di alcune morti precoci che colpirono i suoi familiari, concentrò nelle proprie mani un ingente patrimonio che investì soprattutto in prestiti alla città, arrivando così a controllarla di fatto. Andenna, *Cavalcabò, Cavalcabò*, pp. 593-594. Perani, *Cavalcabò, Cavalcabò II*, <http://www.italiacomunale.org/resci/individui/cavalcabo-cavalcabo-ii>.

⁷⁶⁷ Editto in Affò, *Storia di Parma*, III, pp. 406-408.

⁷⁶⁸ «Verumtamen de Pellavicino Parmenses ulti sunt [*sic*], adhuc eo vivente, destruendo castra et terras quas occupaverab», Salimbene, *Chronica*, p. 476. «Simili modo fecerunt cum Pelavicino Parmenses, quia, quando habuerunt tempus congruum, ulti sunt de eo et diruerunt palatium quod habebat in Parma in platea Sancti Alexandri, et palatium quod habebat in Soragna ad modum castris, et abstulerunt ei terras et villas quas habebat in episcopatu Parmensi adhuc viventi, et inde recuperaverunt denarios quos dederant sibi. [...] Ita pelaverunt eum Cremonenses qui erant ex parte Ecclesie, sicut fecerant Parmenses, et destruxerunt Bussetum fortissimum castrum suum, quod fecerat fieri inter aquas lacunarum in nemore, in confiniis istarum trium civitatum, scilicet Parme, Cremone et Placentie; et credebat ipse Pelavicinus quod non posset a toto mundo

dominavano una vasta area inserita tra Piacenza, Parma e Cremona, «estesa dalla pianura bassa all'alta collina [...] e ricca di sale, grano e legname».⁷⁶⁹ Letizia Arcangeli, nell'analizzare le vicende della famiglia Pallavicini, ha individuato una parabola il cui punto più alto era costituito proprio dalla vicenda politica di Oberto, e quello più basso dalla cessione nel 1589 dei territori di Busseto e Cortemaggiore (tra l'altro preceduta da numerose divisioni del patrimonio tra i vari discendenti).⁷⁷⁰ L'eredità che il Pelavicino lasciò ai suoi successori fu dunque *in primis* di tipo fondiario.

Colpisce però, in questa vicenda, la totale mancanza da parte di Oberto di una qualche strategia per assicurarsi la successione del potere in città. Il titolo da lui assunto - «perpetuus dominus» - lasciava intendere un incarico a vita ed era, dunque, esclusivamente legato a quella del marchese: egli non sembra infatti essersi prodigato per regolamentare il passaggio del proprio potere in città ad un erede designato. Non vi fu nessuna elaborazione di criteri di successione, neppure sfruttando la mediazione delle istituzioni urbane, contrariamente a quanto fecero molti signori cittadini a partire dalla seconda metà del Duecento.⁷⁷¹ Il Pelavicino morì nel suo castello di Gusaliggio e lì fu sepolto, non in una delle città di cui era stato *dominus*: fu dunque un signore cittadino *sui generis*, la cui esperienza politica nacque e si concluse fuori dalle mura urbane.

Il marchese scontò certamente un problema di tipo 'biologico': la prima moglie, Berta di Donoratico, era stata ripudiata perché sterile, mentre dalla seconda moglie, Sofia da Egna, Oberto ebbe quattro figlie femmine e solo tardi, nel 1254, nacque un erede maschio, Manfredino, che era dunque troppo piccolo per essere associato al padre nel governo durante gli anni delle signorie.⁷⁷² Il rapporto con i nipoti, i figli dei due fratelli di Oberto, fu come abbiamo visto molto stretto: infatti, oltre a nominarli podestà, a loro il marchese decise

capi. Similiter Placentini destruxerunt eum et depilaverunt, sicut fecerant Parmenses et Cremonenses [...]. Ibid., pp. 341-342. Su Manfredino si veda Soliani, *Nelle terre dei Pallavicini*, pp. 182-187.

⁷⁶⁹ Arcangeli, *Un lignaggio padano*, p. 30.

⁷⁷⁰ Soprattutto tra i sette figli del marchese Rolando 'il Magnifico' nel 1458. Dai numerosi figli di questi derivarono molteplici rami: di Tabiano, di Varano, del Polesine, di Bargone e Busseto, di Cortemaggiore e di Tibello. Gentile, *Terra e poteri*, pp. 75-89.

⁷⁷¹ Canzian, *Condivisione del potere*, soprattutto alle pagine 441-445. Zorzi, *Le signorie cittadine*, pp. 68-74.

⁷⁷² «Uxorem suam repudiavit, dominam Bertam, filiam comitis Rainerii de Pisis, eo quod ex ea filios habere non poterat, et duxit aliam, quam dedit ei Icilius de Romano, ex qua genuit duos filios et tres pulcherrimas filias, que diu sine maritis fuerunt». Salimbene, *Chronica*, p. 342. Sembrerebbe speculare il caso di Ezzelino, la cui morte sancì anche il decesso politico dei da Romano. Quando il signore veneto morì a causa delle ferite accusate durante la battaglia di Cassano d'Adda, egli era «senza eredi, senza epigoni, senza *aver* previsto niente per garantire la propria successione». Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, p. 77.

di lasciare la tutela del figlio ancora minorenne, ma non ci sono dati che attestano un coinvolgimento nella successione al governo cittadino.

L'esercizio del potere signorile nelle città sembra dunque essere stato ancorato alla funzione di vicario imperiale per come essa era concepita nel Duecento, ossia una nomina *ad personam* senza la possibilità di trasmissione ereditaria (diversamente da quanto la discesa in Italia di Enrico VII agli inizi del XIV secolo avrebbe prodotto).⁷⁷³ Per il Pelavicino, il passaggio del potere ai propri discendenti era dunque individuato fuori dall'ambito cittadino, attraverso la conservazione del patrimonio fondiario.

Tuttavia, le vicende dei Pallavicini nel Trecento e, soprattutto, nel Quattrocento, mostrano un loro profondo coinvolgimento nelle attività politiche urbane. Essi furono una delle famiglie più influenti nello stato visconteo-sforzesco, divenendo a Parma una delle *quatuor domus civitatis* e mantenendo a Cremona un ruolo politico decisivo.⁷⁷⁴

Se messi in paragone con le altre famiglie che nel XIV e XV secolo detenevano il potere nelle città dell'Italia centro-settentrionale, i Pallavicini appaiono una famiglia anomala: pensiamo ai Rossi di Parma, agli Anguissola e ai Landi di Piacenza, ma anche ai Rusca di Como o ai pavesi Beccaria: essi erano tutti esponenti di famiglie urbane; i discendenti di Oberto invece, pur non essendo originari della città, riuscirono ad avere un ruolo protagonista nella vita politica cittadina.

È a questo punto significativo analizzare il testamento del marchese.⁷⁷⁵ Redatto presso la rocca di Gusaliggio in val Mozzola il 29 aprile 1269, alla presenza del figlio Manfredino e delle figlie Maria (all'epoca già moglie di Guidone de Romena conte palatino di Tuscia) e Giovanna, Margherita e Isabella, oltre che della moglie Sofia. Essi erano nominati eredi di tutti i beni mobili e immobili e la tutela del patrimonio era affidata alla moglie Sofia e ai nipoti Uberto, Visconte e Guido figli del fratello Manfredi di Scipione. Inoltre, Oberto lasciava *in remedio animae* tutti i redditi e i proventi di *Coliculo* e del suo distretto, sotto le

⁷⁷³ Per un confronto tra i vicariati imperiali duecenteschi e quelli trecenteschi si veda Zorzi, *Le signorie cittadine*, pp. 88-91 e *Ibid.*, *Ripensando i vicariati imperiali*, pp. 19-38.

⁷⁷⁴ Gentile, *Casato e fazione*, p. 155. «Il possesso di boschi e pozzi di sale accomunava tutta l'agnazione, mentre solo la linea principale aveva accesso al Po. Considerate nel loro insieme, queste risorse distinguevano i Pallavicini dagli altri signori dello Stato di Milano. Ancora, a differenza di molti altri signori, i Pallavicini avevano *ab antiquo*, e non per recente liberalità ducale, castelli, proprietà e vassalli in ben tre diverse diocesi (Cremona, Piacenza e Parma). questo spazio rurale non era peraltro l'unico in cui essi si muovessero. Nel Trecento essi spesso risiedevano nelle loro case nelle città e «quasi città» limitrofe, intervenendo personalmente nei loro organismi politici, e rappresentandole nei giuramenti di fedeltà; inoltre, partecipavano alla vita di corte e contraevano matrimoni in tutto lo spazio visconteo [...]». Arcangeli, *Un lignaggio padano*, p. 37. Chittolini, *La formazione dello stato regionale*, pp. 99-119.

⁷⁷⁵ Editto in Affò, *Storia di Parma*, III, pp. 406-408

disposizioni dell'abate di Fontevivo e del guardiano dei frati minori priore dei frati predicatori di Parma. a questi lasciti si aggiungevano venti modie di frumento per i tre conventi dei frati minori e predicatori ed eremitani di Parma, altri venti per gli stessi ordini a Piacenza, altri venti ai predetti ordini di Cremona.; quaranta soldi imperiali alla plebe di Santa Maria di Gusaliggio e venti soldi imperiali per le chiese della Val Mozzola per libri e paramenti.

Ciò che risulta però significativo sono i saluti con i quali il marchese si congedava dalla vita terrena e le persone che nominava come tutori 'spirituali' dei propri figli: innanzitutto i personaggi della grande nobiltà italiana a lui fedeli: i cardinali Ottaviano e Ottobuono, i conti palatini di Tuscia Guido Novello, Guido Romene e Simone.⁷⁷⁶ Accanto a questi, però, Oberto raccomandava i suoi eredi nelle braccia e nella potenza «comitis Ubertini de Lando, prepositi de Fontana et fratrum eius et omnium amicorum Placentie» e «domini Guilielmi de Petra et omnium amicorum Papie» «et domini Bosii de Dovaria et omnium amicorum Cremonae» «et omnium amicorum de Parma». Questo lungo elenco di *amici* mostra come Oberto abbia intuito – non sappiamo con quanta consapevolezza - che la possibilità di sopravvivenza politica per i suoi discendenti risiedeva nell'averne un ruolo attivo nella politica urbana.⁷⁷⁷

L'eredità del Pelavicino non deve dunque essere individuata esclusivamente nella politica patrimoniale ma, soprattutto, nel legame che seppe creare con le città. Egli, infatti, diede vita negli anni di signoria a degli assi di alleanze, delle *amicities* che costituirono il corridoio che avrebbe permesso alla sua famiglia di garantirsi 'un piede dentro la città'. Per quanto riguarda l'area lombarda, la storiografia ha individuato nella seconda metà del Duecento il momento chiave «nel segnare una divergenza tra il percorso nobiliare italiano e quello d'oltralpe»: era il ruolo nella politica cittadina che conferiva la nobiltà, non era possibile essere nobili senza

⁷⁷⁶ I conti di Tuscia erano consanguinei del Pelavicino. Guido Romene, inoltre, aveva sposato la figlia primogenita dell'Obertengo, Maria, come viene dichiarato nel testo del testamento. Per quanto riguarda i due cardinali menzionati, Ottobuono è di difficile interpretazione, mentre per Ottaviano, potremmo ipotizzare che si tratti di Ottaviano degli Ubaldini: pur operando attivamente contro i sostenitori della *pars imperii*, il legato pontificio si contraddistinse per una politica spesso ambigua nei confronti dei ghibellini, facendo ipotizzare che la tradizionale appartenenza filo imperiale della sua famiglia abbia frenato in qualche occasione la sua attività di legato, e condottiero, pontificio. Maleczek, *Ottaviano Ubaldini*, pp. 438-439.

⁷⁷⁷ Si noti che nell'anno del testamento, 1269, sia Ubertino Landi che Buoso da Dovara erano stati estromessi dalle rispettive città, dopo un lungo periodo di conflitto culminato con la definitiva sconfitta sveva a Tagliacozzo. Ciò nonostante, le *partes* ad essi facenti capo riuscirono negli anni successivi a rientrare in città e a mantenere l'influenza politica anche dopo la morte dei due signori incapsulati. Angiolini, *Landi, Ubertino*, pp. 412-415; Voltmer, *Dovara, Buoso da*, pp. 566-569.

partecipare alla vita pubblica urbana.⁷⁷⁸ Se era usuale per le grandi famiglie signorili possedere degli amici nel contado, meno scontato era averli in città. Ebbene, nel testamento del Pelavicino troviamo una delle prime attestazioni del termine «amici» inteso come fazione locale prettamente cittadina.

L'anello di congiunzione tra i Pelavicini (famiglia che nel primo Duecento appare quasi in decadenza) e i Pallavicini fu proprio Oberto, grazie al quale i suoi discendenti non condivisero il destino di molte casate appartenenti all'antica aristocrazia funzionariale regia, che nel Tre-Quattrocento vennero 'spazzate via' dalle città, perdendo il proprio ruolo politico (pensiamo per esempio ai Malaspina o ai Campedelli di Mantova)⁷⁷⁹, ma ne divennero nuovamente protagonisti.

⁷⁷⁸ Del Tredici, *Un'altra nobiltà*, p. 15.

⁷⁷⁹ Milani, *L'uomo con la borsa al collo*, pp. 150-162.

Appenadice 1: schede prosopografiche, i podestà di Oberto Pelavicino

1. **COGNOME** e nome
2. Titolo
3. Città e anni dell'Ufficio
4. Località di origine
5. Incarichi in altre città (precedenti)
6. Note: Schieramento politico, *status sociale*, legami familiari e feudali, patrimonio, episodi della vita
7. Fonti e bibliografia essenziale

1. **BERTONE** Salvo (Sallius)
2. Titolo: podestà
3. Città e anni dell'Ufficio: Vercelli, 1264
4. Località di origine: Pavia
5. Incarichi precedenti: «socio» di Oberto Pelavicino a Piacenza nel 1253.
6. Note:-
7. Fonti e bibl.: ASPc, *Diplomatico Ospizi Civili. Atti privati*, cart. 22 n. 8; Mandelli, *Elenco dei rettori*, p. 277. L. Bertoni, *Pavia alla fine del Duecento. Una società urbana fra crescita e crisi*, Bologna 2913; E. Fugazza, *Diritto, istituzioni e giustizia*, pp. 149-150.

1. **CANEVANOVA** Nicasio
2. Titolo: podestà
3. Città e anni dell'Ufficio: Vercelli, 1255
4. Località di origine: Pavia
5. Incarichi precedenti: -
6. Note: Aristocrazia consolare pavese. I Canevanova, che appartenevano alla *pars Imperii* della città sul Ticino, rivestirono nel corso del XIII secolo alcuni incarichi podestarili, per lo più legati al circuito pavese: è il caso di Osa Canevanova, podestà di Asti nel biennio 1250-1251, e di Alberto, Pietro, Ottone e *Paxinus*, tutti podestà di Voghera nel 1217, 1250, 1253, 1289.
7. Fonti e bibl.: Mandelli, *Elenco dei rettori*, p. 277; Albini, *I podestà delle «quasi città»*, p. 163; Artifoni, *I podestà itineranti*, p. 39. L. Bertoni, *Pavia alla fine del Duecento*, p. 32.

1. **CANOLI DE**, Manfredo *Lupus*
2. Titolo: podestà

3. Città e anni dell'Ufficio: Piacenza, 1262
4. Località di origine: Reggio Emilia
5. Incarichi precedenti: -
6. Note: i De Canoli erano una famiglia reggiana discendente dagli antichi vassalli matilidici noti con il nome di «figli di Manfredo». Fin dagli anni trenta del Duecento aveva militato nelle file ghibelline, ricoprendo diversi incarichi vicariali. Riguardo a Manfredo *lupus*, non siamo a conoscenza di incarichi svolti precedentemente a quello piacentino, ma sappiamo che nell'anno successivo, il 1263, fu nominato podestà di Firenze. Manfredo, che era stato scelto dal Pelavicino come suo capitano, trovò la morte durante l'assedio di Colorno, probabilmente intorno al 1265, a capo delle truppe di Oberto.
7. Fonti e bibl.: ASAPc, Cart. 11 perg. 2114, perg. 2117; ASPc, Cart. 27 perg. 10, perg. 21, perg. 47. Salimbene, *Chronica*, p. 661; E. Faini, *I sei anni dimenticati*, p. 37; A. Zorzi, *I rettori di Firenze*, pp. 540-541; Davidsohn, *Storia*, vol. V, p. 506.

1. **DA CERRETTO** Enrico
2. Titolo: podestà
3. Città e anni dell'Ufficio: Vercelli, 1260
4. Località di origine: -
5. Incarichi precedenti: -
6. Note: -
7. Fonti e bibl.: Mandelli, *Elenco dei rettori*, p. 277

1. **DA CORNAZZANO** Guglielmo
2. Titolo: podestà
3. Città e anni dell'Ufficio: Alessandria 1266
4. Località di origine: Parma
5. Incarichi precedenti: -
6. Note: Famiglia capitaneale parmigiana, i da Cornazzano possedevano terre e diritti in sia in diocesi di Parma sia in quella di Piacenza. Nella prima metà del XII secolo divennero vassalli del vescovo parmense Cadalo (1136 circa), spostando di conseguenza l'asse dei loro interessi verso Parma, a cui da quel momento rimasero politicamente legati; Nel corso XIII secolo, durante le lotte fra papato e Impero, la famiglia si divise tra sostenitori della *pars Ecclesie* e della *pars imperii*. Durante gli anni di signoria del Pelavicino, i da Cornazzano furono prevalentemente filo pontifici, fatta eccezione per un ramo minoritario, al quale appartenne Guglielmo, che rimase fervente filo svevo. Questa parte della famiglia era capitanata da Manfredi da Cornazzano, uno dei principali sostenitori di Federico II e capo del partito imperiale a Parma. diversamente che da quest'ultimo, non siamo a conoscenza di altri incarichi podestarili di Guglielmo; Sappiamo però che egli sostenne il governo del suo concittadino Giberto da Gente, dal momento che compare come giudice a fianco del *dominus* sia nella sentenza arbitrale di Parma (20 maggio 1253) sia in quella pronunciata dal da Gente di Parma tra Modena e Bologna per il territorio del

Fregnano (1255). Il fratello di Guglielmo ricoprì invece numerosi incarichi come giudice della famiglia del Pelavicino o dei suoi nipoti (cfr. *Repertorio dei giudici minori*).

7. Fonti e bibl.: Moriondo, I doc. 242 col.232. *Il Registrum magnum*, n. 149, pp. 308-310.; G. Guarisco, *Il diritto attraverso le norme*, pp.: R. Greci, *Origini, sviluppi e crisi del comune*, pp.119 e ss.; *Statuta 1255*, pp. 206 e ss.; L. Savioli, *Annali Bolognesi*, *Appendice*, n. 696, pp. 317-320.

1. **DA DOVARA** Gandione

2. Titolo: podestà

3. Città e anni dell'Ufficio: Milano (1260), Piacenza (1263), Alessandria (1264)

4. Località di origine: Cremona

5. Incarichi precedenti: Podestà di Brescia nel 1258

6. Note: Parente prossimo di Buoso, Gandione era frigio di Nicasio da Dovara. Nel 1264 sposò Agnese, figlia di Delfino marchese Pelavicini. Insieme agli altri da Dovara, Gandione possedeva diritti nei territori situati al confluente fra il Po e l'Oglio (a iconfini tra Cremona e Mantova).

7. Fonti e bibl.: ASPc, *Diplomatico degli ospizi civili. Attiprovati*, cart. 27 bis pergg. 98, 129, 130; ASAPc, *Atti privati*, cart. 11, pergg. 2150, 2160; ASPr, *Diplomatico. Atti privati*, cass. 39, perg. 2346; *Codex diplomaticus Cremonae*, I, doc. 624 p. 288; doc. 586, p. 280; doc. 526, p. 272; doc. 596, p. 282; doc. 627, p. 289; doc. 666; p. 296; doc. 670, p. 297; doc. 700, p. 301; doc. 703, p. 302; doc. 704, p. 302; doc. 711, p. 304; doc. 774, p. 321; doc. 835; Arch. di Stato Mantova, *Arch. Gonzaga*, busta 79 (protocolli del notaio Oliverio Salaroli, 1250-1267; descrizione dei beni di Buoso e di Gandione; busta 287 (inventari di beni ex- Dovara, liti). *Annales Placentin Gibellini*, p. 509. Menant, *Podestats et Capitaines du Peuple*, p. 94; Madaro, *Vecchi cronisti*, p. 170, 247.

1. **DA FONTANA** Alberto

2. Titolo: podestà/vicario

3. Località di origine: Pavia 1257

4. Località di origine: Piacenza

5. Incarichi precedenti: -

6. Note: appartenente ad un famiglia capitaneale Piacentina, esponente dell' aristocrazia consolare. Alberto giocò un ruolo da protagonista nella vita politica cittadina per tutto l'arco del XIII secolo. I da Fontana furono fino alla metà del secolo legati ai Landi, con i quali condivisero la guida del Popolo; questa alleanza si ruppe tuttavia in conseguenza dell'ascesa di Ubertino Landi, che durante gli anni di dominio di Oberto Pelavicino fu signore cittadino di Piacenza. Sfruttando la podesteria pavese alla quale il marchese obertengo lo aveva destinato e il suo legame con i mercanti piacentini, il da Fontana riuscì ad organizzare una congiura che avrebbe portato il regime del Pelavicino aPiacenza a crollare. Da questo momento (1257), Alberto governò la città emiliana come *dominus*, fino al 1261. Se per la maggior parte del Duecento la famiglia da Fontana, di cui Alberto teneva le redini, fu ghibellina, in seguito alla sconfitta di

Manfredi a Benevento di si schiereranno con la *pars Ecclesie* (ma non con Carlo d'Angiò).

7. Fonti e bibl.: ASMi, FPF, Pavia: Cart. 659 e 662, SS. Maria e Aureliano detto Senatore (perg. s.n. 1267; perg. s.n 5 marzo 1257); Cart. 674, Santa Maria Teodota (perg. s. n. 24 febbraio 1257); Cart. 698, Varie (perg. s. n. 10 febbraio 1257); BCPv, *Registri comunali*, Scatola 11, foglio 34 (anno 1257); *Annales Placentini Gibellini*, p. 505; G. Albin, *Piacenza dal xii al XIV secolo*, pp. 425-444 passim. Vallerani, *Ufficiali forestieri a Bologna*, p. 294.

1. **GIORGI** Ruggero
2. Titolo: podestà
3. Città e anni dell'ufficio: Vercelli 1254
4. Località di origine: Pavia
5. Incarichi precedenti: -
6. Note: famiglia dell'aristocrazia consolare pavese.
7. Fonti e bibl: Mandelli, *Elenco dei rettori*, p. 277. I: Bertoni, *Pavia alla fine del Duecento*, p. 32.

1. **GRUMELLI** Aido
2. Titolo: podestà
3. Città e anni dell'ufficio: Pavia 1258 e 1262.
4. Località di origine: Reggio Emilia
5. Incarichi precedenti: podestà a Pavia nel 1250 e nel 1262.
6. Note: -
7. Fonti e bibl.: ASMi, FPF, Pavia, cart. 674, Santa Maria Teodota (13 maggio 1262); Ibid., S. Bartolomeo in Strada, 624 perg. 19; Vaccari, *Lista cronologica dei podestà di pavia*, p. 106. Robolini, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, p. 296.

1. **GUIDOBOVI** Azzo
2. Titolo: vicario
3. Città e anni dell'Ufficio: Piacenza, 1255
4. Località di origine: Parma
5. Incarichi precedenti: Giudice del podestà a Modena (1235), giudice del podestà a Reggio (1246).
6. Note: *Milites* cittadini, i Guidobovi appartenevano all'aristocrazia consolare parmigiana. Ferventi ghibellini per tutto il XIII secolo, gli esponenti di questa famiglia svolsero poche podesterie itineranti, a differenza di altre casate parmigiane che nella seconda metà del secolo dettennero il monopolio degli uffici nei circuiti lombardi (come i Rossi, i da Correggio, i da Cornazzano e i da Enzola).
7. Fonti e bibl.: ASAPc, *Atti privati*, cart. 10 perg. 1900: Ibid., perg. 1951; ASPc, *Diplomatico ospizi civili*, cart. 23 perg. 47; ibid., perg. 48; ibid., perg., 58; ibid., perg. 66; ASPc, *Diplomatico ospizi civili*, cart. 23 bis perg. 77; *Annales Placentini Gibellini*, p. 494.

G. Guarisco, *Il conflitto attraverso le norme*, p. 111; *Annales Placentini Gibellini*, p. 494; *Chronicon Parmense*, p. 494; O. Guyotjeannin, *Podestats de l'Émilie centrale*, p. 383 (nota 56).

1. **ISIMBARDI** Marcoaldo
2. Titolo: podestà
3. Città e anni dell'Ufficio: Vercelli 1262
4. Località di origine: Pavia
5. Incarichi precedenti: -
6. Note: famiglia dell'aristocrazia consolare pavese.
7. Fonti e bibl.: Mandelli, *Elenco dei rettori*, p. 277. L: Bertoni, *Pavia alla fine del Duecento*, p. 32.

1. **LANDI** Giacomo detto "Mazzucco"
2. Titolo: vicario
3. Città e anni dell'Ufficio: Pavia 1255
4. Località di origine: Piacenza
5. Incarichi precedenti: Podestà di Padova nel 1210 e nel 1217.
6. Note: figlio di Bergognone Landi; cfr. Ubertino.
7. Fonti e bibl. ASMi, *FPF*, cart. 633 (San Cristoforo) perg. s. n. 18 dicembre 1255; BCPv, *Registri comunali*, Scatola 9, foglio 33 (anno 1255); Ibid., fascicolo 37 (1255); ADLP, *Regesti*, doc. 649, p. 166; doc. 657, p. 168; doc. 684, p. 175; Albin, *Piacenza dal XII al XIV secolo*, p. 416; Zorzi, *I rettori di Firenze*, p. 527.

1. **LANDI** Ubertino
2. Titolo: podestà
3. Città e anni dell'Ufficio: Alessandria 1262
4. Località di origine: Piacenza
5. Incarichi precedenti: Bergamo (1248), Firenze (1249), Siena (1250)
6. Note: I Landi (o *de Andito*) appartennero alla nobiltà fondiaria piacentina, già inurbati nel XII secolo. Divennero vassalli sia del vescovo di Piacenza sia di Bobbio. A Piacenza, i Landi furono insieme ai da Fontana i capi della *pars Populi*. Agli inizi del XIII secolo, la famiglia si legò a Federico II, del quale Guglielmo fu uno dei più ferventi sostenitori in nord Italia. Ereditate le redini del casato, Ubertino si pose in continuità con i suoi predecessori e, morto l'Imperatore, giurò fedeltà a Manfredi, dal quale ricevette il titolo di Conte di Venafro. Dopo la battaglia di Benevento del 1266, però, Ubertino perse il titolo, oltre che due figli che avevano combattuto a fianco del re di Sicilia. Da questo momento, Ubertino fu impegnato nelle lotte cittadine, che lo portarono ad essere più volte fuoriuscito. A Piacenza, egli rappresentò il partito ghibellino, seguendone le sorti.

7. Fonti e bibl.: Vignodelli Rubrichi, Fondo *della famiglia Landi. Archivio Doria Landi Pamphilj, ad ind.*; Albini, *Le podesterie di Ubertino Landi*, pp. 173-198. Angiolini, *Landi, Ubertino*. Luongo, *Istituzioni comunali e forme di governo*, pp. 234-236; Zorzi, *I rettori di Firenze*, p. 527.

1. **PELAVICINO** Guglielmo, marchese di Scipione
2. Titolo: podestà
3. Città e anni dell'Ufficio: Milano 1261
4. Località di origine: Scipione
5. Incarichi precedenti: -
6. Note: figlio di Manfredo Pelavicino (fratello di Oberto Pelavicino). Intorno al 1259 sposò Costanza d'Este, figlia di Azzo. Suo fratello Enrico, marchese di Scipione, non fu mai nominato podestà dallo zio, ma sappiamo che fu uno dei suoi comandanti: nel 1261 egli guidò infatti le truppe che, insieme a quelle di Ubertino Landi, entrarono a Piacenza e quelle che permisero al Pelavicino di occupare Tortona; Enrico morì al seguito di re Manfredi a Benevento nel 1266.
7. Fonti e bibl.: Corio, *Storia di Milano*, p. 434. Litta, *Famiglie celebri italiane. Pallavicini*, tav. XXVIII.

1. **PELAVICINO** Guido, marchese di Pellegrino
2. Titolo: podestà
3. Città e anni dell'Ufficio: Cremona 1263 e 1264
4. Località di origine: Pellegrino
5. Incarichi precedenti: -
6. Note: Figlio di Pellavicino Pelavicino (fratello di Oberto Pelavicino)
7. Fonti e bibl.: *Codex diplomaticus Cremonae*, doc. 832, pp. 330-331; Astegiano, *Serie dei rettori*, p 191. Litta, *Famiglie celebri italiane. Pallavicini*, tav. XIV.

1. **PELAVICINO** Obertino, marchese di Pellegrino
2. Titolo: podestà, vicario
3. Città e anni dell'Ufficio: Cremona (1258, 1259 e 1265), Brescia (1259); Milano (1262 e 1264); Alessandria (1265).
4. Località di origine: Pellegrino
5. Incarichi precedenti: -
6. Note: Figlio di Pellavicino Pelavicino (fratello di Oberto Pelavicino)
7. Fonti e bibl.: *Codex diplomaticus Cremonae*, doc. 696, p. 301. *Gli atti del comune di Milano*, II/I, doc. CCCXXXVI, p. 360; *Ibid.*, doc. CCCXXXVII, pp. 360-361. *Annales Placentini Gibellini*, p. 514. Astegiano, *Serie dei rettori*, pp. 190-191. Odorici, *Tavola dei consoli, podestà, vicarii*.

1. **PELAVICINO** Visconte, marchese di Pellegrino
2. Titolo: vicario, podestà
3. Città e anni dell'Ufficio: Piacenza (1261), Brescia (1262-1265)
4. Località di origine: Pellegrino
5. Incarichi precedenti: -
6. Note: figlio di Pellavicino Pelavicino, marchese di Pellegrino (fratello di Oberto Pelvicino).
7. Fonti e bibl.: ASMi, *FPF*, Santa Chiara Vecchia, cart. 64 (24 maggio 1264); ASMi, *FPF*, Santa Giulia (fascicolo aa. 1251-1265), cart. 85 pergamene non numerate: 7 novembre 1262; 3 giugno; 6 giugno 1263; 30 giugno 1263. ASBs, Ospedale Maggiore, b. 91 (Ospedale, strumenti in pergamena), filza B (1254-1399), perg. 1; ASPc, Cart. 26 bis pergg. 98; 126;128.

1. **DA PIETRA** Guglielmo (Sannazzaro)
2. Titolo: podestà
3. Città e anni dell'Ufficio: Piacenza (1257); Vercelli (1259); Tortona (1262); Alessandria (1263).
4. Località di origine: Pavia
5. Incarichi precedenti: podestà di Casale Monferrato nel 1254.
6. Note: Appartenente ad un ramo dei conti di San Nazzaro, la cui signoria rurale insisteva sul territorio confinante tra Pavia e il Monferrato ma inurbatisi presto a Pavia. Fedele al partito Svevo, Guglielmo era cognato di Ubertino Landi. I Della Pietra sono la famiglia pavese ricordata tra gli *amici* di Pavia nel testamento di Oberto Pelavicino. Nel 1269, Guglielmo ricoprì la carica di Podestà del Popolo di Pavia.
7. Fonti e bibl.: ASMi, cart. 698 (varie), non numerata, 12 novembre 1254; ASPc, Cart. 24 perg. 21, perg. 37. ASAPc, Cart. 10 perg. 1992, perg. 95; *Annales ianuenses*, p. 71. G. Sannazzaro Natta di Giarole, *De Sancto Nazario. Mille anni di una famiglia tra arte*; L. Bertoni, *Pavia alla fine del Duecento*, pp. 33-34; Vaccari, *Federico II e il comune di Pavia*; Robolini, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, IV/I, p. 152. Mandelli, *Elenco dei rettori*, p. 277.

1. **Pii** Manfredi
2. Titolo: podestà
3. Città e anni dell'Ufficio: Brescia 1260
4. Località di origine: Modena
5. Incarichi precedenti: -
6. Note: Famiglia ghibellina, appartenente alla grande aristocrazia di Modena. I Pii discendevano dai vassalli matildici noti come «figli di Manfredi». Riguardo a Manfredi siamo a conoscenza di un solo altro incarico podestarile, svolto a Parma nel 1264. Lo stesso anno divenne vescovo di Modena il congiunto Matteo Pii, già canonico della chiesa cittadina e rettore di quella di Ganaceto (Salimbene, *Chronica*, p. 279). Un omonimo di Manfredi, Manfredi de Pii, fu vescovo di Vicenza, strettamente legato ad Ezzelino (G. Cracco, *Il grande assalto*, p. 49). Nel corso del XIII i Pii svolsero molti incarichi podestari nei circuiti ghibellini, rappresentando la terza

famiglia modenese per personale esportato dopo i Rangoni e i da Magreta-da Sassuolo.

7. Fonti e bibl.: ASM, FPF, San Giovanni *de Foris*, cart. 75 (fascicolo 1251-1300), pergamena non numerata, anno 1260; *Chronicon Parmense*, p. 22. Salimbene de Adam, *Chronica*, pp. p. 279, 645, 735-737. B. Andreolli, *I figli di Manfredo*, pp. 189-209; E. Rotelli, R. Piacentini, *Storia di Sassuolo dalle origini alla fine della signoria Pio*. AA. VV., *I Pio e lo Stato di Sassuolo*.

1. **RALVENGO** Giordano
2. Titolo: podestà
3. Città e anni dell'ufficio: Pavia 1263
4. Località di origine: Asti
5. Incarichi precedenti: Podestà di Genova nel 1261-62, di nuovo a Pavia nel 1269
6. Note: -
7. Fonti e bibl.: Artifoni, *I podestà itineranti e l'area comunale*, pp. 44-45.

1. **RASORI** Giberto
2. Titolo: podestà
3. Città e anni dell'Ufficio: Pavia 1256
4. Località di origine: Parma
5. Incarichi precedenti: -
6. Note: Fu presente come *sapiens* a fianco di Giberto da Gente podestà e signore di Parma nella sentenza del processo sul Fregnano tra Modena e Bologna del 20 agosto 1255. Nel 1261 fu *statutario* a Parma. I *Rasoris* (o *Raxoris*) furono una famiglia dell'aristocrazia capitaneale parmigiana. Nel 1270, Giberto era già morto (La Ferla Morselli, p. 22).
7. Fonti e bibl.: ASMi, FPF, cart. 673, Santa Maria Teodota (4 marzo 1255); G. La Ferla Morselli, *Liber iurium communis Parmae*. L. Savioli, *Annali Bolognesi*, Appendice, p. 319. Affò, *Storia della città di Parma*, III, p. 262. Archivio Storico per le Province Parmensi, volume VII, 1907, documenti inediti 121; La Ferla Morselli, introduzione a *Il liber iurium communis parmae*, p. XLII.

1. **SAN MARTINO** Percivalle
2. Titolo: vicario/podestà
3. Città e anni dell'Ufficio: Cremona, 1262
4. Località di origine: Brescia/Mantova
5. Incarichi precedenti: -
6. Note: La prestigiosa consorte bresciana dei conti di San Martino era legata sia a Brescia, soprattutto tramite i rapporti con il monastero di San Benedetto di Leno, sia a Mantova. Durante il XIII secolo i *de Sancto Martino* prestarono numerosi rappresentanti come podestà forestieri: Guelfo fu podestà di Verona nel 1197, nel 1201 di Mantova; suo figlio Bonifacio fu podestà di Mantova dopo il padre nel 1202 e

nel 1216. Nel 1226 fu rettore a Padova. Corrado *de Sancto Martino* fu invece podestà di Modena nel 1208, mentre suo nipote Corrado *juniore* nel 1224. Per quanto riguarda Percivalle, però, l'incarico di podestà di Cremona è l'unica attestazione di un suo ruolo come rettore cittadino.

7. Fonti e bibl.: F. Odorici, *Storie bresciane dai primi tempi fino all'età nostra*; F. L. Fè d'Ostiani, *I conti rurali bresciani nel Medioevo*, pp. 25–30; F. Menant, *Campagnes Lombardes du Moyen Age*.

1. **DE SANCTO GERVASIO** Corrado

2. Titolo: podestà
3. Città e anni dell'Ufficio: Piacenza 1264, 1265
4. Località di origine: Brescia
5. Incarichi precedenti: -
6. Note: -
7. Fonti e bibl.: ASPc, *Diplomatico degli ospizi civili. Atti privati*, cart. 28 perg. 50 bis; ASAPc, *Diplomatico. Atti privati*, cart. 11 pergg. 2170, 2171, 2172, 2178.

1. **SCARSO** Guido

2. Titolo: podestà
3. Città e anni dell'Ufficio: Vercelli 1263
4. Località di origine: Pavia
5. Incarichi precedenti: giudice assessore dei podestà di Piacenza (1253), Cremona (1254) e Pavia (1257).
6. Note: -
7. Fonti e bibl.: ASMi, *FPF*, Pavia. Cart. 662 (1257 marzo 5); ASAPc., *Diplomatico. Atti privati*, cart. 10, pergg. 1899, 1902; *Codex Diplomaticus Cremonae*, doc. 643, pp. 290-291. *Annales Placentini Gibellini*, p. 506. Mandelli, *Elenco dei rettori*, p. 277.

1. **DA SESSO** Bernardo

2. Titolo: Podestà, Vicario
3. Città e anni dell'Ufficio: Piacenza (1254), Cremona (1257 e 1260)
4. Località di origine: Reggio Emilia
5. Incarichi precedenti: podestà di Arezzo (1242), podestà di Bergamo (1246)
6. Note: Ghibellino
7. Fonti e bibl.: ASPc, *Diplomatico ospizi civili*, cart. 22 perg. 52; ASPc, *Diplomatico ospizi civili*, cart. 22 perg. 84; ASPr, *Diplomatico atti privati*, cass. 35 perg. 2087; ASPr, *Diplomatico atti privati*, cass. 35 perg. 2088. Astegiano, *Serie dei rettori*, p. 189. *Il Registrum Magnum del comune di Piacenza*, n. 787, pp. 261-262.

1. **DA SESSO** Filippo
2. Titolo: podestà
3. Città e anni dell'Ufficio: Pavia 1264
4. Località di origine: Reggio Emilia
5. Incarichi precedenti: -
6. Note: Ghibellino
7. Fonti e bibl.: Vaccari, *Lista cronologica dei podestà di pavia*, p. 106.

1. **DA SESSO** Guido
2. Titolo: podestà
3. Città e anni dell'Ufficio: Pavia 1258
4. Località di origine: Reggio Emilia
5. Incarichi precedenti: podestà di Pavia (1240 e 1246).
6. Note: Ghibellino
7. Fonti e bibl.: Vaccari, *Lista cronologica dei podestà di pavia*, p. 106.

DA SESSO, famiglia

1. Famiglia capitaneale Reggiana, i da Sesso rivestirono il consolato del comune per quasi tutto il periodo 1118-1226. Erano vassalli del vescovo e legati al monastero cittadino di San Prospero, del quale alcuni esponenti divennero abati. Per tutto il XIII secolo si schierarono con i filo imperiali, e molti membri rivestirono l'incarico di podestà per volere di Federico II. Oltre a Bernardo, Guido e Filippo, bisogna ricordare Matteo, podestà di Modena nel 1247 e della *pars imperii* di Parma nel 1253. Figura di rilievo fu poi il *legum doctor* Giuliano: personaggio di spicco tra gli intellettuali del secolo, egli compare in diverse occasioni a fianco del Pelavicino, diventando un suo uomo di fiducia a Cremona e a Piacenza; il da Sesso fu anche uno dei più stretti collaboratori degli Svevi in Italia settentrionale: sappiamo infatti che re Enzo lo nominò giustiziere di Cremona, Modena e Reggio. Nel 1256 a Reggio, Giacomo 'Panizza' da Sesso, figlio di un altro membro del casato (Giliolo), si rese protagonista insieme al collegio dei notai della scacciata del vicario di Giberto da Gente, assumendo egli stesso la podesteria. Questo momento rappresentò forse il tentativo di instaurare una signoria popolare nella città, come farebbe ipotizzare, oltre alla nomina di un podestà locale, la conferma dell'incarico anche per l'anno successivo «ad vocem populi et ancianorum» (*Liber de temporibus*, p. 525).
2. Fonti e bibl.: *Statuta 1255*, p. 211. *Codex diplomaticus Cremonae*, doc. 643, p. 291. *Alberti Milioli notarii Liber de temporibus*, pp. 524-525. Astegiano, *Serie dei rettori*, p. 188. A. Gamberini, *La città assediata*; Tiraboschi, *Dizionario topografico-storico*, I, pp. 340-343 (voce *Sessum*); G. Badini - A. Gamberini, (a cura di), *Medioevo reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*; D. Maffei: *Fra Cremona, Montpellier e Valencia nel secolo XII*, pp. 9-30. E. Fugazza, pp. 149-150 (nota 418). Costi, Giovanelli, *Storia della diocesi*, pp. 94-97. A. Poloni, *Vitalità economica e sperimentazioni*, pp. 193-214.

1. **DA STRADA** Ametio
2. Titolo: podestà
3. Città e anni dell'Ufficio: Vercelli, 1258
4. Località di origine: Pavia
5. Incarichi precedenti: Podestà di Pisa (1246)
6. Note: -
7. Fonti e bibl.: Mandelli, *Elenco dei rettori*, p. 277.

1. **DA STRADA** Becchino
2. Titolo: podestà
3. Città e anni dell'Ufficio: Vercelli, 1254
4. Località di origine: Pavia
5. Incarichi precedenti: podestà di Vercelli (1252 e 1253)
6. Note: -
7. Fonti e bibl.: Mandelli, *Elenco dei rettori*, p. 277.

1. **DA STRADA** Castellano
2. Titolo: podestà
3. Città e anni dell'Ufficio: Cremona, 1266
4. Località di origine: Pavia
5. Incarichi precedenti: -
6. Note: -
7. Fonti e bibl.: Astegiano, *Serie dei rettori*, p. 192.

1. **DA STRADA** Zavattarello
2. Titolo: podestà
3. Città e anni dell'Ufficio: Vercelli (1256 e 1261); Milano (1263)
4. Località di origine: Pavia
5. Incarichi precedenti: vicario di re Enzo a Cremona nel 1249.
6. Note: -
7. Fonti e bibl.: Astegiano, *Serie dei rettori*, p. 187. Mandelli, *Elenco dei rettori*, p. 277. Giulini, *Memorie spettanti alla storia*.

1. **DE TURRISELLA** Alberto
2. Titolo: podestà
3. Città e anni dell'Ufficio: Vercelli 1257
4. Località di origine: Pavia
5. Incarichi precedenti: -
6. Note: Aristocrazia consolare

7. Fonti e bibl.: Mandelli, *Elenco dei rettori*, p. 277. L. Bertoni, *Pavia alla fine del Duecento*, p. 32.

Appendice 2: repertorio degli ufficiali minori

8. **COGNOME** e nome
9. Titolo o incarico (giudice, *miles*...)
10. Podestà di riferimento
11. Città e anno *dell'ufficio*
12. Località di origine
13. Riferimento archivistico o bibliografico

1. **AGIRATI**, Alberico
2. Assessore
3. Guglielmo da Pietra (*de Sancto Nazario*)
4. Piacenza, 1257
5. -
6. ASAPc, *Diplomatico. Atti privati*, cart. 10 perg. 1992

1. **AMIANO DE**, Domafollo
2. Giudice
3. Oberto Pelavicino
4. Cremona, 1254
5. Cremona
6. *Codex diplomaticus Cremonae*, pp. 290-291, doc. 643.

1. **ANDRACHI DE**, Andracco
2. Giudice e assessore
3. Visconte Pelavicino
4. Brescia, 1264
5. Cremona
6. ASMi, *FPF*, Brescia, cart. 64 (Santa Chiara Vecchia). *Codex diplomaticus Cremonae*, p. 342, doc. 884.

1. **APLLANO DE**, Guglielmo
2. Giudice e assessore
3. Gandione da Dovara
4. Milano, 1260

5. -
6. *Gli Atti del comune di Milano*, vol. II, doc. CCLV

1. **ARCIDIACONI**, Gabriele
2. Nessun titolo, appartenente alla *famiglia* del podestà.
3. Oberto Pelavicino
4. Cremona, 1252.
5. Cremona
6. ASCr, *Diplomatico. Pergamene comunali*, perg. 2247.

1. **ARDEMANIS DE**, Rolando
2. Giudice sopra i «bonis bandizatorum et malexardorum comunis»
3. Guido Pelavicino
4. Cremona, 1264
5. -
6. *Codex diplomaticus Cremonae*, pp. 330-331, doc. 832.

1. **AVVOCATI**, Giovanni
2. Giudice e assessore
3. Oberto Pelvicino (Cremona e Piacenza); Mazzuco Landi (Pavia)
4. Cremona 1254, Pavia 1255, Piacenza 1257
5. Piacenza
6. *Codex diplomaticus Cremonae*, pp. 290-291, doc. 643. ASMi, FPF, (San Cristoforo - fascicolo 264 c. 1251- 1275, perg. 1-86. Pergamena non numerata, 18 dicembre 1255); ASPc, *Diplomatico ospizi civili. Atti privati*, cart. 24 perg. 14.

1. **AZANELLO DE**, Andrea
2. Delegato per lo «ius clericorum»
3. Oberto Pelavicino
4. Cremona, 1256
5. Cremona.
6. *Codex diplomaticus Cremonae*, p. 297, doc. 674

1. **BARATTI**, Manfredi
2. Giudice e assessore
3. Oberto Pelavicino
4. Piacenza, 1253
5. Parma

6. ADLP, *Regesti*, doc. 473, p. 120. Savioli, *Annali Bolognesi*, p. 319. Guyotjeannin, *Podestats d'Emilie centrale: Parme, Reggio et Modene*, p. 380.

1. **BENZONI**, Ayata
2. Giudice e assessore
3. Guido Pelavicino
4. Cremona, 1264
5. Cremona
6. *Codex diplomaticus Cremonae*, p. 330, doc. 828; *Ibid.*, p. 281, doc. 589. Astegiano, *Ricerche sulla storia civile*, p. 303, con particolare riferimento alla nota 6.

1. **BENZONI**, Egidio *Pasaguere*
2. Giudice e assessore
3. Obertino Pelvicino
4. Cremona, 1265
5. Cremona
6. Astegiano, *Serie dei rettori*, p. 191

1. **BERTONE**, Salvo
2. Socio «domini marchionis»
3. Oberto Pelavicino
4. Piacenza, 1253
5. Pavia
6. , ASPC, *Diplomatico ospizi Civili, Atti privati*, cart. 22 perg. 8

1. **BONARDI**, Giovanni
2. Giudice
3. Oberto Pelavicino
4. Cremona 1253, Milano 1261
5. Piacenza
6. ASMn, *Archivio Gonzaga*, busta 284; *Codex diplomaticus Cremonae* p. 228, doc. 621; *Gli atti del comune*, II, p. 330 doc. 302 e 307. ADLP, *Regesti*, p. 178, doc. 697. *Gli atti del comune di Milano*, II/I, doc. CCCII, p. 328.

1. **BONNOMI**, Oberto
2. Notaio del podestà
3. Visconte Pelavicino
4. Brescia, 1263

5. -
6. ASMi, *FPF*, Brescia, cart. 85 (fascicolo Santa Giulia, anni 1251-1263)

1. **BONONA DE**, Guiscardo
2. Giudice
3. Oberto Pelavicino
4. Piacenza, 1256
5. Parma
6. ASAPc, *Diplomatico. Atti privati*, cart. 10 perg. 1979; ASPr, *Diplomatico. Atti privati*, cass. 40 perg. 2392.

1. **BURGO DE**, Rainiero
2. Assessore
3. Oberto Pelavicino
4. Pavia, 1254
5. Cremona
6. Vaccari, *Uberto Pellavicino e il comune di Pavia*, pp. 373-378; *Codex diplomaticus Cremonae*, p. 293, doc. 653.

1. **BOTTIGELLA**, Giacomo
2. Giudice e assessore
3. Oberto Pelavicino
4. Cremona, 1256
5. Pavia
6. Astegiano, *Serie dei Rettori*, p. 189. Bertoni, *Pavia alla fine del Duecento*, p.32

1. **CACARIA (CARARIA)**, Lanfranco
2. Notaio del podestà
3. Visconte Pelavicino
4. Brescia, 1263
5. -
6. ASMi, *FPF*, Brescia, cart. 85 (fascicolo Santa Giulia, anni 1251-1263)

1. **CAMPEDELLI**, Bonaventura
2. Giudice e assessore
3. Gualdalone da Dovara
4. Milano, 1260
5. Mantova

6. *Gli Atti del comune di Milano*, vol. II, doc. CCLV. Milani, *L'uomo con la borsa al collo*, p. 150 e segg.

1. **CARFALLIS DE, Nicola**

2. Giudice e assessore
3. Obertino Pelavicino
4. Milano 1262, Piacenza 1263.
5. Cremona
6. *Gli Atti del comune di Milano*, vol. II, doc. CCCXXXVI; ASPr, Cass. 39 perg. 2346; *Codex diplomaticus Cremonae*, p. 342, doc. 884.

1. **CASALISIGONE DE, Nicola**

2. Giudice e assessore
3. Oberto Pelavicino
4. Piacenza, 1256
5. Cremona/Casalisigone
6. ASAPc, *Diplomatico. Atti privati*, cart. 10 perg. 1980

1. **CERATI DEI, Cerato**

2. Giudice sopra i «bonis bandizatorum et malexardorum comunis»
3. Guido Pelavicino
4. Cremona, 1264
5. Cremona
6. *Codex diplomaticus Cremonae*, pp. 330-331, doc. 832.

1. **CERATI DEI, Guidone**

2. Giudice
3. Conrado di San Gervaso
4. Piacenza, 1264
5. Cremona
6. ASAPc, *Diplomatico. Atti privati*, cart. 11 perg. 2178

1. **CIGARELLIS DE, Giovanni**

2. Giudice e vicario, Giudice e assessore
3. Alberto da Fontana (Pavia), Obertino Pelavicino (Milano)
4. Pavia 1257, Milano 1262
5. Piacenza

6. *Gli Atti del comune di Milano*, vol. II, doc. CCCXLIV; ASMi, FPF, Pavia, cart. 662 (SS. Maria e Aureliano detto Senatore); ASPc, *Diplomatico ospizi civili. Atti privati*, cart. 23 perg. 58; Ibid., cart. 22 perg. 26 bis.

1. **COHERTINO**, Guido
2. Socio del signor marchese
3. Oberto Pelavicino
4. Piacenza, 1253
5. -
6. ASPc, *Diplomatico ospizi Civil. Atti privati*, cart. 22 perg. 8

1. **COLOGNO DE**, Enrico
2. Giudice e assessore
3. Obertino Pelavicino
4. Brescia, 1260
5. Cremona
6. ASMi, FPF, Brescia, cart. 85 (Santa Giulia - In camicia monastero San Benedetto di Leno); *Codex diplomaticus Cremonae*, p. 280, doc. 582; p. 292, doc. 653; p. 294, doc. 659.

1. **CORNAZZANO DA**, Gandolfo
2. Giudice e assessore
3. Oberto Pelavicino
4. Cremona, 1251
5. Parma
6. *Codex diplomaticus Cremonae*, pp. 282-283, doc. 597.

1. Idem
2. giudice e assessore
3. Oberto Pelavicino
4. Piacenza, 1253
5. -
6. ASPc, *Diplomatico ospizi Civili. Atti privati*, cart. 22 perg. 5

1. Idem
2. Giudice e assessore
3. Visconte Pelavicino
4. Brescia, 1263
5. -

6. ASMi, FPF, Brescia, cart. 85 (fascicolo Santa Giulia, anni 1251-1263)

1. Idem
2. Giudice e assessore
3. Obertino Pelavicino
4. Milano, 1264
5. -
6. -*Gli Atti del comune di Milano*, vol. II, doc. CCCLXXI

1. **CORPORE DE**, Bonsignore
2. giudice e assessore
3. Manfredi Lupi di Canolli
4. Piacenza, 1262
5. -
6. ASAPc, *Diplomatico. Atti privati*, cart. 11 perg. 2117

1. **CREMA DA**, Guglielmo
2. Notaio del podestà
3. Obertino Pelavicino
4. Cremona, 1259
5. -
6. ASCr, *Diplomatico. Pergamene comunali*, perg. 467. Documento edito in *Liber privilegiorum* di Mantova, pp. 207-222; *Codex diplomaticus Cremona* p. 305, doc. 720.

1. **COVO DE**, Bertolino
2. Ambasciatore
3. Oberto Pelavicino
4. Milano, 1263
5. Cremona
6. *Gli Atti del comune di Milano*, vol. II, doc. CCCXLVII; Astegiano, *Serie dei rettori*, p. 190.

1. **DURNO DE**, Gabriel
2. Notaio
3. Oberto Pelavicino
4. Pavia 1254
5. Pavia

6. ASMi, *FPF*, Pavia, cart. 698 (Varie - secoli XII-XIII). Bertoni, *Pavia alla fine del Duecento*, p. 178.

1. **DUXENO DE**, Mafeo
2. Giudice e assessore
3. Visconte Pelavicino
4. Brescia, 1262
5. Cremona
6. ASMi, *FPF*, Brescia, cart. 85 (fascicolo Santa Giulia, anni 1251-1263).

1. **ENZOLA DA**, Isacco
2. *Miles et socius*
3. Oberto Pelavicino
4. Pavia, 1254
5. Parma
6. ASMi, *Fondo Pergamene per Fondi*, cart. 698 (Varie - secoli XII-XIII), pergamena non numerata; Vaccari, *Uberto Pellavicino ed il comune di Pavia*, p. 378.

1. **FALCONE**
2. Nessun titolo, appartenente alla famiglia del podestà
3. Oberto Pelavicino
4. Cremona, 1252
5. -
6. ASCr, *Diplomatico. Pergamene comunali*, perg. 2247.

1. **FAGNANO DE**, Arderico
2. Notaio
3. Oberto marchese Pelavicino
4. Milano, 1261
5. Milano
6. *Gli Atti del comune di Milano*, vol. II, doc. CCCVII; *Gli atti del comune*, II, p. 719, 847

1. **FALLAVELLIS DE**, Giovanni
2. Giudice e assessore
3. Azzone Guidobovi
4. Piacenza, 1255
5. -

6. *ASAPc, Diplomatico. Atti privati*, cart. 10 perg. 1943; *ASPC, Diplomatico ospizi civili. Atti privati*, cart. 23 perg. 47, perg. 66.

1. **FESSONASSIM DE**, Bernardo
2. Giudice e assessore
3. Manfredi dei Pii
4. Brescia, 1260
5. -
6. *ASMi, FPF*, Brescia, cart. 75 (San Giovanni de *foris*, fascicolo anni 1251-1300)

1. **FONTANELLA DE**, Bove
2. giudice (preposto all'esazione delle tasse)
3. Oberto Pelavicino
4. Piacenza, 1263
5. Cremona
6. *ASAPc, Diplomatico. Atti privati*, cart. 11 perg. 2149, perg. 2160.

1. **FONTANELLA DE**, Zambo
2. Notaio del podestà
3. Obertino Pelavicino
4. Cremona, 1259
5. Cremona
6. *ASCr, Diplomatico. Pergamene comunali*, perg. 467. *Liber privilegiorum Mantue*, p. 207; *Codex diplomaticus Cremonae*, p. 305, doc. 720.

1. **GAZO DE**, Timoteo
2. Giudice e assessore
3. Oberto Pelavicino
4. Piacenza, 1255
5. Cremona
6. *ASPC, Diplomatico ospizi civili, Atti privati*, cart. 23 bis perg. 80. *Codex diplomaticus Cremonae*, p. 315, doc. 757.

1. **GUALDINIS DE**, Egidio
2. Giudice
3. Guglielmo della Pietra (Piacenza) Obertino Pelavicino (Cremona)
4. Piacenza 1257, Cremona 1258
5. Parma

6. ASAPc, *Diplomatico. Atti privati*, cart. 10 perg. 1992, perg. 1995; *Codex diplomaticus Cremonae*, p. 301, doc. 696.

1. **GUALPERTIS DE**, Alberto
2. Giudice e assessore
3. Obertino Pelavicino
4. Milano, 1264
5. -
6. *Gli Atti del comune di Milano*, vol. II, doc. CCCLX

1. **GUIDOTTI**, Rogerius
2. Giudice del podestà
3. Zavatterello da Strada o Oberto Pelavicino
4. Cremona 1249
5. -
6. *Codex diplomaticus Cremonae*, p. 311-312, doc. 734

1. **GUSALICCIO DE**, Antonio
2. Socio del podestà
3. Obertino Pelavicino
4. Cremona, 1259
5. Gusaliggio (Valmozzola)
6. ASCr, *Diplomatico. Pergamene comunali*, perg. 467.

1. **INZIGNERRIUS**, Bonifacio
2. Giudice e assessore
3. Oberto Pelavicino
4. Cremona, 1254
5. Pavese
6. Astegiano, *Serie dei rettori*, p. 189; Milani, Toscani, *Regesto degli atti*, pp. 128-29, doc n. 167.

1. **MALOMBRA**, Nicola
2. Giudice e assessore
3. Gualdaleone da Dovara
4. Milano, 1260
5. Cremona

6. *Gli Atti del comune di Milano*, vol. II, doc. CCLXXXI; Soliani, *Nelle terre*, p. 322, n. 84. Labardi, *Malombra*, Riccardo.

1. **MANDRA DE**, Girardo
2. Giudice e assessore
3. Oberto Pelavicino
4. Cremona, 1253
5. Reggio Emilia
6. *Codex diplomaticus Cremonae*, p. 288, doc. 621.

1. **MANUVERTO**, Rolando
2. Giudice e assessore
3. Oberto Pelavicino (Piacenza), Alberto da Fontana (Pavia)
4. Piacenza 1256, Pavia 1257
5. Parma
6. ASPc, *Diplomatico ospizi civili. Atti privati*, cart. 23 bis perg. 92. *Statuta 1255*, p. 212. *Liber iurium communis Parme*, pp. 74-76, n. 37; *Liber iurium communis Parmae*, pp. 81-84, n. 40 (15 maggio 1260); *Statuta 1255*, p. 212; *Annales Placentini Gibellini*, p. 508.

1. **MARZOLANA DE**, Ugo
2. Socio del podestà
3. Obertino Pelavicino
4. Cremona, 1259
5. -
6. ASCr, *Diplomatico. Pergamene comunali*, perg. 467. *Codex diplomaticus Cremonae*, p. 305, doc. 720.

1. **ODDONI DE**, Giovanni
2. Giudice e assessore
3. Oberto Pelavicino
4. Piacenza, 1253
5. Piacenza
6. ASPc, *Diplomatico ospizi Civili, Atti privati*, cart. 22 perg. 26

1. Idem
2. Giudice assessore
3. Oberto Pelavicino
4. Pavia 1254

5. -
6. ASPr, *Diplomatico. Atti privati*, cass. 35 perg. 2095.

1. Idem
2. Giudice e assessore
3. Oberto Pelavicino
4. Piacenza, 1256
5. Piacenza
6. ASPc, *Diplomatico ospizi civili. Atti privati*, cart. 23 bis perg. 107

1. Idem
2. Giudice e assessore
3. Visconte Pelavicino
4. Piacenza 1261
5. Piacenza
6. ASPc, *Diplomatico ospizi civili. Atti privati*, cart. 26 perg. 128

1. Idem
2. Giudice e assessore
3. Obertino Pelavicino
4. Milano, 1262
5. Piacenza
6. *Gli Atti del comune di Milano*, vol. II, doc. CCCXXXIII; vol. II, doc. CCCXLV; ASPc, *Diplomatico ospizi Civili. Atti privati*, cart. 22 perg. 26

1. **OLDICIONI (OLDIZIONIBUS DE)**, Guido
2. Giudice e assessore
3. Guido Pelavicino
4. Cremona, 1264
5. Parma
6. Astegiano, *Serie dei rettori*, p. 191; Guarisco, *Il conflitto*, p. 111.

1. **ORIONIBUS DE**, Bernardo
2. Giudice del podestà
3. Obertino Pelavicino
4. Cremona, 1259
5. *Modena*
6. *Codex diplomaticus Cremonae*, p. 305, doc. 720; Savioli, *Annali bolognesi*, p. 315.

1. **PASQUALIBUS DE**, Rainuccio
2. Giudice assessore
3. Visconte Pelavicino
4. Piacenza, 1261
5. Milano
6. ASPc, *Diplomatico ospizi civili. Atti privati*, cart. 26 bis, perg. 98.

1. **PETARDUS**, Giovanni
2. Giudice e assessore
3. Gilberto Rasore
4. Pavia, 1256
5. -
6. ASMi, *FPF*, Pavia, cart. 673 (Santa Maria Teodota - fascicolo 1251-1256).

1. **PONTIS DE**, Giovanni
2. giudice e assessore
3. Guglielmo Pelavicino
4. Milano, 1261
5. -
6. *Gli Atti del comune di Milano*, vol. II, doc. CCLXXXIII, CCLXXXIV.

1. **PORTALBERA**, Bergundio
2. Giudice e assessore
3. Oberto Pelavicino
4. Cremona, 1253
5. Pavia
6. ASCr, *Diplomatico. Pergamene comunali*, perg. 2247; BSCr, *Pergamene comunali*, 8 marzo 1252; *Codex diplomaticus Cremonae*, pp. 287-286, docc. 614; 616; 619. Bertoni, *Pavia alla fine del Duecento*, p. 32.

1. **REGIO DE**, Mangiapane
2. Giudice
3. Oberto Pelavicino
4. Cremona, 1252 e 1253
5. Piacenza

6. *Codex diplomaticus Cremonae*, p. 283, doc. 598; p. 284, doc. 601; pp. 328-329, doc. 818; ASCr, *Diplomatico. Pergamene comunali*, perg. 2247; BSCr, *Pergamene comunali*, 8 marzo 1252.

1. Idem
2. assessore
3. Oberto Pelavicino
4. Pavia 1254
5. -
6. Vaccari, *Uberto Pellavicino e il comune di Pavia*

1. **REGONA DE**, Guifredo
2. Giudice
3. Azzone Guidobovi
4. Piacenza, 1255.
5. Località di provenienza
6. ASPc, *Diplomatico ospizi civili. Atti privati*, cart. 23 perg. 58; Ibid., cart. 23bis perg. 77

1. **RONCAROLO DE**, Pagano
2. Notaio, *dictator* del comune
3. Visconte Pelavicino
4. Piacenza (1261), Brescia (1264)
5. Cremona
6. ASPc, *Diplomatico ospizi civili. Atti privati*, cart. 26 bis perg. 126; ASPr, *Diplomatico. Atti privati*, cass. 39 perg. 2363.

1. **RUBALDIS DE**, Giacomo (Jacobus)
2. giudice e assessore
3. Conrado de San Gervaso
4. Piacenza 1264
5. Località di origine
6. ASAPc, *Diplomatico. Atti privati*, cart. 11 perg. 2171

1. **RUDIANO DE**, Riboldo
2. Ambasciatore
3. Oberto Pelavicino
4. Milano, 1263
5. Cremona

6. *Gli Atti del comune di Milano*, vol. II, doc. CCCXLVII; Astegiano, *Serie dei rettori*, p. 190 e p. 192

1. **SCARSO**, Guido
2. Giudice assessore
3. Oberto Pellavicino
4. Cremona, 1254
5. Pavia
6. *Codex diplomaticus Cremonae*, pp. 290-291, doc. 643.

1. Idem
2. Giudice assessore, vicario
3. Oberto Pelavicino
4. Piacenza 1253
5. *ASPC, Diplomatico ospizi Civili. Atti privati*, cart. 22 perg. 24

1. Idem
2. Giudice
3. Alberto da Fontana
4. Pavia, 1257
5. Pavia
6. *ASMi, FPF*, Pavia, cart. 662 (SS. Maria e Aureliano detto Senatore)

1. **SCLATARINO DE**, Nicolaus
2. giudice e assessore
3. Oberto Pelavicino
4. Cremona, 1250
5. -
6. *Codex diplomaticus Crmeonae*, p. 280, doc. 578

1. **SESSO DA**, Giuliano
2. Giudice
3. Oberto Pelavicino
4. Cremona, 1250, Cremona 1251, Cremona 1254
5. Reggio
6. *Codex diplomaticus Cremonae*, p. 280, doc. 584; pp. 290-291, doc. 643.

1. Idem
2. dottore delle leggi
3. Oberto Pelavicino
4. Piacenza 1253
5. -
6. ASPC, *Diplomatico Ospizi Civili. Atti privati*, cart. 22 perg. 8

1. **TARASCONE**, Guglielmo
2. Giudice
3. Oberto Pelavicino
4. Piacenza 1262
5. Reggio Emilia
6. ASAPc, *Diplomatico. Atti privati*, cart. 11 perg. 2131; *Liber de Temporibus*, p. 517.

1. **TINCTOR**, Giacomo
2. Ambasciatore del podestà
3. Zavattarello da Strada
4. Milano, 1263
5. -
6. *Gli Atti del comune di Milano*, vol. II, doc. CCCXLVII

1. **TORRE DELLA**, Maifredo
2. Ambasciatore del podestà
3. Zavattarello da Strada
4. Milano, 1263
5. Milano
6. *Gli Atti del comune di Milano*, vol. II, doc. CCCXLVII

1. **TREZIO**, Ruffino
2. Giudice
3. Alberto da Fontana
4. Pavia, 1257
5. Pavia
6. ASMi, *FPF*, Pavia, cart. 662 (SS. Maria e Aureliano detto Senatore)

1. **VALLONGA DE**, Giovanni
2. Giudice e avvocato

3. Oberto Pelavicino
4. Cremona, 1251
5. Piacenza
6. Astegiano, *Serie dei rettori*, p. 188; ASPc, *Diplomatico ospzi civili. Atti privati*, cart. 22 perg. 83; Ibid., cart. 23 perg. 58.

1. **VERNATIUS**, Enrico
2. giudice e assessore
3. Bernardo da Sesso
4. Piacenza, 1254
5. Parma
6. ASMi, *FPF*, Pavia, cart. 658, SS. Maria e Aureliano detto Senatore; *Liber iurium communis Parmae*, doc. 21, pp. 47-48. Il *Registrum Magnum*, doc. 786, pp. 253-259; ASPr, *Diplomatico. Atti privati*, cass. 39 perg. 2351.

1. **VIDA DE**, Bonvicino
2. Giudice assessore
3. Oberto Pelavicino
4. Milano, 1263
5. Cremona
6. *Codex diplomaticus Cremonae*, I, p. 187, doc. 145.

1. **YREGHINZO**, Nicolao
2. Giudice *super officio extimorum*
3. Mazzucco Landi
4. Pavia, 1255
5. Pavia
6. ASMi, *FPF*, Pavia, cart. 646 (Varie, fascicolo 672 - Santa Maria delle Cacce, XIII).

BIBLIOGRAFIA

FONTI INEDITE

ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Pergamene per fondi*

- CREMONA

Cart. 160: Domenicani

Cart. 172: Santa Monica e San Giovanni

Cart. 150: Sant'Agostino

- BRESCIA

Cart. 64: Santa Chiara Vecchia

Cart. 65: SS. Cosmo e Damiano

Cart. 75: San Giovanni (*de Foris*)

Cart. 85: Santa Giulia

Cart. 83: San Giovanni Ospedale

- PAVIA:

Cart. 633: San Cristoforo

Cart. 624: S. Bartolomeo in Strada

Cart. 658, 660, 662: SS. Maria e Aureliano detto Senatore

Cart. 655: Santa Maria *Mater Domini*

Cart. 655: Santa Maria di Nazaret

Cart. 673, 674: Santa Maria Teodota

Cart: 698, 646: Varie

ARCHIVIO DI STATO DI PIACENZA, *Diplomatico degli ospizi civili. Atti privati*

Cart. 21 (a.a. 1250-1252)

Cart. 22 (a.a. 1253-1254)

Cart. 23 (a. 1255)

Cart. 23 bis (a.a. 1255-1256)

Cart. 24 (a. 1257)

Cart. 24 bis (a.a. 1257-1258)

Cart. 25 (a. 1259)

Cart. 26 (a. 1260)

Cart. 26 bis (a. 1261)

Cart. 27 (a. 1262)

Cart. 27 bis (a. 1263)

Cart. 28 (a. 1264)

Cart. 28 bis (a. 1265)

Cart. 29 (a. 1266)

ARCHIVIO DELLA CHIESA CAPITOLARE DI SANT'ANTONINO DI PIACENZA, *Diplomatico. Atti privati*

Cart. 10

Cart. 11

ARCHIVIO DI STATO DI CREMONA, *Diplomatico. Pergamene comunali*

Pergamene sciolte (2341-2367)

BIBLIOTECA STATALE CREMONA, *Pergamene comunali*

Pergamene sciolte

ARCHIVIO DI STATO MANTOVA, *Arch. Gonzaga*,

Busta: 79

Busta: 284

Busta: 284bis

Busta: 285

Busta: 285 bis

Busta: 286

Busta: 286bis

ARCHIVIO DI STATO DI PARMA, *Diplomatico. Atti privati*

Cassetto 35

Cassetto 36

Cassetto 37

Cassetto 38

Cassetto 39

Cassetto 40

BIBLIOTECA CIVICA BONETTA, ARCHIVIO STORICO CIVICO

- Registri comunali

Scatola 7

Scatola 8

Scatola 9

Scatola 10

Scatola 11

Scatola 12

- Pergamene comunali

Pergamene sciolte

FONTI EDITE

Acta Imperii inedita saeculi XIII (et XIV), Winkelmann E. (a cura di), Innsbruck, 1880

Acta et diplomata e regio ctabulario veneto usque ad medium speculum XV sommati regesta, Minotto A. S. (a cura di), I, Venezia, 1870.

Alberti Milioli Notarii Regini Liber de Temporibus et aetatibus et Cronica Imperatorum, Holder-Egger O. (a cura di), *MGH, SS, XXXI*, Hannoverae, 1903.

Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori, III-IV, Imperiale di Sant'Angelo C. (a cura di), Roma, 1923.

Annales Placentini Gibellini, Pertz G. H. (a cura di), *MGH, SS, XVIII*, Hannoverae, 1863.

Annali Bolognesi, Savioli L. (a cura di), Bassano, 1784-1794.

L'Archivio della chiesa plebana di San Lorenzo in Cuvio. Gli Atti: 1251-1400, Peregalli G., Ronchini A. (a cura di), Valcuvia, 1995.

Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII, II (1251-1276), Baroni M. F. e Perelli Cippo R. (a cura di), Alessandria 1984; IV *Appendice*, Baroni M. F. (a cura di), Alessandria 1998.

I Biscioni del comune di Vercelli, Ordano R. (a cura di), I- V, Torino, 1956.

Bollea L. C., *Documenti degli archivi di Pavia relativi alla storia di Voghera*, Pinerolo 1909.

Chronicon Parmense ab anno MXXXVIII usque ad annum MCCCIX, Bonazzi G. (a cura di), *RIS*², IX/IX, Città di Castello, 1902-1904.

Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur, I-IV, ed. Quintino Sella, Roma, 1880-1887.

Codex diplomaticus Cremonae 715-1334, voll. II, Astegiano L. (a cura di), Augustae Taurinorum, 1896.

Corio B., *Storia di Milano*, Morisi Guerra A. (a cura di), I-II, Torino, 1978.

Die Innsbrucker Briefsammlung. Eine neue Quelle zur Geschichte Kaiser Friedrichs II und König Konrads

IV, Reidmann J. (a cura di), MGH, Wiesbaden, 2017.

Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp, Otto IV, Friedrich II, Heinrich VII, Conrad IV, Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard (1198-1272I), III, Franz W. (a cura di), Innsbruck, 1901.

Fondo della famiglia Landi. Archivio Doria Landi Pamphilj: Regesti delle pergamene (865-1625), Vignodelli Rubrichi R. (a cura di), Parma, 1984.

Historia diplomatica Friderici Secundi; sive Constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius imperatoris et filiorum ejus, Huillard-Bréholies J. L. A. (a cura di), VI, Parigi, 1852-1861.

Iohannis Codagnelli Annales Placentini, Holder-Egger O. (a cura di), in *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, Hannoverae et Lipsie, 1901.

Il Liber Grossus anticuus comunis Regii, Gatta F. S. (a cura di), I-V, Reggio Emilia, 1944-1960.

Liber Iurium Communis Parme, La Ferla Moselli G. (a cura di), Parma, 1993.

Liber pottheris communis civitatis Brixiae, Bettoni Cazzago F., Fè d'Ostiani L. F. (a cura di), in HPM, XIX, Augustae Taurinorum, 1899.

Liber privilegiorum comunis Mantue, Navarrini R. (a cura di), Mantova, 1988.

I libri iurium della Repubblica di Genova, Bibolini M. (a cura di), I/6, Genova, 2000.

Johannis de Mussis Chronicon Placentinum, in RIS, t. XVI, Mediolani, 1730, coll. 441-634.

Nicolaus de Jamsilla, *Le gesta di Federico II imperatore e dei suoi figli Corrado e Manfredò*, De Rosa F. (a cura di), Cassino, 2007.

I regesti dei Cardinali Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini, Levi G. (a cura di), Roma, 1890.

Regesto degli atti dei secoli X-XIII della Biblioteca Civica «Bonetta», Milani F., Toscani X. (a cura di), Pavia 1974.

Il regesto del Codice Pelavicino, Lupo Gentile M. (a cura di), Genova, 1912.

Il «Registrum Magnum» del comune di Piacenza, I-IV, Falconi E. e Peveri R. (a cura di), Milano, 1986.

Il Registrum vetus del comune di Sarzana, Pistarino G. (a cura di), Sarzana, 1965.

Roncioni R., *Delle Istorie pisane libri XVI*, Bonaini F. (a cura di), in «Archivio storico italiano», 1844.

Saba Malaspina, *Rerum Sicularum Libri ab anno Christi MCCL usque ad annum MCCLXXVI*, in R.I.S., VIII, 1816, pp. 786-874.

Salimbene de Adam, *Chronica*, Scalia G. (a cura di), Bari, 1966.

Statuta Communis Parmae digesta anno MCCLV, Ronchini A. (a cura di), *Monumenta Historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, Parma, 1856.

Ursone notaio, *Poema della vittoria* (Palmaria Portovenere Vernazza Levante, 1242), Centi R. (a cura di), Genova - La Spezia, 1993.

STUDI

Affò I., *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795.

Albini G., *Da castrum a città: Crema fra XII e XV secolo*, in «Società e storia», 42 (1988), pp. 819-854.

Albini G., *Le podesterie di Ubertino Landi*, in Greci R. (a cura di), *Studi sul medioevo emiliano. Parma e Piacenza in età comunale*, Bologna, 2009, pp. 173-198.

Albini G., *Piacenza dal XII al XIV secolo. Reclutamento ed esportazione di podestà e capitani del popolo*, in Maire Viguer J.C. (a cura di), *I podestà dell'Italia comunale. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. metà XIV secolo)*, 2 voll., Roma, 2000, pp. 405-445.

Andenna G., *Cavalcabò dei Cavalcabò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 22, Roma, 1979, pp. 593-594.

Andenna G., *Episcopato cremonese, capitolo cattedrale, papato e impero nel XIII secolo*, in Bertinelli Spotti C. (a cura di), *Cremona, città imperiale. Nell'VIII centenario della nascita di Federico II*, Atti del convegno internazionale di studi, Cremona, 27-28 ottobre 1995, Cremona, 1999, pp. 161-191.

Angiolini E., *Landi, Ubertino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 63, Roma, 2004, pp. 412-415.

Anzilotti A., *Per la storia delle signorie e del diritto pubblico italiano del Rinascimento*, in «Studi Storici», 22 (1914), pp. 77-106.

Arcangeli L., *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca: i Pallavicini*, in Gentile M., Savy P. (a cura di), *Noblesse et États princiers en Italie et en France au XV^e siècle*, Roma, 2009, pp. 29-100.

Artifoni E., *Corporazioni e società di «popolo». Un problema della politica comunale nel secolo XIII*, in «Quaderni storici», 25 (1990), pp. 387-404.

Artifoni E., *I podestà itineranti e l'area comunale piemontese. Nota su uno scambio ineguale*, in Maire Vigueur J.C. (a cura di), *I podestà dell'Italia comunale. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. metà XIV secolo)*, 2 voll., Roma, 2000, pp. 23-45.

Artifoni E., *Itinerari di potere e configurazioni istituzionali a Vercelli nel secolo XIII*, in *Vercelli nel secolo XIII*, Atti del convegno storica vercellese, Vercelli, 2-3 ottobre 1982, Vercelli, 1984, pp. 263-277.

Artifoni E., *Notes sur les équipes des podestats et sur la circulation de modèles culturels dans l'Italie du XIIIe siècle*, in *Des sociétés en mouvement: migrations et mobilité au Moyen Âge*, Atti del X congresso del SHMESP, Nizza, 1-6 giugno 2009, Parigi, 2010, pp. 315-324.

Astegiano L., *Ricerche sulla storia civile del comune di Cremona fino al 1334*, in *Codex diplomaticus Cremonae*, II, Torino, 1898, pp. 212-389.

Baietto L., *Il papa e le città: papato e comuni in Italia centro-settentrionale durante la prima metà del secolo XIII*, Spoleto, 2007.

Barbero A., *L'Italia comunale e le dominazioni angioine*, in Caciorgna M. T., Carocci S., Zorzi A. (a cura di), *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storici*, Roma, 2014, pp. 9-31.

Barbieri E., *I più antichi estimi pavesi (1228-1235)*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 80 (1980), pp. 18-31.

Bartoli Langeli A., *La documentazione degli Stati italiani nei secoli XIII-XIV: forme, organizzazioni, personale*, in Albin G. (a cura di), *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria delle città dei secoli XII e XIII*, Torino, 1998, pp. 155-171.

Battioni G., *Osservazioni sul reclutamento e la circolazione di podestà in età comunale (inizio sec. XIII-inizio sec. XIV)*, in Maire Vigueur J.C. (a cura di), *I podestà dell'Italia comunale. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. metà XIV secolo)*, 2 voll., Roma, 2000, pp. 113-139.

Bazzini M., *Moneta e circolazione monetaria a Parma nel Medioevo (sec. VII-XIV)*, in *Vivere il medioevo. Parma al tempo della cattedrale*, Cinisello Balsamo, 2006, pp. 106-113.

Benedetti M., *Sacconi, Raniero*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 89, Roma, 2017, pp. 537-539.

Bernini F., *Innocenzo IV e il suo parentado*, in «Nuova Rivista Storica», 24 (1980), pp. 178-199.

Bernini F., *La prima signoria in Parma: Giberto della Gente*, Parma, 1941.

Bertoni L., *Pavia alla fine del Duecento. Una società urbana fra crescita e crisi*, Bologna, 2013.

Bordini S., *Studium e città. Alcune note sul caso reggiano (secoli XI-XIII)*, in Badini G., Gamberini A., *Medioevo reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*, Milano, 2007, pp. 154-192.

Bordone R., *La Lombardia 'a Papia superius' nell'organizzazione territoriale di Federico II*, in «Società e storia», 88 (2000), pp. 201-216.

Bordone R., *L'amministrazione del regno d'Italia*, in «Bullettino dell'istituto storico italiano per il medioevo», 96 (1990), pp. 133-156.

Bordone R., Castelnuovo G., Varanini G.M., *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma, 2004.

Bortolami S., *Ezzelino III da Romano*, in *Federico II. Enciclopedia Federiciana*, vol. I, Roma, 2005, pp. 565-569.

Bortolami S., "Honor civitatis". *Società comunale ed esperienze di governo signorile nella Padova ezzeliniana*, in Cracco G. (a cura di), *Nuovi studi ezzeliniani*, Roma, 1992, pp. 161-239.

Bortolami S., *Politica e cultura nell'import-export del personale itinerante di governo dell'Italia medioevale: il caso di Padova comunale*, in Maire Viguer J.C. (a cura di), *I podestà dell'Italia comunale. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. metà XIV secolo)*, 2 voll., Roma, 2000, pp. 203-258.

Bosisio A., *Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426)*, in *Storia di Brescia*, I, Brescia 1963, pp. 677-691.

Braidì V., *La battaglia della Fossalta*, in Trombetti Budriesi A.L., Braidì V., Pini R., Roversi Monaco F. (a cura di), *Bologna, re Enzo e il suo mito*, Bologna, 2002, pp. 37-53.

Branchi E., *Storia della Lunigiana feudale*, Pistoia, 1897-1898.

Brühl C., *L'itinerario italiano dell'imperatore (1220-1250)*, in Toubert P., Paravicini Bagliani A. (a cura di), *Federico II e le città italiane*, Palermo, 1994, pp. 34-47.

Bruschi C., *Dissenso e presenza ereticale in Piacenza e nelle città padane tra gli anni Cinquanta e Settanta del Duecento*, in Greci R. (a cura di), *Studi sul medioevo emiliano. Parma e Piacenza in età comunale*, Bologna, 2009, pp. 233-259.

Caciorgna M.T., *Alterazione e continuità delle istituzioni comunali in ambito signorile*, in Maire Viguer J.C. (a cura di), *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, Roma, 2013, pp. 347-382.

Caciorgna M.T., *L'influenza angioina in Italia: gli ufficiali nominati a Roma e nel Lazio*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 107 (1995), pp. 173-206.

Cammarosano P., *I Libri iurium e la memoria storica delle città comunali*, in Albinì G. (a cura di), *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria delle città dei secoli XII e XIII*, Torino, 1998, pp. 95-108.

Cammarosano P., *Vicariati generali*, in *Federico II. Enciclopedia fridericiana*, vol. 2, Roma, 2005, pp. 902-903.

- Canzian D., *Condivisione del potere, modalità di successione e processo di dinastizzazione*, in Maire Viguier J.C. (a cura di), *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, Roma, 2013, pp. 439-464.
- Capitani O., *Dal comune alla signoria*, in *Storia d'Italia*, IV, *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino, 1981, pp. 135-175.
- Castignoli P., *Dalla podesteria perpetua di Oberto Pallavicino al governo dei mercanti*, in *Storia di Piacenza*, II, *Dal vescovo conte alla signoria (996-1313)*, Piacenza, 1984, pp. 290-297.
- Castignoli P., *Il monopolio del sale e la finanzia dei comuni di Parma e Piacenza (secoli XII-XIV)*, in «Bollettino storico piacentino», 62 (1967), pp. 20-25.
- Castignoli P., *La «coniuratio» popolare del 1250 ed il passaggio di Piacenza dal campo guelfo a quello ghibellino*, in *Studi in onore di Giuseppe Berti*, Piacenza, 1979, pp. 43-52.
- Castignoli P., *L'alleanza tra Carlo d'Angiò e Piacenza e la nuova costituzione del comune (1271)*, in «Bollettino storico piacentino», LXIX (1974), pp. 1-38.
- Cengarle F., *Immagini di potere e prassi di governo: la politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Roma, 2006.
- Chabod F., *Di alcuni studi recenti sull'età comunale e signorile nell'Italia settentrionale*, in «Rivista Storica Italiana», 42 (1925), pp. 19-47.
- Chittolini G., «Crisi» e «lunga durata» delle istituzioni comunali in alcuni dibattiti recenti, in L. Lacchè, C. Latini, P. Marchetti, M. Meccarelli (a cura di), *Penale, Giustizia, Potere. Per ricordare Mario Sbriccoli*, Macerata, 2007, pp. 125-154.
- Chittolini G., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado (secoli XIV-XV)*, Torino, 1979.
- Cognasso F., *Il Piemonte in età sveva*, Torino, 1968.
- Cognasso, *Le origini della signoria lombarda*, in «Archivio Storico Lombardo», 83 (1956), pp. 5-19.
- Collavini S., Varanini G. M., *Pallavicino, Uberto I*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 80. Roma, 2014, pp. 538-541.
- Comba R., *Le premesse economiche e politiche della prima espansione angioina nel Piemonte meridionale (1250-1259)*, in Comba R. (a cura di), *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale: 1259-1382*, Milano, 2006, pp. 15-30.
- Conti A., *I marchesi Pallavicino dai castelli di Uberto "il Grande" allo Stato di Rolando "il Magnifico" (1227-1457)*, in *Quaderni obertenghi*, III, Roma, 2007, pp. 11-31.

Conti A., *I signori dei castelli di Compiano, di Landasio-Gusaliggio e di Bardi tra autorità pubblica e signoria territoriale (secoli XI-XIII)*, in «Archivio storico per le province parmensi», 58 (2006), pp. 193-206.

Costi G., Giovanelli G. (a cura di), *Storia della diocesi di Reggio Emilia-Guastalla*, II, Brescia, 2012.

Cracco G., *Il grande assalto: storia di Ezzelino, anche Dante la raccontò*, Venezia, 2016.

Crouzet-Pavan É., *Quelques conclusions*, in Maire Viguer J.C., *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, Roma, 2013, pp. 549-559.

D'Alatri M., *La cronaca di Salimbene: personaggi e tematiche*, Roma, 1988.

Davidsohn R., *Storia di Firenze*, 5 voll., Firenze, 1956.

De Vincentiis A., *Memorie bruciate. Conflitti, documenti, oblio nelle città italiane del tardo Medioevo*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 106,1 (2004), pp. 167-198.

Del Tredici F., *Un'altra nobiltà: storie di (in)distinzione a Milano (secoli XIV-XV)*, Milano 2017.

Dessi R.M., *Guelfi e Ghibellini: prima e dopo Montaperti (1246-1358)*, in *1260-2010: per la battaglia di Montaperti. Discorsi nella ricorrenza dei 750 anni*, Firenze, 2011, pp. 21-32.

Ercole F., *Comuni e signorie nel Veneto (Scaligeri Caminesi Carraresi). Saggio storico-giuridico*, Firenze, 1929, pp. 255-337.

Faini E., *Alle origini della memoria comunale. Prime ricerche*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 88 (2008), pp. 61-81.

Faini E., *I sei anni dimenticati. Spunti per una ricostruzione del governo ghibellino di Firenze (1260-1266)*, in Arrighi V., Pinto G. (a cura di), *Tra storia e letteratura. Il parlamento di Empoli del 1260*, Firenze, 2012, pp. 29-50.

Fè d'Ostiani L. F., *I conti rurali bresciani del medioevo. Ricerche storiche*, in «Archivio storico lombardo», 26,2 (1899), pp. 5-53.

Fenti G., *La zecca di Cremona e le sue monete: dalle origini nel 1155 fino al termine dell'attività*, Cremona, 2001.

Forzatti Golia G., *Estimi e tassazione del clero nel secolo XIII. Alcune precisazioni su Milano e Pavia*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 95 (1995), pp. 157-170.

Fugazza E., *Diritto, istituzione e giustizia in un comune dell'Italia padana: Piacenza e i suoi statuti (1135-1323)*, Assago, 2009.

Fusconi G., *Alcune riconsiderazioni sulle prime emissioni comunali della Zecca di Piacenza (1140-1254)*, in «Panorama numismatico», IV (2017), pp. 17-27.

Gamberini A., *La città assediata. Comunità cittadini e signorie del contado a Reggio in età viscontea (1371-1404)*, Milano, 2000.

Gamberini A., *La legittimità contesa. Costruzione statale e culture politiche (Lombardia, secoli XII-XV)*, Roma, 2016.

Gazzini M., «Fratres» e «milites» tra religione e politica. *Le Milizie di Gesù Cristo e della Vergine nel Duecento*, in «Archivio Storico Italiano», 162 (2004), pp. 3-78.

Gentile M., *Amicizia e fazione. A proposito di un'endiadi ricorrente nel lessico politico lombardo del tardo medioevo*, in Lori Sanfilippo I., Rigon A. (a cura di), *Parole e realtà dell'amicizia medievale*, Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XXII edizione del Premio Internazionale Ascoli Piceno, 2-4 dicembre 2010, Ascoli Piceno, 2012, pp. 169-188.

Gentile M., *Casato e fazione nella Lombardia del Quattrocento: il caso di Parma*, in Bellavitis A. (a cura di), *Famiglie e poteri in Italia tra Medioevo ed età moderna*, Roma, 2009, pp. 151-188.

Gentile M., *Terra e poteri: Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano, 2001.

Ginatempo M., *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane (1200-1350 ca.)*, Firenze, 2000.

Giulini G., *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi raccolte ed esaminate dal conte Giorgio Giulini*, vol. VII, Milano 1857 (ristampa anastatica Milano 1975).

Gosi F., *Le origini delle corporazioni tessili e l'espansione del commercio cremonese nel XIII secolo*, in «Bollettino storico cremonese», VI (1941), pp. 28-51.

Greci R., *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Milano, 1988.

Greci R., *Piacenza nel Duecento: il panorama politico*, in Greci R. (a cura di), *Studi sul medioevo emiliano. Parma e Piacenza in età comunale*, Bologna, 2009, pp. 159-329.

Greci R., *Salimbene e la politica parmense del Duecento*, in *Salimbeniana*. Atti del Convegno per il VII centenario di fra Salimbene. Parma 1987-1989, Bologna, 1991, pp. 117-132.

Greci R., *Ubertino Landi*, in *Federico II. Enciclopedia Federiciana*, vol. II, Roma, 2005, pp. 869-870.

Grillo P., *Alle origini della diplomazia comunale: amicizia e concordia nei rapporti fra i comuni italiani nell'epoca della Lega Lombarda*, in Lori Sanfilippo I., Rigon A. (a cura di), *Parole e realtà dell'amicizia medievale*, Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XXII edizione del Premio Internazionale Ascoli Piceno, 2-4 dicembre 2010, Ascoli Piceno, 2012, pp. 157-168.

Grillo P., *Comuni urbani e poteri locali nel governo del territorio in Lombardia (XII- inizio XIV secolo)*, in Chiappa Mauri L. (a cura di), *Contado e città in dialogo: comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, Milano, 2003, pp. 41-82.

Grillo P., *Fra devozione e politica: i Saluzzo e la certosa di Mombracco*, in «Bollettino della società per gli Studi storici archeologici artistici della Provincia di Cuneo», 142 (2010), p. 17-26.

Grillo P., *L'organizzazione militare del Regno durante l'epoca di Manfredi*, in *Eclisse di un regno. L'ultima età sveva. Atti delle diciannovesime giornate normanno-sveve*, Bari, 2012, pp. 225-252.

Grillo P., *I comandanti degli eserciti comunali nel Duecento: uno studio della campagna di Parma (1247-1248)*, in Grillo P. (a cura di), *Cittadini in armi. Eserciti e guerre nell'Italia comunale*, Catanzaro, 2011, pp. 9-36.

Grillo P., *I podestà dell'Italia comunale: recenti studi e nuovi problemi sulla storia politica e istituzionale dei comuni italiani nel Duecento*, in «Rivista storica italiana», CXV (2003), pp. 556-590.

Grillo P., *La moneta coniata nella documentazione privata del XIII secolo in area lombarda fra città e campagne (1200-1260)*, in Delogu, P., Sorda S., *La moneta in ambiente rurale nell'Italia tardomedievale*, Atti dell'incontro di studio, Roma, 21-22 settembre 2000, Roma, 2002, pp. 37-57.

Grillo P., *La selezione del personale politico: podestà e vicari nelle signorie sovra cittadine a cavallo fra Due e Trecento*, in Vallerani M. (a cura di), *Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, Roma, 2010, pp. 25-51.

Grillo P., *L'aquila e il giglio: 1266, la battaglia di Benevento*, Roma, 2015.

Grillo P., *L'arcivescovo e il marchese. Un tentativo di signoria a guida aristocratica a Milano (1277-1282)*, in «Studi di Storia medioevale e di Diplomatica», I (2017), pp. 89-109.

Grillo P., *L'introduzione dell'estimo e la politica fiscale del Comune di Milano alla metà del secolo XIII (1240-1260)*, in Mainoni P. (a cura di), *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, Milano, 2001, pp. 11-38.

Grillo P., *“Libero comune” e libertà nei comuni*, in corso di stampa.

Grillo P., *Mandello, Uberto da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 68, Roma, 2007, pp. 573-574.

Grillo P., *Milano in età comunale, 1183-1276: istituzioni, società, economia*, Spoleto, 2001.

Grillo P., *Signori, signorie ed esperienze di potere personale nell'Italia nord-occidentale (1250-1396)*, in Maire Viguer J.C. (a cura di), *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, Roma, 2013, pp. 19-44.

Grillo P., *Un dominio multiforme. I comuni dell'Italia nord-occidentale soggetti a Carlo I d'Angiò*, in Comba R. (a cura di), *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale: 1259-1382*, Milano, 2006, pp. 31-102.

Grillo P., *Un'egemonia sovracittadina: la famiglia della Torre di Milano e le città lombarde (1259-1277)*, in «Rivista storica italiana», 120 (2008), pp. 694-730.

Grillo P., *Un imperatore per signore? Federico II e i comuni dell'Italia settentrionale*, in Grillo P. (a cura di), *Signorie italiane e modelli monarchici*, Roma, 2013, pp. 77-100.

Grillo P., “*Velut leena rugiens*”. *Brescia assediata da Federico II (luglio-ottobre 1238)*, in «Reti medievali», 8,1 (2007), <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/4619/0>.

Gualazzini U., *Aspetti giuridici della signoria di Uberto Pelavicino su Cremona*, in «Archivio Storico Lombardo», LXXXIII (1956), pp. 20-28.

Guarisco G., *Il conflitto attraverso le norme. Gestione e risoluzione delle dispute a Parma nel XIII secolo*, Bologna, 2005.

Guglielmotti P., *Definizione e organizzazione del territorio nella Liguria orientale del secolo XII*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 47 (2007), pp. 185-213.

Guyotjeannin O., *I podestà imperiali nell'Italia centrosettentrionale (1237-1250)*, in Toubert P., Paravicini Bagliani A. (a cura di), *Federico II e le città italiane*, Palermo, 1994, pp. 115-128.

Guyotjeannin O., *Podestats d'Émilie centrale: Parme, Reggio et Modene (fin XIIe -milieu XIVe siècle)*, in Maire Vigueur J.C. (a cura di), *I podestà dell'Italia comunale. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. metà XIV secolo)*, 2 voll., Bologna, 2004, pp. 349-403.

Herde P., *Carlo I d'Angiò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 20, Roma, 1977, pp. 199-226.

Kamp N., *Borgo (de Burgo), Massinerio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 12, Roma, 1971, pp. 762-763.

Koenig J., *Il 'popolo' nell'Italia del nord nel XIII secolo*, Bologna, 1986.

Lazzarini I., Menant F., *Les podestats*, in Caciorgna M.T., Carocci S., Zorzi A. (a cura di), *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, Roma, 2014, pp. 177-199.

Leprai S., *Alle origini dello stato Landi: la politica fondiaria della famiglia*, in Greci R. (a cura di), *Studi sul medioevo emiliano. Parma e Piacenza in età comunale*, Bologna, 2009, pp. 199-218.

Lorenzelli P., *Due segni a confronto. Una lettura della Convenzione monetaria del 1254*, «La numismatica», 12 (1987), p. 281-286.

Loschiavo L., *Morisio, Omobono*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 76, Roma 2012, pp. 863-866.

Luongo A., *Gubbio nel Trecento. Il comune popolare e la mutazione signorile (1300-1404)*, Roma, 2016.

Luongo A., *Istituzioni comunali e forme di governo personale ad Alessandria nel XIII secolo*, in «Reti Medievali Rivista», 12, 2 (2011), pp. 215-249.

Madaro L. (a cura di), *Vecchi cronisti alessandrini*, Casale, 1926.

Maffei D., *Fra Cremona, Montpellier e Palencia nel secolo XII. Ricerche su Ugolino da Sesso*, in «Rivista internazionale di diritto comune», I (1990), pp. 9-30.

Magistretti G., *La via degli Abati*, Parma, 2007.

Mainoni P., *A proposito della 'Rivoluzione fiscale' nell'Italia settentrionale del XII secolo*, in «Studi storici. Rivista trimestrale», 44 (2003), pp. 5-42.

Mainoni P., «*Cremona Ytalie quondam potentissima*». *Economia e finanza pubblica nei secoli XIII-XIV*, in Andenna G., Chittolini G. (a cura di), *Storia di Cremona. Il Trecento. Chiesa e cultura (XIII-XIV)*, vol. V, Bergamo, 2007, pp. 318-373.

Mainoni P., *Il governo del re. Finanza e fiscalità nelle città angioine (Piemonte e Lombardia al tempo di Carlo I d'Angiò)*, in Comba R. (a cura di), *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale: 1259-1382*, Milano, 2006, pp. 103-138.

Mainoni P., *La fisionomia economica delle città lombarde dalla fine del Duecento alla prima metà del Trecento. Materiali per un confronto*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, Atti del XVIII convegno internazionale di studi del Centro italiano di studi di storia e arte, Pistoia, 18-21 maggio 2001, Pistoia, 2003, pp. 141-222.

Mainoni P., *La gabella del sale nelle città dell'Italia del nord, secoli XIII-XIV*, in Mainoni P. (a cura di), *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, Milano, 2001, pp. 39-86.

Mainoni P., *Le Arti e l'economia urbana: mestieri, mercanti e manifatture a Cremona dal XIII al XV secolo*, in Chittolini G. (a cura di), *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel Ducato di Milano (1395-1535)*, vol. VI, pp. 116-147.

Maire Vigueur J.C., *Cavalieri e cittadini: guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, 2004.

Maire Vigueur J.C., *Flussi circuiti e profili*, in Maire Vigueur J.C. (a cura di), *I podestà dell'Italia comunale. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. – metà XIV sec.)*, Roma, 2000, pp. 897-1099.

Maire Vigueur J.C., *L'altra Roma. Una storia dei romani all'epoca dei comuni (secoli XII-XIV)*, Torino, 2011.

Maire Vigueur J.C. (a cura di), *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, Roma, 2013.

Maleczek W., *Ottaviano degli Ubaldini*, in *Federico II. Enciclopedia Federiciana*, vol. II, Roma, 2005, pp. 438-439.

Mandelli V., *Il comune di Vercelli nel medioevo*, Vercelli, 1857-1858.

Marchesini C., *I castelli dei Pallavicino tra Val Ceno e Val Taro (secoli XII-XV)*, in «Archivio storico per la province parmensi», 59 (2007), pp. 185-201.

Mazzi A., *La convenzione monetaria del 1254 e il denario imperiale di Bergamo nel XIII secolo*, Bergamo, 1882.

Menant F., *Cremona al tempo di Federico II*, in *Cremona, città imperiale. Nell'VIII centenario della nascita di Federico II*, Cremona, 1999, pp. 19-41.

Menant F., *Podestats et Capitaines du peuple d'origine crémonaise*, in Maire Viguer J.C. (a cura di), *I podestà dell'Italia comunale*, Roma, 2000, pp. 75-105.

Menant F., *La prima età comunale*, in Andenna G. (a cura di), *Storia di Cremona. Dall'alto Medioevo all'età comunale*, Azzano San Paolo, 2004, pp. 198-281.

Menant F., *Un lungo Duecento (1183-1311). Il comune fra maturità istituzionale e lotte di parte*, in Andenna G. (a cura di), *Storia di Cremona. Dall'alto Medioevo all'età comunale*, Azzano San Paolo, 2004, pp. 282-363.

Menzinger S., *Giuristi e politica nei comuni di popolo: Siena, Perugia e Bologna, tre governi a confronto*, Roma, 2006.

Merati P., *Circolazione di modelli documentari fra l'Italia delle signorie e l'Europa delle monarchie*, in Grillo P. (a cura di), *Signorie italiane e modelli monarchici (secoli XIII-XIV)*, Roma, 2013, pp. 205-233.

Merati P., *Elementi distintivi della documentazione signorile*, in Maire Viguer J.C. (a cura di), *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, Roma, 2013, pp. 421-438.

Milani G., *L'esclusione dal comune: conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, 2003.

Milani G., *L'uomo con la borsa al collo. Genealogia e uso di un'immagine medievale*, Roma, 2017.

Milani G., *Musso, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 77, Roma, 2012, pp. 544-546.

Milani G., *Uno snodo nella storia dell'esclusione. Urbano IV, la crociata contro Manfredi e l'avvio di nuove diseguaglianze nell'Italia bassomedievale*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 125,2 (2013), <https://journals.openedition.org/mefrm/1278>.

Mineo E. I., *Popolo e bene comune in Italia fra XIII e XIV secolo*, Roma, 2018.

Moglia M., «Cum populo et non cum militia». *Un inedito frammento di statuti piacentini (metà secolo XIII)*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica. n. s.», 1 (2017), pp. 27-44.

Moglia M., *Pacificare per governare. La signoria di Giberto da Gente su Parma (1253-1259)*, in «Archivio storico italiano», DCXLIX (2016), pp. 421-455.

Najemy J.M., *Storia di Firenze (1200-1575)*, Torino, 2014.

Nasalli Rocca E., *Il patriziato piacentino nell'età del comune e della signoria*, in *Scritti storici e giuridici in memoria di Alessandro Visconti*, Milano, 1955, pp. 287-336.

Nasalli Rocca E., *La signoria di Oberto Pallavicino nella formulazione dei suoi atti di governo*, in «Archivio Storico Lombardo», LXXXIII (1956), pp. 29-43.

Nasalli Rocca E., *La posizione territoriale e politica degli Obertenghi, Pallavicino, Malaspina, Estensi, nei secoli XII e XIII*, in «Rivista Araldica», 58 (1960), pp. 249-261.

Nasalli Rocca E., *La posizione politica dei Pallavicino nell'età dei comuni e quelle delle signorie*, in «Archivio storico per la province parmensi», 20 (1968), pp. 65-113.

Nobili M., *Alcune considerazioni circa l'estensione, la distribuzione territoriale e il significato del patrimonio degli Obertenghi (metà secolo X – inizio secolo XII)*, in Nobili M. (a cura di), *Gli obertenghi e altri saggi*, Perugia, 2006, pp. 255-266.

Nobili M., *Formarsi e definirsi dei nomi di famiglia nelle stirpi marchionali dell'Italia centro-settentrionale: il caso degli Obertenghi*, in Nobili M. (a cura di), *Gli obertenghi e altri saggi*, Perugia, 2006, pp. 77-95.

Nobili M., *L'evoluzione delle dominazioni marchionali in relazione alla dissoluzione delle circoscrizioni marchionali e comitali e allo sviluppo della politica territoriale dei comuni cittadini nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII e XII)*, in Nobili M. (a cura di), *Gli obertenghi e altri saggi*, Perugia, 2006, pp. 235-258.

Nobili M., *Le marche del Regno italico: un programma di ricerca*, in Nobili M., *Gli Obertenghi e altri saggi*, Perugia, 2006, pp. 3-10.

Nuti G., *Del Carretto, Giacomo* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, vol. 36, pp. 419-422.

Nuti G., *Fieschi, Giacomo* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, vol. 47, pp. 449-452.

Occhipinti E., *Pallavicino, Uberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 80, Roma, 2014, pp. 555-557.

Occhipinti E., *Podestà "da Milano" e "a Milano" fra XII e XIV secolo*, in Maire Viguer J.C. (a cura di), *I podestà dell'Italia comunale*, Roma, 2000, pp. 47-73.

Odorici F., *Tavola dei consoli, podestà, vicari, capitani ecc. che ressero Brescia dai primi tempi del comune fino al 1332 con note illustrative*, in *Brescia XIII*, coll. 43-47.

Ordano R., *La zecca di Vercelli*, Vercelli, 1975.

Ordano R., *Storia di Vercelli*, Vercelli, 1982.

Palermo L., *La banca e il credito nel medioevo*, Milano, 2008.

Pallavicino A., *Il ramo secondogenito della linea adalbertina da cui i marchesi Pelavicino poi Pallavicino e Pallavicini*, in *Quaderni obertenghi*, II, Roma, 2008, pp. 65-79.

Perani T., *Cavalcabò, Cavalcabò II*, in RESCI, <http://www.italiacomunale.org/resci/individui/cavalcabo-cavalcabo-ii>.

Perani T., *Griffo dei Griffi*, in RESCI (<http://www.italiacomunale.org/resci/individui/griffo-griffo-detto-griffolino/>)

Perani T., *I signori capitazione*, in Maire Vigueur J.C. (a cura di), *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, Roma, 2013, pp. 192-209.

Picotti G. B., *Qualche osservazione sui caratteri delle signorie italiane*, in «Rivista Storica Italiana», 43 (1926), pp. 7-30.

Pini A. I., *Salimbene de Adam*, in Vasina, Zanella (a cura di), *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola (sec. IX-XV)*, Roma 1991, pp. 241-249.

Pispisa E., *Il regno di Manfredi: proposte di interpretazione*, Messina, 1991.

Poloni A., *Andalò, Brancaleone degli*, in RESCI, <http://www.italiacomunale.org/resci/individui/andalo-brancaleone-degli/>.

Poloni A., *Lucca nel Duecento. Uno studio sul cambiamento sociale*, Pisa, 2009.

Poloni A., «*Per avere la signoria a guisa de' signori di Lombardia*». *Forma di leadership e progetti di affermazione personale nei maggiori comuni di popolo tra Due e Trecento*, in Maire Vigueur J.C. (a cura di), *Signorie cittadine dell'Italia comunale*, Roma, 2013, pp. 303-325.

Poloni A., *Potere al popolo: conflitti sociali e lotte politiche nell'Italia comunale del Duecento*, Milano 2010.

Poloni A., *Vitalità economica e sperimentazione politiche a Reggio dall'inizio del Duecento al regime guelfo (1265)*, in Badini G. e Gamberini A. (a cura di), *Medioevo reggiano: studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*, Milano 2007, pp. 193-214.

Provero L., *Abbazie cistercensi, territorio e società nel marchesato di Saluzzo*, in «Quaderni storici», 39 (2004), pp. 529-558.

Provero L., *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XIII)*, Torino, 1992.

Racine P., *Fontana (della Fontana), Riccardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 48, Roma, 1997, pp. 719-720.

Racine P., *I Pallavicino*, in Spiccianni A., (a cura di), *Formazione e strutture dei ceti dominanti del medioevo. Marchesi conti e visconti nel regno italico (secoli IX-XII)*, Atti del terzo convegno di Pisa, 18-20 marzo 1999, Roma, 2003, pp. 17-40.

Racine P., *La discordia civile*, in *Storia di Piacenza*, Piacenza, 1984, pp. 237-257.

Racine P., *Le 'popolo' a Plaisance: du régime «populaire» a la seigneurie*, in *Magnati e Popolani nell'Italia comunale*, Atti del quindicesimo Convegno di Studi del Centro italiano di studi di Storia e d'Arte, Pistoia, 1997, pp. 347-370.

Racine P., *Le trasformazioni sociali del XIII secolo*, in *Storia di Piacenza*, II, *Dal vescovo conte alla signoria (996-1313)*, Piacenza, 1984, pp. 187-208.

Racine P., *Un fuoriuscito de l'Italie septentrionale au XIIIe siècle: Ubertino Landi*, Bec C., Heers J. (a cura di), *Exil et civilisation en Italie. XIIe-XVIe siècles*, Nancy, 1990, pp. 33-47.

Rao R., *Fra comune e marchese. Dinamiche aristocratiche a Vercelli (XII-XIII secolo)*, in «Studi storici», I (2003), pp. 43-93.

Rao R., *I castelli della Valtellina nei secoli centrali del medioevo (X-XII): habitat fortificato, paesaggi e dinamiche di popolamento*, in Mariotti V. (a cura di), *La Valtellina nei secoli. Studi e ricerche archeologiche*, Mantova, 2015, pp. 195-212.

Rao R., *Le signorie di popolo*, in Maire Vigueur J.C. (a cura di), *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, Roma, 2013, pp. 173-189.

Rao R., *Signori di Popolo: signoria cittadina e società comunale nell'Italia nordoccidentale, 1275-1350*, Milano, 2011.

Rapetti A., *La formazione di una comunità cistercense. Istituzioni e strutture organizzative di Chiaravalle della Colomba tra XII e XIII secolo*, Roma, 1999.

Raveggi S., *I rettori Fiorentini*, in Maire Viguier J.C. (a cura di), *I podestà dell'Italia comunale. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. metà XIV secolo)*, 2 voll., Roma, 2000, pp. 595-643.

Reyerson K.L., *Le commerce et les marchands montpelliérains au Moyen Âge*, in Fabre G., Le Blévec D., Menjot D., *Les ports e la navigation en Méditerranée au Moyen Âge*, Atti del convegno di Lattes, Museo archeologico "Henri Prades", 12-14 novembre 2004, Parigi, 2009, pp. 19-28.

Reyerson K.L., *Commerce and society in Montpellier: 1250-1350*, Yale University, 1974.

Ricci R., *Da Corrado l'Antico a Morello (1221-1311): i Malaspina di fronte all'Impero*, in Tonelli G. (a cura di), *Pier delle Vigne in catene: da Borgo San Donnino alla Lunigiana medievale, itinerario alla ricerca dell'identità storica, economica e culturale di un territorio*, Atti del convegno itinerante, 28 maggio 2005-13 maggio 2006, Sarzana, 2006, pp. 163-167.

Riedmann J., *Il governo di Corrado IV nel regno di Sicilia (1251-1254) alla luce di documenti recentemente scoperti*, in Cordasco P., Siciliani M.A. (a cura di), *Eclisse di un regno: l'ultima età sveva*, Atti delle diciannovesime giornate normanno-sveve, Bari, 12-15 ottobre 2010, Bari, 2012, pp. 37-54.

Rinaldi A., *La via Romea dei Piacentini nelle valli di Ceno e Taro nel Medioevo*, in «Archivio storico per la province parmensi», 58 (2006), pp. 227-238.

Riva A., *La biblioteca capitolare di S. Antonino di Piacenza (secoli XII-XV)*, Piacenza, 1997.

Rizzonelli G., *La produzione monetaria bresciana tra Alto e Basso medioevo*, in Pegrari M. (a cura di), *Moneta, credito e finanza a Brescia: dal medioevo all'età contemporanea*, Brescia, 2014, pp. 13-43.

Robolini G., *Elenco dei rettori di Pavia*, Pavia, 1840.

Robolini G., *Notizie appartenenti alla storia della sua patria raccolte ed illustrate da Giuseppe Robolini*, IV-I, Pavia, 1823-1838.

Rotelli E., Piacentini R., *Storia di Sassuolo dalle origini alla fine della signoria Pio*, Bologna 1989.

Salvatori E., *Imperatore e signori nella Lunigiana nella prima metà del XIII secolo*, in Tonelli G. (a cura di), *Pier delle Vigne in catene: da Borgo San Donnino alla Lunigiana medievale, itinerario alla ricerca dell'identità storica, economica e culturale di un territorio*, Atti del convegno itinerante, 28 maggio 2005-13 maggio 2006, Sarazana, 2006, pp. 167-184.

Salvatori E., *La Francigena nella Lunigiana medievale: una strada da percorrere?*, in Greci R. (a cura di), *Studi sull'Emilia occidentale nel medioevo: società e istituzioni*, Bologna, 2001, pp. 177-203.

Salvatori E., *Les relations entre Pise et Montpellier (XIIe-XIVe siècles)*, in Fabre G., Le Blévec D., Menjot D., *Les ports e la navigation en Méditerranée au Moyen Âge*, Atti del convegno di Lattes, Museo archeologico "Henri Prades", 12-14 novembre 2004, Parigi, 2009, pp. 29-36.

Salvatori E., *Malaspina, Obizzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 67, Roma, 2006, pp. 795-797.

Salvatori E., *Tra la corte e la strada antichi studi e nuove prospettive di ricerca sui Malaspina (secc. XII-XIV)*, in Petralia G. e Ronzani M. (a cura di), *Territori e spazi politici. Dalla Marca di Tuscia alla Toscana comunale*, Pisa, in corso di pubblicazione.

Salzer E. J., *Über die Anfänge der Signorie in Oberitalien. Ein Beitrag zur italienischen Verfassungsgeschichte*, Berlino 1900.

Schiffer Z., *Markgraf Hubert Pallavicini ein Signore Oberitaliens im XIII Jahrhundert: eine Biographie*, Lipsia, 1910.

Sergi G., *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma, 1994.

Sergi G., *Monasteri sulle strade del potere. Progetti di intervento sul paesaggio politico medievale tra la Alpi e la pianura*, in «Quaderni Storici», XXI (1986), pp. 33-56.

Sestan E., *Le origini delle signorie cittadine: un problema storico esaurito?*, in «Bollettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 73 (1961), pp. 41-70.

Settia A. A., *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, 1984.

Settia A. A., *Federico II, il popolo di Cremona e le tecniche di combattimento nel secolo XIII*, in Bertinelli Spotti C. (a cura di), *Cremona, città imperiale. Nell'VIII centenario della nascita di Federico II*, Atti del convegno internazionale di studi, Cremona, 27-28 ottobre 1995, Cremona, 1999, pp. 231-232.

Settia A. A., *Guglielmo VII, marchese di Monferrato*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 60, Roma, 2003, [http://www.treccani.it/enciclopedia/guglielmo-vii-marchese-di-monferrato_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/guglielmo-vii-marchese-di-monferrato_(Dizionario-Biografico)).

Settia A. A., *L'incastellamento nel Regno italico secondo le fonti scritte (secoli IX-XI)*, in «Rivista di storia arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti», 113 (2004), pp. 9-20.

Settia A. A., «Nuove marche» nell'Italia occidentale. *Necessità difensive e distrettuazione pubblica fra il IX e il X secolo: una rilettura*, in *La contessa Adelaide e la società del XI secolo*, Susa, 1992, pp. 43-60.

Settia A. A., *Rapine, assedi, battaglie: la guerra nel medioevo*, Roma, 2002.

Settia A. A., «Viriliter et competenter»: *l'uomo di guerra*, in *Ceti, modelli, comportamenti nella società medievale: (secoli XIII-metà XIV)*, Atti del diciassettesimo convegno internazionale di studi, Pistoia, 14-17 maggio 1999, Pistoia, 2001, pp. 99-122.

Soliani G., *Antichi signori di Borgo San Donnino e Bargone*, in «Archivio storico per la provincia parmensi», 37 (1985), p. 101-137.

Soliani G., *Nelle terre dei Pallavicino*, Parma, 1989.

Soriga R., *Documenti pavesi sull'estimo del secolo XIII*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 13 (1913), pp. 315-340.

Spufford P., *Money and its use in medieval Europe*, Cambridge, 1988.

Tabacco G., *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino, 1974.

Tabacco G., *I rapporti tra Federico Barbarossa e l'aristocrazia italiana*, in «Bollettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 96 (1990), pp. 61-83.

Taddei G., *La coordinazione politica di Carlo I d'Angiò sulle città toscane. Modelli monarchici in terra di comuni*, in Grillo P. (a cura di), *Signorie italiane e modelli monarchici*, Roma, 2013, pp. 125-154.

Théry J., “*Cum verbis blandis set factis sepe nephandis*”. *Une mission pontificale en Lombardie après la bataille de Bénévent (1266-1267)*, in Alberzoni M. P., Zey C. (a cura di), *Legati e delegati papali. Profili, ambiti d'azione e tipologie di intervento nei secoli XII-XIII*, pp. 195-2018.

Tiraboschi G., *Dizionario topografico-storico*, I, pp. 340-343 (voce *Sessum*), Forni, stampa 1979.

Tiraboschi G., *Memorie storiche modenesi col codice diplomatico illustrato con note dal cavaliere abate Girolamo Tiraboschi*, vol. IV, Modena, 1793-1795.

Travaini L., *Le aquile e i gigli, la scala e gli scudi. I segni del potere signorile sulle monete italiane tra Due e Trecento*, in Grillo P. (a cura di), *Signorie italiane e modelli monarchici*, Roma, 2013, pp. 235-260.

Usseglio L., *I marchesi di Monferrato in Italia ed in Oriente nei secoli XII e XIII*, Milano, 1926.

Vaccari P., *La lista cronologica dei consoli di Pavia*, in «*Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*», 56 (1956), pp. 3-13.

Vaccari P., *Pavia nell'età comunale. Dal libero Comune alla fine del Principato indipendente (1024-1535)*, in *Istoria di Pavia*, III, Pavia 1992.

Vaccari P., *Uberto Pelavicino ed il comune di Pavia*, in *Scritti storici e giuridici in memoria di Alessandro Visconti*, Milano, 1955, pp. 373-378.

Vallerani M., *Cremona nel quadro conflittuale delle città padane nell'età di Federico II*, in *Cremona, città imperiale. Nell'VIII centenario della nascita di Federico II*, Cremona, 1999, pp. 41-70.

Vallerani M., *Movimenti di pace in un comune di Popolo: i flagellanti a Perugia nel 1260*, in «*Bollettino per l'Umbria*», 101 (2004), pp. 369-418.

Vallerani M., *Ufficiali forestieri a Bologna (1200-1326)*, in Maire Viguer J.C. (a cura di), *I podestà dell'Italia comunale. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. metà XIV secolo)*, 2 voll., Roma, 2000, pp. 289-309.

Varanini G. M., *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in Bordone R., Castelnovo G., Varanini G. M., *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma, 2004, pp. 121-194.

Varanini G. M., *Dal comune allo stato regionale*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, Torino, II, 1986, pp. 693-724.

Varanini G. M., *Esperienze di governo personale nelle città dell'Italia nord-orientale (secoli XIII-XIV)*, in Maire Viguer J.C. (a cura di), *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, Roma, 2013, pp. 45-76.

Varanini G. M., *Il comune di Verona, la società cittadina ed Ezzelino III da Romano (1239-1259)*, in Cracco G. (a cura di), *Nuovi studi ezzeliniani*, Roma, 1992, pp. 115-160.

Varanini G. M., *La marca trevigiana*, in Toubert P., Paravicini Bagliani A. (a cura di), *Federico II e le città italiane*, Palermo, 1994, pp. 48-64.

Varanini G. M., *Reclutamento e circolazione dei podestà fra governo comunale e signoria cittadina: Verona e Treviso*, in Maire Vigueur J.C. (a cura di), *I podestà dell'Italia comunale. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. metà XIV secolo)*, 2 voll., Roma, 2000, pp. 169-210.

Violante C., *Le "noie" cremonesi nel loro ambiente culturale e sociale*, in «Cultura neolatina», 13 (1953), pp. 35-56.

Volpe G., *Lunigiana medievale. Storia di vescovi signori, di istituzioni comunali, di rapporti fra Stato e Chiesa nella città italiane, secoli XI-XV*, Firenze, 1923.

Voltmer E., *Dovara da Buoso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 41, Roma, 1992, pp. 566-569.

Voltmer E., *Personaggi attorno all'imperatore. Consiglieri e militari, collaboratori e nemici di Federico II*, in Gensini S. (a cura di), *Politica e cultura nell'Italia di Federico II*, Pisa, 1986, pp. 71-93.

Zorzi A., «Fracta est civitas magna in tres partes». *Conflitto e costituzione nell'Italia comunale*, in «Scienza & Politica», XXXIX (2008), pp. 61-87.

Zorzi A., *I rettori di Firenze. Reclutamento, flussi, scambi (1193-1313)*, in Maire Vigueur J.C. (a cura di), *I podestà dell'Italia comunale. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. metà XIV secolo)*, 2 voll., Roma, 2000, pp.453-594.

Zorzi A., *La diffusione delle forme di governo personale e signorile in Toscana*, in Maire Vigueur J.C. (a cura di), *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, Roma, 2013, pp. 77-103.

Zorzi A., *La questione della tirannide nell'Italia del Trecento*, in Zorzi A. (a cura di), *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, Roma, 2013, pp. 11-36.

Zorzi A., *Le signorie cittadine in Italia, secoli XIII-XV*, Milano, 2010.

Zorzi A. (a cura di), *Le signorie cittadine in Toscana: esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, Roma, 2013.

Zorzi A., *L'Italia dall'età di Federico II a quella di Carlo d'Angiò: qualche appunto*, in Arrighi V., Pinto G. (a cura di), *Tra storia e letteratura. Il parlamento di Empoli del 1260*, Firenze, 2012, pp. 9-27.

Zorzi A., *Ripensando i vicariati imperiali e apostolici*, in Grillo P. (a cura di), *Signorie italiane e modelli monarchici (secoli XIII-XIV)*, Roma, 2013, pp. 19-43.

Zorzi A., *Un problema storico non esaurito: le signorie cittadine. Rileggendo Ernesto Sestan*, in Balestracci D. (a cura di), *Uomini, paesaggi, storie: studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, vol. II, Siena, 2012, pp. 1247-1264.

Zorzi A., *Una e trina: l'Italia comunale, signorile e angioina. Qualche riflessione*, in Comba R. (a cura di), *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, Milano, 2006, pp. 435-443.